ORIGINE DEI VALDESI

E

CARATTERE

DELLE PRIMITIVE LORO DOTTRINE

RICERCHE ISTORICHE

ORIGINE DEI VALDESI

E

CARATTERE

DELLE PRIMITIVE LORO DOTTRINE

RICERCHE ISTORICHE

DI MONSIGNOR

ANDREA CHARVAZ

VESCOVO DI PINEROLO

VERSIONE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI FRANCESCO MURATORI,

FATTA SU UN TESTO CORRETTO ED ACCRESCIUTO DALL'AUTORE.

« Non v'è forse alcuna setta, la cui
« origine sia stata più contesa, che abbia
« dato luogo a narrazioni più opposte
« e a maggior numero di calunnie contra
« la Chiesa romana, quanto la setta
« valdese. »

Bergier, *Diz. di teol.*, alla parola *Valdesi.*

TORINO

PRESSO G. BOCCA LIBRAIO DI S. S. R. M.

E DI S. A. S. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO.

1838.

PREFAZIONE

Spesse volte ci siamo maravigliati che, essendo gl' ingegni dell' età nostra sommamente rivolti allo studio dell' istoria, niuno degli scrittori, che applicarono a diradare le tenebre onde sono ingombrati i fatti e instituti del medio evo, abbia intrapreso a dichiarare l'origine della setta dei Valdesi.

Pertanto sembra che cosiffatte ricerche non sieno senza importanza; perciocchè uno de' più chiari difensori del cristianesimo del secolo passato, parlando di questa setta, appunto scrisse non esservene un'altra forse la cui origine sia stata più contesa, e abbia dato luogo a narrazioni

più opposte, e a maggior numero di calunnie contra la Chiesa romana (1).

Varie opere su questo soggetto pubblicate, dacchè Bergier scrisse queste parole, hanno vie più dimostrate vere le sue asserzioni, e suscitarono più vivo il desiderio di vedere la questione daddovero esaminata.

Ben l'avea toccata Bossuet nella sua immortale *Istoria delle variazioni delle chiese protestanti;* ma siccome i più degli scrittori del suo tempo e di quelli che l'aveano preceduto opinavano come lui, per comprovare il suo sentimento, non credette di doverne fare una discussione istorica, nè riunirne le prove e i documenti. Oltre a ciò egli si sarebbe dilungato dal suo proposito, avendo a trattare della qualità delle dottrine primitive di questa setta, e non dell'origine di lei.

Per quanto è a nostra notizia, niuno de' cattolici, dopo Bossuet, di proposito scrisse intorno ai Valdesi. Ma conosciamo molte opere storiche le quali a questi si riferiscono, scritte da' ministri della setta dopo che apparve l'*Istoria delle variazioni.*

(1) Bergier, *Dict. de théol.* alla parola: *Vaudois.*

Quantunque questi scrittori generalmente concordino nell' assegnare alla setta loro origine in tutto diversa da quella che il vescovo di Meaux le attribuisce, conformemente all' istoria contemporanea, non sarebbe però d'uopo rifarsi da troppo alti principii per trovare negli scrittori stessi della setta, anteriori a quelli di cui parliamo, opinioni e sistemi tutto affatto differenti. Noi gli andremo esponendo nella presente opera per modo che il lettore potrà giudicare, che, dopo che Bossuet ci ha dato l'*Istoria delle variazioni delle chiese protestanti*, starebbe bene che alcun nuovo scrittore, alla sua scuola informato, pigliasse a' dì nostri a trattare delle *Variazioni della loro istoria.*

Tra gli autori moderni due sono sopra cui abbiamo posto gli occhi specialmente, avvisando che, ampia tela avendo essi preso a ordire, avrebbero alla perfine potuto dilucidare l'origine della setta dei Valdesi, e mostrare al Pubblico i monumenti su cui l'istoria loro è fondata. Ma nè l'uno, nè l'altro corrispose alla nostra aspettazione. Veramente il primo (1) si sforza di

(1) *Histoire des Vaudois ou des habitans des val-*

persuadere al lettore che i Valdesi non ammettono per capo della loro setta *Pietro Valdo*. Ma non si travaglia gran fatto per provare con veri documenti storici l'origine da lui immaginata. Il secondo (1), scrittore nuovissimo, formato alla scuola de' *romantici*, e digiuno d'ogni nozione di critica istorica, fece sembiante di raccogliere nella sua opera tutti i documenti che i ricordi dell' istoria e della tradizione hanno, come egli crede, conservato intorno a quest'origine. Ma la sua istoria, opera informe, in cui pare che abbia voluto dar corpo al sozzo mostro che Orazio delineò nel principio dell'*Arte poetica*, oltrechè niuna prova contiene che possa dimostrare l'origine che e' volle dare alla sua setta, è, per giunta, mancante d'ogni testimonianza e prova istorica, la cui semplice citazione avrebbe bastato a rovesciar la vana erudizione ond'ebbe ingombrato il suo primo volume. Sì l'uno che l'altro poi in questo concordano di sopperire alle prove ond' è spoglia la narrazion loro con declamazioni

lées occidentales du Piémont.... Parigi 1796. Si attribuisce a un Brez, già ministro di questa setta.

(1) *Histoire des Vaudois des vallées du Piémont*, par A. Muston. Paris 1834.

di pessimo gusto, e riempire le loro omelie sul fatto della tolleranza e della carità, di vocaboli tali da soffocare per sempre, se si potesse, questi sentimenti nel cuore dei loro avversarii.

Mestieri sarebbe soltanto aprire le opere loro per trovarne prove pressochè ad ogni pagina. Noi staremo contenti a questi passi. In conseguenza, e quasi facendo l'epifonema di una filatessa molto sentimentale sopra la carità, Brez, parlando *dell' orribile tirannia che Roma esercitava sul cristianesimo, delle atrocità le quali*, come egli dice, sono state poste in opera per disperdere i Valdesi, soggiunge: *Questa pittura è senza dubbio commovente. Nel porvi gli occhi su l'uomo crede di essere trasportato infra le tigri e le iene, in mezzò a quanto la natura ha prodotto di più feroce.* E come se tali botte di pennello non fossero abbastanza risentite, per dipingere i sentimenti che lo esasperano contro del papa, dei vescovi, dei sovrani e dei loro ministri, egli trova verso di fiorire due pagine intiere con i gentili vocaboli di *fanatismo feroce, di sangue che grida vendetta...., di carnefici...., di antri spaventevoli....., di mostri che spacciandosi*

per successori di san Pietro, inondarono l'Europa dei loro delitti, e la terra di sangue......., di tiranni........ e di una certa città (Roma) *il cui nome non sopravviverà nell'istoria* se vogliam crederla a Brez, *che per essere esecrato in tutti i secoli* (1).

Cade qui in acconcio osservare che l'epoca (1796) in cui quest' istorico ha pubblicato il suo scritto, avendogli permesso, secondo che portavano i tempi, di manifestare liberamente i suoi sentimenti, possiamo con ogni fondamento credere che questo sia una specie di manifesto della setta a cui l' autore apparteneva.

Questo vezzo d' inveire furiosamente con modi non so se più ingiusti o più villani, non è cessato con Brez. Pure ai dì nostri è usato con la stessa veemenza dagl' istorici valdesi e da alcuni scrittori stranieri altresì; e non che contra i cattolici i quali scrissero della loro setta, ma contra tutti coloro che, o laici essendo o ecclesiastici, per cagione di carica dovettero in alcuna maniera trattare delle cose che le appartengono. Prova ne sieno gli opuscoli di un Peyran, di un Lowther e di alcuni

(1) *Hist. des Vaud.*, etc., préf. p. IX, XXVI, XXVII.

altri (1). Lowther precipuamente potè lasciar libero il corso alle sue invettive. Inglese di patria, e forse anco anglicano di religione, niuno ostacolo trovò nel gittar calunnie contro ai cattolici nelle *Osservazioni* da lui pubblicate intorno ai Valdesi; e perchè niuno ignorasse il fonte d' onde egli le aveva attinte, ci informò che egli stesso se ne è ito colà nelle valli raccogliendovi appunto le notizie che presenta al pubblico. Per dimostrare il bene che i Valdesi vogliono agli abitanti di queste contrade i quali non sono della loro setta, e come con equità e benevolenza gli dipingano agli occhi degli stranieri che vanno a visitare le loro valli, citeremo un esempio più recente. Questo è tolto da una *Notizia di una gita fatta nel* 1832 *nelle tre valli valdesi*, e inserita negli Annali de' viaggi. Ecco ciò che vi si legge: « Questo popolo (dei Valdesi) è per ogni

(1) Tali sono i titoli di questi opuscoli, quali che sieno i veri autori che gli hanno compilati: *Brevi osservazioni sullo stato presente dei Valdesi*... scritte da G. Lowter. Ginevra 1821 — *Notice sur l'état actuel des Églises vaudoises.* Paris 1822 — *Considérations sur les Vaudois*, par T. Peyran. Genève 1825.

« verso differente dai piemontesi, nella
« lingua, ne' costumi e nel carattere. Il
« piemontese parla un linguaggio grosso-
« lano, misto d' italiano, di francese e
« di provenzale. Egli è di carattere falso,
« cupo, feroce, soprattutto nelle campa-
« gne: non è per nulla socievole. Al ve-
« dere un contadino piemontese i giorni
« di festa, involto in un grosso ferraiuolo
« rosso o nero, imbaccucato il capo di un
« berretto, o coperto d' un logoro cap-
« pello di feltro, con le braccia conserte
« al petto, e immobile pur nel medesimo
« luogo per lunghe ore, fumando tal fiata
« cattivo tabacco, lo si torrebbe per un
« ladrone che sur una strada maestra at-
« tende al varco il passeggiero per isva-
« ligiarlo (1). »

La falsità di tale pittura, l'impertinenza di quest' autore sono così evidenti, che non ci lasciano luogo di fare avvertiti i lettori sopra così ignobili imposture.

Muston poi anch' esso non potè levarsi *tant' alto* da schivare le ridicole declamazioni da noi dannate negli scrittori men-

(1) *Annales des voyages;* livraison du mois d'avril, 1833.

tovati. Dico che anch' egli rade il suolo e ridicolo apostolo si fa , quantunque aspiri al titolo di riformatore dello stile istorico col *suo voler dare all' istoria un piglio che essa non potè mai avere*, col suo pretendere *che essa si sollevi oramai a quell' altezza che le conviene* (1), *e che ormai più essa istoria non dimentichi la sua celeste missione che da prima non avea intesa più mai.* Dico che ciancia Muston, quantunque egli trovi *in quello che volgarmente stile istorico si appella, senza dubbio uno dei più sciocchi concetti di cui la pedanteria si possa vantare.* Dico finalmente che Muston cammina anch' esso fuori della vera traccia, quantunque a marcio dispetto della sua qualità di *giovane scrittore*, giunto pur ora *a dar il suo primo saggio* (2) ci abbia già dati sì bei precetti sulla maniera con cui d' ora innanzi si dovranno scrivere le istorie. Imperocchè Muston, quantunque egli stesso si chiami *amico della verità e dell' abbondanza dei colori*, piena mai sempre la mente di grandi immagini, siccome quelle che sole acconce

(1) *Hist. des Vaud.*, préf. pag. VI.
(2) *Id.*, préf. p. XIII.

sono a dipingere gli avvenimenti dei seguaci della sua religione *nel doppio imponente aspetto delle loro montagne e dei loro ricordi* (1), tuttavia non ha ommesso nulla per meritare, in mancanza d'ogni altro, il nome almeno di violento declamatore, e di gonfio ed esagerato amplificatore dell'istoria di Brez suo confratello e predecessore. Pare che si sia proposto per fine di trasandare in ogni cosa e vincere il suo modello specialmeute nella descrizione delle tragiche scene, o vere, o immaginarie, di cui pare che si compiaccia. E così come si vedeva generalmente nei primi tempi dell'ardore della riforma, dipinse anch'egli Roma *qual mostro dalle ette teste divoratrici, che l'evangelista vide a Patmos e che si rizza in sulla città de' Cesari percorrendo il mondo col suo occhio dominatore ....*, e cercando se per ventura siavi ancora *alcun popolo isolato che ardisca di stargli a fronte. Questo mostro*, per usare le parole di Muston, *vide i Valdesi ......*, e da quell'istante *essi si possono seguire alle traccie del loro san-*

(1) *Id.*, préf. p. VII, XII.

gue a traverso di tutti i secoli insino alla riforma (1).

Il diresti Prometeo sotto gli artigli dell' avoltoio.... Se si credesse che noi spingiamo tropp'oltre il paragone, solo preghiamo che si vegga tal pagina o tal libro di Muston in cui si tratta niente meno che .... *di accoltellatori infami ...., di figli schiacciati contra le rupi, o squartati dalla soldatesca ...., di vecchi tagliati a ghiado ....., di femmine impalate ...., di uomini impesi agli alberi, col petto sparato, senza cuore senza fegato e senza polmoni ....., di altri uomini scuoiati vivi ...., brani di creature umane quà e colà sparsi al suolo ...., di grida di disperazione ...., di voci rantolose di persone moribonde ...., di fiamma di supplizi che fa rosseggiare il cielo ......, di martiri in sì gran copia, che la terra era inondata del loro sangue ....*, ed infine, come cagione di tutto questo, ... *di religione intollerante .... che si aggirò tra le vive carni de' martiri sulle palpitanti rocce delle loro valli* (2).

Con questa pittura Muston diè fine al

(1) Muston, liv. VII, p. 95.

(2) *Id.*, liv. III, p. 451, et 519, 520, 521, etc.

suo primo volume, e queste ultime pagine, come egli medesimo ne assicura, sono solamente *il peristilio della nuova scena che ci si aprirà innanzi nei seguenti libri* (1).

Maravigliosa potrebbe sembrare tanta robustezza di stile e tanta gagliardia d'immagini in un giovine scrittore che rappresenta al pubblico *il suo primo saggio.* Ma poca fatica vi durò, avendo ogni cosa copiato da Léger che, per questo verso, è il Tacito della setta.

Vero è che Muston nel copiare osservò che Léger, troppo vicino ai fatti che descrive, poichè fu egli stesso spettatore e parte insieme, nel rappresentarli tiene un

(1) *Id.*, p. 321. Noteremo qui che in generale gli storici valdesi non si travagliano gran fatto per finire le loro istorie. Quella di Brez è rimasa al primo volume, e il tempo ci farà conoscere se Muston darà compimento alla sua. Si potrebbe credere che questi messeri abbiano ottenuto il loro scopo tosto che hanno rinfarcito un volume di 4 o 500 pagine del loro odio contro gli avversarii, sperando di potere, con parole ingiuriose contro i pastori della Chiesa romana, e i sovrani cattolici, più che mai profondamente insinuare nel cuore dei seguaci della loro religione le radici di quell'odio che debbono mantenere contra i loro vicini che non professano la loro religione.

po' di soverchio delle passioni de' tempi e delle poco chiare credenze per cui allora si parteggiava (1). In ciò noi stiamo pure nel parere di Muston. Ne duole soltanto, che, essendo anche noi di presente gran fatto lontani da queste funeste contese, egli stesso che non dovette puranco esser parte in tali avvenimenti, non abbia evitato i difetti che condanna in Léger. Ma i secoli che vi si frappongono non hanno potuto rabbonire gli spiriti d' un istorico qual è Muston; e invano cercheresti negli scritti di lui, racconti più veridici e giudizi più giusti che non in quelli de' suoi predecessori. Cotanto è vero che le credenze di questi nuovi pastori istorici, quantunque più chiare di quelle di Léger (2),

(1) Muston, lib. III, p. 521.

(2) Si parlerà più a lungo di questo Léger nella presente opera. Basterà qui allegare alcuni tratti della pittura che ne fa il Botta:

« Vivevansi assai quietamente, dice egli, nelle « loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo « ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna sde- « gnata contro di loro non avesse loro mandato un « uomo che di costume, non solamente torbido, « ma perverso essendo, anteponeva l' insaziabile « brama che il mondo parlasse di lui alla felicità « pe' suoi consorti .... per modo che in quella

possono mantenere nel loro cuore la dolcezza e la benevolenza medesima che inspiravano già nei secoli passati, come in tutte le istorie di questa setta si può vedere.

Non vogliamo pertanto che un velo si distenda su i lagrimevoli casi su cui gli istorici valdesi fabbricarono le loro violenti declamazioni. Si svelino pur anzi e trovino nell'istoria il conveniente luogo, se essa vuole esser veritiera, come il debbe sopra ogni altra cosa. Non alla natura nè alle contingenze vere di questi fatti vogliamo noi apporre, ma sì alle cagioni che loro si assegnano, al fine che loro si vuole attribuire, alle alterazioni a cui vengono sottoposti. Ogni altro richiamo che per noi si facesse, ingiusto ci parrebbe e fuor di

« valli era il tiranno.... che teneva del matto, non « che del perverso .... bugiardo nel narrare tanti « studiati tormenti, come bugiardo nel raccontarci « d'aver veduto, e cavalcato giumari, bestie che a « questo mondo non furono mai » Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, *ed. di Capolago*, tom. VII, lib. XXV, p. 39, 40, 43, 51.

Quando uno scrittore qual è Botta che, quantunque volte può, o vuole, mena la sferza sul papa, sul clero, e sulla Chiesa cattolica tratta a questa foggia un Léger, convien dire che questi debba trovar poca fede presso ogni savio leggitore.

proposito. Converrebbe egli dunque cangiar la natura dei fatti col pretesto che le dispute in maniera di religione cagionarono sanguinose ed accanite lotte in tempi in cui dominavano massime e costumanze religiose e politiche tali di cui, non che altro, appena le memorie ci rimangono? o forse coprirli col velo del silenzio, come se ad alcuno fosse peranco serbato il privilegio di rifarli, o come se la posterità dovesse ignorarli, nè ricavarne alcun frutto? Levisi dunque via questo sospetto; chè di siffatti argomenti e aiuti non abbisogna la causa che difendiamo. Perchè ogni giusto e discreto lettore possa conoscere le cagioni vere degli avvenimenti basterà ristabilire la verità delle cose certe che furono di pretesto alle violenti invettive dei nostri avversarii. Giudicherà egli stesso che coloro i quali non cessano mai di intronarci gli orecchi coi nomi di *tirannide* e di *superstizione* meglio procaccierebbero alla causa loro col tacere e dimenticare tali avvenimenti. Vedrà se le cautele usate contro ai Valdesi mirassero a perseguitarli in fatto di religione o a reprimere le loro ribellioni. Il Botta, storico benigno anzichè acerbo ai Valdesi, come dimostreremo,

non dubita di dire: « I seguaci delle dot-
« trine di Pietro Valdo tollerati in prima
« anzi pacificamente che no dai principi
« di Savoia, finchè nella quiete si conten-
« nero, furono poscia combattuti quando
« diventarono molesti e con pretensioni
« maggiori per l'esempio delle guerre ca-
« gionate in Francia dalla introduzione
« della religione riformata. D'esempio di
« incentivo e d'appoggio serviva loro la
« potenza, che col mezzo di contrastare
« all' autorità sovrana si era la parte ugo-
« notta acquistata in quel reame. Dal che
« procedette che quelle valli, le quali per
« lo innanzi erano vissute quiete esse stes-
« se, ed anzi avevano dato un ricovero
« sicuro ai protestanti che fuggivano le
« persecuzioni di Francia, vennero turbate
« ed insanguinate dalle ire più feroci che
« mai abbiano in alcun tempo travagliato
« i mortali (1). »

Questo passo del Botta con molta fedeltà istorica ne dipinge in iscorcio le vere cagioni di queste tragedie. Però di presente qui non ci dilungheremo nel fare più mi-

(1) Botta *Storia d' Italia*, lib. XXV, anno 1655, pag. 55.

nute investigazioni. Basterà averle tocche di passo perchè si possano conoscere i motivi che ci hanno spinti ad intraprendere queste ricerche che presentiamo al pubblico.

A noi rincresce che le false asserzioni e le ridicole pretensioni dei nostri avversarii ci abbiano costretti sì spesso di adoperare la critica e la polemica nel raccontare i fatti e nell' esporre i testimoni istorici. Perciò facciamo avviso che questo lavoro debba servire di preparazione o per meglio dire di fondamento ad una nuova istoria dei Valdesi alla quale noi siamo attesi. Abbiamo ancora pensato che in un tempo in cui segnalati uomini dotti, bramosi di corrispondere alle mire del nostro saggio monarca, lavorano con tanto ardore per riempire le molte lacune della nostra istoria, non sarà per avventura cosa fuor di proposito dar opera a queste ricerche per quella parte de' nostri annali che riguarda i Valdesi (1).

(1) Uno dei primi atti di S. M. il Re Carlo Alberto dopo essere salito al trono degli avoli suoi, fu di creare una commissione destinata a favorire e compire gli studii istorici che risguardano la nostra storia patria. Ne' membri di questa commissione noi

Bramiamo che queste ricerche oltre al giovare alla verità istorica possano tornare utili alla religione, dissipare le grossolane illusioni in cui si sforzano di trattenersi i nostri fratelli separati, e disporli a unirsi insieme con noi nei sentimenti della medesima fede e della medesima carità.

Questo nostro desiderio varrà, siccome speriamo, a giustificarci presso i nostri lettori, se ci siamo lasciati ire a raccontare forse troppo partitamente le cose che parranno leggieri, ed a certe ripetizioni che potevamo schivare, avendo fermato di non lasciar senza risposta niuna delle innumerevoli arguzie de' nostri avversarii. Ci perdoneranno se siamo discesi a bello studio a queste minutezze e vi ci siamo tuttavolta lunga fiata trattenuti, dove vogliano considerare, che di queste minutezze e di queste meschine sottigliezze appunto tessute sono le opere degl' istorici, a cui noi rispondiamo, e che con questi argomenti

abbiam trovato precipuamente l' incoraggiamento e i mezzi di cui abbisognavamo per determinarci ad intraprendere queste *Ricerche*. Noi ci affrettiamo qui di rendere loro pubblica testimonianza della nostra riconoscenza.

essi impongono ai loro lettori, e più che ad ogni altro, ai loro consorti.

Un genere di lettori forse sarà, cui farà maraviglia vedere come noi, impugnando le opinioni de' nostri avversarii, non l'abbiamo sempre fatto con piglio grave. Ma, quand'anche si potesse, starebbe egli bene confutare tante meschinità e sì ridicole asserzioni e miserabili soperchierie che ad ogni pagina nei loro scritti s'incontrano? Si vedrà per altro canto che quantunque volte noi nominiamo i Valdesi, ai loro pastori solamente, o per favellar più giusto, ai loro scrittori rivolgiamo il discorso, nè quasi mai al semplice popolo o ai fedeli. Crediamo però che il modo da noi usato sia veramente quello che a confutar le opere loro conveniva. E ciò non pertanto desideriamo noi pure ardentemente il loro bene e amiamo di carità evangelica le pecorelle che loro sono affidate, e della cui ignoranza e semplicità fanno uso così indegno.

DELL' ORIGINE
DEI VALDESI
RICERCHE ISTORICHE

CAPITOLO I.

De' vari generi di utilità vera o immaginaria dell' istoria dei Valdesi — Fonti dei documenti intorno alla loro origine — Rimproveri che gl' istorici loro fanno ai Cattolici che ne hanno scritto.

La setta dei Valdesi è senza dubbio la più antica di tutte quelle che a' dì nostri sono nell' Europa. Sôrta nel secolo dodicesimo insieme con un gran numero d' altre sette è la sola che dopo lo spazio di oltre sei secoli abbia ancora seguaci; la sola però che vanti un' origine antica di più secoli che non è il protestantesimo.

Pare che l' istoria di questa setta potrebbe in alcun modo giovare, ove solo si consideri come ella abbia durato per questa serie di secoli per costumi, carattere e massime così disformi. Quanto più una setta è debole nei suoi cominciamenti, più scarso il numero

de' suoi membri, e meno acconci sono i mezzi di crescere, e conservarsi, tanto più importa osservare come ella resista all' urto degli avvenimenti, al torrente degli anni e alle molteplici cagioni intrinseche ed estrinseche le quali distruggono tutto che esiste, e le opere dell' uomo precipuamente.

Nè questo è il solo vantaggio che presenti l' istoria di questa setta. (1) Le singolari occorrenze che le diedero origine, l' avere i discepoli di Valdo formato una setta eretica, e più che niun' altra nemica alla Chiesa, dovechè pareano destinati a fondare un ordine religioso somigliante a un di presso a quello de' *Frati minori* o degli *Umiliati*; la stranezza delle dottrine, e la strana maniera

(1) Non se l' abbiano a male i Valdesi, se noi gli chiamiamo col nome di setta. Questo nome danno eglino stessi alle *frazioni* che si separano dalla loro piccola società. Con questo pure la Chiesa cattolica dinotò sempre quegli che si sono separati dalla sua comunione. Eglino confessano per altro lato che questo nome loro conviene, come si vede nel passo seguente di un già loro ministro convertito alla Fede cattolica: « Io aveva chiamato dal nome de' loro seguaci que' popoli che erano iti appresso i *Barbi*, non avendo voluto chiamarli con quello di *setta* temendo non se ne offendessero come sogliono; ma essi medesimi volendosi chiamare setta più non si offenderanno se così saranno nomati perchè ciò facendo useremo i loro vocaboli. Chiamano essi la Chiesa romana col nome di Chiesa, e la loro fazione con quello di setta. » Danne: *Les Colonnes de la religion catholique inébranlables aux attaques de leurs adversaires* etc. Turin, 1679, art. 6, p. 52.

di adoperare de' suoi primi predicanti; le variazioni cui andò soggetta col progresso del tempo ; l' opposizione delle sue antiche credenze con alcuna delle sue moderne pretensioni fanno vieppiù vivo nascere il desiderio di studiarla nelle sue vere sorgenti. E più cresce ancora questo desiderio quando si perviene al secolo della *Riforma*. Diffatto, quale scena non si presenta allora innanzi agli occhi ? Di qua le relazioni che i Valdesi cercano di stabilire coi capi delle nuove sette le quali si veggono sorgere ; di là le condizioni a cui si sottopongono per accettare l' unione che vanno sollecitando, e mendicando da ogni parte. Da un lato i cangiamenti in maniera di credenze e di disciplina a cui il calvinesimo gli costringe prima di prenderli diffinitamente sotto la sua protezione e riconoscerli quali suoi discepoli ; dall' altro le trasformazioni a cui è forza che si sottomettano nello strascinarsi che fanno a fatica dietro questo nuovo alleato. Si arroge la condizione equivoca in cui di presente si trovano tra le credenze proprie e quelle del corpo insegnante ; la ripugnanza loro nell'adottare liberamente le dottrine dell' arianesimo e del socinianesimo, per non dire del deismo, che regnano in Ginevra. Aggiungasi il loro non potersi facilmente tenere fuori del moto eccentrico, il quale spinge il protestantesimo fuori delle

orbite antiche, senza vedersi perciò sforzati a far ritorno ai principii cattolici, che altamente condannano il fatto della loro separazione, e si avrà in compendio l'immagine delle lotte e degli sforzi a cui doveva soggiacere la setta valdese; e in singolar modo manifesta parrà eziandio l'importanza della loro istoria.

A queste differenti specie di utilità che abbiam mentovate, un'altra pure si vorrebbe aggiungere più generale e più sublime, se vogliamo credere ai moderni istorici di questa setta. Secondo che essi affermano « l'istoria dei « valdesi è forse *il più importante monumento* « *dell'istoria del cristianesimo.* Perocchè con- « finati nelle montagne del Piemonte, conter- « mini col Delfinato, conservarono il culto e « la dottrina cristiana in tutta la purezza e « semplicità evangelica, intantochè le più dense « tenebre coprivano il rimanente dell' Europa. « Dagli apostoli o dai loro primi successori « ricevettero il Vangelo, nè da quel tempo « in poi la fede loro cangiò, ed è a' dì nostri « la stessa, come era pur la stessa prima della « riforma. Di guisa che l'esistenza di questo « piccolo popolo è da tenersi in grandissimo « pregio dalle nazioni cristiane, e non può fare « che a tutte sommamente non importi (1). »

(1) *Hist. des Vaud.*, etc. Paris 1796, préf. p. XII, XIII.

Ove se ne eccettui il monte *Ararat*, cui solo fu dato di accogliere l'unico avanzo del genere umano sfuggito alle acque sterminatrici del diluvio, o il monte Tabor che risplendette della chiarezza di colui che venne a disgombrar le tenebre ond'era avvolta la terra, mal si potrebbero trovare altre più beate montagne di quelle che stanno a cavaliere delle valli dei Valdesi. Però noi possiamo di certo affermare che ogni giudizioso lettore ci saprà grado, se abbiamo saputo richiamare la sua attenzione su questa nuova *terra di Gessen* che sola ed in ogni tempo potè godere la luce più pura, mentre che *il rimanente dell'Europa giaceva fra le più fitte tenebre.*

E questa è, senza nulla aggiungere nè levare, come giudica uno de' più gravi istorici di questa setta, l'utilità che si può ricavare da tutti i cristiani dall' istoria dei Valdesi. Ora è da vedersi ciò che, secondo questo medesimo scrittore, appartiene specialmente ai protestanti.

Se essi credessero di essere stati i primi autori dello straordinario movimento che scrollò l' Europa nel secolo XVI, ben potranno tôrsi d' inganno facendosi a leggere l'istoria de' Valdesi. Poichè vi scorgeranno che « da queste valli « mossero le prime scintille di questa riforma, « che la maggior parte de' popoli dell' Europa

« *ravvicinò* , se non per intiero, in parte al-
« meno (1). »

Ond' è che questo nostro istorico per tanta gloria e per sì grandi prerogative proprie soltanto della sua setta non potendo ormai più in se stesso capire, dà finalmente sfogo alla piena de' suoi affetti di ammirazione, e riconoscenza, e prorompe in un inno di gioia e di congratulazione misto di solenne rendimento di grazie a colui che si degnò di fare dei Valdesi un popolo prediletto, e starei per dire il popolo ebreo della nuova legge (2) dicendo:
« Noi, e con noi i maggiori nostri, ci van-
« tiamo e rendiamo grazie a Dio che abbia
« sempre conservato nelle nostre valli la dot-
« trina evangelica in tutta la sua purità, scevra
« dai mescolamenti delle opinioni umane che
« per sì lunga stagione contaminarono e con-
« taminano pur di presente sì gran parte del
« mondo cristiano. Ci vantiamo di aver perse-
« verato dai primi secoli del cristianesimo in-

(1) *Hist. des Vaud.*, préf. p. XXII.

(2) Per convincere il lettore che noi parliamo da senno solo recheremo la seguente citazione di Muston: « Dall' antico popolo « Ebreo in fuori niuno, dalla creazione insino a' dì nostri, vanta « un' istoria che contenga maggiori maraviglie di quella de' Valdesi « del Piemonte (Boyer, *Avis au lecteur*, p. 1)...... » Ma è da temersi forte che il paragone tra queste due istorie non possa reggere, poichè Muston aggiunge: « *Il popolo ebreo vanta miracoli, dovechè noi eroici e sublimi fatti abbiamo.* » Liv. I, p. 40.

« sino a' dì nostri nella medesima fede, avve-
« gnachè travagliati da molte e crudeli perse-
« cuzioni. Ci vantiamo che la ineffabile beni-
« gnità dell' Essere supremo ci abbia trascelti
« a conservare accesa la fiaccola della verità nella
« nostra patria, e che essa sia stata l' unico
« fanale, da cui tutti i popoli in ogni tempo
« vennero a ritrarre la luce onde sono stati
« illuminati. Ci vantiamo di aver, per quanto
« era in noi, conservato la semplicità della
« dottrina cristiana nella maggior parte delle
« contrade d' Europa, dove i nostri maggiori
« mandarono i loro ministri. Ci vantiamo di
« non essere stati riformati mai, quantunque
« alla scuola nostra si sieno informati i ri-
« formatori, siccome eglino stessi non dubi-
« tano di confessare. Ci vantiamo finalmente
« che la chiesa delle valli nostre è la madre
« di tutte le chiese riformate o protestanti.
« Ecco quali sono le glorie nostre (1). »

Difficile è, di verità, aggiungere nuovi tratti a quelli che Brez seppe adunare nelle sue pitture per far viemeglio spiccare l' utilità della storia de' Valdesi. Però Muston veggendo rivendicato ogni antico e nuovo privilegio, citato ogni fatto, se ne stette in sul ridir lo stesso, non già in modo volgare, ma con quella dovizia di locu-

(1) Brez, 1.re part., chap. II, p. 43.

zioni, d' immagini, di comparazioni, con quella vivacità di tinte che di lui sono proprie solamente. Ed essendo stato, per modo d' esempio, lunga fiata rapito in estasi contemplando: « questo popolo obliato e povero e debole « secondo il mondo, ma ripieno di quella fede « potente che vince ogni prova, siccome quello « che travalicò le etadi, sorvolò le rivoluzioni « degl' imperii, e tutti gli sfasciamenti della « terra (1) .... Questo popolo dagli altri sepa- « rato, ma così ragguardevole, il quale in « fil d' istoria risale insino all' infanzia del « cristianesimo, e che sopra ogni altro debbe « èssere in troppo maggior pregio tenuto da « tutte le comunioni protestanti; poichè egli « è l'unico anello che congiunge la Chiesa pri- « mitiva con la riforma (2). » Muston, dico, ci spiega come questo beato popolo abbia serbato, a preferenza d'ogni altro, il deposito della fede primitiva senza alcun mutamento.

« Quando ogni cosa fu compiuta, egli dice, « cioè quando il tesoro del Vangelo fu deposto « nel loro seno (delle valli valdesi), si chiuse « il vaso! Le valli allora videro troncarsi loro « ogni comunicazione con gli stranieri. » Di qualità che « senza punto cangiarsi si con-

(1) Converrebbe che Muston desse un passo innanzi ancora, e ci provasse per avventura che i Valdesi sono antidiluviani.

(2) Liv. I, p. 8; liv. II, p. 92.

« servò il prezioso deposito dell'antica religione
« nel pacifico oblio delle nostre valli, e quando
« venne il tempo lo si vide a poco a poco
« uscire da queste montagne, siccome la lu-
« cida crisalide fa, la quale, spacciandosi via
« dal ruvido guscio che la circonda, esce ri-
« fatta e a più bella vita di là dove morta era
« creduta (1). » O in altra maniera, come il
medesimo autore asserisce, essendo venuto il
tempo di uscire « lo spirito veramente vitale
« della dottrina racchiusa nelle valli, si vide
« incontanente fuggirne via, e spargersi sull'
« Europa, che subitamente gridò di voler es-
« sere libera. Similmente avviene di un pro-
« fumo che tenuto chiuso lunga pezza, dis-
« serrato si spande ...... (2). »

Secondo che dice Muston, nulla sarebbe
stato di queste cagioni che conservarono que-
sto deposito, se non era di un'altra, dico la
« Jungfrau del mezzodì (il Monte Viso),
« Jungfrau genio potente che veglia in di-
« fesa delle valli; poichè la fiaccola del Van-
« gelo aveva appunto riparato il suo splendore
« all'ombra delle sue ali di granito. Esse ali,
« per quanto lunghe e larghe sono, si disten-
« dono sterminatamente, e riescono in lunghe

(1) Liv. II, p. 80.
(2) Liv. III, p. 389.

« catene di montagne che signoreggiano tutto
« l'orizzonte (1). »

Si crederà di leggieri che bene sono fondate queste dottrine, le quali posano sopra una base tale qual è il Monte Viso.

Ma dovevano avvenire cagioni soprannaturali per conservare il Vangelo nelle valli. Questo c' insegna Muston il quale, da quel savio conoscitore che egli è delle cagioni, crede che le naturali punto non bastino a spiegare cotesto fenomeno. Però egli non dubita punto di farci questa interrogazione: « Non è egli
« forse la Provvidenza che in singolar modo
« si compiacque di preservare così puro ed
« intatto questo popolo eziandio in mezzo a
« quelli che il volevano distruggere, che il
« sostenne fra tante calamità e sì lunghe per-
« secuzioni? Se ciò non fosse, quante volte
« non sarebbero stati annichilati? Non v'è un
« sol cantuccio in queste montagne che non
« sia stato intinto del loro sangue o de' loro
« cadaveri disseminato, e racchiusa geme in
« ogni sasso l'anima dei martiri .... (2). » « Ec-
« co, esclama ora Muston, ecco qual fu già
« la sorte dei Valdesi, e quali sono ora i di-
« ritti che hanno alla memoria dei posteri! (3) »

(1) Liv. I, p. 8.
(2) Liv. I, p. 11.
(3) Liv. III, p. 389.

Altro genere di utilità poi si troverà da altra specie di lettori nell' istoria scritta da Muston. Se i prudenti della setta stimino che egli sia stato abbastanza guardingo nel pubblicare uno scorcio del sistema di religione e delle massime politiche, le quali per sì dolce modo va inculcando ai suoi lettori, nol sappiam noi; ma ben sappiamo come dopo che ebbe lodato a dismisura *il grande soperchiare che i Valdesi fecero i loro nemici in materia di lumi* nel medio evo, *il loro conoscere per punto le Scritture* (1), e ripetuto insino a farne ristucchi « che in fin di causa, egli « sembra che le credenze dei primi cristiani « sieno tutte intiere sopravvissute nelle valli, » ci addita in compendio le dottrine religiose e politiche le quali furono o sono tuttavia professate nelle valli.

1.° Secondo il nostro istorico « il dogma fonda- « mentale d' un solo Dio in tre persone altro « non sarebbe che il dogma formolato da Teofilo « d' Antiochia, e divulgato da Tertulliano...... « fondato su d' un passo che a' dì nostri è « giudicato interpolato .... (2). » Quest'è la sua profession di fede intorno al mistero della SS. Trinità, e per conseguente intorno alla divinità della seconda persona.

(1) Liv. II, p. 91.
(2) Liv. III, p. 400-1.

2.° Se diamo fede eziandio a quest' istorico, le opinioni dogmatiche dei Valdesi (1) non furono mai definite così irrevocabilmente con formole e con autorità umana, come il furono dopo la riforma. Erano esse qua e colà sparse ne' libri loro, ma si usava per questo verso di quella libertà tollerante e sublime che è il carattere dei primi cristiani. Vero è altresì che essi su

(1) Vuol dire *le loro credenze, il loro simbolo*, come possiamo vedere da quest' altro passo ove dice: « che molti articoli dei « Valdesi non erano decisi con quell' invariabile e stretta pre- « cisione che con la sua stazionaria e fatale immobilità ebbe di- « magrato il gran corpo della Chiesa romana, la cui vita dappoi « continuamente si andò scemando e raccorciando », Liv. III, p. 481. Muston, come si vede, è pur del numero di coloro che pretendono di dare per ispacciato quando che sia il cattolicismo. In verità Muston non ha colto il buon destro per darsi solazzo con somiglianti chimere. E' parla appunto di un' estrema macilenza della Chiesa cattolica quando Chenevière, pastore e professore a Ginevra ci insegna, « che ove in mano ad uomini giusti ed as- « sennati si ponga il Vangelo, niuno sarà che possa ravvisarvi « per entro il calvinismo ...... che il calvinismo non può essere, « ned è veramente il cristianesimo ». Ponga egli seria attenzione alle seguenti parole del medesimo scrittore e vedrà che nella sua setta ben altri mali sono, maggiori dell' immobilità stazionaria della fede cattolica: « O protestanti di qualunque lingua, di qualun- « que contrada voi siate, deponete queste massime distruggitrici « della religione cristiana, non vogliate costringere il Vangelo « per entro alle strette e severe formole del calvinismo ...... Sì, « la dottrina dei calvinisti e quell' altra sua germana dei meto- « disti, che sole sono abbominevoli fra tutte le strane sembianze « onde cervel di uomo vestì la religione ne' moderni tempi. » *Essai sur la prédestination et quelques dogmes calvinistes*, par M. Chenevière.

di ciò non parevano essere consenzienti in modo certo e determinato.....

Così, per esempio, come recita Muston, quando i Valdesi deputati si consigliarono da Ecolompadio per trovare modo di accordarsi con lui in fatto di dottrine, non *sapevano bene*, fra l'altre cose, *se la dottrina del peccato originale, mortale, o veniale sia fondata, o non lo sia altrimenti...... se debbasi ammettere il senso allegorico nell'interpretazione della sacra Scrittura....... e per simil modo se tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento sieno veramente canonici* (1).

Da questi brevi estratti si vede manifestamente che quando apparve la riforma i Valdesi aveano molte cose non certe, e che in quanto a quelle di cui meno dubitavano, usavano di quella *tollerante libertà* che si può godere quando *le opinioni dogmatiche non sono fermamente definite, e non pare che l'uomo non sia d'accordo in modo certo.* Il lettore vedrà chiaro che cosa voglia ciò significare.

3.° Ancora ignoriamo se le massime che oggidì professa Muston intorno la tolleranza in fatto di religione sieno sempre state professate dalla setta in ogni tempo. Tuttavia il vorremmo negare noi, se vero è, come e' dice, che *professando i*

(1) *Id.* Liv. III, p. 400, 401.

Valdesi una dottrina differente da quella dei cattolici, era necessario che .... schivassero tutto ciò che sarebbe potuto sembrare un sottomettersi alle credenze che essi condannavano (1). Del resto non ci maraviglieremmo se questo sistema di Muston un dì gli dovesse fruttare una medaglia del gran Sultano e del gran Lama eziandio. « Speriamo, dice egli, che « tempo verrà in cui tutti di qualunque nome, « di qualsisia culto o professione, *di qualsi-* « *voglia opinione ancora*, ci riguarderemo « come fratelli nella famiglia di Gesù Cristo. « Non vi sono al cospetto di Dio queste sottili « differenze tra gli uomini e dagli uomini fatte. « La maniera di operare il bene come detta il « cuore, la ragione e la coscienza, sarà la sola « norma con cui tutti i suoi figliuoli saranno « giudicati (2). »

Parlando del maraviglioso spettacolo della natura, egli dice: « Questo è il libro che « l' Eterno ci apre continuamente innanzi agli « occhi; da questo gli avoli nostri appresero la « semplice e schietta loro educazione. (3) » In ciò Muston ne disgrada l'autor dell'Emilio. All'in tutto strana cosa ci sembra che un ministro d' una setta che si stillò il cervello per

(1) *Id.* Liv. III, p. 395.
(2) *Id.* Liv. I, p. 46.
(3) *Id.* Liv. I, p. 56.

ritrovare un nome che le quadri, e che pare si voglia ora appigliare a quello di evangelica; cotesto ministro dico, nell' annunziar al mondo come la maniera di vivere degli uomini si debba ad una sola regola ridurre, dimentichi null' altro fuor che l'Evangelio. Favellando di una chiesa fabbricata dai cattolici sulle alture della parrocchia d'Angrogna, dice: *poco monta quale sia il culto che rizza i suoi altari, purchè allo stesso Dio si rizzino* (1). Anch' essa la sinagoga starebbe a ciò contenta. Pare altresì che stia in cima ai desiderii di Muston il rifondere insieme tutte le credenze e farne a un di presso una tempera generale. E ciò egli spera vedendo « come in molte contrade i « luterani e i calvinisti si sieno già con la « comune denominazione di *Evangelisti* (2) « sotto una sola bandiera arrolati. E questa è « contingenza che prepara la riunione univer« sale de' cattolici e dei protestanti sotto il « nome di Cristiani. »

Rimane ora a dire brevemente dell' utilità dell' istoria de' Valdesi dal lato delle mire a cui tendono i principii politici. Ci contenteremo dei seguenti scorci.

Dopo che ci ebbe detto della *tollerante e su-*

(1) *Id.* Liv. I, p. 35.

(2) Come se la difficoltà consistesse solo nel ritrovare un *nome comune !*

bili-ne libertà, onde i Valdesi erano da tutti gli altri singolari nel tempo in cui apparve la riforma, ed essendosi rinsensato dall' estasi in cui aveva contemplato le *sublimi loro intuizioni .... le idee loro di indipendenza dalla forma .... il loro ardito e forte pensare in faccia ai re ed ai signori*, Muston soggiunge:
« Ma assai più alto poggiano i Valdesi chie-
« dendo a se stessi ragione, se le civili e
« umane leggi abbiano forza innanzi a Dio ....
« e se gli uomini dirittamente possano punir
« di morte chicchessia dei loro simili ....
« Quest' ammirabile incertezza che da quattro
« secoli dura intorno a queste grandi que-
« stioni legislative, e la quale *appena co-*
« *mincia a decidersi* dall' insieme dei nostri
« lumi, mercè de' quali *ora noi arriviamo*
« *generalmente là, dove i Valdesi miravano*
« *insin d'allora ......*, dee far sì che ogni di-
« screta persona di qualsivoglia setta ella sia,
« *dubiti di alcuna delle proprie opinioni ;*
« chè il dubbio almeno e l' incertezza *sono*
« *sempre cosa giusta e modesta ad un*
« *tempo* (1). »

(1) *Id.* liv. III, p. 401-2. Rispetto alle dottrine politiche di Brez se ne troverà un breve ragguaglio a pag. 28, 29 della sua prefazione dove pretende che giusta cosa sia il ribellarsi per motivo di religione, e nella pag. 33 e seguenti dove espone le condizioni del suo contratto sociale, le quali pienamente consuonano con quelle del filosofo di Ginevra.

Forse ci siamo anzi troppo che no fermati nel descrivere l'importanza che i Valdesi danno alla loro istoria. Ma noi avremmo temuto di dover essere dai medesimi rampognati, ove non avessimo discorso un po' minutamente i varii punti, per cui quest' istoria può interessare ai varii generi di lettori che bramano di conoscerla. E se a noi lecito fosse porre in mezzo peranco altri motivi per indurre gli amatori ad imprenderne di buon animo la lettura, diremmo per giunta, e pagatore ce ne starebbe Muston: *che tali pagine hanno per entro i loro annali che da niun poema si potrebbero uguagliare .... e che Walter Scott, o Byron, Omero stesso a gran pezza non potettero concepire scene più sublimi* che quelle del popolo di cui si tratta ..... e che persino, cosa che torrebbe fede ad ogni sermone, nelle loro valli ci hanno *roccie che sono poemi, e che l'istoria de' Valdesi pretta e nuda d'ogni ornamento è un tempio che nè gli uomini nè il tempo potranno mai distruggere* (1)!

Ora, come mai potrebbe farsi che l'istoria di un piccolo popolo che solo ha *tanti titoli a tante spezie di gloria*, non importi a tutti i lettori? Se non che a qual fonte si dovrà egli precipuamente attingere la verità istorica di

(1) Liv. I, p. 37, 40, préf. p. vi.

questa setta per trovarne la vera origine? Non agli autori valdesi, rispondiamo di primo tratto; chè il più delle volte, e mal nostro grado il diciamo, ci converrà di nulla altro trovare, fuorchè falsità e contraddizione nella narrazione dei fatti (1), silenzio e dissimulazione nell' esposizione delle antiche dottrine. Non l' istoria della setta di Valdo ti descrivono; chè quasi tutti a' dì nostri niegano di riconoscerlo per padre; ma sì di una immaginaria setta ti ragionano, la quale niuno mai non conobbe, e con cui Valdo si sarebbe congiunto, trovatala già interamente *protestante* e tutta *riformata* di spirito e di massime gran tempo prima che il protestantesimo e la pretesa riforma apparissero. Per tal modo il tipo valdese sparì sotto la loro penna; e ai discepoli rinnegati di Valdo restò solo il marchio

(1) Non è qui luogo di provare la nostra asserzione; solo citeremo a questo proposito la confessione che ne fece Morland in una lettera confidenziale al segretario Thurloë. Era Morland, come ognuno sa, l' agente di Cromwel presso i Valdesi, e loro protettore presso il duca di Savoia. « La maggiore difficoltà che vi trovo è, dice egli, intorno ai fatti, all'epoca del « principio delle turbolenze e alla durata della guerra. Perocchè « avendo fatto diligenti ricerche, io veggo che molti scritti e « libri su di ciò pubblicati dai medesimi pastori delle valli sono « incomplete su di molti particolari e non conformi alla verità « in molte cose. » Lingard, *Histoire d'Angleterre*, t. II, ch. 3, p. 308, nota. Osservisi che la maggior parte degli scritti di cui parla Morland era di autori Valdesi.

e i lineamenti de'discepoli di Calvino. Cotanto nelle sette può il tempo in fatto di metamorfosi!

Per rintracciare adunque la vera origine e l' istoria di questa setta, egli è mestieri rifarsi dagli autori antichi i quali ne hanno scritto. Il tempo ce ne fece conoscere molti ne' due secoli or passati, e le testimonianze loro bastano più che non abbisogni a diradar le tenebre che si cercò di gittare sui primordii, i progressi di questa setta e sul carattere delle sue primitive dottrine. E tanta dovizia di siffatte testimonianze abbiamo che punto non temiamo di affermare che mal si potrebbe trovare altra setta, la quale abbia avuto tanti testimonii per descriverne l'origine, tanti controversisti per combatterne gli errori quanti ne incontrò la valdese, sì nel secolo medesimo che nacque, come nel seguente. Laonde noi, esaminati questi scrittori contemporanei perchè ci sieno scorta e mallevadori a un tempo, seguitando quello che essi raccontano o, se uopo sia, usando la stessa narrazion loro tesseremo l' istoria che abbiamo intrapreso di scrivere. E questo faremo in modo che risalendo alle più antiche e sole vere sorgenti di quest'istoria, porremo fine a un tratto, siccome speriamo, alle ingiuste ed eterne accuse che gl'istorici e valdesi e protestanti, da quasi due secoli in qua non hanno

cessato di avventare contra i cattolici che su questo soggetto hanno il loro stile esercitato.

Al sentire gl' istorici valdesi e protestanti si potrebbe francamente asserire che i cattolici altro scopo non si sieno proposti, che quello di falsare i fatti che appartengono a questa setta per renderla odiosa. Però essi cattolici avrebbero a bello studio chiusi gli occhi su tutto ciò che la potea favoreggiare: letto male quel poco che hanno letto; e, quel che è peggio, esposto con fraude quel tal poco che hanno letto. Bossuet medesimo che avea quegli occhi che il mondo sa e poteva con ragione credere d'aver attinto alle sorgenti vere quello che scrisse nella sua istoria delle *Variazioni*; Bossuet, dico, fu accusato da Basnagio di aver letto male o mal scelto i suoi lettori. Egli è un miracolo se la sua buona fede può uscir netta dalla censura e dalle accuse del suo violento avversario.

Lo squarcio in cui l' istorico delle chiese protestanti si lagna dell' istorico delle loro *variazioni*, ci pare tanto singolare che non possiamo temperarci dal porlo innanzi agli occhi de' nostri lettori.

Secondo che dice Basnagio, « nessuno mai « spinse un' obbiezione tant' oltre, e con tanta « sicurtà come fece Monsignor di Meaux con- « tra i Valdesi: egli trionfa e talvolta c' in-

« sulta affermando che noi abusiamo della cre-
« dulità de' popoli prendendo per nostri pre-
« decessori quelli che ci hanno succeduto ;
« posciachè essi (Valdesi) abbracciarono la no-
« stra religione dopo che la riforma era già
« stabilita e vennero a conferire con Ecolam-
« padio. Il vantarsi di seguire povertà volon-
« taria fu, dice egli, il solo delitto che gli
« fece condannare da Roma : essi erano, il più
« che possa essere, veri donatisti, perchè si
« separarono dalla Chiesa romana per le im-
« purità de' suoi ministri; essi hanno mai sem-
« pre creduto alla dottrina della transustanzia-
« zione , a quello dei sette sacramenti, tranne
« l' ordine su cui avevano fatto alcun cangia-
« mento , ed ammettevano tutti gli altri dogmi
« della Chiesa. Ma per fermo uom più non sa
« dove sia così fatte cose leggendo, stupisce
« e per poco , credendo di aver colto in fallo,
« ripiglia il libro, lo legge un' altra volta, e
« chiede a se stesso ragione se in siffatta ma-
« niera possa parlare un prelato, il quale è
« quasi il capo di una grande fazione, e che
« almeno per riguardo della sua carica ono-
« revole dovrebbe andar guardingo nell' illu-
« derci sì manifestamente. Crede egli forse
« che a niun altro fuor che a lui sieno noti i
« Valdesi, e di poterci agevolmente ingan-
« nare ? Se un solo fosse l' autore il quale

« ci avesse tramandato l' origine e la religione
« de' Valdesi, maraviglia non sarebbe che M.
« di Meaux avesse traveduto e traudito. Spesso
« ci incontra di leggere un libro con soverchia
« chia fretta e, l' animo pieno di anticipati
« giudizii, ad ogni pagina ci vien trovato quello
« che andiam cercando. La parola che dichiara
« il senso ci sfugge, o talvolta ancora l' autore
« non si spiegando chiaro lascia nel dubbio il
« lettore, il quale perciocchè il vuole, afferma
« vero ciò che altrimenti non è. Ma grande è
« il numero degli autori che M. de Meaux reca
« in mezzo; tutti affermano la stessa cosa, e
« noi attingendo al medesimo fonte, vi troviamo
« mo il contrario di ciò che egli narra. Non
« siamo noi quegli che accusiamo di mala fede
« questo prelato; perdoniamola almeno, per
« quanto si può, ai vocaboli e alle accuse
« odiose; difficil cosa è che egli stesso di per
« sè siasi ingannato: ma avendo egli copiato
« fedelmente i sommarii che gli furono posti
« in mano, e che egli trovò favorevoli al suo
« disegno si diede persin la briga di raffron-
« tare questi sommarii con gli originali, poi-
« chè il più delle volte le citazioni, per quel
« che spetta alle frasi, sono giuste tanto che
« basti; ma non lesse il rimanente delle opere
« che va citando, nelle quali la dottrina dei
« Valdesi, del pari che la nostra, è spiegata

« chiaramente così che è impossibile non averla « letta (1). » Così Basnagio.

I Retori usano alcuni mezzi i quali *precauzioni oratorie* si appellano. Potrebbe egli mai essere che il sovra recitato squarcio ne somministri un esempio? o per avventura non potrebbe egli appartenere ad un altro genere di scaltrimenti che dirittamente si potrebbe chiamare *astuzie* anzi che precauzioni oratorie? Se il piglio ambiguo e le contraddittorie asserzioni di questa strana censura non bastano perchè il lettore possa senza più giudicarne, le presenti ricerche varranno a far sì che egli possa di per se farne giudizio. Poichè Basnagio dice qui chiaramente che Bossuet *non ha letto, e che è impossibile che non abbia veduto*; che e' *crede di poter ingannare i protestanti*, e che ciò nulla ostante e' non si dee *accusare di mala fede*; che *egli fece travedere manifestamente*, e che intanto *si è dato briga di raffrontare i suoi sommarii con gli originali*; ciò fa sì che *per lo più le sue citazioni in quanto alle frasi sono giuste tanto che basti.*

Intanto che più copiose citazioni sieno arrecate, almeno per a tempo, il lettore serbi fede e stima a Monsignor di Meaux, checchè ne

(1) Basnagio, *Storia della Chiesa*, lib. XXIV, c. 10.

dica Basnagio affettando quella sua maraviglia grande, la quale, a volerlo dire in passando, tiene un tal poco del falso e dell'ipocrita.

In quantò a noi i quali ben sappiamo oggimai a che mirino le false punte che gl'istorici dei Valdesi gittano contra quelli i quali non sono del loro parere, con ragione avvisiamo di dovere stare in sulle vedette. Ond'è che per dimostrare quanto vivamente brameremmo di contentare Basnagio, se morte rapito non ci avesse quest' istorico che sì ben leggere sapea insino a poterne essere maestro allo stesso Bossuet, abbiam fatto fermo pensiero di citare sovente e citare per disteso non uno o due di questi antichi scrittori che Bossuet, o a torto o per isciagura non lesse, o lesse a sghembo, ma tutti per intiero. In questa maniera eviteremo in buon'ora i rimproveri che ci potrebbero fare di esserci imbattuti appunto in quel cantuccio di pagina contraria ai Valdesi, e *di aver traveduto in alcun modo, o creduto di trovare quel che cercavamo* senza averlo veramente trovato, o di esserci lasciati scapolare quella *parola* magica che sola ha la virtù di *dichiarare il senso delle cose di cui si parla.* Ancora speriamo di far cosa che torni utile ai moderni scrittori valdesi, la maggior parte dei quali altro non fanno che ripescare negli scritti di Basnagio, di Léger e persino

nelle note del traduttor di Mosheim, il piccolo corredo di erudizione onde i molti opuscoli e le istorie loro vanno infiorando. Così ci gioverà sperare, che *non ci daranno su per la testa parole e accuse odiose*, e che se alcun troverà che troppo lunga sia la presente opera o soverchiamente piena di note e citazioni, se ne conoscerà almeno la cagione, e troveremo grazia sapendo che a questo partito ci siamo appigliati per dimostrare che *abbiamo letto*. Poichè al postutto questa è la prima tesi da doversi stabilire, quando a taluno venga il prurito di scrivere intorno ai Valdesi.

Fatte queste varie considerazioni, che ne danno a divedere come possano le presenti ricerche giovare, e quale sia lo stato delle quistioni tra gli scrittori cattolici e i protestanti e valdesi, noi entreremo in materia esaminando via via in qual epoca sia nata la setta de' Valdesi, chi ne sia stato l'autore, e in qual conto si debbano avere i varii sistemi degli scrittori valdesi e protestanti su di questo punto. Quindi da noi si dimostrerà quale fosse lo scopo a cui mirava il suo autore, e determineremo in fine quale fosse il carattere de' suoi primi discepoli, quali i punti principali delle dottrine dai medesimi nei primi tempi professate.

Non è dubbio che la data dell'apparizione di

una qualsivoglia setta non sia la più importante quistione nell' istoria della medesima. Più che in ogni altra importantissima è in quella dei Valdesi. Perocchè su questa data sono fondati i più gagliardi argomenti che essi adducono per comprovare la purità del loro culto e la conformità delle loro dottrine con quelle del Vangelo. Su questa pure appoggiano le loro pretensioni in ciò che appartiene allo stato loro civile e politico; e se solida fosse la base istorica su cui si fondano le pretensioni loro, bisognerebbe confessare che giuste oltremodo sarebbero eziandio le conseguenze che ne deducono. Poichè se è vero, come affermano, che le dottrine da loro a' dì nostri professate sono pur quelle che insin dai primi secoli del cristianesimo professavano i loro maggiori nelle medesime valli, converrà dire per anco che elleno esistessero buon tempo prima che i principi di Savoia regnassero in queste contrade. Ora siccome, se ciò fosse, coloro che tenevano questa religione avrebbero, secondochè pare, goduto intiera libertà nel professare la loro religione anzichè questo dominio si stabilisse, così eglino l'avrebbero di necessità perduto per alcuna usurpazione de' loro sovrani, e contra i diritti acquistati e quasi dal tempo consacrati. Quindi si dovrebbe necessariamente giudicare molto diver-

samente della ragion politica e degli atti di questi sovrani verso di loro. Quindi molte altre pretensioni nascerebbero da mettersi in campo quandochè sia; quindi parecchie conseguenze sarebbero da trarsi da queste medesime pretensioni.

Che se poi non solo non si può comprovar vera quest'anteriorità, ma l'istoria dimostra essersi i Valdesi introdotti nelle valli due secoli dopochè i reali di Savoia vi stabilirono loro dominazione; se si dimostra che solo furono tollerati con certi patti a cui si sottoposero di buon grado; se tanto manca che il loro giogo sia stato con queste condizioni dai principi di Savoia aggravato, fu per lo contrario col volgersi degli anni alleviato, le pretensioni che questi settarii levano su, e le lagnanze che ne van menando rimarrebbero prive di fondamento. Per simigliante maniera eziandio gli atti e i mezzi politici che a loro s'appartengono, vestendo altri colori e dovendosi sotto altro aspetto risguardare, vorrebbero essere ad altre bilance pesati, e giudicati con regole diverse da quelle che gl' istorici valdesi vorrebbero adoperare.

CAPITOLO II.

I Valdesi erano una setta affatto nuova al principio del secolo XIII. — Sursero veramente nella seconda metà del secolo XII. — Testimonianze degli autori contemporanei.

Nel leggere le istorie de' Valdesi, le quali da circa un secolo in qua uscirono dalla penna de' loro scrittori, ben può l' uomo accorgersi che essi hanno letto più o meno nelle antiche scritture de' cattolici che abbozzarono l'origine e gli esordii della loro setta. Ma come se appunto questi storici, nel legger che fecero, avessero *traveduto*, come al dire di Basnagio, travide Bossuet, indarno tu cercheresti per entro i loro scritti altre citazioni, fuorchè quelle che sono tolte dallo scarsissimo numero dei passi che paiono contenere in sè alcuna conformità colle mire e opinioni loro. Ne verrebbe voglia di credere che essi ammettano solo le testimonianze di questi scrittori antichi in quel che favoriscono la causa loro, e che il rimanente possano a diritto negare. Si direbbe che questi moderni storici avvisando essere cosa impossibile ai più dei lettori il ricorrere ai fonti di questi documenti, creduto abbiamo senza più di trovar fede coll' affermar solamente. Però poche citazioni e pure

alla foggia loro. E in ciò vennero a capo dei loro desiderii (1). Perocchè la maggior parte di questi documenti, trovandosi in opere assai poco note o nelle immense collezioni degli scritti del medio evo, fatte dai Benedittini, raramente avviene che uom possa verificarli, poichè ogni dì più difficile diventa e più costoso il procacciarseli. Perlocchè abbiam fermato di citarli letteralmente e per disteso alla fine della presente opera, dove saranno registrati quali documenti istorici del nostro racconto.

(1) Per comprovare vera la nostra asserzione solo recheremo due esempi. Il primo è del dotto ed insigne autore dell'*Histoire de l'ancienne législation du Piémont.* Parlando dell'antichità di questa setta dice, fidandosi a Léger, che « incerta è « l'origine del nome de'Valdesi, facendoli alcuni derivare da un « certo *Valdo* di Lione, che predicava le dottrine da loro pro« fessate verso la fine del secolo XII, mentrechè altri dimostrano « che l'aveano già *lungo tempo prima* » (ch. VIII). Il secondo si trova nell'operetta intitolata: *Notices élémentaires de géographie*, fatta stampare pur ora da un vero amico dei fanciulli per uso loro. Vi si legge, « che i Valdesi sono, secondo che si « crede, iti dietro agli errori di Claudio vescovo di Torino, che « al principio del secolo IX era stato dalla Chiesa condannato. « Presero in seguito il loro nome dai seguaci di un Pietro Valdo « e cacciati da Lione e dal Delfinato perchè professavano una « eresia somigliante in parte a quella degli Albigesi, si ripararono « verso la fine del secolo XII nelle valli che eglino abitano » (part. III, p. 25). Si potrebbe aggiungere quello dell'autore del *Compendio dell'istoria della Real Casa di Savoia*, il quale manifesta così la sua opinione: « Si dice che i Valdesi tolsero il « loro nome da un certo Valdo, lionese, capo di setta nel secolo « XII: *ma la setta loro è molto più antica.* » Bertolotti t. II, pag. 18.

Questo vezzo di dissimulare che noi altamente condanniamo negl' istorici di cui qui parliamo, fu in ogni tempo da loro adoperato in modo sì costante ed uniforme che malagevole opera sarebbe il poter conoscere in essi alcuna traccia di variazione su questo soggetto. Niuno creda adunque che essi traggano fuori, e discutano liberamente e lealmente i monumenti antichi che loro pertengono, ove si tratti, per esempio, di schiarire l'origine della loro setta e determinare l' epoca della sua apparizione, di stimare il suo giusto valore lo scopo che si proponeva l' autor suo e rappresentare il carattere delle sue primitive dottrine. In questo caso solo ci diranno, stando sui generali, che ella è antica di guisa che sarebbe impossibile indicare per punto il tempo in cui apparve; che ella risale almeno e indubitatamente insino a Claudio vescovo di Torino, che viveva nel principio del secolo IX, o sino a san Silvestro, contemporaneo dell' imperator Costantino, o anche insino a san Paolo di cui si vantano discepoli (1). Insomma essi, disdegnando o smentendo la testimonianza degli antichi scrittori più

(1) V. Bert, *Livre de famille*, p. 13, 14, 15. Peyran, *Considérations sur les Vaudois*, introd. p. 1, et chap. II, p. 23. *Notices historiques sur les Vaudois*, p. 3. G. Lowther, *Brevi osservazioni sullo stato presente dei Valdesi*, p. 3, 4.

degni di fede, porranno dove che sia l'origine loro, purchè non si ponga nel secolo XII, nè si voglia che sia stato loro capo e fondatore l'onesto mercante di Lione Pietro Valdo, che in ogni tempo era stato dai loro più antichi istorici risguardato qual vero autore della loro setta.

Ma per quanto grandi sieno gli sforzi loro per attribuirsi l'onore di più rimota antichità, bisognerebbe rinunziare ad ogni sorta di critica e di certezza istorica per farli paghi nelle loro pretensioni.

Se vi è un fatto che sia chiaramente provato vero dai ricordi dell'istoria contemporanea, un fatto che riunisca nel più eminente grado tutti i caratteri della certezza istorica, egli è senza dubbio questo, cioè che la setta dei Valdesi era risguardata come affatto nuova nel principio del secolo XIII. Per restarne capaci solo farà mestieri riunire insieme le testimonianze degli scrittori di quest' epoca.

La prima è di Bernardo abbate di Fontecaldo che scriveva sul fine del secolo XII, autore di un *Trattato contra i Valdesi*, giudice e testimonio delle prime contese che sorsero tra i cattolici e i nuovi settarii (1).

(1) Tutti gli autori che abbiamo potuto consultare consentono intorno al tempo in cui visse Bernardo di Fontecaldo. Concordano nel collocarlo sul fine del XII secolo. Vedi, fra gli altri, Natale

Secondo questo scrittore, « presedendo alla
« santa Chiesa romana papa Lucio di gloriosa
« memoria, *all'improvviso levarono su il capo*
« *nuovi eretici* i quali per non so quale triste
« presagio di futura calamità sortirono il nome
« di *Valdesi* (Valdenses), quasi da valle densa
« (*vallis densa*) perchè involti sono nelle
« profonde e dense tenebre de' loro errori (1).
« Questi, dal prefato sommo pontefice con-
« dannati, non cessarono di spargere con te-
« merario ardire per lo mondo tutto il ve-
« leno della loro perfidia. Però Bernardo
« arcivescovo di Narbona, prelato per reli-
« gione ed onestà ragguardevole, zelante della
« legge di Dio, quasi forte antemurale si
« oppose alla nuova loro eresia. Adunata
« pertanto una grande assemblea sì di cherici
« che di laici, di religiosi e di secolari, li
« chiamò in giudizio. Che più m'andrò rav-
« volgendo nel dare minuto ragguaglio della
« loro dottrina? Esaminata con ogni diligenza
« e accuratezza la causa furono condannati.
« Tuttavia dopo ciò, e di nascosto e in
« palese osarono pure spargere il mal seme

Alessandro, *Hist. Eccles.* sec. XI e XII, cap. § VII. Gli editori della Biblioteca dei Padri, t. 25. *Series auctorum.* Bossuet, *Hist. des Var.*, liv. XI, § LXXV.

(1) Esamineremo l'etimologia allegorica che questo scrittore dà alla parola Valdesi nel capitolo in cui faremo conoscere donde derivi veramente.

« della loro nequizia. Laonde per sovrabbon-
« danza di dritto invitati furono a nuova con-
« ferenza per alcuni cherici e laici, come
« prima. E perchè la quistione non si tirasse
« più a lungo, si convenne di eleggere dall'
« una e dall'altra parte qual giudice della con-
« tesa un tal sacerdote Raimondo di Daven-
« tria, uomo religioso e timorato di Dio,
« nobile non so se più per le gentili sue
« maniere, o per la nascita. Sopravvegnendo
« adunque il giorno stabilito, e congregate
« amendue le parti nel luogo convenuto,
« in un con molti cherici e laici, i cattolici
« si recarono ad accusare i Valdesi su di
« alcuni capitoli in cui sapevano di eresia.
« E rispondendo questi ad ogni accusa, sor-
« sero da ambe le parti lunghe dispute, e
« sì dagli uni che dagli altri si posero in
« campo molte autorità. Il giudice, udite le
« allegazioni dell' una parte e dell' altra, diede
« per iscritto sentenza definitiva e pronunziò
« che di vero i Valdesi eretici erano riguardo
« ai capitoli, intorno a cui erano stati accusati.

« Abbiamo poi voluto intessere nella presente
« operetta le autorità e ragioni, con cui questi
« eretici sostenevano la loro asserzione, e
« quello che si è risposto da noi cattolici, e
« con quali testimonii delle divine Scritture
« difendevamo la cattolica fede, aggiuntivi

« pure alcuni altri trattati contra altre eresie.
« E ciò facemmo per istruire e fare scorti
« alcuni cherici i quali o per ignoranza o per
« mancanza di libri non si opponendo ai
« nemici della verità, sono fatti argomento
« d'inciampo e scandalo ai fedeli cui prese-
« dono. Ondechè non nutricandoli nè forti-
« ficandoli del cibo delle sante Scritture, quasi
« digiuni e famelici pellegrini nel cammino
« della presente vita mancano tra via, delle
« spirituali forze bisognosi, e si smarriscono o
« non ottengono il fine per cui furono da Dio
« creati. (1) »

Questo racconto di un testimonio contemporaneo che è esatto e chiaro così che nulla più si potrebbe desiderare, stabilisce manifestamente che i Valdesi, *eretici nuovi*, non conosciuti prima del pontificato di Lucio, apparvero la prima volta a' tempi d'un papa di questo nome, da cui furono condannati. Questo papa non è altri che Lucio III che governò la Chiesa dall'anno 1181 insino al 1185, sotto il cui pontificato la prima volta nella storia si fa menzione de' Valdesi, ed il quale veramente pronunziò loro sentenza di condanna nel con-

(1) Veggasi il testo latino di questo passo al num. I dei *Documenti*, ove inseriremo pur anco quelli degli altri autori, che dopo questo andremo citando.

cilio di Verona, tenuto l' anno 1184 (1). Dopo cotesta prima condanna i seguaci di questa setta avendo pur continuato a predicare, siccome narra Bernardo di Fontecaldo, ed essendosi sparsi nel mezzodì della Francia, furono come novatori, citati a dare ragione delle loro dottrine in varie assemblee del clero e de' fedeli e di nuovo condannati. L'epoca di questa seconda condanna corrisponde perfettamente a quella di papa Lucio. Poichè seguita sarebbe sotto Bernardo arcivescovo di Narbona, il quale governò quella chiesa dal 1181 sino al 1191. Per conseguente, quand'anche si vogliano supporre passati alcuni anni tra il primo promulgare che fecero i Valdesi i loro errori, e il tempo in cui furono condannati da papa Lucio III e dall'arcivescovo di Narbona (2), vero sarà pur tuttavia che questi eretici non comparvero se non se verso il fine o nella seconda metà del duodecimo secolo.

Alano dell' Isola, o come ad altri piace, di

(1) Ved. Mansi, *Sac. Conc. nova et amplissima collectio. Venet.* 1798, t. XXII, p. 492-3, il quale riferisce la condanna di questi settarii sotto il nome di *Umiliati* o *Poveri di Lione*, secondo il racconto d'un autore contemporaneo che è chiamato da lui *Anonymus Zwetlensis.*

(2) Vedi l'articolo intorno a questo arcivescovo che si chiamava *Bernardo Gaucelin* nel t. I, p. 377, *Archiep. Narbonn.* dell'opera intitolata: *Gallia Christiana*, ediz. di Parigi 1656, 4 vol. in fol.

Lilla, cognominato il *grande* o il *dottore universale* (1), celebre professore di teologia nell' università di Parigi sul fine del medesimo secolo, ce ne somministra un' altra prova nella sua opera intitolata: *Della fede cattolica.*

Quest'opera è dedicata al principe di Mompellieri, e nella dedica l'autore scrive d'averla composta contra *gli eretici de' suoi tempi,* i quali chiama *eretici nuovi,* tra cui con termini espressi annovera i *Valdesi.* Ecco ciò che e'narra della origine e del carattere di questa setta: « Una « specie d'eretici ha i quali fingono di essere « giusti essendo lupi vestiti della pelle d'agnello. « Si chiamano Valdesi dal loro eresiarca che « è Valdo. Il quale dal suo spirito soltanto « guidato, non da Dio mandato, una nuova

(1) Varii scrittori di questo nome, quasi contemporanei, esistettero, al riferire dei biografi. Questo Alano che noi citiamo, si distingue dagli altri pe'suòi scritti, pel cognome suo di *grande* o di *dottore universale* e soprattutto per la riputazione straordinaria e potremmo quasi dire prodigiosa che egli godeva a' suoi tempi. Si diceva di lui per modo di proverbio: *Sufficiat vobis vidisse Alanum.* Secondo Bossuet egli compose la sua opera, spezie di *Somma teologica*, verso l'anno 1202; secondo Natale Alessandro (*Hist. Eccles.*, sec. XI, XII, cap. VI, art. 12) sarebbe morto nel 1181: secondo Cave (*Script. Ecclesiast. Hist. Litt.*) sarebbe fiorito verso il 1215: secondo Roquefort (*Biogr. univ.* alla parola *Alano*), sarebbe morto nei primi anni del XIII secolo. Finalmente, secondo De Visch, editore delle sue opere, sarebbe vissuto insino all'anno 1294 o in quel torno; ma tutti gli autori rigettano questa data, ed è cosa evidente che ella non ha altro fondamento che un errore di questo editore.

« setta ritrovò presumendo di predicare senza
« autorità di vescovo, senza inspirazione di-
« vina, senza scienza e senza lettere. Filosofo
« senza raziocinio, profeta senza visione, apo-
« stolo senza missione, maestro senza dottrina,
« i cui discepoli, o per me' dire miseri in-
« gannati, sparsisi per varie contrade, sedu-
« cono i semplici dilungandoli dalla verità
« anzichè convertirli. Predicatorelli famelici
« i quali vanno attorno più per procacciarsi
« il pane da riempiere il ventre, che non
« per pascere la mente. E ricusando di la-
« vorare di propria mano per accattarsi il
« vitto, amano meglio vivere oziosamente e
« predicar le loro falsità per buscarsi il cibo,
« contra quel che san Paolo dice: Chi non la-
« vora non mangi (1). »

Siffatto testo non abbisogna di chiosa. Alano scrive contra *gli eretici del suo tempo*, i quali chiama *nuovi eretici* e col nome di *Valdesi*. Descrive il portamento ipocrito per cui procacciavano d' imporre ai fedeli che non li conoscevano per anco abbastanza. Nomina Valdo quale *capo* e *fondatore* di questa nuova *setta*. Ciò posto, rimane chiaramente dimostrata l'epoca della apparizione dei Valdesi; poichè niuno è,

(1) Vedi questo passo num. II dei *Documenti*.

nè anco fra i Valdesi, il quale nieghi che Valdo vivesse nella seconda metà del secolo XII.

Eberardo di Betuna e Pietro di Valcernay, scrittori contemporanei ai sovra mentovati, fanno testimonianza dei medesimi fatti: l'uno per quel che pertiene alla recente apparizione dei Valdesi ne' tempi di cui favelliamo; l'altro per quel che spetta al nome dell'eresiarca che ne fu autore.

Secondo il primo, « v' hanno alcuni eretici, « i quali si chiamano Valdesi (*Vallenses*), « perchè dimorano in una valle di lagrime. « Per quanto è in loro fanno che gli apostoli « sieno oggetto di derisione (1). Zabatatesi « vogliono piuttosto essere chiamati da *zabata* « (ciabatta o zoccolo), anzichè *Cristiani* da « *Cristo*. Pongono sui calzari la croce, dove- « chè meglio i loro membri dovrebbero cro- « cifiggere, secondochè il Vangelo insegna. « I sandali loro coronano, il capo non coro- « nano, e fanno consistere la penitenza in cose « esteriori contro a quel che Isaia dice: « *Squarciate i cuori, non i vestimenti vostri.* « O quale stupenda *novità! Quale nuova genìa*

(1) Eberardo senza dubbio intende qui parlare del disprezzo che i Valdesi faceano ricadere sopra gli apostoli colla ridicolosa loro maniera di imitarli, e non di un disprezzo formale che eglino dimostrassero verso degli inviati di G. C.

« *di accattoni vagabondi (tritannorum)* (1),
« i quali i varii e differenti luoghi vedere nè
« mirar potevano, se non fingendo di essere
« novelli *Cristi*. Tutto il dì stanno assisi
« incontro al sole, e in su l'ora di cena sbu-
« cano fuori attorno per le piazze e le pub-
« bliche vie limosinando ...... »

Eberardo si fa quindi a provare con la sacra Scrittura, come eglino debbano pur lavorare per vivere, e termina con quest' apostrofe: « Tutte
« queste cose, o Valdesi, vi sono rappresentate
« innanzi da Salomone, e frattanto non volete
« raccogliere siccome la formica fa, nè lavorare
« colle mani vostre come fanno altri insetti i
« quali, avvegnachè piccolissimi, più savii sono
« che non quelli che più sel credono (2). »

Pietro di Valcernay, istorico della guerra degli Albigesi, il quale scrisse, secondo Cave l'anno 1212, o secondo Bossuet alcuni anni prima, dopo che ebbe avvertito i suoi leggitori che e' vuole scrivere pur il vero delle cose certe che vide cogli occhi proprii, o apprese da fededegni, testifica altresì che i Valdesi discendono da Valdo, e così determina

(1) Vocabolo del medio evo per denotare vagabondi, mendicanti, ecc. Pare che la nostra lingua non abbia vocabolo corrispondente nel suono a questa parola *tritanni* del latino del medio evo. I Francesi hanno *truands*, siccome l'adoperò qui l'autore. (N. del traduttore.)

(2) V. il num. III de' *Documenti*.

pure la data della loro apparizione. Di poi avendo parlato degli Albigesi, soggiunge che « oltre a « questi eretici ve ne aveva degli altri che si chia- « mavano Valdesi dal nome di un certo Valdo « lionese. Cattiva genìa d' uomini di verità « erano costoro: ma non tanto che in compa- « razione degli Albigesi non fossero di gran « lunga meno perversi. In molti articoli tene- « vano con noi, in alcuni dalla vera fede si « dilungavano. Per tacere de' singoli e di- « versi loro errori, a quattro punti precipua- « mente li ridurrò. Nel portar sandali all' uso « degli apostoli, e nell'affermare che per niuna « cagione non si dee giurare o dannare a morte « chicchessia. Nello asserire che ciascun di loro, « ove fosse necessità, poteva consacrare il « corpo di Gesù Cristo, purchè avesse i san- « dali ai piedi, quantunque non fosse stato in- « signíto dell' ordine sacerdotale dal vesco- « vo (1). »

Ma tra tutti gli scrittori contemporanei o quasi contemporanei di Valdo, Stefano di Bellavilla (2), dell'ordine de'predicatori, più che niun altro minutamente descrive il tempo, il luogo e le altre

(1) V. il num. IV de'*Documenti*.

(2) Gli scrittori moderni che parlano di lui il designano sotto il nome di *Stephanus de Borbone*, *seu de Bellavilla*: questo ultimo nome pare che fosse quello della sua patria, l'altro il nome di sua famiglia.

circostanze dell'apparizione di questa setta. Il P. Echard del medesimo ordine ne pubblicò i frammenti (1). Si vedrà dal suo racconto, che i documenti che ci ha lasciato gli furono somministrati da testimonii quant'altri mai dotti della verità dei fatti. Egli era stato per lo spazio di venticinque anni inquisitore contra questi settarii quando ebbe composto l'opera da cui ricaviamo il passo seguente: « I Valdesi furono « così detti dal primo autore della loro eresia, « che si chiamò Valdo. Si dicono pure *Po-* « *veri di Lione* poichè ivi cominciarono a pro- « fessare povertà. Eglino stessi si chiamano *i* « *Poveri di spirito*, perocchè il Signore dice « per san Matteo c. 5: *Beati i poveri di spi-* « *rito!* E il sono veramente in quanto che « poveri sono d'ogni bene spirituale e grazia « dello Spirito santo. »

« Cotesta setta nel seguente modo inco- « minciò, siccome io appresi da molti che vi- « dero i primi Valdesi, e da un sacerdote « detto Bernardo Ydros, il quale con molta « riputazione, in onorevole e ricco stato vi- « veva in Lione, ed era amico ai frati no- « stri (2). Raccontava egli che, giovine es-

(2) L'opera di Echard è conosciuta sotto il titolo seguente: *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*, Lutetiae Parisiorum 1719, 2 vol. in fol.

(2) Il padre Stefano si era già levato in gran credito a Lione

« sendo e copista, al prezzo di una somma
« pattuita, scrisse in lingua romantesca per
« uso di Valdo, i primi libri che ebbero i
« Valdesi dettandoglieli e voltandoli dal la-
« tino un gramatico nomato Stefano di Ansa
« il quale fu poi beneficiato della chiesa mag-
« giore di Lione, e molto mio conoscente, e
« morì di subita morte cadendo dal tetto di
« una sua casa che faceva fabbricare.

« Un uomo ricco nella detta città di Lione
« per nome *Valdo*, udendo leggere i Vangeli,
« siccome colui che poco letterato era nè
« poteva intendere che cosa volessero signifi-
« care, bramoso di saperne fece patto coi
« due predetti sacerdoti di pagare una somma
« all' uno perchè glieli recasse di latino in
« volgare, all' altro che scrivesse quel che il
« primo dettava. La qual cosa fu fatta non
« solo intorno ai Vangeli, ma a molti altri
« libri della Bibbia, e passi scelti dalle au-
« torità dei Santi Padri, ordinati per titoli che
« chiamavano sentenze. Le quali cose spesse
« volte leggendo il detto cittadino, e procac-
« ciando di scolpirle nella memoria, fermò in
« cuor suo di osservare la perfezione evange-

esercitando il sacro ministero nel 1225. Ravvicinando questa data con quella che noi assegniamo alla predicazione di Valdo, si vede come questo religioso potè essere informato eziandio nei più minuti ragguagli di ciò che spetta all'origine della setta de'Valdesi.

« lica, come gli apostoli fatto avevano. Per-
« locchè, venduto ogni suo avere, seguendo
« povertà e spregiando il mondo, tutto il suo
« danaro gittò via nel fango ai poveri, e pi-
« gliando consiglio solo dalla sua presunzione
« si usurpò l' uffizio degli apostoli. Il Van-
« gelo e le altre cose che aveva imparato, per
« le strade e le pubbliche piazze predicava,
« molti uomini e molte femmine riduceva a
« fare il somigliante, convocando ognuno a
« se e fortificandoli col Vangelo. I quali pure
« mandava innanzi per le città a predicare, e
« si serviva dell' opera di uomini addetti ai più
« vili mestieri; niuna differenza nè di uomini
« nè di femmine, nè di idioti e illiterati.
« Questi vagando per le ville e nelle case
« penetrando e nelle piazze, predicavano, e
« nelle chiese eziandio, e spronavano gli al-
« tri che il medesimo volessero fare. La teme-
« rità, la baldanza e ignoranza loro niun osta-
« colo trovando, molti errori e scandali in
« ogni parte disseminarono per foggia che
« Giovanni arcivescovo di Lione vietò loro di
« immischiarsi più oltre nell' interpretare le
« Scritture e nel predicare. Ma ricorrendo alla
« risposta degli apostoli che si legge al c. 5
« degli Atti, il maestro loro l' officio di Pietro
« si arrogò, e siccome colui rispose al prin-
« cipe de' sacerdoti, così pure ei disse: *Ub-*

« *bidire più a Dio conviene che non agli uo-*
« *mini*, acciocchè si adempia il precetto fatto
« agli apostoli: *Predicate il Vangelo ad ogni*
« *creatura;* come se il Signore loro avesse
« ciò comandato, e non agli apostoli, e come
« se gli apostoli avessero predicato prima di
« ricevere la virtù dall'alto, e il dono delle
« lingue.

« Per la qual cosa dunque Valdo e i se-
« guaci suoi, colpevoli primieramente di pre-
« sunzione e usurpazione del ministero apo-
« stolico, caddero in disubbidienza, quindi in
« contumacia, finalmente fu pronunciata contro
« di loro sentenza di scomunica. Cacciati po-
« scia dalla città di Lione, furono citati a com-
« parire al concilio di Roma, che fu prima
« del Lateranese (1), e perseverando nella
« loro pertinacia furono, come scismatici, con-
« dannati. Collegatisi quindi con altri eretici
« nella Provenza e nella Lombardia (2), qua

(1) Qui il Padre Echard nota fra parentesi che si tratta, al parer suo, del quarto concilio di questo nome.

(2) Noteremo di passo che Muston si fonda su queste parole per provare che i Valdesi di cui qui si tratta, e che egli suppone essere i discepoli di Valdo, si sono mischiati ad altri Valdesi più antichi assai di questi, e per conseguente molto anteriori a P. Valdo. Questi Valdesi più antichi di Valdo, ed ai quali questo si sarebbe riunito, sariano, secondo lui, i Valdesi del Piemonte. Non v'è che apporre a una tal maniera di ragionare e interpretare i testi. Staremo qui pur contenti ad osservare che le prove e ragioni che riempiono il primo volume di

« e là nuovi errori raccogliendo, e i proprii
« loro a vicenda disseminando, diventarono
« eretici nemicissimi e pericolosissimi. Discor-
« rendo per ogni dove sotto colore di fede e
« santità, non avendone la sostanza, tanto più
« pericolosi si fecero, quanto più occulti, men-
« tendo abiti e costumi, e mille malizie e scaltri-
« menti adoperando, i loro errori spacciando.
« Sorpreso un dì uno che fra costoro teneva
« de' primi luoghi, si trovò che portava seco
« l'indizio dei molti ingegni con cui agli sguardi
« altrui si celava, e quasi novello Proteo si
« trasformava. Se avesse odorato che veniva cer-
« cato sotto un abito, incontanente trasmutava
« foggia. Alcuna fiata vestito da pellegrino con
« ciondoli e divise; alcun' altra bordone da
« romèo, ferruzzi da penitente; qua si fingeva
« acconciator di ciabatte, là barbiere, talvolta
« mietitore, ecc. Somigliantemente adopera-
« vano gli altri della medesima setta.

« Cominciò poi questa setta circa l'anno dell'
« incarnazione del Signore 1170 sotto Giovanni
« detto Bolismano arcivescovo di Lione (1). »

Muston sono presso a poco tutte della stessa forza ed egualmente conchiudenti.

(1) In seguito di questa data l'autore dei frammenti del P. Stefano nota, che nel manoscritto il quale si conserva nella Biblioteca di Rouen si trova un'altra data, cioè del 1180 invece di 1170, e soggiunge credere lui questa data molto più certa di quella di un altro manoscritto, perciocchè Giovanni di Bolismano

Siccome a noi sembra, questo lungo passo contiene tale testimonianza e prova della nascita di questa setta, che nulla più si potrebbe bramare. I Valdesi sapranno grado al P. Stefano di Bellavilla, se possono conoscere i più minuti ragguagli della loro vera origine e tutte le circostanze della loro prima apparizione (1).

Un' altra testimonianza la cui autorità non perde in comparazione delle precedenti, troviamo nel Padre Moneta, celebre professore di filosofia nell' università di Bologna verso il principio del secolo XIII. Questo riputato maestro, abbandonato il mondo e l' insegnamento per entrare nell' ordine dei Frati Predicatori, consacrò il resto della sua vita nel convertire i Cattari e i Valdesi, dei quali molti al seno della Chiesa ridusse (2).

non avrebbe occupata la sedia di Lione se non che nell'anno 1180. Secondo gli autori della *Gallia Cristiana* all'art.° *Arcivesc. di Lione* t. I, pag. 330, quest'arcivescovo, il cui nome Bolesmanis fu recato in francese *Bellesmes* e *Bellesmains*, o ancora *Bellesmaison*, sarebbe veramente salito in questa sedia nel 1180, ed avrebbe a questa rinunziato alcuni anni dopo per entrare nel monistero di Chiaravalle. Certo è che nel 1195 gli era già succeduto nell'arcivescovado di Lione Raynal de Forest. Si dovrebbe dunque porre gli avvenimenti di cui parla il P. Stefano nell' intervallo che scorse dal 1180 al 1195.

(1) Ved. questo passo al n. V dei *Documenti*.

(2) Trovansi nella vita di Moneta alcuni minuti ragguagli degni di ricordanza. Ma siccome tali materie lontane sono dallo scopo

Per conseguire più facilmente questo suo scopo, e dissipare la lega che questi eretici

della presente opera, per non dilungarci soverchiamente staremo contenti a raccontare il fatto seguente, siccome quello che contiene una delle principali circostanze della sua vita, cioè la sua conversione.

Nel tempo che questo celebre maestro, che per unanime acclamazione aveva ottenuto la cattedra di filosofia, leggeva questa facoltà ad una immensa folla di discepoli che traeva a udirlo da ogni parte d'Italia, si vide arrivare a Bologna (nel 1218) un predicatore francese, la cui riputazione in fatto di eloquenza attirava da ogni contrada grande concorso a' suoi sermoni. Non era chiesa che potesse contenere tutti quelli che bramavano di udirlo. Per l'ordinario a' suoi sermoni venivano dietro conversioni non so se più splendide o più numerose. Era questi Reginaldo già decano del capitolo d'Orleans, uomo invero potente e in opere e in parole, il quale aveva novellamente rinunziato al suo titolo e al suo benefizio per entrare nell'ordine di san Domenico. Moneta temendo di essere strascinato, come a molti avveniva, dall'eloquenza di questo apostolo novello, avea creduto meglio di non recarsi a udirlo. Che anzi col suo credito, per cui era salito a grande riputazione, procacciava pure di allontanarne gli amici, i conoscenti e precipuamente i discepoli suoi. Se nel presente secolo sono eziandio adoperati siffatti argomenti, maraviglia non è, e non possiamo noi menar vanto di esserne gl' inventori. I discepoli di Moneta o più deboli o più saggi del maestro cedettero all'andazzo universale, e non poterono resistere al desiderio che avevano di soddisfare la loro curiosità, e udire un uomo, le cui parole producevano un rimutamento così straordinario e così universale. Ne furono presi, e da quell' istante non ebbero più pace o tregua, e tanto dissero e fecero, che il maestro loro per torsi questa importunità loro promise finalmente che almeno una volta l'avrebbe udito. Ma siccome egli metteva tempo in mezzo, e ciascun giorno allegava nuovi pretesti per ischermirsene, i suoi discepoli non si rimasero perciò, ma nella miglior maniera che sapessero l' investirono. Venuto il giorno della

contra la Chiesa romana formato aveano, diede mano a comporre un'opera teologica colla forma e col titolo di *Somma*, la quale dal P. Ricchini del medesimo ordine fu pubblicata nel 1743. Questo scritto di Moneta appartiene senza dubbio alla prima metà del secolo XIII, come appare dal 3.° cap. del lib. 3, § 2, dove l'autore ci dice che vi lavorava attorno ancora nell'anno 1244. Secondo le date che abbiamo ora allegate, e secondo gli avvisi dello stesso Moneta, l'opera sua è posteriore a Valdo appena di 80 anni.

festa di santo Stefano primo martire, s'attentarono di nuovo, e il pregarono che la data parola volesse mantenere, e temendo non isfuggisse loro pur dalle mani, quasi mal suo grado alla chiesa il trassero. La folla concorsa a udire l'uomo di Dio era sì grande che il professore e i discepoli dovettero rimanere sulla porta del tempio. Ciò nulla di meno giunse sino ai medesimi la voce dell'oratore, il quale essendo pervenuto a un punto in cui rivolgeva agli uditori l'eloquente apostrofe che egli traeva dalla applicazione del testo del suo discorso: *video coelos apertos*, Moneta si scosse e conobbe quasi per forza sè dover essere per appunto uno fra coloro, per cui il testo non dovea mai avverarsi ove non cangiasse maniera di vivere. Udì con profondo raccoglimento il resto del discorso, e tosto andò a gittarsi ai piedi del predicatore, compose le partite e nettò la sua coscienza, rinunziò all'insegnamento e diventò anch'egli uno dei più saggi ed eloquenti predicatori del suo tempo. Stupende sono le fatiche che egli durò per convertire i peccatori e gli eretici. Innumerevoli conversioni operò. Fornito di zelo, di scienza e di pietà anzi maravigliosa che rara, padroneggiava a sua posta i cuori. Questi sono gli uomini che onoravano a que' tempi il nuovo istituto meritamente chiamato *l'Ordine dei Predicatori*.

Il P. Moneta narra per fatto certo come « al « tempo che egli scriveva, non era gran tempo « che i Valdesi erano sorti. E la ragione è « manifesta, soggiugne egli; conciossiachè a- « vendo avuto per fondatore Valdo, cittadino « di Lione, che il primo aperse la via nella « quale camminano, non dobbiamo farci al di « là degli ottant'anni per risalire insino a que- « sto capo di setta; o se poco più o poco meno « di divario è, non è cosa da doversene « tener conto (1). »

Molto esatta e concludente è così fatta testimonianza dell'epoca in cui apparvero i Valdesi. Così diligente è Moneta in materia di date che il diresti scrupoloso. Però avendo a questo modo determinato il cominciamento e la durata di questa setta, quivi medesimo soggiunge: « Se i Valdesi affermassero, che prima « di Valdo esisteva la loro setta, gli provoche- « remmo a provarlo con una testimonianza; ma « ciò per niun modo possono fare. »

Oltre ai due ultimi scrittori per noi testè citati altri pure sono del medesimo ordine di san Domenico, i quali testificano che la setta valdese apparve in sul finire del secolo XII. Fra questi è il seguente che molto volontieri è citato da alcuni istorici valdesi, perchè, con-

(1) V. il num. VI dei *Documenti*.

tra ogni verità, credono di poter in lui trovare alcuna testimonianza favorevole alle loro pretensioni.

Questo è *Reinero Sacco*, il quale visse diciassette anni nella setta dei *Cattari*, i quali il riputavano uno dei loro capi, e l'avevano per anco eletto vescovo (1). Aperse gli occhi finalmente, e conobbe i suoi errori e gli abiurò, rientrando nel seno della Chiesa cattolica, siccome narra egli stesso in un' opera, che poscia scrisse contra questi eretici, e contra i Valdesi loro amici ed alleati. Creato inquisitore nella provincia di Lombardia, il rimanente del viver suo passò nell'adempire con esito felice il suo ministero, richiamando al diritto sentiero gli antichi suoi fratelli erranti. Se alcuno potè da vicino conoscere l'istoria, le dottrine ed i segreti di questa setta, egli è certo Reinero, che visse lungo tempo fra loro, e spiccò come uno tra' primi loro ministri e più valenti difensori. L'opera, che noi citeremo di questo Padre è quella che Gretser pubblicò sotto il titolo di *Libro di Reinero contra gli eretici Valdesi*. Pare che Reinero componesse questo libro dieci anni dopo quello del suo confrate Moneta, cioè che si terminasse di scrivere verso l'anno 1254. Que-

(1) Veramente i Cattari pretendevano di crearsi a loro foggia i vescovi e i papi eziandio.

st'è la data che a tale opera assegnano Gretser, Cave, Bossuet, Echard, Natale Alessandro, e gli editori della *Biblioteca dei Padri* (1).

Ecco come Reinero espone l'origine de' Valdesi al capo quinto intitolato: *Delle sette degli eretici moderni.*

« Nota che la setta *dei Poveri di Lione*, « i quali pure si appellano *Leonisti*, nacque « per tal modo: trovandosi un giorno insieme, « in Lione, alcuni de' più agiati e qualificati « cittadini, avvenne che un fra di loro fu « da morte subitanea colpito. Per lo che uno « di loro fu da sì grande terrore sorpreso, che « incontanente distribuì ai poveri un gran te- « soro. Però a lui traeva grande moltitudine di « poveri, ai quali egli insegnava a seguir *po- « vertà volontaria*, ed essere imitatori di Cri- « sto e degli apostoli. Ed essendo un po' in- « tinto di lettere, per quel ch' e' ne sapea, si « fece ad insegnar loro in lingua volgare il « Nuovo Testamento. Per la quale temerità « forte ripreso, non desistette però, anzi vieppiù « si diede a disseminare la sua dottrina dicendo « a'discepoli suoi: che il clero, perciocchè mala « vita menava, era invidioso della santa lor vita « e dottrina. Avendogli il papa fulminati di

(1) Secondo Peyran (p. 16), Reinero sarebbe già stato nominato inquisitore contra i Valdesi al principio del secolo XIII, e sarebbe vissuto circa 60 anni dopo Valdo.

« scomunica, con pertinacia persistettero. Così
« sino al presente tempo in tutti que' contorni
« (di Lione) propagasi la loro dottrina e il
« loro rancore (1). »

Così Reinero. Gli scrittori valdesi, saltando di piè pari il capitolo da cui abbiamo estratto questo passo, ricorrono a un altro testo del medesimo autore nel capitolo precedente. Siccome essi fanno vista di credere che il passo, che recano in mezzo, possa comprovare che la loro setta è più antica di quello che non vogliamo credere, il citeremo e porremo a disamina là dove si discuteranno gli argomenti che adducono per provare che eglino esistevano prima di Valdo. Qui di volo soltanto noteremo come niuno degli scrittori valdesi, dopo allegato il passo che essi credono loro favorevole, non ha poscia citato quello che abbiamo addotto. Tranne Muston, niuno ne lasciò mai nè anco sospettare a'suoi lettori l'esistenza. Nel che dovranno almeno confessare come noi adoperiamo con maggior lealtà, che essi non fanno; poichè appena recato il passo, che più favorisce l'opinione nostra, facciamo scorto il lettore che esiste altresì un altro passo del medesimo autore, su cui gli avversarii nostri credono di poter fondare

(1) V. il testo num. VII dei *Documenti*.

il loro pretendere ad una più rimota antichità. Questa differenza, la quale passa tra noi e i nostri avversarii, deriva per avventura da ciò che noi crediamo non essere veramente contrario alla nostra proposizione il testo che essi ci recano incontro; dovechè quello che noi loro opponiamo, è sempre paruto loro convincente e definitivo per tal guisa, che non ardirono mai di porlo in piena luce. Oltre a ciò fia bene notare che, se Reinero nel luogo citato dai Valdesi dicesse veramente quello che gli fanno dire, egli contraddirebbe a se stesso in ogni più formale maniera nella stessa pagina e sul medesimo soggetto. Così questo testimonio vorrebbe essere da noi del pari che da essi rigettato. Questo transigere loro accommoderebbe, come ci pare, e forse non vi si mostrerebbero ripugnanti. Ma nol consentiamo noi, i quali di leggieri possiamo far loro toccare con mano come il passo che essi adducono per corroborare la loro sentenza, nulla prova in loro favore, siccome sarà a suo tempo dimostrato (1).

Certo è intanto che nel passo, poco stante allegato intorno all' antichità di questa setta, Reinero espone il suo proprio sentimento, e non quello degli altri, dico quello *di*

(1) La citazione di questo passo si trova al num. XIII dei *Documenti*.

alcuni Valdesi dell'età sua. Certo è pure, che i Valdesi non negarono mai di ravvisare se stessi, o per meglio dire, i loro predecessori sotto il nome di *Leonisti* e *Poveri di Lione*. Perocchè non è dubbio che essi furono con questi nomi chiamati, come il confessano essi pure in generale (1). Ed è certo altresì, come essi pure il confessano, che riconoscono l'istoria di Valdo nell'istoria di quel Lionese che altamente percosso alla vista della morte d'un suo concittadino, ogni cosa abbandonò in modo sì straordinario. Ora se questo è, come è fuor di dubbio, chi ardirà di negare, che Reinero in chiaro modo non ponga per capo della setta valdese questo cittadino da lui non chiamato altrimenti che

(1) Gli sforzi che fa Muston per liberare sè e i suoi dal nome di *Leonisti* e *Poveri di Lione*, e mettere in piedi due sette di Valdesi, delle quali l'una (la sua, quella del Piemonte) molto più antica sarebbe che non l'altra, servirebbero di sollazzo a chi, volendo passar mattana, usasse tanto di sofferenza che, l'opera sua in una mano, pigliasse a verificare, rintracciando con l'altra i passi degli autori che fa sembiante di addurre per corroborare la sua distinzione. Sopra ogni altra cosa poi v'hanno tali passi, come altrove osserveremo, in cui Muston potrebbe sedere maestro a chi studiasse il metodo di tradurre, o porre alla tortura un povero antico autore. Sudata opera ci fece veramente e da disgradarne chicchessia, avendo dovuto prendersela con autori, i quali non vollero pensare nè dire quello che e' vorrebbe che avessero detto ... Tant'è ... Le umane generazioni adunque si ebbero a lodare delle sette vere cotanto che sia necessario pascolare le menti degli sciocchi col trar fuori sette immaginarie!

col nome di *quidam*, i cui danari tante conversioni maravigliose operavano? Che Reinero non annoveri tra gli *eretici nuovi* i seguaci di Valdo, mentrechè nel titolo di questo capitolo dichiara di volerne favellare, come veramente ne favella, cominciando il capitolo con questo passo medesimo? Chi oserà muover quistione intorno all' epoca in cui visse P. Valdo? Converrebbe pure avere troppo maggiore abilità nell' intricare ogni più chiara quistione, a voler disputare sopra fatti così evidenti, e farne somiglianti viluppi. Se gli scrittori valdesi, a ciò non contenti, ne bramano un' altra prova, gli provochiamo a leggere e raffrontare il primo col sesto capitolo di Reinero. Vedranno che l'autore nel primo non solo chiama nuovi, ma *nuovi del tutto* (novelli) i Roncarii, gli Ortlibiani, ed *altri eretici* (et ceteri), che egli non nomina in termini espressi in questo luogo e vedranno che nel sesto, Reinero ricominciando la medesima enumerazione espressamente pone i Valdesi nel novero degli eretici che egli stesso aveva qualificati come *nuovi del tutto*. E qui, ripetendo gli altri nomi, quello pure di Valdesi v' aggiunge e di alcuni altri eretici, i quali dapprima egli aveva compreso nella frase *et ceteri*.

Che se, dopo ciò, Peyran vuole darci ad

intendere che Reinero, parlando dei discepoli di Valdo, non dice che essi si chiamino *Valdesi*, ma *Poveri di Lione* o *Leonisti*, e che esso Reinero non avrebbe ommessa questa denominazione, se ella avesse avuto alcun fondamento (1), noi per via di consiglio l'inviteremo soltanto ad aguzzare un po' la vista per leggere nell'opera di Reinero, e lasciando per breve istante il capitolo quarto, tanto a lui caro, vedere se veramente Reinero non abbia conosciuto il vocabolo *Valdese*, o se per avventura non si trovi appunto nel testè mentovato capitolo sesto. Se egli sarà tanto cortese che voglia appigliarsi al nostro consiglio, non correrà più rischio d' ingannar se stesso e i lettori con somiglianti asserzioni. Tralascieremo di ricordar qui che i più degli autori che abbiamo consultato stimano che il nome di *Valdesi* debba leggersi nel titolo stesso dell' opera di Reinero. Che se ciò fosse, sarebbe bene che Peyran, prima di pronunziare che tal nome si trova o non si trova nelle opere che va citando, ne leggesse almeno il titolo. Ma siccome vi sono anche autori i quali, non si saprebbe se con minor fondamento o maggior asseveranza, niegano che questo titolo sia di Reinero, non ci tratterremo su questo punto. Così libero sarà

(1) Peyran, *Consid. sur les Vaud.*, p. 27.

a Peyran leggere quest' opera sotto il titolo che più gli attalenti, semprechè non dimentichi il quinto, nè il sesto capitolo.

Non sappiamo se con questi rischiarimenti ci verrà fatto di andar d' accordo con Peyran sul conto di Reinero. Ma il pregheremo di accordarsi su questo punto, almeno col suo consorte Muston. Peyran pone per certo che Reinero non avrebbe mancato di chiamar *Valdesi* i discepoli di Valdo, se avesse creduto che questi settarii fossero stati veramente suoi discepoli e da lui traessero origine. Muston pensa che Reinero veramente gli credesse di lui discepoli e discendenti. Poichè la manifesta analogia che è tra Valdo e Valdesi dovette far sì che Reinero gli credesse *discepoli di lui* (1); così Reinero, interpretato da Peyran, dice che i discepoli di Valdo non furono mai chiamati *Valdesi*, e che solo furono conosciuti sotto il nome di *Leonisti* o *Poveri di Lione*. Reinero poi chiosato da Muston, avendo fatto de-

(1) *Hist. des Vaudois* par A. Muston liv. II, p. 119, 2.e part. della nota 10. Questa nota 10 ha cinque parti, due appendici, quattordici *sopranote* della nota, e due terze note delle *sopranote*. Nel rimanente dell'opera si trova a un dipresso il medesimo talento nell'ordinare e classificar le materie. Non si potrebbe capir bene come Muston abbia cacciato cose cotanto disparate in una sola nota col dire soltanto, che la questione dell'essere i Valdesi anteriori a Valdo, questione che egli dice di trattare in questa nota, non è altro fuorchè una digressione nella sua opera.

rivare i Valdesi da Valdo, non poteva più dare ai medesimi l'antichità che loro è dovuta, ed in iscambio, e contra la verità, aveva fatto più antichi i *Leonisti* o i *Poveri di Lione,* i quali, secondo Muston, sono i soli veri discepoli di Valdo. *E tanto più facile era*, soggiunge Muston, *questa confusione, quanto che i discepoli di Valdo furono anche chiamati Valdesi, precipuamente nella Francia meridionale e ne' contorni di Lione dove non si potevano chiamare Leonisti.*

Quale strana discordanza di questi due interpreti di Reinero, e quale manifesta prova della sagacità e buona fede loro nella maniera di leggere o commentare gli scrittori che hanno favellato della loro setta! In qual conto dovrà tenere il lettore questi due così zelanti e abili difensori della propria causa, i quali si contraddicono, e così chiaramente si confutano a vicenda sopra la spiegazione di un passo che fu sempre da loro creduto e allegato come il più gagliardo argomento per comprovare la loro pretesa anteriorità su P. Valdo!

Toccheremo un'altra volta di questi che Muston dice *celebri passi* di Reinero. Passiamo ora ad un altro testimonio.

Questo è Pietro di Polichdorf professore di teologia, il quale viveva, secondo Basnagio, *verso la metà del secolo XIII*, e dovea aver

conosciuto perfettamente i Valdesi. Consentono pure in questa data gli editori della *Biblioteca dei Padri.* Ma Natale Alessandro il pone alcuni anni prima della metà del secolo XIV soltanto, cioè un secolo più tardi. Polichdorf è autore di un libro *Contro all'eresia dei Valdesi*, il cui primo capitolo così comincia:

« Nota la nascita e l'origine dei Valdesi. « Quest' è la nascita e l'origine degli eretici « Valdesi: comecchè questi figliuoli dell'ini- « quità mentano in faccia ai semplici di- « cendo che la setta loro durò insin dai tempi « di Silvestro papa, quando la Chiesa co- « minciò ad avere proprie possessioni; e di « tal cosa gli eresiarchi danno carico alla « Chiesa riputando ciò non essere a lei per- « messo. » Qui Polichdorf tocca di passo la quistione sul diritto che ha la Chiesa di possedere; stabilisce questo diritto con l'autorità della sacra Scrittura e con esempi, e dopo questa discussione dice: « Mentono dunque i « Valdesi quando affermano che le sette loro « durarono insin dai tempi di san Silvestro (1). » Prosegue: « Egli è da notarsi che ottocento « anni in circa dopo san Silvestro, ai tempi « di papa Innocenzo II, viveva nella città

(1) *Mentiuntur ergo quod ex tempore Sylvestri papae sectae eorum duraverint.*

« di Walden, che è ne' confini della Fran-
« cia, un cittadino ricco di averi, il quale
« o lesse ei medesimo, o per avventura udì
« che il Signore avea detto a un certo giovane,
« per san Matteo: *Se vuoi essere perfetto, va*
« *e vendi ogni tua sustanza, e dàlla a' po-*
« *veri:* e che questo giovane, perchè molto
« ricco era e di molte possessioni, dolente es-
« sendosi di là partito, il Signore aveva detto,
« *difficilmente il ricco entrare nel regno*
« *dei cieli, e più agevol cosa essere che una*
« *gomena passi per entro la cruna d'un*
« *ago, di quel che non sia che un ricco*
« *entri nel regno de' cieli*: che però san
« Pietro aveva detto al Signore: *Ecco noi*
« *ogni cosa abbiamo lasciato e te abbiamo*
« *seguitato*. Ora quel Pietro Valdo udendo
« o leggendo la Scrittura, immaginò che la
« vita apostolica più non era in terra. Ond' è
« che pensava di rinnovarla; e venduti tutti i
« suoi averi e donatili a' poveri, prese a me-
« nar vita povera. La qual cosa alcuni altri
« veggendo, col cuor compunto fecero il somi-
« gliante. Tra questi che a Pietro si congiun-
« sero, era un certo per nome Giovanni, ed era
« di Lione (1). »

Se la presente narrazione di Polichdorf pa-

(1) V. questo testo al num. VIII dei *Documenti*.

ragoniamo con quelle degli altri scrittori, prima di lui citati, facilmente si vedrà che per due capi da quelle si diparte; primamente in quello che risguarda l' epoca dell' apparizione di Valdo: conciossiachè Polichdorf la ponga sotto papa Innocenzo II, il quale passò di questa vita nel 1143, dove che gli altri la vogliono circa trent' anni dopo. Secondamente in ciò che spetta alla città, dove Valdo cominciò a predicar sua dottrina, terra che da Polichdorf è creduta sui confini della Francia, e a cui dà il nome di Walden, intanto che gli altri narrano questo essere avvenuto in Lione. Ma da queste differenze di minuti ragguagli solo si può argomentare che Polichdorf di nazione alemanno, troppo più lontano dal luogo in cui queste cose erano avvenute, non poteva parlarne sì esattamente come gli altri autori citati. Nè ciò dee far maraviglia, se ponghiamo mente ai tempi di cui qui si ragiona. Perocchè la difficoltà di comunicare l' una con l' altra nazione, e la mancanza di cognizioni geografiche non comportavano che potesse, come oggidì potrebbe, uno scrittore indicare con accuratezza certe circostanze dei fatti che lontano accadevano. Questo solo, secondo che avvisiamo, si può ragionevolmente conchiudere dalle differenze che si trovano fra il racconto di Polichdorf e quello degli scrittori

sopra citati. Del rimanente concorda con questi e nella sostanza e nell' indicare il secolo in cui avvennero questi fatti.

Rispetto alla differenza della data si potrebbe aggiugnere che, essendo di picciol numero di anni, questo debb'essere proprio della natura de' fatti di cui qui si parla. Non è egli facile immaginare che gli scrittori, volendo favellare dell' epoca in cui Valdo apparve, poterono notare gli uni la data della sua prima predicazione, ed altri il tempo in cui egli avea già un certo numero di discepoli? O chi avrebbe vietato ancora ad un altro di cominciare dal tempo in cui questi settarii, già riduttisi in società, mostratisi ribelli alle prime ammonizioni delle autorità dei comuni, consumarono il loro scisma, fulminata contro di loro la condannazione dei capi della Chiesa?

Alcuni autori credono scrittura dello stesso Polichdorf un breve frammento che ordinariamente si trova stampato in continuazione del trattato testè da noi riferito. In questo frammento si trova un passo che dimostra come punto non si travagliassero infin d' allora i Valdesi in fatto di anacronismi, purchè si trattasse di levar pretensioni di antichità. Qual che ne sia l' autore, eccolo: « Se i Valdesi affer- « mano di esser mandati (per fondare una nuova « chiesa), ne rechino innanzi le prove: e se

« da Dio mandati sieno o dagli uomini. Non
« da Dio, perchè dicono, il principio della
« loro missione essere stato sotto il regno di
« Costantino; un compagno di san Silvestro
« da lui essersi separato perchè non voleva
« che la Chiesa fosse arricchita. Questo com-
« pagno di san Silvestro seguendo povertà e
« povertà comandando ai suoi seguaci, aver
« formata così la vera Chiesa, e papa Silve-
« stro e gli aderenti suoi essere decaduti da
« ogni diritto. Affermano parimente che più
« di 300 anni dopo Costantino sorse nella
« contrada di Valdis un Pietro il quale in-
« segnò la via della povertà, e diede origine
« alla setta valdese » (1).

Da questo passo si vede come, per com-
provare la loro antichità, i Valdesi del tempo
di Polichdorf furono costretti di ricorrere ora
ad una, ora ad un' altra data, e creare almeno
due fondatori, per farsi grado a salire fino a
san Silvestro, se loro si fosse menata buona
cotesta lepida favoletta; o in difatta, insino
a Pietro Valdo. Ma avrebbero dovuto almeno
badare di non far capo di setta un tale che
dovea nascere quattrocent' anni dopo. Cotanto
è vero, che soventi volte l' uomo pecca in
maniera di date, quando, contra la verità dell'

(1) Veggasi il testo al num. IX dei *Documenti*.

istoria, presume di arrogarsi il vanto di una lunga serie di maggiori (1).

(1) Nulla diremo delle cagioni che avrebbero spinto questo buon compagno di Silvestro a separarsi da questo papa. Perocchè ci sembra che i moderni scrittori e ministri valdesi dimostrino coi fatti chiaramente come queste ragioni non vadano loro a sangue. Facciamo anzi avviso che esse non sarebbero oggimai occasione di scisma, se alcuna di nuovo si presentasse. Per convincere chicchessia di questo vero non ci rifaremo nè da san Silvestro, nè tampoco da Valdo.

Quando la commissione esecutiva del Piemonte volle, nel 1800, riguiderdonare la stupenda opera che la popolazione valdese avea prestato alle armate della repubblica francese, le quali avevano invaso il Piemonte, non si contentò di dichiarare con suo ordine del giorno i Valdesi *degni della riconoscenza nazionale* ecc., ma emanò peranco in loro favore i seguenti decreti, ai quali tutti e pecorelle e pastori si sottomisero con incredibile rassegnazione: « Art. 1.º I beni e le entrate fisse delle parrocchie (cattoliche) « delle valli di Luserna, S. Martino e Inverso-Perosa, le quali « furono menomate (per metà) coll'ordine d'ieri, che loro assi- « cura intanto un'entrata sufficiente, saranno amministrate dai « moderatori valdesi.... Art. 4.º Avranno inoltre l'amministra- « zione della casa detta dell'Ospizio situata in Pinerolo, in un « con le sue pertinenze. Art. 5.º Il prodotto di questi beni, en- « trate e possessioni, come altresì quello della casa suddetta e « delle sue pertinenze sarà applicato all'uso medesimo al quale « erano destinati i sussidii somministrati loro dalle potenze stra- « niere », cioè *alla sussistenza di questi ministri e degli altri individui addetti alla pubblica istruzione*, come appare dal *considerando* che è posto in cima a questi decreti.

Vedi gl'importanti ragguagli di questa concessione in Marauda antico colonnello dei Valdesi. *Tableau du Piémont sous le régime des rois, avec un Précis sur les Vaudois et une Notice sur les Barbets.* Turin, l'an XI.

CAPITOLO III.

Continuazione del capitolo precedente.

Veniamo ora all' ultimo testimonio che da noi si allegherà intorno alla presente questione. Un' opera latina si trova nel quinto volume della raccolta di D. Martenne (1), la quale è intitolata: *Trattato dell' eresia de' poveri di Lione d'un autore anonimo.* Muston e alcuni altri scrittori avvisano che questa sia opera di un certo Ivonet, il quale sarebbe vissuto nel secolo XIII, o nel principio del XIV, e, come altri crede, sarebbe stato addetto all' ordine di san Domenico. Altri essendo di parere che niun autore sia stato di questo nome, risguardano quest' opera come un estratto di quella di Stefano di Bellavilla, o come l' opera di Moneta da noi sopraccitata. Quest' ultimo sentimento, che è quello di Echard (2), è falsificato, dopo che l' opera di Moneta fu fatta di pubblica ragione. Per non muovere lite intorno al vero autore di questo trattato, faremo soltanto notare, che tra questo e l' opera di Stefano di Bellavilla v' è tale differenza, che con ragione si può

(1) *Thesaurus novus anecdotorum*, p. 1778.
(2) *Script. ord. praedicat.* t. I, p. 483, alla parola *Ivonet.*

presumere che sia scrittura uscita di altra penna, che non da quella di questo scrittore. Questo è quel che vi si legge circa l'origine della setta valdese: « Un certo Bernardo povero sco-
« laro scrisse in lingua antica francese a un ricco
« cittadino di Lione, che aveva nome Valdo,
« i Vangeli e alcuni altri libri della Bibbia
« e alcune autorità de' santi Padri, ordinate
« per titoli che chiamarono sentenze. E queste
« opere erano state per danaro recate in lingua
« romanza o gallica al detto cittadino da un
« gramatico chiamato Stefano di Evisa, il quale
« fu poscia beneficiato nella chiesa maggiore di
« Lione e ordinato prete, e cadendo del solaio
« d'una casa che faceva edificare, di subita
« morte la vita finì. Il detto Valdo e gli aderenti
« suoi, venduto ogni avere e datone il prezzo ai
« poveri, pigliarono a disseminare, predicando, i
« loro errori. Avvisati che cessassero da Giovanni
« arcivescovo di Lione, non vollero desistere.
« Però furono da lui scomunicati e della terra
« cacciati. Quindi, essendo pertinaci, furono
« giudicati scismatici da un concilio celebrato
« in Roma prima del Lateranese; poscia sic-
« come eretici dannati. Cominciò poi questa
« setta circa l'anno 1180 sotto Giovanni Bo-
« lismano arcivescovo di Lione. »

Dopo questo principio l'autore così prosegue :

« D' onde sia nato l' errore dei *Poveri di Lione.*

« Questa è, secondo che si dice, l'origine
« di cotesta setta che si chiama *Pauvres de*
« *Lyon,* ossia *Pauperes de Lugduno,* siccome
« ho udito da molti, e da alcuni di loro che
« alla vera fede sono ritornati, mentre che io
« era presente agli esami loro.

« Erano ne'dintorni di Lione alcuni laici e
« semplici uomini i quali, non so da che spirito
« infiammati, e più che altri mai pieni di
« presunzione, andavano dicendo di volere in
« tutto vivere pigliando regola dalla dottrina
« del Vangelo, osservandola letteralmente e
« perfettamente. Richiesero papa Innocenzo
« III, che questa forma di vivere volesse per
« sè stessi e pei seguaci loro con l' autorità
« sua confermare. Poichè riconoscevano ancora
« che in lui è il primato della potestà apo-
« stolica. Poscia di propria autorità, stimando
« di far meglio vedere sè essere discepoli
« di Cristo, successori degli apostoli, si arro-
« garono l'uffizio della predicazione, dicendo:
« Cristo avere ai discepoli suoi comandato di
« predicare il Vangelo. E perchè vollero le
« parole del Vangelo nel senso proprio inter-
« pretare, vedendo che niun altro letteral-
« mente l' osservava, dissero sè essere i soli
« veri imitatori di Cristo. Vedendo la Chiesa

« come essi usurpavano il ministero del pre-
« dicare non ne avendo ricevuto missione,
« ed essendo laici e idioti, loro, secondo
« che doveva, vietò che non facessero; e
« non volendo questi ubbidire, gli ebbe sco-
« municati. La potestà della Chiesa anche in
« ciò non tennero in quel gran conto che si
« dee, dicendo che ciò il clero facea per in-
« vidia veggendo come essi erano migliori, e
« meglio insegnavano, e maggior favore presso
« il volgo si procacciavano. Aggiungevano che
« niuno, perciocchè opera buona e perfetta fa,
« come facevano essi, la fede e la dottrina di
« Cristo insegnando, puot' essere scomunicato;
« che niuno era tenuto a prestare obbedienza
« ad uomo in quanto che proibisce di far quello
« che la dottrina di Gesù Cristo comanda.

« Ond' è che quella scomunica in luogo di
« eterna benedizione riputavano, gloriandosi di
« essere successori degli apostoli, siccome
« quelli che odiati erano al par degli apostoli,
« i quali per la difesa del Vangelo, dagli scribi
« e farisei fuor della sinagoga furono cacciati
« e maladetti e perseguitati. Così dal loro su-
« perbo pretendere ad una infinta e bugiarda
« santità, dallo smodato e cieco desiderio di
« singolarità indotti furono nell' eresia; dove,
« se ben letto avessero nel Vangelo, vi avreb-
« bero scorto che la perfezione consiste più

« nell' ubbidire ai dottori e pastori della Chiesa
« che non nel separarsi, per orgoglio e brama
« di singolarità, dall' unità cattolica.

« Questa fu la prima loro eresia, il disprezzo
« della potestà ecclesiastica. Lasciati così in mano
« di Satan, furono da lui precipitati in errori
« innumerevoli, e quelli degli antichi eretici
« ai ritrovati loro frammischiarono. E perchè
« dal seno della Chiesa cattolica furono cac-
« ciati, affermano ora sè soli essere la vera
« chiesa e i veri seguaci di Cristo (1). »

Questo passo non abbisogna di essere altrimenti chiosato. Solo, per quello che spetta all' incertezza di tale autore, soggiungeremo la stessa osservazione che già faceva Muston sul passo di Reinero, della cui autenticità vuole per breve istante dubitare, e come lui diremo: « Alla perfine poco monta conoscere
« chi abbia raccolto le tradizioni che vi si
« trovano per entro; ci basti sapere che
« esistevano pur allora, e che sono insino a
« noi pervenute, qual che si sia lo scrittore
« che ce le tramandasse (2). »

A queste testimonianze che troppo più che non conviene parranno lunghe al lettore, potremmo, se egli fosse bisogno di farlo, aggiungerne pure di Corrado di Ursperg, di Gugliel-

(1) V. il testo num. X dei *Documenti*.
(2). A. Muston, *Hist. des Vaud.*, t. I, p. 117.

mo di Puilaurens e di alcuni altri scrittori contemporanei a quelli che per noi furono di sopra citati (1). Percorrendo a mano a mano la serie dei secoli, che da Valdo trascorsero insino alla nascita del protestantesimo facile sarebbe raccogliere altre autorità per provare che nel corso di tutti questi secoli certa cosa fu sempre creduta che la setta valdese fosse fondata da Valdo in sul fine del secolo XII. Potremmo ancora aggiungervi quelle dei più antichi istorici e scrittori di croniche di questa setta, presso i quali niuna data si trova più antica del 1160, anche del 1170, riguardo ai Valdesi. Ma le autorità di testimonii posteriori a quelli che abbiamo citato, nulla potendo aggiungere, vano sarebbe allegarle.

Di fatto le testimonianze pur ora recitate sono le sole che di necessità debbono aver servito di fondamento e malleveria a tutto che posteriormente si è scritto su questo,

(1) Basnagio, per esempio, narra che tra i padri o teologi del concilio Lateranese celebrato nel 1179 vi fu un nominato *Gualterus Mappeus che disputò contra i Valdesi da lui chiamati* Valdesii, *e parlava di questi come se avessero tolto il loro nome da Valdo che era stato famoso fra di loro.* Basnagio voleva dire senza dubbio, che era stato il *famoso capo* di questa setta e non un semplice membro della medesima (*Hist. de l'Eglise*, c. X, § 2). Si possono trovare parecchie di queste testimonianze in Mansi (*Sac. Concil. collectio*, t. XXII, p. 242-3), nel quinto volume della raccolta di D. Martenne e in quella dei Padri.

siccome quelle che sono tutte di autori contemporanei o quasi contemporanei. Il voler apporre alla verità di quest' asserzione sarebbe distruggere le regole più solide di ogni critica istorica. Ora queste regole, con le quali, per universale consentimento, si prova l' esistenza di un fatto, e coi dovuti argomenti si dimostra vero, s' incontrano solo nei monumenti contemporanei che ne attestano l' esistenza.

Conviene ancora confessare, per altra parte, che le testimonianze da noi allegate ci assicurano al di là di quel che basta, del fatto di cui qui si tratta. Testimonii in buon numero: autorità gravissime: scrittori, la maggior parte vissuti sul luogo, e nel tempo in cui la cosa è avvenuta, e che non potevano ingannarsi: accordantisi e consenzienti nella narrazione; tutti, fuor che un solo, assegnano l' epoca dell' apparizion della setta valdese alla seconda metà del secolo XII; quasi tutti recitano il nome di Valdo, e il fanno fondator della setta; niun pro loro avrebbe fatto l' ingannarci su di ciò, e punto non si sono ingannati intorno all'origine di altre sette, delle quali ci parlano e che molto più antiche erano che non quella de' Valdesi. I nostri avversarii poi, siccome noi faremo manifesto, niuna testimonianza possono citare contraria alla no-

stra. Che ci manca dunque per unire su tal fatto tutti i caratteri dell' evidenza istorica? Basnagio dice che se *i Valdesi fossero sorti verso l' anno* 1170, *e l' origine loro nuova fosse stata in quell' epoca, gli autori l' avrebbono conosciuta, e senza fallo notata.* Questo è quello che noi abbiamo dimostrato essere avvenuto, cioè che questa origine era *nuova*, anzi *affatto nuova*, e che molti e gravi autori l' hanno *chiarissimamente notata.* Se per lo contrario uom risalga più in là di uno, di due, di tre, o se il brami pure, di più secoli, non troverà menzione veruna di questa setta. Sarebbe un voler che esistesse nell' antica legge piuttosto che nella nuova, in America anzi che in Europa. Or bene, io dico, a provare l' esistenza di una società basta egli il farlo con addurre il silenzio dell' istoria? E per levare pretese ad una rimota antichità, si debb' egli ricorrere alla mancanza d' ogni documento, o farlo anche contra i più positivi e autentici documenti? Se pertanto gli scrittori valdesi, in vece di perdersi nelle tenebre di un' antichità immaginaria, volessero arrestarsi al secolo XII, vi troverebbero tutto ciò che bramano, per conoscere la loro origine ed apparizione. Vedranno buon numero di scrittori i quali di nulla

si possono riprendere, scrittori che in niun modo avrebbero potuto cospirare ad ingannarci, i quali concordano tutti su questo fatto e le sue contingenze principali. Condannazioni de' papi e de' vescovi, dei re e degli imperatori, del clero secolare e regolare, accresceranno forza alle deposizioni degl' istorici e de' controversisti, e serviranno loro di nuovo sostegno. Vi troveranno, insieme con l' indicazione chiara e precisa dell' origine della loro setta e del nome del suo autore, le cagioni che le diedero nascita, e le circostanze che ne favoreggiarono il progresso. Vi attigneranno i più sicuri e minuti ragguagli sulla indole de' loro primi aderenti, sul carattere delle loro primitive dottrine e sui mezzi che adoperarono per accrescere il numero de' loro seguaci.

Nuova forza e maggior luce di verità acquisterebbono, se fosse necessario, le testimonianze da noi recate in mezzo, ove si volessero raffrontare con quelle che prima della rivoluzione si trovavano nei registri de' processi, negli archivi della camera dei conti del Delfinato. Or queste con quelle che addotte abbiamo concordano pienamente, siccome possiamo restarne capaci leggendo le indicazioni estratte dai suddetti processi da un au-

tore che potè consultarli (1). Il nostro giudizio intorno all' origine della setta valdese, e l' epoca della sua formazione, concorda eziandio con quello di un moderno scrittore, la cui autorità difficilmente si potrà negare dai Valdesi. Diciamo di Hallam, scrittore anglicano, uomo di grande erudizione in ciò che spetta ai fatti dell' istoria del medio evo. Se bene affetto e' si dimostra alla causa dei Valdesi e de' protestanti, sì che talvolta dà in giudizi storti sui cattolici, viemeglio farà pel bisogno nostro e forza maggiore avranno le sue parole per ismentire le false supposizioni de' nostri avversarii. Ecco le sue parole: « Gli scrit-« tori contemporanei ad una ci rappresentano « Valdo qual fondatore dei Valdesi........ « negli atti dell' inquisizione troviamo spesso « adoperato il vocabolo *Pauperes de Lugduno* « come sinonimo de' *Valdesi*, e non si può « dubitare che i *Poveri di Lione* non sieno « i discepoli di Valdo. *Alano* che nel se-« condo libro del suo trattato impugna i Val-« desi, in termini espressi pone Valdo per loro « fondatore. *Pietro Monaco* fa il somigliante. « Gravissime paiono queste autorità; perocchè « non sappiamo qual pro avrebbe fatto a que-

(1) Brunet, signor dell'Argentiera, nel suo *Recueil des actes, pièces et procédures concernant l'emphythéose perpétuelle des dixmes du Briançonnois*, p. 29.

« sto scrittore disformare e nascondere su
« ciò la verità. Ciò nulla di meno alcuni
« gravi (1) scrittori moderni hanno sostenuto
« gagliardamente che gli abitanti delle valli
« più secoli prima dell' apparizione di Valdo
« conservavano una fede pura. Io ho letto ciò
« che dice Léger su questo soggetto; ma non
« v' ho scorto ragioni sufficienti per compro-
« vare questa sua supposizione, la quale per-
« altro non sembra affatto ignuda di verosi-
« miglianza (2). Traggono il loro più forte
« argomento da un antico poema intitolato
« la *Nobile lezione*, di cui esiste un mano-
« scritto originale nella pubblica biblioteca
« di Cambridge. Credesi che questo poema sia
« dell' anno 1100, cioè più d' un secolo e
« mezzo anteriore all' apparizione di Valdo.
« Ma i versi che esprimono la data il fanno

(1) Gli scrittori gravi come Léger e consorti, di cui favella Hallam, non impongono oggidì a veruno, e non ne imporrebbono maggiormente a chiunque basti l' animo di leggere le opere pubblicate sotto questi nomi e giudicare questi uomini dagli scritti e dalle opere loro.

(2) Che questi scrittori *gagliardamente* abbiano la loro pretesa anteriorità su Valdo sostenuta, il concediamo; che poi l' abbiano sostenuta *solidamente*, ne facciam giudice Hallam. Nel decorso di queste ricerche si potrà meglio vedere che cotesta opinione è *ignuda affatto* di verosimiglianza. Quanto alla fede degli abitanti delle valli, ell' era pura, anzi purissima prima di Valdo, perchè erano *cattolici romani*.

« in una maniera indeterminata, e calzano « pur bene a ogni altra epoca che sia anteriore « alla fine del secolo XII. (1) »

Cotest' è il sentimento di Hallam intorno all'epoca dell'apparizione de' Valdesi, e l' autore della loro setta. Non ha certo conosciuto *tutti gli scrittori contemporanei che consentono nel voler Valdo fondatore della setta*. Ma se egli sulla testimonianza soltanto di due autori che cita, non dubita di asserire che l' opinione contraria alla sua *non ha alcuna prova sufficiente*, quale grado di verosimiglianza potrebbe ancora rimanere nell' animo di Hallam, se conosciuto avesse e ponderato tutti gli altri testimonii da noi esposti? (2)

Un altro scrittore compatriota di Hallam, Tommaso Macerie, in cui la foga del fanatismo e l'amor di setta trapassano i confini che prescrive una giusta e saggia critica, quantunque si dimostri molto bramoso di favorire l'antichità de' Valdesi; tuttavia volendo assegnare una data per gli avvenimenti dell' istoria loro,

(1) Hallam, *l'Europe au moyen âge*, t. IV, ch. 9.

(2) Il suo compatriotto Lingard non dà del pari una data precisa della nascita della setta. Si sta con dire che « verso la metà « del secolo XIII la dottrina singolare dei *Poveri di Lione* era « penetrata nelle valli del Piemonte dove ella stette quieta insino « alla riforma, ed allora fu che essa in gran parte fu innestata « in quella che pubblicamente si insegnava a Ginevra. » *Histoire d'Angl.* t. II, chap. 3.e, p. 304.

si contenta di accennare l'anno 1180 (1).

Dopo ciò ognun potrà gindicare quanto vere sieno queste parole di Peyran: « Niuna prova « della loro asserzione allegano coloro che af- « fermano Valdo essere stato il riformatore de- « gli abitanti delle valli; poichè solo affermano « la cosa, nè si curano d'interrogare l'istoria « de' tempi anteriori. » Potrà il lettore dare il nome conveniente a queste asserzioni. In quanto è a noi ci basti provocare Peyran a mostrare *pur un solo documento istorico*, in cui si parli delle valli in materia di dissensioni religiose con i cattolici, e si disputi di setta o di Valdesi in qual si sia modo, dall'anno primo dell'era cristiana insino al cominciamento del secolo XIII, ed allora noi crederemo che egli non solo afferma che la cosa è, ma interroga l'istoria dei tempi anteriori, e che alla fine egli adduce una prova delle sue asserzioni.

Dappoichè Peyran aveva in sì solenne modo pronunziato che l'opinione, secondo la quale la setta dei Valdesi trarrebbe origine da Pietro Valdo verso il fine del secolo XII, non è su di alcuna prova fondata, Muston, che tanto lesse e tanto spazio del mondiale globo percorse per restituire l'antichità alla sua setta, non potea fare che in ciò non oltrepassasse e

(1) *Histoire des progrès et de l'extinction de la réforme en Italie.* Paris, 1851.

condannasse quest'opinione più severamente. Eccolo diffatto là nella pagina 131 dell'istoria sua. Da alta indignazion compreso rampogna se stesso, per essersi cotanto avvolto nel provare (alla sua foggia) la tesi contraria, e termina questa discussione, in cui i testimonii, benchè in mille guise stiracchiati, non facevano in suo favore, dicendo: « Perchè dun-
« que vorrò io confutare ancora questa ridicola
« idea che il riformatore delle rive del Rodano
« abbia dato origine ai Valdesi, ai nostri Val-
« desi, dico, i quali prima di lui nel profondo
« seno di queste montagne esistevano? (1) Si può
« distruggere per ogni verso e abbattere su di
« ogni punto questa supposizione *superficiale*.
« (2) Per altra parte non feci che aggiungere
« a tant' altri un modesto argomento, e gittarlo
« di passo sul fine d' una annotazione sopran-
« numeraria (3) a cui sarà lecito a chicchessia
« dare il valore che vorrà. »

(1) Povero Valdo! .... Ecco come sei riguiderdonato dai figli tuoi, dell' esserti spogliato d' ogni cosa più cara e dei tanti travagli che hai dovuto soffrire per dar loro la vita, e con tanta cura allevarli. Ah! ben con ragione tu puoi dire con alcuni altri: *Filios enutrivi et educavi, et ipsi spreverunt me.*

(2) Superficiale......, espressione per certo più modesta, che quella di *ridicola*.

(3) Questa nota non è per nulla *sovrannumeraria*; poichè in questa Muston pose le *sue prove* in favore della sua opinione; in questa a piene mani versò tutti i tesori della sua erudizione.

Quest' annotazione di cui Muston parla con sì poca riverenza è proprio quella sua famosa *nota* 10 che porse anche a noi il destro di appiccarvene su una breve nostra. Vi si trova per entro un tale ammassamento di testi e citazioni che torrebbe a chiunque la speranza d'intenderne nulla, se Muston, con una modestia superiore alla sua dottrina, non avesse lasciato caritatevolmente libero a chiunque di *darle il valore che vorrà*. Quest' è, siccome crediamo, il solo mezzo che rimanga a' suoi lettori per trarsi d'impiccio.

Prima di por fine a questo capitolo, farebbe ancora mestieri determinare, per quanto si può da vicino, in qual anno nascessero i Valdesi. Ciò far si potrebbe solo col definire più precisamente l'epoca in cui P. Valdo prese a seminare i suoi errori. Ma siccome gli scrittori valdesi niegano ora ostinatamente di essere discepoli di lui, prima di indicarne più esattamente la data dell'apparizione, crediam pregio dell'opera esaminare le ragioni che adducono per provare che non traggono da lui l'origine e il nome loro. Questo faremo quando si saranno accennati i motivi per cui gli scrittori valdesi vollero farsi più antichi di P. Valdo.

CAPITOLO IV.

Delle cagioni per cui i Valdesi e i Protestanti vogliono arrogarsi più rimota antichità che non hanno. — Varii loro conati per riuscirvi. — I Protestanti si dichiarano Valdesi che riconoscono per loro antenati nella fede. — Congiungono i loro sforzi con questi per fabbricare un sistema d'antichità per cui tutti insieme pretendono di discendere per diritta linea dagli apostoli. — Strani cangiamenti a cui debbono sottomettere i Valdesi nella loro istoria per questo ridicolo sistema.

Potrebbe sembrare per avventura che con gli allegati testimonii intorno all' apparizione dei Valdesi nel secolo XII, ogni questione su questo fatto dovrebbe essere oggimai definita. Ma questo non è. Per la qual cosa avendo noi fermato di volerli per intiero soddisfare intorno a siffatta questione che essi istimano la più importante, ci rimane ora di dichiarare e confermar alcuni fatti che alla medesima appartengono, e soprattutto distruggere ad una ad una le affastellate e gratuite loro supposizioni, le false asserzioni e ridicole pretensioni, su cui credono di fondare la chimera della loro antichità. E questo farem noi. Tenendo in mano il filo, li seguiremo alle orme nel laberinto in cui essi a bello studio si smarriscono per nascondere ai loro lettori la verità della loro origine e l'epoca in cui apparvero. Se non che, prima di inoltrarci in queste nuove ricerche, ci è paruta conve-

nevol cosa svelare prima le cagioni per cui i Valdesi diedero in queste tergiversazioni, e indicarne gli effetti. Il faremo frapponendo alcune generali e necessarie considerazioni.

Gesù Cristo nel fondar sua religione come instituzione divina, che dovea sino alla fine dei secoli durare, formò una vera società di tutt' i membri che la professano. Verità infin d'allora costantemente ricevuta dai suoi discepoli fu, che era mestieri, per appartenere a questa religione, esser membro di questa società, in cui si trovava l'autorità che avea stabilito per governare i fedeli, ed alla quale affidato avea il deposito della sua dottrina. Effetto di siffatta credenza universalmente ricevuta tra i Cristiani fu, che da quest'epoca in poi non fu mai più questione di stabilir fra loro nuove religioni. Follia non che temerità incomportabile sarebbe stata creduta l'osar pretendere di dare ai suoi simili cosa più perfetta di quella che lo stesso Figliuol di Dio loro avea dato. Nè l' esempio di Maometto può far eccezione a questa universale credenza. Così disposti essendo gli animi de'Cristiani, quantunque volte sorsero infra di loro sette novelle, queste mai non levarono lor pretensioni sì alto, che volessero abrogare la dottrina di Gesù Cristo per surrogarne una nuova; ma, come dicevano, si contennero a purgarla dagli errori che

pretendevano vi si fossero immischiati. *Riformarla* volevano, *ristorarla*, *modificarla* per quel verso che è opera dell'uomo, e non per quello che veniva da Dio, e così far rivivere il puro Vangelo di Gesù Cristo. Mentrechè professavano rispetto per l'*essenza* e la *sostanza* di questa dottrina, chiedevano, il più che fosse, che loro si permettesse di ritoccarne la *forma*. E se talvolta più oltre si spingevano e ponevansi in sul toccare tali articoli che potessero parere fondamentali, vi ponevan mano, siccome affermavano, per istabilire nuovamente questi articoli e ritirarli più vicini al Vangelo. Cotanto forti e universali radici aveva gittato negli animi de' cristiani questa persuasione, che, come se questa fosse una condizione essenziale, tanto più vera la loro dottrina e più legittima la loro società giudicavano, quanto più erano antiche. Cotanto erano altamente convinti che la verità in fatto di dottrina, e la legittimità in fatto di ministero ecclesiastico, altro non era che una questione di priorità di tempo. Cosicchè a questa sola si riducevano le differenze, che insorgevano tra la Chiesa e le sette che se ne allontanavano. *Id verius quod prius*.

Questo solido e concludente modo di ragionare, fondato sugli stessi principii del cristianesimo, durò quasi diciotto secoli. E solo in sul fine del secolo passato vennero questi rifor-

matori del cristianesimo, che noi chiameremmo *radicali*, poichè toccano l'essenza medesima della dottrina del Vangelo. Nè osano però farlo palesemente, comechè veramente il facciano. Imperocchè, se vogliamo stare a quanto dicono, pare che vogliano il cristianesimo riformare in quella parte soltanto che *mutabile* e transitoria è da loro chiamata. Per ottener questo fine loro, di necessità convenne abbattere due verità fondamentali del Vangelo. Primieramente la divinità del suo autore, poi la instituzione egualmente divina di un ministero formante una gerarchia destinata a conservare la dottrina evangelica, senza alterazione e senza interruzione insino alla fine dei secoli. E sì il fecero. E se il protestantesimo oggimai più non sa nè quel che ritener debba, nè che rigettare della rivelazione di Gesù Cristo, altro non fa ora che ricogliere i frutti di questo sistema, che, nato in Germania e di là portato in Francia nel principio del presente secolo, (1) si chiamò *il Cristianesimo progressivo*.

(1) Ved., fra le altre opere, la collezione delle pubblicazioni periodiche del giornale *Le Globe*, e l'opera di B. Constant: *De la Religion considérée dans sa source, dans ses formes et dans ses développemens*. Trovasi una confutazione del sistema di questo protestante nell'opera di uno de'suoi correligionarii. Vedi la lezione quinta *De l'histoire générale de la civilisation en Europe*, di Guizot. Riguardo a tal questione i cattolici confessano

Possiamo di leggieri comprendere come siffatti cristiani che non dubitarono di cancellare queste due verità dal codice del Vangelo, si possano altresì arrogare il diritto di riformarlo nella sua essenza o almeno distinguere, come fanno, e ritenere per intiere *certe dottrine* buone per tutti i tempi, e rigettarne certe altre che, *dottrine di contingenze essendo state* solamente, come essi dicono, cangiar doveano di necessità e cader nell' obblivione. Certamente se Gesù Cristo ai loro occhi è un puro uomo, un altr' uomo come lui può fare altrettanto, o meglio per avventura. Se poi il cristianesimo solo per accidente è stato ridotto a società; se Gesù Cristo volle solo fondare una scuola, e lasciare discepoli come gli antichi filosofi facevano; se nè a un suo vicario qualche si sia, nè a verun corpo particolarmente confidò il deposito e la conservazione delle sue dottrine; se infine non titolo, non carattere, non autorità speciale si richiede per annunziarle ed interpretarle, allora libero è a chicchessia l' intenderle a suo talento, e pigliarne quel più che gli aggrada. E ciò è quello appunto a cui mi-

senza difficoltà, che in maniera di religione può cangiare quello che veramente alla sola forma pertiene; ma sostengono che alla Chiesa, che dee conservarne l'*essenza*, appartiene anche regolare la *forma*.

rano i seguaci del sistema del *Cristianesimo progressivo*. (1)

Ci verrà fatto di dimostrare altrove come il primo abbozzo di questo sistema è più antico che altri non crede, e come un monaco napolitano, un frate del secolo XIII può contenderne la gloria dell' invenzione ai moderni facitori di sistemi.

Applichiamo ora ai Valdesi e Protestanti queste riflessioni. Nei secoli in cui apparvero queste due sette non si era *progredito* così smisuratamente nel purgare il cristianesimo, come da poi si fece. Massima ferma era che per favellare di riforma o immischiarsi nel farla da maestri in religione, si doveva appartenere alla società stabilita da Gesù Cristo, averne ricevuto la missione dai capi che dal divino suo fondatore l' avevano ricevuta. Ond' è, che queste sette dovettero necessariamente cercare antenati e procacciarsi una genealogia spirituale, perchè

(1) Quest' è il sistema di Muston. Ti proverà (p. 204-5) che *tutto ciò che v' ha di buono nel sistema del signor Fourrier*, nelle massime di un *San-Simoniano* e anche in quelle dell'*abate Châtel, fu tolto* dal codice dei Valdesi. Seguita quindi sua professione di fede in questi termini espressa: « Sì, il ripeto, tutto « quel che di bello è, di puro, di progressivo nelle teorie mo- » derne, rinchiudesi nei precetti del Vangelo. Non è questo un « vecchio, disusato sistema, immobile, ma sì principii sempre « universali in faccia dell'umanità. »

potessero dimostrare sè appartenere alla società che Gesù Cristo e gli apostoli suoi aveano fondato (1). E qui appunto stava l'impiccio. Però da questo travagliarsi che fecero nacquero coteste mostruose riunioni, o di nome soltanto, o di fatto, procacciando le sette nuove di innestarsi sui vecchi e corrosi tronchi delle antiche, o vive puranco, o spente. Di qui l'ingombro di tanti sistemi strani, assurdi, contraddittorii e mostruosi, introdotti e rigettati, rifabbricati e distrutti a vicenda.

Quando il protestantesimo levò il capo, i Valdesi scemati, e pressochè al nulla ridotti, temendo non dovessero spegnersi interamente, come suole alle sette intervenire, si mossero incontanente e tennero pratiche coi capi delle differenti sette, che d'intorno cominciavano a romoreggiare nella Svizzera, nella Francia e nell'Allemagna, per trovar modo di congiungersi con alcuna di esse ed averne quindi, ove fosse mestieri, sostegno e protezione. Dopo

(1) Affine di procacciare alle sette protestanti questa genealogia antica, Basnagio compose appunto la sua *Histoire de l'Eglise*. Questa è l'idea madre dell'opera sua. O bene o male bisognò coordinare a questo fine i suoi racconti, ed appiccarvi il significato che esso Basnagio voleva. *Magni passus, sed extra viam.* Se egli avesse subodorato quai nuovi sistemi di religione avrebbero fabbricato i protestanti odierni, si sarebbe passato via di sì laboriosa ed inutile opera. *La vera religione*, dice Fleury, *è la sola che, sopra le altre, è d'origine certa.*

varie inutili pratiche aperte presso molte altre sette, si appigliarono a quella di Calvino, e insino a'dì nostri serbano co' suoi discepoli stretta fratellanza. E perchè, vicini di luogo, erano pronti all'uopo ad assisterli, di leggieri si appianarono le difficoltà intorno ai punti in cui gli uni dagli altri discrepavano, e intorno l'opposizione manifesta tra le antiche loro dottrine e le nuove della setta a cui si aggregavano. (1) Certamente questa opposizione di dottrine era tanto grande che sarebbe stato più facile, starei per dire, conciliare i Valdesi coi Cattolici, che non era di accordare i Valdesi con i Calvinisti. Ma purchè non fossero cattolici, ogni condizione loro sembrava comportabile. Poco loro caleva poi cessare di essere Valdesi e unirsi a questa più che a quell'altra setta, purchè i loro nuovi fratelli fossero animati dal medesimo odio contro della Chiesa cattolica, e pronti a prestar loro forza e sostegno. Quest' è il principale, e oseremmo dirlo francamente, l'u-

(1) Ved. il num. XI dei *Documenti*. Se i Valdesi vogliono a viva forza risguardarsi della medesima religione che gli eretici chiamati i *Fratelli di Boemia*, i quali si dicono pure Valdesi, convien pur credere che essi si sieno offerti a Lutero per abbracciare la setta di lui. Lutero con isgarbato modo e con rabbuffo, in sulle prime si saria mostrato ripugnante, ma infine gli avrebbe ammessi, e conchiusa sarebbe stata l'unione. Se non che di lì a poco i Valdesi, dando volta, si sarebbero congiunti con Calvino.

nico motivo che indusse i Valdesi ad unirsi coi Protestanti (1).

(1) Parlando *di alcune modificazioni conformi ai riti dei riformati dal culto valdese introdotti dopo il secolo XVI*, Muston ne dà la ragione seguente: « Tutti i Protestanti di quel « tempo, e' dice, avevano bisogno di fare un insieme, e pre« starsi vicendevole soccorso. Le nostre povere comunità soprat« tutto, trovandosi appunto dove più vive bollivano le persecu« zioni contro di loro, se non avessero ottenuto di congua« gliarsi, e mettersi sotto la medesima tutela delle chiese rifor« mate, avrebbero mancato di potenti protettori, e forse ora più « non esisterebbono. » Esamineremo altrove che debba intendersi per queste persecuzioni di cui favella Muston, t. I, lib. II, p. 107. In quanto alle *modificazioni* o *variazioni* che questa riunione operò nelle dottrine valdesi, Muston non si mostra ripugnante a crederle, benchè duri pena nel confessarle intieramente. Imperocchè, avendo dapprima nella prefazione parlato (pag. XIII) *delle novità introdotte nella disciplina valdese, probabilmente per condescendere ai riformatori*, ei dice, all' occasione di una assemblea che i pastori valdesi tennero in Angrogna nel 1532, che questi pastori si riunirono allora *per decidere di alcuni punti di dottrina poco determinati insino a quel tempo, e che la Riforma allora metteva in campo. Prevalendo quest' ultima si decise intieramente. Così la confessione fattasi in questa circostanza molto differisce dalle più antiche che ci furono tramandate. Del resto tanto manca che i nostri ministri si sieno accordati, che anzi due tra di loro, avendo niegato assolutamente ogni concessione dogmatica ai riformatori, abbandonarono incontanenente le valli* (p. 36). Se i due ministri valdesi che soli niegarono di *concedere nulla in fatto di dogma* dovettero *abbandonare le valli*; se *prevalendo la Riforma* si decise intieramente, dica ora Muston quali furono gl' impedimenti frapposti ai Protestanti perchè non trionfassero intieramente in così fatta assemblea. Ma ciò che non sarebbe stato unanimamente adottato in questa contingenza, il fu bene in un' altra, poichè Muston ci dice positivamente, parlando dei

D' altra spezie è poi il motivo che spinse i pretesi riformati a unirsi co' Valdesi. Troppo deboli parevano questi ai riformati. È però da non isperarsene nè protezione nè aiuto, qualora ne avessero abbisognato. Ma se uguali per questo lato non erano le partite, ciò nulla di meno trovavano, in compenso, altri vantaggi e d' altra qualità, così che ai discepoli di Calvino assai dovea importare la società coi Valdesi. Per l' una parte cotesta socievole fratellanza loro apriva le porte dell' Italia, dove i Valdesi da più secoli si erano stabiliti; per l' altra, pareva che quest' alleanza loro desse antichi testimonii o difensori delle nuove loro dottrine. Coll' aiuto loro essi di botto potevano contare quattro secoli di antichità più che non aveano. Per verità pareva un bel che a questi figliuoli di Calvino, i quali erano nati pur ieri, poter annoverare quattrocento anni di antichità (1).

seguaci della sua religione, che *la loro abituale umiltà e una diffidenza di sè stessi, spinta forse tropp'oltre, loro fece ammettere più tardi opinioni che prima d'allora rigettavano* (p. 350). Del resto poi i Valdesi, secondo Muston, potevano lasciarsi ire a queste concessioni, sia di dogma, come di culto e disciplina, *siccome quelli che sembra non abbiano mai avuto un formolario ecclesiastico fisso ed invariabile; e che dopo la riforma si sono indifferentemente serviti di varie liturgie* (p. 410).

(1) « Il zuinglianismo e il calvinismo adottarono i Valdesi per « loro precursori e procacciarono di creare col mezzo loro alla

Ciò non pertanto quest' addizione al computo degli anni loro in fatto d' antichità non bastava peranco al bisogno, nè alle pretensioni de' nuovi riformatori. Rimaneva che provassero la loro missione e successione apostolica, sia che volessero farsi del secolo XII o si contentassero del XVI. E questo mal potevano fare. Imperocchè dovevano ancora provvedersi di antenati e addurre testimonii della loro fede per lo spazio di 1200 anni che si frapponevano tra il tempo a cui risalivano i Valdesi, e l' epoca in cui fu data missione agli apostoli, di cui dicevano tuttavia di essere discepoli e successori. Malagevol cosa era riempiere così fatta lacuna; e se ben si guarda addentro, si vedrà che il sistema da loro ai giorni nostri recato in mezzo è per avventura il solo che abbia potuto trarli d' impaccio.

Ma prima che cotesto sistema si ritrovasse, e che, per colmo di sventura, fossero gli animi disposti ad ammetterlo, conveniva che mostrassero, e in modo che nol potessimo negare, sè essere i veri discepoli e successori degli apostoli. Poichè quest' era appunto la lite che tra noi ed essi verteva. Per venirne

« propria religione moderna, non so quale segreta perpetuità « durante il medio evo, a somiglianza della perpetuità cattolica. » Michelet, *Hist. de France,* t. III, c. 6, p. 158, ediz. di Bruxelles, 1835.

a capo si ripararono sotto l' antichità di tutti quelli tra gli eretici anteriori, ne'quali avessero scorto alcun errore somigliante, o conforme ai loro. Ma in ciò molte malagevolezze pure vi trovavano. Primamente, questi antichi eretici, non avendo avuto spirito da vedere per entro all'avvenire di che sorta di eresie sarebbero sorte nelle future contingenze de' tempi, non aveano potuto imbroccar per l' appunto nelle idee de' nuovi riformatori ammettendo tali e quanti errori è piaciuto a questi di scegliere. V' era di troppo o troppo poco, e tal fiata troppa assurdità o stomachevolezza (1). Secondamente, lasciando anche stare questa discrepanza tra le dottrine degli eretici antichi, e le nuove dei protestanti, quegli antichi, avvegnachè antichissimi in comparazion di questi, mancavano essi stessi di antenati e testimonii delle loro dottrine per i secoli che gli aveano preceduti (2). Gli Albigesi o nuovi Manichei (3) a' quali parve in sulle prime che i Calvi-

(1) Pare che Muston sarebbe disposto a confessarcelo secondo quello che dice alla p. 92-3.

(2) Vedasi su di ciò Tommasini: *Trattato istor. e dogmat. degli editti e degli altri mezzi spirituali e temporali usati in tutti i tempi per istabilire e conservare l'unità della Chiesa cattolica*, 2.º vol., 2.ª part., cap. XI, p. 114 e seg.

(3) Che gli Albigesi sieno stati spezie di *nuovi Manichei*, è un punto d' istoria che Bossuet pose fuori d'ogni dubbio nella sua *Histoire des variat.*

nisti si volessero appigliare, gli potevano essi soli acconciare in fatto d' antichità. Poichè di antichità tanto abbondava questa setta da peccarne di eccesso anzichè di difetto, se vero dice Bossuet affermando, trovarsi in Platone il primo germe de' loro errori (1).

Ma se i nuovi Manichei troncavano la questione intorno all' antichità, secondo le intenzioni e i bisogni dei Calvinisti (2), in molte cose mancavano sotto altri aspetti. Egli era forza confessare che strano e mal talento era stato quello che gli avea guidati nello scegliere i loro errori. Poichè fra questi ne erano tali che, a giudicarli secondo quello che recitano gli autori di que' tempi, avrebbero fatto per vergogna arrossire qual più sfrenato libertino si voglia, e soddisfatto l'empio più dichiarato. Laonde si può credere che non a tutti i pretesi riformati sarebbe ito a sangue praticar fratellanza e amicizia con uomini di tal fatta. Perciò noi avvisiamo che, più che di coraggioso, di perverso ingegno fosse Bert, il quale confessò trovarsi uniformità di credenza tra gli

(1) *Hist. des variat.*, liv. XI, § 7.

(2) Bisogna intanto guardarsi dal confondere la questione dell' antichità con quella della *successione apostolica* in fatto di ministero pastorale e trasmissione di dottrina. La perpetuità della successione e l' invariabilità riguardo a tali punti sono ben differenti dalla semplice antichità di una qualsiasi setta.

abitanti delle valli, cioè i discepoli di Valdo, e quelli della città d'Alby in Linguadocca (cioè i nuovi Manichei) detti gli Albigesi (1). Del rimanente ciò è pur troppo vero, se volle solo parlare della lega che queste sette aveano fatto tra di loro, e del loro essere conformi in un certo numero di errori. Ma l'istoria falsifica la sua asserzione se e' volle affermare che veramente e totalmente queste due sette sono *conformi.* Basnagio che, a quel che pare, meglio di Bert conosceva l'istoria di questi eretici, non volle, per lo meglio, confessare francamente questa uniformità, e da quell'astuto che egli era, gli Albigesi in due ordini separò. L'uno disse buono, l'altro malvagio. Del primo solo, come dritto è, fratello si fece (2). Che se poi a noi, come a Bert, fosse stato libero lo scegliere tra i discendenti di Valdo e gli Albigesi, ci saremmo attenuti a' primi; poichè se furono gittate le fatiche di Valdo, le intenzioni almeno e le opere prime di lui erano in alcuna parte lodevoli. Imperocchè volea egli dapprima fondare *un ordine religioso di po-*

(1) *Le livre de famille*, p. 22.

(2) Basnagio, *Histoire de l'Eglise*, liv. XXIV, chap. X, § 26. Muston giudicò ben fatto altresì di ripudiare questa fratellanza cogli Albigesi, come nel principio dell'opera sua si vede, cioè nella parte II della pref., ed a p. 13, 92, 93, come ancora nelle note che le riguardano.

veri volontarii mendicanti come appresso vedremo. Egli, o i seguaci suoi pregato aveano il papa che volesse questo nuovo instituto approvare. Se egli l' intento suo avesse ottenuto, avremmo avuto alcuni anni prima un ordine somigliante a un dipresso a quello di san Francesco. Vero è che Valdo ignorante era, caparbio, e però falso divoto. In vece di fondatore d' un ordine religioso, diventò eresiarca e fabbro di scisma. Ma pur bene avea cominciato, e noi molti altri eresiarchi conosciamo e seminatori di scisma che in sulle prime non aveano dimostrato intenzioni così laudabili (1).

Tuttavia, ad onor del vero, dobbiamo dire che Bert, dopo che ebbe ragionato dell' uniformità della credenza dei Valdesi e degli Albigesi, incontanente adopera un correttivo. Dice adunque che *siccome a questi ultimi* (gli Albigesi) *s' aggiunse a poco a poco un miscuglio di gente vagabonda che nè a civile nè ad ecclesiastica autorità era ubbidiente, il giusto disprezzo, onde erano meritevoli cotesti intrusi, ricadde per isventura sugli al-*

(1) Non parleremo neanco dell'abate Châtel, il quale è singolare da tutti coloro che l'istoria ecclesiastica descrive come eresiarchi ed apostati di bassa mena. Certo egli ha scelto i soli tempi degni di lui e del suo culto, ponendo sua cattedra nelle rimesse e nelle stalle.

tri tutti, e per conseguente persino sui Valdesi. Bert non ha pensato, che parlandoci del miscuglio che si fece di questa *gentaglia vagabonda* con i Valdesi e co' suoi cari Albigesi fa rissovvenire a' suoi lettori l' antico proverbio: *Chi si somiglia si piglia.*

Ma se non onesta, utile almeno era ai Valdesi l' alleanza degli Albigesi. Unite insieme queste due sette, e dal medesimo odio contra la Chiesa cattolica animate, si prestavano vicendevole aiuto e sostegno contra la medesima e contra i sovrani che aveano ragione di farle sgombrare dai loro stati. Ma qual pro gli Albigesi morti e spenti da gran tempo, avrebbero fatto ai Calvinisti? Veramente i Calvinisti poco si curarono di annoverare gli Albigesi tra i loro maggiori. Che anzi rivolsero altrove le loro mire. Strettisi già coi Valdesi, poco men che quattro secoli di antichità aveano acquistato. Doveano brigare per rifarsi più indietro ancora, ed acquistare quell' antichità che loro bisognava. Per ciò fare era necessario che questi nuovi fratelli, novellamente obbligati alle credenze della riformazione, risalissero insino a Claudio vescovo di Torino, che viveva nel secolo IX. Questo pur fecero, e questo nuovo ritrovato gagliardamente difesero, siccome osservò Hallam. Poscia era d' uopo risalire a san Silvestro contemporaneo dell' imperator Co-

stantino. E questo ancora tentarono di fare, ma debolmente, poichè mal poterono colorire sì fatta menzogna con qualche spezie di verità. Finalmente era forza fare un'ultima prova, e pervenire insino agli apostoli. Il bisogno dando loro e forza e coraggio, il fecero ancora (1). Ed eccoli *apostolici*, come noi, e quel che è più, discepoli del grande apostolo e dottor delle genti, come a suo luogo per noi si farà manifesto. Quindi facilmente si formerà la catena di successione, ed i Valdesi nel dirizzare alberi di genealogia, troveranno di che spaziarsi a loro posta, e vi spaziano veramente, e se ne mostrano pur soddisfatti, se un solo ne eccettui, il quale di verità è di troppo difficile

(1). « In ciò (dice Tomassini) questi signori prestano uno splen-« dido servigio alla Chiesa cattolica, poichè solo per gelosia, e « per una falsa imitazione della Chiesa procacciano di arrogarsi « alcun'ombra di perpetuità e di universalità. Nuovissima e poco « estesa è la società dei nostri Protestanti. La gloria, l'ampliazione » della Chiesa, la sua durata in tutta la terra e in tutti i suoli, « loro sembra un gran chè, come è veramente. Non possono non « vedere, e converrebbe pur chiudere gli occhi, questa solenne « luce senza che essi la veggano nella Scrittura e nel mondo. « Questo loro serve come di stimolo ai fianchi per incorporarsi « coi Valdesi e con gli Albigesi, i quali maggiormente si allar-« garono, e sono di essi un po' più antichi. Sarebbe pur poca cosa « quand'anche essi bene accarnassero questo disegno. Sarebbero « più antichi di tre o quattro secoli. E qui non è il punto. Ma « si tratta della perpetuità dal cominciamento della Chiesa insino « alla consumazione dei secoli. » Tomassini, *Trattato istor. e dogmatico degli editti* ecc., t. II, c. XI, § 4, p. 117.

contentatura. Quest' è il fastidioso Giovanni Léger; ed è per avventura il solo a cui questa gloriosa antichità è poca. Zelante, se tal vocabolo basti, dell' antichità della sua setta, volle farla risalire insino ai *profeti* dell' antica legge. Ma noi crediamo che, se vivesse ancora Léger, si potrebbe con buone ragioni convincere che molto più prudente consiglio sarebbe fermarsi agli apostoli, e far valere sue pretensioni sulla Chiesa cattolica (1).

Dal canto loro presi alla dolcezza di sì bel regalo di antichità, di botto i Valdesi vi apposero il loro sigillo. Sì ben condotta loro parve la pratica, e dirizzato l'albero genealogico che fra loro all'età nostra non v' ha scrittorello che vivamente non mantenga l'apostolicità della propria setta. E sarebbe un miracolo a star saldo almeno a non credere che san Paolo in persona sia andato nelle valli ad esercitarvi l'apostolato. Strana certamente potrà sembrare questa pretensione. Ma strano è del pari il vedere che, quando si viene in sullo stabilire questi fatti, gli scrittori valdesi per provarli, col miglior senno che abbiano, non dubitino di recare innanzi le asserzioni de' calvinisti e degli altri protestanti. Ignoravano forse che questi con inaudita liberalità loro fecero dono di

(1) V. Léger, *Hist. gén. des égl. vaud.*, lib. V, cap. XXVI, p. 164.

questa stupenda prerogativa senza dimostrarla vera? Poteva egli addivenire che essi, quasi di quattro secoli più antichi dei protestanti, ignorassero la propria istoria insino a che questi si ponessero a scrivere secondo le mire ed il vantaggio loro, e contra tutti i ricordi dell' istoria di que' tempi?

Certo i Valdesi male avrebbero fatto i loro avvisi, se si fossero in ciò dimostrati increduli, o ritrosi ai loro nuovi fratelli, i quali si dimostrarono inverso di loro liberali. Ma siccome noi Cattolici loro non abbiamo conceduto questa stupenda *successione apostolica*, possiamo, a buon diritto, loro domandarne *i titoli* e domandarli ai protestanti medesimi. E crediamo di poter dirittamente rigettare le loro pretensioni, se mancano d'ogni fondamento, e di richiamarcene nella più solenne maniera, se essi senza un titolo, una ragione al mondo, usurpano le nostre prerogative.

Introdotto dai Valdesi questo sistema di *successione apostolica*, erano pur anco necessitati di correggere, di modificare, o per meglio dire, rifare le croniche, e le antiche loro istorie, le quali, non che altro, da questa successione onninamente discrepavano. Il nome eziandio che insino a qui aveano portato, era d'uopo ripudiare; e quanto in loro stava, avvegnachè prima se ne lodassero, il ripudiarono.

Era necessario affermare che il loro nome non da Valdo altrimenti, ma da altra origine doveva derivare. E il dissero altresì (1). Non doveano fare Valdo capo o fondatore della loro setta, ma discepolo che sarebbe venuto a congiungersi con loro molto tempo dopo che la setta era sorta; e il fecero ancora. Si dovea supporre di necessità che prima di Valdo questa setta, da tempo immemorabile, professava nelle valli le medesime dottrine che oggi professa, vivendo infin d'allora discordante dai cattolici senzachè questi mai non se ne avvedessero e ciò per simigliante maniera supposero.

(1) Lasciando anche stare le testimonianze istoriche, le quali provano che i Valdesi derivano da Valdo e ne portano il nome, questa etimologia era mai sempre paruta così naturale, che difficilmente sarebbe incontrato che a veruno venisse in pensiero di cercarne un'altra. Ma non è altrimenti così, se vogliam credere agli odierni scrittori valdesi. Secondo che e' dicono, i Valdesi sarebbero pure stati anzi sventurati che nò in questa bisogna: ecco come è ito l'affare, al dire di Bert antico moderatore. Quando Valdo e i suoi discepoli, fatti sgombrare da Lione si ripararono nelle valli, per un accidente il più strano del mondo *essi vi trovarono una perfetta conformità di credenze, e questa conformità congiunta a quella dei loro nomi avrà non poco giovato a far credere che i Valdesi delle valli fossero i medesimi che quelli di Lione* (pag. 18). Da questi bei *ritrovati*, o piuttosto dal fortuito incontro di sì singolari *conformità* si può sicuramente giudicare della fecondità degli appigli di uno scrittore, della sua critica trascendentale, e sopra tutto del suo amore per la verità. Veggasi anche Peyran (p. 25) intorno a questa malaugurata *conformità*, che tanti indusse a credere che i Valdesi venivano da Valdo e ne aveano ritenuto il nome.

Finalmente siccome i Valdesi vogliono esser detti discepoli di san Paolo, era mestieri determinare in qual tempo della sua vita quest'apostolo avesse fatto questi suoi proseliti; ed il tentarono pur anco.

Questo ragguaglio che noi abbiamo qui dato degli spedienti istorici degli ultimi scrittori valdesi rappresenta fedelmente gli sforzi che essi fecero, affinchè i nuovi loro sistemi bene calzassero con le antiche storie della loro setta. Cotesto nuovo assestare, o per meglio dire, cotesto rifabbricare i fatti, dappoichè sono non pur consumati, ma esattamente registrati nei moltiplici scritti degli autori contemporanei, potrà forse ai lettori sembrare impresa più da gabbo che da senno. Avviseranno essi senza dubbio che per giudicare in qual conto si debbano avere le loro pretensioni basta riferire i fatti medesimi. E si durerà fatica a credere che uom possa in sul serio discutere cotali pretensioni. Ma siccome i pastori e gli antichi moderatori delle chiese valdesi a' dì nostri spacciano ai loro seguaci queste ciancie come ammaestramenti istorici (1); siccome appunto accattano da ciò pretesto per menar lagnanze con-

(1) Il libro di Bert ha questo titolo: *Le livre de famille*, ossia *Instructions familières sur l'histoire des églises vaudoises et sur la religion*; e dà in iscorcio l'istoria e le dottrine che i pastori insegnano nelle valli. Quello di Peyran è anche relativo

tra le calunnie e le ingiustizie, come essi le chiamano, dei loro avversarii, *contra gli errori e gli scandali della grande fazione* della Chiesa cattolica, è necessario che noi sappiamo in qual conto si debba avere la verità o la falsità delle asserzioni, e testimonianze che ci oppongono quando noi affermiamo che eglino sono discepoli di Valdo, e da lui traggono il nome e l'origine, e che così essi non oltrepassano la seconda metà del secolo XII.

CAPITOLO V.

I Valdesi prendono il loro nome da Valdo cittadino di Lione, e questo Valdo è veramente l'autore della loro setta. — Si determina, per quanto si può, il tempo in cui egli apparve.

Questione di nome, ma non di parole, è quella che darà materia al presente capitolo; poichè gli scrittori valdesi ne fanno dipendere la questione dell'origine e dell'antichità loro.

Dopochè Beza insegnò ai Valdesi che il nome, onde erano stati da quattro secoli incirca chiamati, e che credevano di aver tolto in eredità da Valdo, non derivava altrimenti da costui, e si poteva credere molto più antico che non

al medesimo oggetto, ma risguardato come materia dell'insegnamento accademico che questi ministri ricevono eglino stessi dalla compagnia dei professori di Ginevra, di Losanna e di Strasburgo.

avrebbero mai sospettato, pare che questo nome più loro non istia bene, o per lo meno non ne vogliono più essere debitori all'*oscuro Valdo*, al *riformatore delle rive del Rodano* (1). Tanto manca dunque che Valdo abbia dato loro il nome (siccome degli altri eresiarchi suole per lo più intervenire che il diano ai loro discepoli), che anzi il ricevette dalla setta a cui si era aggregato, e presso alla quale era in uso molto prima che Valdo il recasse.

Il ripudiar il nome di Valdo come essi fanno, e negare che da lui tragga origine quello dei Valdesi, oggidì è comune sistema di questi settarii, ed è, si può dire, cosa in cui consentono i moderni etimologisti della setta, che il loro nome deriva da *vallis* (valle), e non da Valdo (2). E siccome le valli da loro abitate sono, senza contraddizione, più antiche di Valdo, niuno dunque potrebbe loro negare, che più degli apostoli non sieno antichi. Dal che si vede facilmente qual pro il ritrovato di Beza doveva fare ai Valdesi qualora si trattasse di comprovare la loro antichità. E così quale

(1) Veggasi Peyran, p. 25-6-8-9; Bert, p. 18; Muston, p. 100, 108, 110, e nelle note relative.

(2) A questo vocabolo di *vallis* conviene aggiungere quello di *densa*, secondo Muston, per avere la vera etimologia di *Valdensis*. Bernardo di Fontecaldo, la cui autorità in molti altri luoghi egli rigetterà, gli fu, siccome si vede, di grandissimo aiuto in questa etimologia.

sfoggio di erudizione, quale pompa di argomentazione non hanno eglino spiegato quando si trattò di corroborare con tutti i generi di prove di cui la materia era capace; quest' asserzione infino a quel tempo onninamente gratuita del *celebre*, del *dotto* Teodoro Beza.

Peyran, dove recita le differenti opinioni che egli conosce intorno il nome e pronome di Pietro Valdo, ci insegna « che gli uni Giovanni « l'appellano, gli altri Pietro. Mentrechè gli uni « dicono che il suo nome di famiglia era Valdo, « o Waldo, altri pretendono che fosse Valdio, « altri Baldo, o Baldon, ed altri infine *Valden-* « *sis*.» E soggiunge ancora « che altri sostengono « che Valdo era un soprannome datogli, perchè « avea abbracciato le opinioni de' Valdesi (1); « che altri finalmente vogliono che egli in que- « sto modo fosse cognominato, perchè traeva i « suoi natali da un luogo chiamato Valdis. » Se Bert, consorte a Peyran, avesse scritto cinque anni prima il suo *Libro di famiglia*, Peyran avrebbe ancora potuto registrare una nuova opinione. Perocchè egli avrebbe novellamente imparato che « Valdo tirava sua origine dal paese « di Vaud vicino a Lione, e che ben potè quindi « avere il suo nome. »

Forza è credere che questa filastroccola di

(1) E datogli per ischerno, secondo Muston, p. 109.

nomi sia compita veramente, poichè Muston, quel facondo ingegno che tutti sanno, non potè aggiungervene alcun altro (1).

Tutte queste incertezze intorno al nome di Valdo, secondo Peyran, o secondo Muston, *questa continua confusione infra gl' istorici che ne favellano, sono per lo meno*, come dice il primo, *una forte presunzione contro l'opinione di coloro che fanno discendere i Valdesi da cotesto Valdo.* Così questo medesimo scrittore, quantunque nel parlare di quelli che sostengono che il nome di Valdesi viene da Valdo, ci dica di passaggio, *che la loro maniera di ragionare ha pur qualche sembianza di verità*, tuttavia finisce dicendo, che se ogni cosa sottilmente si osserva, quest' opinione è priva di ogni fondamento. Veramente, come può egli mai essere che una qualsivoglia setta possa derivare il suo nome da un uomo, il cui nome in tanto varie e differenti maniere si pronunziava? Tuttavia ci sia lecito qui osservare che, se fosse fatale che il nome di Peyran dovesse travalicare sei secoli, passando dall'una in altra lingua, dall'un paese all'altro, come intervenne a quello di Valdo, potrebbe per simil modo accadere che gli scrittori, i quali niun rispetto ebbero alla desinenza del

(1) V. il suo parere, lib. II, 5.a parte della nota 10, p. 151, nota della nota.

nome di Valdo, facessero il medesimo governo del suo. Così, per quanto celebre sia il suo nome, noi non vorremmo entrar mallevadori, che a niuna variazione non possa andar soggetto. Per tutto ciò si potrebbe allora provare che Peyran è un personaggio favoloso o chimerico? Si dovrebbe forse da ciò concludere che questo giovane scrittore non sia altrimenti vissuto nel secolo XIX, e non sia stato un *buon valdese*, come si gloria d'essere?

A che verranno dunque Peyran e consorti con la farragine di queste varianti che accumulano intorno al nome del povero Valdo? A darci ad intendere che tutto quello che a questo personaggio appartiene, è pieno d'incertezza e contraddizione, e che per conseguente da lui non discendono i Valdesi. Veggiamolo intanto, e cominciamo dal prenome.

Se si potesse sperare di conciliare questi autori che non possono accordarsi su questo primo punto, vorrei loro proporre una specie di transazione. Si potrebbe chiamar Valdo nè col nome di Pietro, nè con quello di Giovanni soltanto, ma sì dirlo a dirittura o Giampietro, o Piergiovanni. Ma questo transigere forse loro non quadrerebbe, perchè, a dir vero, gli scrittori valdesi stanno più in sullo spacciarsi di Valdo, e rinegarlo, che non sull'allungarne o conservarne il nome.

Ma sarà egli poi vero che fra gli autori gli uni il chiamino Giovanni, e gli altri Pietro? Per certo no. Noi abbiamo citato tutti quelli che hanno scritto la sua istoria e quella della sua setta ne' due primi secoli susseguenti all'apparizion sua, e ci pare che niuno di essi l'abbia chiamato col nome di Giovanni. Sappiamo che Polichdorf dopo che ebbe parlato di Valdo, che e' chiama Pietro, racconta che a questo Pietro si unì un Giovanni che diventò uno de' suoi primi discepoli. E questa senza dubbio fu la cagione di questo errore. Ma si potrebbe credere almeno che la sagacità de' nuovi storici valdesi dovrebbe pur esser tanta che bene potessero discernere il maestro dal discepolo. Del rimanente qui non avrebbero commesso che un lieve errore, e lo si potrebbe facilmente condonare a questi giovani scrittori, che sono già di sì grande erudizione forniti.

Peyran e Muston staranno saldi per avventura nell' asserire che se gli autori da noi citati non conobbero Giovanni non conseguita già che quelli de' secoli posteriori l' abbiano altresì ignorato. Bene sta: ma si potrebbe egli sapere da questi scrittori, quali siano le regole che essi adoperano in maniera di critica istorica, e se eglino si credano veramente obbligati di stare a quelle che furono insino al pre-

senti adottate, o almeno insino a che regole nuove non si trovino? In quanto è a noi, intanto che altre migliori si cerchino, diremo ottima parerci questa regola, che, quando un fatto pubblico di sua natura è attestato in modo uniforme da più istorici che facilissimamente poterono conoscerlo, e loro non gioverebbe ingannarci; quando si riproducono costantemente per lo spazio di due secoli le medesime testimonianze, e non sono state mai da alcuno smentite, allora sembra che questo fatto debba essere risguardato come irrefragabile. E se dopo cotesto spazio di tempo venissero in campo mille scrittori valdesi a dire il contrario, tuttavia si dovrebbe credere ai primi, e agli ultimi rispondere, che, posciachè l'istoria non è soggetta al regno della loro immaginazione, le loro invenzioni non debbono trovar fede, nè si vogliono menar buone le deposizioni loro, poichè sole non possono controbilanciare l'autorità degli oppositi testimonii anteriori. Ora ci pare che se uomo è al mondo, il quale possa ricorrere alla legge di prescrizione in favor del suo nome, sia Valdo veramente. E così speriamo che Peyran e Muston cesseranno alla perfine di contenderglielo.

Procediamo più oltre.

« Chi dice (qui parla Peyran) che il suo « nome di famiglia era *Valdo* o *Waldo*, chi

« *Valdio*, altri *Baldo* o *Baldon*, altri *Val-*
« *densis* ... »

Ecco molte varianti; chiara cosa è, come vuole Peyran, che questi molti e varii nomi non possono essere stati di un solo personaggio; o che, se sono proprii dello stesso individuo, mal si sa a quale appigliarsi, poichè nè anco sappiamo quale sia stato il nome suo proprio. Qui, prima d' ogni altra cosa, noteremo che Peyran non dee star contento a ripetere queste asserzioni sulla fede soltanto del *venerabile Léger*, come egli il chiama, ma che prudente cosa è alcuna volta verificare i fatti e prenderne cogli occhi proprii certezza. Noi possiamo pure affermare che questa cautela da noi adoperata ci tornò utile, avvegnachè paia che noi siamo un tal poco restii nel credere. Se il somigliante avesse fatto Peyran, e l' istoria di Valdo nelle vere sorgenti avesse studiato, non avrebbe anch' egli incontrato tante *varianti* nel nome di lui. Avrebbe poi di leggieri potuto trovar le ragioni di quelle che vi restavano, leggendo gli scritti degl' istorici e de' controversisti del secolo in cui visse Valdo.

1.° Non avrebbe trovato tante *varianti*. Imperocchè prima di tutto avrebbe tolto via quel suo *Baldo* e *Baldon*, che niuno degli

scrittori antichi non conobbe mai (1). 2.° Avrebbe capito facilmente le ragioni delle varianti che rimanevano; poichè anche con mediocre corredo di cognizioni grammaticali, Peyran avrebbe conosciuto che tutte queste varianti consistono nel modificare differentemente la terminazione latina del nome di Valdo, e nell' usare il V semplice o doppio. Ora ognun sa come libero sia a ciascuno scrittore latinizzare questo nome dandogli quella desinenza che più gli piace; siccome è noto altresì che il V si adoperava in differente maniera secondochè erano differenti i caratteri alfabetici della nazione a cui lo scrittore apparteneva. E questo si vede tuttodì quando si tratta di voltare in latino un nome proprio. Così se, per modo di esempio, si dovesse recare in latino il nome di Peyran, gli uni potrebbero dire *Peyranius*, gli altri *Peiranus*, ed altri forse *Peirannus*, o altri ancora *Peiranensis*, supponendo che questo nome di persona derivi da nome di luogo. Così avremmo quattro differenti desinenze, lasciando anche stare la radicale del nome, in cui la lettera

(1) Muston ci dice, p. 378, che *Moneta* dà a *Valdo* il nome *Baldon*; ma siccome non si ricordò di citare il luogo in cui Moneta ciò abbia scritto, così noi diremo soltanto che non vi ci siamo mai imbattuti nell' opera di Moneta, e che sempre e dappertutto v' abbiamo scorto quello di *Valdensis* o *Valdesius*.

doppia in una semplice si potrebbe convertire. Nè ci recherebbe meraviglia che alcun orecchio forestiero o alquanto duro, il P col B scambiando, dicesse a dirittura *Beiranus* in luogo di *Peiranus*, come, coll'andar del tempo, si saria pronunziato Baldo per Valdo per cagione della somiglianza fonica del V e del B (1). Del resto non è d' uopo essere nè archeologo, nè filologo per sapere che insin dalla fine del secolo XII, e prima ancora s' introdusse l' uso di rendere in latino i nomi proprii. La lingua volgare di Valdo era la romanza, poichè, per quanto dotto fosse Valdo, non si conosceva punto di latino, come narrano alcuni istorici valdesi.

Perlocchè poco a noi importa se il nome di Valdo fosse nome di famiglia o nome di città o di contrada; se derivi da Valdes città di Fiandra, o da Vaud terra presso Lione. Solo vogliamo che Peyran ci conceda, 1.° che *Pietro Valdo* ebbe questo nome, e che questo cittadino di Lione si chiamava veramente *Valdo*

(1) Muston è sì solenne maestro nel contraffare i nomi degli autori da lui citati, che e' solo basterebbe in breve tempo a fare che il nome di Peyran non si possa più ravvisare per lo stesso. Poichè egli cita alcuna volta i medesimi nomi in due o tre maniere differenti; e non si crede obbligato neanco a citarli alla maniera degli altri scrittori. Per lui *Espéron* e *Spéron* è tutt' uno, Arnaud (de Bresse), *Arnold*, Berenger, *Berengaire*, il concilio di Latran, concilio di *Lateran* ecc.

o *Valdius* o *Valdesius* o *Valdus*, come il chiamano Pietro di Vaucernay, Polichdorf, Stefano di Bellavilla, Moneta e Alano dell' Isola; 2.° che niuno di questi autori antichi non disse mai, nè anche sognò che Pietro li ricevesse nel suo *aggregarsi alla setta Valdese*. Perocchè questi mai non sognarono tal cosa, ed è conveniente che questa chimera si lasci a chi l' ha concepita. Per tutta ragione affermiamo che per dare ad altri il nome, conviene averlo noi, e per averlo bisogna almeno esistere. E non esisteranno certamente i Valdesi prima di Valdo, poichè prima di lui niun gli conobbe, quantunque siano eretici antichissimi; 3.° che gli autori medesimi, ed altri ancora, dicono assai chiaramente che *i Valdesi apparvero all' improvviso come eretici nuovi sotto papa Lucio (III) e circa il tempo in cui Bernardo occupava la sedia dell' arcivescovado di Narbona* (1); *che sono chiamati Valdesi, dal nome di Valdo loro capo* (2); *che al tempo di Eberardo di Bettuno erano una strana novità e una nuova razza di accattoni vagabondi* (3); *che erano detti Valdesi dal nome di un certo Valdo*

(1) Bernardo di Fontecaldo.
(2) Alano dell' Isola.
(3) Eberardo di Bettuno.

Lionese (1); *che traggono il loro nome dal primo autore della loro eresia, che fu Valdo* (2); *che Valdo di Lione è loro fondatore* (3); *che nacquero da quel ricco cittadino di Lione che atterrito dalla morte di un suo collega, tutte le sue sostanze a' poveri donò, e riunì gran numero di persone intorno a lui insegnando loro povertà volontaria* (4); *che eglino sono debitori della loro origine a quel ricco cittadino appellato Valdo ...... che visse* 800 *anni dopo san Silvestro ..... distribuì ogni suo avere ai poveri ... e tentò di rinnovellare sulla terra la vita apostolica* (5); *che discendono da un ricco cittadino di Lione detto Valdo ..... a cui Bernardo Ydros e Stefano di Avisa tradussero varii libri in lingua romanza* (6). Se Peyran queste tre cose ci concederà, gli lascierem libero attribuire a Valdo l' origine e la derivazione che più gli piacerà. Veggiamo ora come il medesimo autore ragioni per provare che i Valdesi derivano da ogni altra radicale che da P. Valdo.

(1) Pietro di Vaucernay.
(2) Stefano di Borbone o di Bellavilla.
(3) Moneta.
(4) Reinero Sacco.
(5) Polichdorf.
(6) Ivonet o l'autore dell'opera citata sotto questo nome.

Toccato così di passaggio de' due pretesi antichi documenti di questa setta dicendo che questi provano (1) come i Valdesi, circa settant' anni prima che Valdo apparisse, si chiamavano già con questo nome, Peyran interroga se stesso dicendo: « Quale è dunque « l' origine del loro nome? » E risponde egli stesso: « Io credo di poter affermare coll' as- « sennato Teodoro di Beza, e con Cougnard, « avvocato del parlamento di Normandia, che « i Valdesi furono così nominati dalle valli dai « medesimi abitate. E Cougnard contrappone, « qual fatto certo, il suo sentimento a quello « di coloro i quali asseriscono il contrario. « Parmi che quest' opinione sia la più pro- « babile, siccome quella la quale scioglie ogni « difficoltà; e la più naturale, perchè le valli « nella lingua del paese si chiamarono *vaux*, « e da tal vocabolo si dissero i Valdesi per « distinguerli dai loro vicini abitanti al piano. « I vocaboli *valdese* in italiano, *valdensis* « in latino, vengono egualmente da *val*, *valle* « e *vallis*, che nell' una e nell' altra lingua « significano pure *valle*. Si arroge alle prove « addotte, questa che essi sono da alcuni chia- « mati *vallenses* o *convallenses* per rispetto « della riunione di queste valli: d'onde pure si

(1) Si esamineranno questi documenti in uno dei capitoli seguenti, e si vedranno le prove che se ne deducono.

« vede che il nome deriva da *vallis* e non da
« Valdo. » Soggiunge quindi l'autore: « che
« questo nome, il quale da prima servì soltanto
« a distinguere i Valdesi dai popoli vicini, fu
« poscia adoperato a denotare le loro opinioni
« religiose; di guisa che il vocabolo *valdese*
« a un tempo significava e abitator delle valli,
« e cristiano il quale non credeva alle tra-
« dizioni di Roma. Conseguentemente poi fu
« usurpato per denominare tutti coloro i quali,
« comechè non fossero abitatori delle valli,
« tuttavia professassero la medesima dottrina
« degli abitanti delle medesime. (1)

Molte sono queste prove. Converrèbbe dire che l'uomo sia infelice nello scegliere le proprie opinioni, se, avendone trovato una così *probabile*, sì *naturale*, così acconcia a *sciogliere ogni difficoltà*, avvenisse poi che ella per isciagura fosse istoricamente falsa, assurda e da non potersi sostenere.

Innanzi tratto, quello che più nuoce alla causa

(1) Notisi che Muston da quell'erudito che egli è non potè trovare a cotesta questione miglior risposta di quella che ci spaccia Peyran (p. 30, 31). A due sole trasmigrazioni assoggettò questo nome, oltre a quella di Peyran, cioè dopo averlo dato ai Valdesi lungo tempo prima che Valdo apparisse, *l'estende poi ai parteggiani dei varii riformatori, ed il restituisce infine al solo popolo, il quale, avendolo avuto il primo, il conserva ancor di presente* (liv. II, p. 110). Nessun nome fu mai soggetto a tante vicende, nè a tanti rigiri.

de'Valdesi è, al parer nostro, il non accordarsi infra di loro gli scrittori e i difensori medesimi, intorno l'origine del loro nome. Imperciocchè, come narra Léger, i Valdesi tennero sempre su questo soggetto la stessa opinione che tengono al presente. « Dio (conta questo « istorico) avendo voluto fare sì grandi cose « per mezzo di Valdo e de' suoi discepoli, non « è maraviglia se furono chiamati Valdesi i « suoi discepoli e tutti quelli che abbraccia- « rono la medesima dottrina, *e se la maggior* « *parte* eziandio *degl' istorici* si stettero pur « lì, e non si informarono se questo nome « de' Valdesi avesse origine più rimota. » (1) Mosheim parlando di coloro i quali, come fanno Peyran e Muston, derivano la parola di *valdese* da *vallis*, tanto manca che ci proponga l' opinion loro, siccome *la più probabile*, *la più naturale e la più acconcia a sciogliere ogni difficoltà*, non dubita anzi di dire « che « quelli i quali entrano in quest'opinione *affer-* « *mano e non provano*; che ella è per altra « parte dannata dagl'*istorici migliori* ..., e che « tutti gli storici assicurano che i Valdesi trag- « gono l'origine da Lione, e il nome da P. Valdo « loro capo e fondatore .» (2) Beausobre con-

(1) Léger, liv. I, ch. II.

(2) Mosheim, *Hist. de l'Egl.*, siècle XII, part. 2.ᵉ, chap. V. Ved. anche Gilles, *Hist. des égl. réfor.*, chap. I...... Si trova

fessa altresì che *il nome di P. Valdo avrebbe agevolmente potuto essere cagione, per cui essi furono chiamati Valdesi* (1). Lo stesso Basnagio non è molto opposto all' opinion di coloro che fanno derivare il nome di Valdesi dal nome proprio di Valdo. Poichè dopo aver manifestato il suo parere, il quale sarebbe pure conforme a quello di Peyran, soggiunge: « Il famoso Valdo amico di Beranger ben potè « loro dappoi comunicare il suo nome (2). » Tale era eziandio il parere di *Illirico;* ma di presente niuno è che il professi. A parlare schietto poi, quest'*amico*, in sostanza, non ebbe mai che fare con la setta valdese che non

alla p. 378 dell'istoria di Muston (nota 134) una breve citazione ricavata dalla nota 74 dell'istoria di Mosheim, nella quale egli fa dire tutto il contrario di quel che si legge nel passo sopraccitato. Non bisogna lasciarci ingannare a queste distrazioni così famigliari a Muston. Egli ha solo dimenticato di dirci che questa nota è di uno dei traduttori o annotatori di Mosheim, che spesse volte tolse a confutare, senza aver prima nulla affatto consultato i fonti a cui Mosheim avea attinto la sua istoria.

(1) *Hist. du Manich*, préf.

(2) Basnagio, *Hist. de l'Egl.*, liv. XXIV, chap. 10. Muston medesimo a dispetto *dell'accumulamento di prove e di probabilità d'ogni specie che si riuniscono* sul medesimo fatto (pag. 124), cioè in favore dell'anteriorità dei Valdesi e del loro nome su Pietro Valdo, finirebbe ancora quasi come Basnagio. Ci dice (p. 110): « Del rimanente, venga egli il nostro nome da lui (da « Pietro Valdo), o da Valdo amico di Berengario, o da questo « altro Valdo vescovo di Bergamo, o finalmente dalle valli, sic- « come vogliam noi, tutto questo nulla cangia del carattere di- « stinto de'Valdesi .... »

era ancor nata. Per quanto sieno maravigliosi gli effetti della simpatia, ella non può estendersi a coloro che sono ancora nel nulla.

Ritorniamo ora a Léger. Quest'istorico dopo il passo da noi citato, dimostra che i *Valdesi* sono anteriori a *Valdo* con tali prove che, se prima di leggerle si poteva di questo fatto dubitare, dopo averle esaminate, siamo persuasi del contrario. Però diremo anche noi: *Non è dunque da maravigliarsi se*, come istima Léger, *i più degl' istorici antichi; se*, come giudica Mosheim, *i migliori intra di loro non s' accorsero mai della nuova etimologia di questo nome; se*, come dice quest' ultimo, *tutti gl' istorici affermano che i Valdesi da Lione derivano e da P. Valdo loro capo e fondatore traggono il nome*. Essi credevano senza più che il latino *valdenses*, il *vaudois* de' francesi, venissero da Valdo. E siccome erano creature di lui, punto non sospettavano che i loro successori avrebbero stimato bene di ripudiar non che le dottrine, il nome stesso di *colui che Dio avea destinato ad operar così grandi cose*. Oh! chi avrebbe mai sospettato che quest' uomo celebre per sì lunga stagione nella setta valdese, quest' uomo *incomparabile* (1) dovesse poi essere soltanto

(1) Parole di Léger parlando di Valdo.

l'oscuro Valdo; ed il male arrivato *riformatore delle rive del Rodano*! (1) Va, e dona tutti i tuoi averi ai poveri per fondare una setta, e vedrai qual gratitudine per te serberanno i tuoi seguaci!

Dimostrati i dispareri degli scrittori valdesi e protestanti su la presente quistione, esaminiamo le prove che dell' opinion sua adduce Peyran. Non v'è cosa *più naturale* al mondo, e' dice, che il derivare il nome de'Valdesi dal latino *vallis* cioè *valle*. I Valdesi, prosegue egli, nell' idioma nativo chiamano *vaux* quel che i francesi dicono *vallées*. Però *Vaudois* di necessità dovettero nomarsi questi abitanti. Così, seguita egli, si distinguevano gli abitatori delle montagne da quei che al piano viveano. Infine questo nome valse pure a denotare coloro che particolari massime di religione professando, non credono alle tradizioni di Roma. (2)

In due cose soltanto pecca questo ragionamento di Peyran. La prima è di provar troppo, se si deduce la conclusione che deriva dalle premesse. La seconda è che l' argomento è fabbricato sul falso.

Primieramente, dice Peyran, questo nome si adoperò per qualificare questo popolo abitante delle valli, primachè si usasse per significare

(1) Parole di Muston.
(2) Peyran, p. 30, 31.

che egli professava opinioni diverse da quelle di Roma, cioè primachè questo popolo diventato fosse una setta. E il principio del secolo IX o il fine dell' VIII, secondo Peyran, sarebbe l'epoca in cui questo popolo si separò dalla comunione di Roma per formare una setta.

Per la qual cosa il nome di Valdese verso quest' epoca sarebbe diventato nome di setta. Sarà egli vero che questo nome in tal senso risalga ad un' epoca così rimota? Sarà egli certo che sia ancora più antico nel senso che dinota un popolo abitante delle valli? Ne parla forse l' istoria prima del secolo XII? Da Peyran controversista ne appelliamo a Peyran filologo. Oserà egli affermare, per esempio, che il dialetto d' onde egli fa derivare il vocabolo *vaux*, il quale avrebbe servito a formare quello dei *valdesi*, fosse già in uso prima del tempo in cui pretende che i seguaci della sua religione si sieno da noi separati? Poichè egli è necessario che una lingua o un dialetto esista se si vuole citarne alcuna parola; e se Peyran è costretto di discendere insino al secolo XII per trovare il primo uso del vocabolo *valdenses* o *valdesi*, risguardati come settarii, che gli gioverebbe allora il farlo derivare da *vallis* per fare la sua setta anteriore a Pietro Valdo?

Ma questa formazione della parola *valden-*

sis o valdese dalla radicale *vallis* sarà ella fondata? Certo che no. E per restarne capaci basta pure il riflettervi per breve istante. L' idea che corrisponde al vocabolo *vallis* o *valle* non è forse un' idea generale e comune a molti oggetti somiglianti? Se così come è valente Peyran nel trarre le etimologie, lo è anche nella geografia, avrà osservato come il Piemonte a mezzodì, a ponente e a settentrione essendo dalle Alpi circondato, queste montagne in ogni parte formano valli più o meno larghe, più o meno profonde, le quali aprendosi in sulle vette de' monti, vanno allargandosi giù nelle pianure che alle loro radici si distendono. Queste molte valli, fra cui si annoverano quelle tre che si conoscono sotto il nome di Valdesi, furono, non è dubbio, nel medesimo tempo che le altre coltivate ed abitate. Nell' epoca stessa pure gli abitanti di quelle dovettero allo stesso modo comunicare con gli abitatori del piano. E se alcuna nuova scoperta in questo genere non farà Muston, la stessa pure e comune era la lingua. Fosse poi la latina, la romanza, la francese o l'italiana, certa cosa è che fra le innumerevoli contrade che sono in queste piegature dell' Alpi, vi furono sempre alcune valli le quali parlarono e parlano tuttavia la stessa lingua che è parlata dagli abitanti delle valli valdesi. Se questo è,

dica ora Peyran, come i *Valdesi* soli abbiano tolto il nome da *vallis* e non gli altri abitatori delle valli della Francia e dell' Italia, posti nella medesima condizione di luoghi, parlanti la stessa lingua ed aventi le medesime ragioni di distinguersi gli abitanti della pianura da quelli delle montagne con nomi differenti, mentrechè niuno in veruna parte non tolse mai il nome di *Valdesi* e ne lasciò per titolo di privilegio l' uso a quelli delle tre valli? Se Peyran non ci dà ragione di così fatta anomalia, noi crederemo sempre che, essendovi valli e pianure in ogni contrada, in ogni contrada pure o sotto l' un nome o sotto l' altro dovrebbero essere stati altresì de' Valdesi. Noi non danniamo i privilegi, ma vogliamo che si dimostrino veri.

Intanto, insino a che Peyran non soddisfaccia a queste domande, diremo che molto *più naturale* e *più probabile* ci sembra il trarre la parola *Valdese* da Valdo, che non altrimenti; che, derivando questo nome dal latino *vallis*, avremmo avuto *vallenses* in vece di *valdenses*, vocabolo che tutti gli antichi scrittori, se un ne eccettui, adoperarono costantemente per denotare i Valdesi; che derivandolo dall' italiano, avremmo avuto *Vallegiani* in luogo di *Valdesi*; che finalmente mal si potrebbe derivare dal francese, perchè in questa

lingua il vocabolo *vaudois*, per denotare gli abitanti delle valli, non si conosce in niun luogo in cui sieno delle *vaux* e delle *vallées*, ed in cui si parli la lingua francese o un dialetto che da questa derivi.

Ora, al riflettere alle leggiere e futili ragioni con le quali i moderni scrittori valdesi credono di potere spacciarsi del nome di *Valdo*, negandolo autore di quello di Valdesi, ed ai gravi testimonii istorici da noi citati per dimostrare che da lui veramente derivano, ci meraviglieremo grandemente come essi non abbiano fatto serii avvisi prima di rinunziare al nome, alla memoria ed alla successione di P. Valdo. Perocchè laddove, chiamando Valdo capo e fondatore della loro setta, avrebbero un padre almeno, ripudiandolo dureranno fatica a trovarne un altro. (1) E se ciò è, non sarebbe egli meglio aver un' origine certa, quantunque meno antica, che correre rischio di essere annoverati tra quei figliuoli la cui nascita è misteriosa?

(1) Come abbiamo già veduto, non niegano tutti i moderni scrittori Valdo essere stato capo della loro setta. Che anzi alcuni confessano che egli una setta fondò, la quale, per loro sventura, cotanto conforme con la loro e di nome e di dottrine sarebbe stata, che invano avresti tentato di non confonderle insieme parlandone o scrivendone. Noi non vi ci perdiamo niente come si vede. Due sette invece d'una avremo, e somiglianti così che, occhio non vi è sì acuto, che le possa distinguere. Ved. Bert, pag. 17, 18, 19.

Avvegnachè troppo ci siamo soffermati in questa lunga discussione, ci permetta Peyran di soggiungere ancora su questa materia la seguente riflessione. Di che si tratta egli qui? Di saper se il nome de'Valdesi derivi da *Valdo* o da *valli.* Or bene cotesta è una questione di fatto che l' istoria può definire meglio che non la scienza congetturale delle etimologie. Se i Valdesi, nel farsi a giudicare dell' origine, del nome, dell'epoca in cui apparvero le eresie che precedettero la loro, si appigliano all' istoria, perchè non fanno il somigliante nel recare giudizio di quelle che uscirono fuori verso il terminare del secolo XII? E se così fanno, come dritto è, la lite tra noi e loro è, su questo punto, decisa. Se a questa regola gli richiamiamo, solo da noi si ricerca che essi non adoperino due pesi e due misure nell' esaminar una questione della medesima natura, siccome giustizia vuole. Sovvengansi che Hallam stabilì la sua opinione con questa regola, e non temette di affermare, pur sulla fede di due scrittori contemporanei appoggiato, *che difficil cosa è dubitare che i poveri di Lione non fossero i discepoli di Valdo, e che non trovò prova sufficiente* per corroborare la contraria supposizione. D' altro lato ancora, dopo il grande numero degli addotti testimonii, perchè non si potrebbe risguardare un tal fatto come provato istoricamente?

Dimostrata così la vera derivazione del nome de' *Valdesi,* ci rimane a dire brevemente ancora dell' origine che Pietro Polichdorf, Bernardo di Foncald, Eberardo di Bettuno attribuiscono al nome di Valdo, gli altri, a quello di *valdenses* o Valdesi.

1.° Vero è che Pietro Polichdorf fa derivare il nome di *Valdo* (*valdensis*) dalla città di Valden, dove egli immagina che quest' eresiarca abitasse. Qui Polichdorf va manifestamente errato, poichè tutti gli altri scrittori concordano nel dire che Valdo era cittadino di Lione. Ma il certo è che Polichdorf medesimo afferma che questa città avrebbe dato il nome a Pietro, e che Pietro pure l' avrebbe dato alla sua setta: *Petrus Valdensis .... ex quo secta valdensis est orta*; e questo ci basta.

Crediamo noi in quanto a Bernardo di Foncald e ad Eberardo di Bettuno, che pare essi ammettano l' etimologia, la quale gli scrittori valdesi danno al loro nome, facendolo derivare da *vallis* o *valle*. Ma questi due scrittori non possono altrimenti servire di appoggio alle pretensioni degl' istorici valdesi intorno all' antichità del nome della loro setta. Bernardo ed Eberardo anzichè favorire così fatta antichità la distruggono veramente. Imperocchè l' uno pone che i Valdesi, come abbiam veduto, apparissero

sotto papa Lucio III; l' altro la chiama per ironia *una maraviglosa novità, una nuova razza di accattoni.* Ecco come parla Bernardo dell' origine di questo nome: « Il caso volle « che i Valdesi ricevessero un nome che loro « poteva servire di presagio a quello che doveva « avvenire, poichè si chiamano Valdesi da *vallis* « *densa* (valle oscura), perchè dovevano es- « sere involti nelle dense e profonde tenebre « dell' errore. » (1)

Basta solo il leggere queste parole per restar capaci come l' abate di Foncal, scomponendo, come fece, la parola *valdenses* per trovarvi dentro la sua *vallis densa* non credette già di darcene la vera origine, ma solo di cercare un' interpretazione allegorica, la quale lascia però che duri la sua vera etimologia. E tanto più chiaro si vede quest' essere il suo scopo quantochè ei dà a questo nome un senso profetico il quale presagisce quello che ai settarii di questo nome doveva col progresso del tempo intervenire.

Per quel che risguarda Eberardo di Bettuno, egli punto non espone il suo parere, ma quello de' Valdesi del paese dove egli abitava, di-

(1) Il dividere che fa Bernardo di Foncald la parola *valdensis* in due parole *vallis densa* ci fa anzi scorgere una assai grande differenza tra l' etimologia che a questa parola attribuiscono i Valdesi, e quella che le dà questo scrittore.

cendo: « Si chiamano eglino stessi Valdesi, « perchè fanno professione di vivere in questo « mondo come in una valle di lagrime. » (1) E questa è pure, come si vede, un'interpretazione allegorica che i Valdesi si compiacevano di dare al loro nome. Senza dubbio essi potevano liberamente cercare cotest' allusione. Per procacciarsi questo diletto loro bastava solamente il cangiare una lettera (la *d*). Ma il certo è, secondo Eberardo, che i Valdesi del suo tempo sotto il vocabolo *valle* intendevano il *mondo stesso*, che, per quanto sia esteso, risguardavano come una valle di lagrime, e punto non pensavano nè alle *vaux*, nè alle *valli valdesi*, siccome i Valdesi de' nostri dì fanno, parlando di questi tratti di paese. Tanta è poi la differenza che passa fra l'una e l'altra di queste due significazioni di *valle*, che nulla più rimane di comune che il suono. Così essendo, chiaro vedranno ora gli scrittori valdesi quanto poco ragionevole e poco fondato sia il volerne stare alle *interpretazioni alle-*

(1) Ne fa meraviglia che gli scrittori valdesi riconoscano la loro setta ai differenti nomi con cui la chiama Eberardo nel passo da noi sopraccitato, e che lo alleghino in testimonio per comprovare l'etimologia che danno al nome loro. Speriamo che avendo essi riconosciuto la sua autorità su questo punto, non la ricuseranno poi su qualche altro che noi loro porremo a suo tempo innanzi agli occhi. Il medesimo osserveremo in quanto a Bernardo di Foucal.

goriche che al nome loro danno questi due scrittori, eziandio che non fossero opposti alle testimonianze molto più numerose da noi superiormente allegate. Ed è forse leale cotesta loro maniera di operare citando i due ultimi addotti testimonii per comprovare la loro opinione, senza lasciar nè anco sospettare al lettore che maggior numero è di testimonii, i quali sostengono e provano il contrario?

Uno scrittore moderno, il quale, come ben sanno i Valdesi, ardentemente difende la loro setta, chiaramente definì la questione della loro origine e le sue principali circostanze nel breve passo seguente: « I Valdesi, o Poveri di Lio-
« ne, sorsero in questa città verso l'anno 1160.
« Pietro *Valdo*, o di *Vaux*, ricco merca-
« tante, avendo veduto che in una brigata di
« suoi amici uno fra questi cadde morto a'
« suoi piedi mentrechè faceva un giuramento
« blasfematorio, tanto atterrito ne fu, che de-
« liberò di dare ai poveri ogni sua sostanza,
« ed imitare la vita di Gesù Cristo e degli
« apostoli, dando opera, come essi facevano,
« a predicare il Vangelo. Molti altri uomini
« ricchi secolari si congiunsero, e pigliarono
« a catechizzare i poveri e gli abitanti del con-
« tado percorrendo le campagne co' capegli
« lunghi alla nazarena, sandali ai piedi, cappa
« di ruvido panno, e con in mano un bastone

« di bianco legno. Il clero e segnatamente
« l'arcivescovo di Bellesmes loro vietò di pre-
« dicare ; ma essi così fatto divieto avendo in
« non cale , vieppiù furiosamente si scatena-
« rono contra la dissolutezza de' costumi del
« clero .... Furono dappoi chiamati *Insabattati*
« per cagion del calzare che portavano, quindi
« *Leonisti* dalla città di Lione , che a que'
« tempi *Leona* si appellava. Finalmente, git-
« tata la maschera, precipitarono nell' eresia e
« nel manicheismo. Cacciati di Lione , si spar-
« sero per tutta l' Europa. I più si ripararono
« in Piemonte nella valle di Luserna (1). »

Non solamente gli scrittori valdesi si prevalgono , come abbiam testè veduto, della pretesa diversità dei nomi di Valdo a provare che da lui non derivano ; ma per meglio confermar l'opinion loro, allegano eziandio la discordanza che si ravvisa nelle date dell' apparizione del medesimo. « Non concordano punto gl' istorici,
« dice Peyran, intorno a quello che appartiene
« a Valdo. Chi dice ch'egli apparve nel 1160,
« altri vuole che nel 1170 , altri il pretende
« circa il 1175, ed altri finalmente nel 1180 (2). »

(1) *Nouvelles Annales des Voyages*, avril 1833.

(2) Muston dice a un dipresso la cosa medesima. Secondo lui :
« Non concordano gli autori intorno all' epoca in cui Valdo ap-
« parve. Fuesselin la vuole nel 1178, altri solo dopo il concilio
« di Laterano tenuto nel 1179, o al tempo di quello di Tours

Non concordano punto gl'istorici ... Abbiam veduto in che cosa consista cotesta sconcordanza. Saprebbe egli Peyran dimostrare come più esatta sia la data di tutti gli altri eresiarchi o settarii che sorsero prima di Valdo? Conosce egli forse meglio quella di parecchi tra gli avvenimenti istorici che risguardano gli uomini illustri di questi medesimi secoli? *Non concordano punto gl' istorici* ..... Peyran per certo dà nelle esagerazioni, se per avventura non intende a darci per regola nuova di critica istorica che, quando si trova alcuna differenza nelle date di un uomo illustre, si può credere perciò a dirittura che questi non sia esistito mai o non abbia fatto le azioni che ad alcuna certa data non si possono riferire. Se questo nuovo canone dovesse valere, libero sarebbe a chicchessia di negare la verità di qualsivoglia istoria, solo però che si potesse dubitare delle contingenze dei tempi in cui seguirono gli avvenimenti. Questo non vorrà, senza dubbio, sostenere Peyran. E se ciò non è, come può

« infin dal 1165. Io credo che questa data si possa stabilire con « maggiore approssimazione dal 1165 al 1175, perchè insin dal « concilio Laterano sappiamo che Valdo fece domandare licenza « di predicar pubblicamente il Vangelo, la quale gli fu negata. » Liv. II, pag. 125-6. Potrebbe darsi che Muston sappia quello che non seppe il concilio di Laterano stesso. Non al concilio di Laterano, ma a papa Innocenzo III alcuni Valdesi deputati dalla setta domandarono la licenza di cui a suo tempo per noi si dirà.

farsi mai che la data di un fatto avvenuto nel secolo XII, nella quale si trovano vent' anni, al più, di differenza, ed intorno a cui tutti gl' istorici contemporanei con tanta chiarezza e conformità hanno favellato debba far sì che si risguardi come un problema l' esistenza di Valdo, e si stabilisca che i Valdesi non derivano da lui, o che quest' eresiarca non surse all'epoca cui l' istoria gli attribuisce? All' intutto poi non istimiamo noi che Peyran possa dirittamente dimostrarsi cotanto scrupoloso in fatto di esattezza cronologica, ed in alcuni altri punti altresì.

Ma poichè egli avvisava di poter difendere la sua opinione per mezzo di questa differenza di data, avrebbe almen dovuto mostrarsi un tal poco più geloso dell' esattezza riguardo a questa stessa differenza. Dico che avrebbe dovuto osservare che, fra i molti scrittori contemporanei o quasi contemporanei di Valdo, i quali tutti per modo conforme testificano nuova affatto essere stata questa setta quando scrivevano, scarsissimo è il numero di quelli che concordino nel fissare uno stesso anno in cui ella cominciasse ad apparire. Ancora quelli che parlano dell' anno il fanno accennando solo la cosa, con dire che ella è avvenuta in quel torno (*circa*), e che, se vogliamo stare alla testimonianza di coloro che determinano quest'epoca, nè anco si potrebbe trovar la differenza

di vent' anni tra le date le più discordanti che essi assegnano a quest' avvenimento.

Egli avrebbe pure dovuto osservare e far notare a' suoi lettori, siccome altrove per noi si è detto, che, trattandosi qui di un fatto poco conosciuto e poco importante e che, deboli cominciamenti avendo, si andò di mano in mano sviluppando insino a tanto che ebbe i più gravi effetti, gli scrittori che ne ragionarono non dovettero conoscerlo tutti ad un tempo medesimo, nè ravvisarlo nel suo vero aspetto, e nello svolgersi che fece nella data che gli assegnarono. Quest'osservazione che deriva dalla stessa natura del fatto di cui qui è ragione, non solamente ne spiega la differenza delle date, ma ci dimostra ancora, come in questa sorta di fatti questa differenza sia necessaria. Intorno alla quale differenza solo chiediamo che Peyran legga attentamente lo squarcio seguente di un altro scrittore protestante, del dotto Mosheim, e non durerà ormai più fatica ad entrare nel nostro parere. Questo scrittore, dopochè ci disse essere stata questa setta così chiamata da Pietro *Valdus* suo fondatore, continua dicendo: « Pietro, ricco mercatante « di Lione, cognominato *Valdensis* o Fali- « disius (1) da *Vaux* o *Valdum*, terra del

(1) Noi siamo d' avviso che qui sia corso un errore di stampa

« marchesato di Lione, bramando di risusci-
« tare la vera pietà e il cristianesimo, *intorno*
« *all'anno* 1160 fece *tradurre* da un uomo
« di chiesa dal *latino in francese* i quattro
« Vangeli, ed alcuni altri libri della Bibbia,
« e le migliori sentenze degli antichi dottori,
« i quali in questo secolo erano in somma ri-
« verenza tenuti. Il leggere attentamente que-
« sti sacri libri, e il riconoscere che nulla af-
« fatto la religione della Chiesa romana era
« conforme a quella di Cristo e degli apostoli
« fu tutt' uno (1). Commosso al vedere come
« per sì manifesto modo contrarie fossero le
« dottrine dei papi alle verità del Vangelo, e
« bramoso di operar la propria e l' altrui sa-

e che il vero vocabolo sia *Valdisius*, poichè *Falidisius* non si trova in veruno degli scrittori che abbiamo avuto tra le mani.

(1) Siccome per buona ventura i Vangeli, gli altri libri della Bibbia e le opere stesse dei Padri non sono perdute, agevol cosa è a chicchessia il veder anche a' dì nostri la differenza che passa tra la religione che insegna la Chiesa romana e quella che Gesù Cristo e gli apostoli insegnarono. E tanto più facile sarà l' accertarsi di ciò, quanto che in questa Chiesa ben si sa quello che si insegna e si professa, laddove noi conosciamo alcune sette, le quali sono ridotte a tal segno che fanno pubblicare *prospetti*, e promettono premii a colui che meglio faccia conoscere in una memoria *quello che bisogni credere e ritenere del Vangelo, e quello che si possa rigettare.* Tutte le quistioni che ragguardano la persona di Gesù Cristo e la sua stessa divinità sono poste tra il novero di quelle che si debbono ancora esaminare. Ma Mosheim non era obbligato ad esser profeta e sapere fin d' allora a quale stato sarebbe stato ridotto il protestantesimo a' dì nostri.

« lute, abbandonò la mercatura, ogni suo
« avere ai poveri compartì, e congiuntosi con
« altre persone pie, le quali con lui la pen-
« savano, e divote a Dio erano, l'anno 1180
« *imprese ad insegnar al popolo le dottrine*
« *ed i precetti della religione di Cristo*. L'ar-
« civescovo di Lione e gli altri vescovi di
« quella provincia invano tentarono di opporsi
« al suo ministero (1). » Peyran e Muston,
che grazie a Dio non hanno ancora fondato
nuove sette, non sanno quanto costi il venirne
a capo. Vedranno almeno in questo passo di
Mosheim in qual modo vi si travagliasse Valdo,
e come egli vi lavorasse attorno, spendendovi
quei vent'anni che costituiscono questa differenza
di data, di cui cotanto si vanno scandolezzando.

Questi scrittori credono forse che le sette
traggano fuori così come i funghi fanno, i quali
in una sola notte nascono dalla terra? Ove pon-
gano mente d'onde Valdo abbia dovuto pren-
dere le mosse, e quale lungo e faticoso tratto
gli sia stato mestieri di percorrere per ottenere
il suo fine, confesseranno almeno che Valdo non
dormì, nè altrimenti questi vent' anni gittò (2).

(1) Mosheim, *Hist. int. de l'Egl.*, XII siècle, part. II, ch. V, § XI du t. III.

(2) « Bene erano a lui (a Valdo) necessarii questi vent'anni, » dice Bossuet, perchè potesse estendersi e formare un corpo di » setta che fosse riguardevole. » *Hist. des Var.*, liv. XI, § LXXV.

Del rimanente a noi pare che ognuno si debba lodare della diligenza con cui fu notata l'origine de' Valdesi, e della precisione onde noi la conosciamo. E non neghiamo che meglio si potrebbe fare, creando a bello studio cronicisti e annalisti, i quali di proposito con ogni minuta esattezza registrassero le nascite e le morti delle eresie. Ma questo espediente mancava nel secolo XII, siccome pure manca a' dì nostri. Frattanto acconciandoci ora il meglio che si possa, crediamo di potere certamente stabilire, che la formazione e l'apparizione di questa setta cade appunto tra gli anni 1160 e 1180.

CAPITOLO VI.

Degli altri nomi de' Valdesi nei primi secoli della loro esistenza. — Del congiungersi che fecero con altre sette. — De' varii sistemi degl'istorici loro sull'antichità di questa setta, e de' generi diversi di prove su cui si fondano.

Dappoichè abbiamo rivendicato a Pietro Valdo il titolo di essere fondatore della setta valdese, e la gloria di averle dato il suo nome, e, come era dovere, biasimato l'ingratitudine de' suoi discepoli che non si vergognano di rinegare il padre da cui ogni cosa ricevettero, ci è mestiere toccare ora brevemente de' varii

nomi onde furono questi settarii ne' primi tempi chiamati. Così poco tra loro si rassomigliano questi nomi, che, se non ce ne accertasse l' istoria, si durerebbe fatica a credere che si sieno adoperati per denotare una sola e medesima setta. Del resto questa moltiplicità di nomi non è propria ai Valdesi soltanto, poichè molte altre sette ebbero eziandio varii nomi, oltre a quello che ciascuna per l' ordinario aveva sortito dal suo fondatore.

Fra i diversi nomi per cui furono conosciuti i discepoli di Valdo, il più usitato e più generale fu sempre quello di Valdesi. Questo è il nome comune col quale furono designati dalla maggior parte degli autori (1). Ma gli stessi scrittori valdesi concedono di leggieri, che insin

(1) « Non è ella cosa notabile (ci dice Muston, lib. III, pag. « 382) che dopo 700 anni per lo spazio de' quali in Europa le « sette, le religioni, i popoli, gli stati altro non fecero che sbat- « tezzarsi e distruggersi, il bel nome di Valdesi abbia resistito « a sì grandi scombugli ed a sì fiere tempeste? » Siccome non è certo, che gli scrittori valdesi possano alla fine togliersi questo nome, come pare bramerebbero, nè che pervengano a cangiarlo in quello di *Evangelici*, nome a cui tutte le sette pretendono di poter aspirare, Muston prudente opera fece nobilitando un tal poco questo nome coll' aiuto dell' epiteto che gli pone innanzi. Del resto Muston senza dubbio conoscerà *un fatto ancor più notabile* in questo genere: quello cioè di una società, che nè nome mai, nè dottrina cangiò dopo più di XVIII secoli, e che già vide non pure sbattezzarsi, ma svanire e sette e settarii senza numero.

dai primordii della setta loro *Leonisti* del pari che *Poveri di Lione* furono appellati. Il primo di questi nomi, secondo che stimano Gretser, Bossuet, Mosheim e quasi tutti gli scrittori, che applicarono l'animo a cotesta questione, deriva da *Leona*, come allora si chiamava la città di *Lione*, dove surse questa setta (1). E questo, per dirlo di passo, è un altro argomento per comprovare l'origine in ogni tempo attribuita ai Valdesi, e l'epoca fissata dall'istoria all'apparizione della loro setta. Perciò i Valdesi, se pur vogliono con sè concordare, o rigettar dovrebbero questi nomi (2), o rinunziare al loro pre-

(1) L'autore anonimo dell'opuscolo intitolato: *Cinq lettres par un Vaudois des Gaules Cisalpines* (1784) è quasi il solo che abbia spacciato un altro sentimento intorno l'origine di questo nome. Rifacendosi alla favola di un certo Leone contemporaneo di san Silvestro, crede, o fa le viste di credere che da questo Leone i discepoli di Valdo derivarono il nome di *Leonisti*. Pretende ancora che questo sia stato pure il parere di Reinero e di Seyssel. Abbiamo già veduto il sentimento di questi due scrittori su quest'oggetto. Diremo soltanto, in quanto al resto, che questo anonimo mente con tale impudenza in tutto il corso dell'opera sua, che ben degno è di occupar luogo ragguardevole infra i discepoli formati dalla scuola di Léger.

(2) Muston vi si è provato. Suo disegno sarebbe, fra questi varii nomi, di essere ravvisato soltanto sotto quello di valdese, e di lasciar i nomi di *Leonisti* e di *Poveri di Lione* ai discepoli di Valdo, i quali, secondo che e' dice, molto meno antichi sarebbero che *i Valdesi delle Valli, avvegnachè per poco da questi non si distinguessero ..., vivessero con loro in perfetta armonia ... e avessero altresì avuto il medesimo nome in diversi paesi* (liv. II, pag. 118, 119). Poichè Muston vede già sì poca

tendere di essere anteriori a Pietro Valdo. Ma rigettarli non potrebbero senza contraddire a que' molti autori antichi i quali, scrivendo della loro setta e parlando dei Valdesi, si servono sovente di tutti questi nomi differenti, adoperandoli tutti l'un dopo l'altro, per convincerci

differenza fra queste due sette, le quali d'altro lato sono confuse totalmente da tutti gli scrittori dei secoli XII, XIII, XIV e XV, una sola conoscendone, a cui indistintamente diedero i nomi da noi indicati, aspetteremo che il nuovo istorico dei Valdesi ci faccia conoscere senza ambiguità l'autore di questa setta di *Valdesi delle valli*, il tempo in cui ella è nata, il luogo dove apparve, il nome de' suoi principali aderenti, quelli degli scrittori che l'hanno conosciuto e ne hanno parlato, come *si costuma di fare* per l'atto di nascita di tutte le altre sette, ed allora ne daremo poi più minuto ragguaglio a' nostri lettori. Ma insino a tanto che l'inventore di questa setta d'altro non ci parlerà che *dell'antica ed irradiativa esistenza dei Valdesi ..... di elemento progressivo di opposizione che si sviluppa nel Nord dell'Italia ..... di eresia inveterata che nelle Alpi si nasconde ... di scintilla or coverta ed or luminosa d'indipendenza religiosa ..... di raggi che sembrano uscire primitivamente dalle Alpi*, ed infino a che ci confesserà, come fece, che per istabilire, a suo modo, l'esistenza della setta, *conviene mendicare da tutti i secoli qualche testimonianza superficiale quà e colà sfuggita ai loro annali*, e che non si può, se non con fatica far uscire qualche raggio di verità (liv. II, p. 84), noi gli daremo per consiglio di prendersi la briga di sostituire vere ricerche istoriche agli sforzi dell'immaginazione, e soprattutto di leggere l'istoria dei Valdesi nelle opere in cui l'aveano letto tutti prima di lui, e che sono anche i soli dove ella si possa trovare. Vedrà allora, che risplendente uscirà la verità, e che *a testimonianze superficiali* potrà sostituire testimonianze le più positive, le più gravi e le più numerose.

maggiormente che gli attribuiscono alla medesima setta (1).

Gli scrittori valdesi adunque debbono di necessità confessare che questi nomi loro appartengono legittimamente. Se ciò non fosse, come potrebbero mai *secondo coscienza* prevalersi dei passi degli antichi autori che credono favorevoli alla loro setta, siccome fecero sempre infino al presente ?

Il secondo nome, cioè di *Poveri di Lione*, denota il professar che i primi Valdesi fecero la *povertà volontaria* nella medesima città, e che ne' primi tempi questo era il punto fondamentale del loro istituto. Dico *istituto*, perchè, siccome a suo tempo vedremo, il fine a cui Valdo ed i suoi primi seguaci miravano, era di formare un ordine religioso. Essendo loro andato fallito il disegno, riuscirono a formare una setta. Si chiamano altresì *Sabbatati* e *Insabbatati* (Sabbatati, Insabbatati, Xabatenses), perciocchè volendo nel loro superstizioso modo in ogni cosa, o per meglio dire dal capo ai piedi imitare gli apostoli, portavano, secondo alcuni, una specie di calzari tagliati al di sopra, in guisa che nudi i piedi lasciavano vedere; o, come altri vo-

(1) Reinero e l'autore del *Dialogue entre un catholique e un patarin* loro danno questi tre nomi, ma la maggior parte degli altri scrittori loro ne danno due solamente.

gliono, una sorta di ciabatte o zoccoli segnati di una croce, o di un altro segno a foggia di scudo, avvisando che di tal figura stato fosse il calzare degli apostoli, quantunque la scrittura, dai Valdesi a torto ed a sproposito citata, nulla ci dica su questo rispetto (1).

In due classi di settarii erano divisi i discepoli di Valdo, secondo che narra l'autore del trattato che fu da noi superiormente citato sotto il nome di Yvonet. Gli uni si chiamavano i *perfetti*, e questi soli erano insigniti del nome di *Poveri Valdesi di Lione;* gli altri, i quali formavano la moltitudine, fedeli senza più o *credenti* si appellavano. I primi innanzichè ammessi fossero a tale classe erano, per modo di preparazione, lungo tempo ammaestrati; ed ove vi fossero ammessi, veniva loro imposto l'uffizio d'istruire gli altri, *confessarli*, e confermarli nelle loro dottrine. Per tutte queste ragioni ogni onore era loro unicamente riserbato, delicatamente serviti, in ispecial riverenza tenuti (2). Forse Mosheim vuole parlare di questa classe di *perfetti* quando dice, che « gli

(1) Spanheim e Goldstadt cercano tutt'altra etimologia a questi soprannomi, ma questa non ha alcun fondamento negli antichi scrittori. Ved. Ricchini, *Dissert. II de Valdens.*, cap. I, e Natale Alessandro, *Saecul. XI et XII*, cap. IV, art. XIII, p. 1.

(2) *Mittunt eis optima quaeque cibi et potus.* Tract. de haeres. Paup. de Lugd. in quaest.: *Quae sint sectae ipsorum.*

« uomini più cospicui di questa setta davano a
« divedere che andavano innanzi nella via della
« perfezione con la semplicità del portamento.
« Portavano zoccoli su cui era figurata una
« croce per distinguersi dagli altri cristiani, e
« ciò fece che fossero chiamati *Sabbatati* ed
« *Insabbatati* (1). » Quindi pare che *Sabbatati* fossero soltanto quelli che aveano il calzare segnato della croce, cioè i *perfetti*, e che i semplici *credenti* fossero detti *Insabbatati*.

Qual che si sia la cagion vera di quest' ultimo nome, certo è che l' ebbero i Valdesi. Eglino stessi in generale lo confessano, e lo troviamo scritto in Eberardo di Bettuno, nella condanna contro di loro pronunciata nel 1194 da Alfonso re d'Aragona; nella forma di processura da usarsi contra gli eretici, stampata nel quinto volume della raccolta di D. Martenne, e nel *Dialogo tra un Cattolico e un Patarino*, ecc.

I nomi qui da noi indicati, ed in ispecie i tre primi, sono quelli che propriamente e generalmente convengono soltanto ai Valdesi. Per questi essi sono da ogni altra setta differenziati. I nomi di *Buonomini*, di *Cattari*, di *Apostolici*, di *Tessitori* appartengono ad altri set-

(1) Mosheim, secolo XII, part. II, cap. V, § 11, nota C.

tarii. Avvegnachè Gretser abbia preteso, che, tranne il nome, poca è la differenza che passa tra i Valdesi e gli Albigesi, e che, così di ciò persuaso, abbia risguardato il nome de' primi quasi comune a tutti gli eretici che apparvero dal secolo XII al XVI, tuttavia, questa sentenza ci sembra priva di fondamento (1). Reinero almeno sarebbe il solo autor antico, il quale pare che somministri alcun appoggio a quest'opinione, dicendo della setta dei *Leonisti, che era la più estesa di tutte quelle che a' suoi tempi esistevano, e che non era alcuna contrada da lui conosciuta, in cui questa setta non fosse stabilita.* Ora ciò parrebbe significare che egli sotto questo nome comprendesse molte altre sette. Ma checchè si possa concludere da siffatta congettura, certo è che tutti gli autori, i quali di questo tempo hanno favellato, e Reinero stesso (al cap. 6) distinguono sempre le sette per mezzo della differenza dei nomi, degli autori e degli errori loro.

Non si potrebbe, a parlar esattamente, asserire che questo nome di Valdesi sia stato proprio a tutte le sette che furono dal secolo XII al XVI, ove non si voglia dire, che

(1) Ved. Ricchini *Dissert. alt. de Valdens.*, cap. I, n. 1°, e Bossuet *Hist. des var.*, liv. XI, § XLVI.

di questo nome sia avvenuto ciò che intervenne a quello de' *Protestanti*, il quale, quantunque sia stato comune a tutti i dissidenti del secolo XVI, ciò non ostante non si volle già confondere insieme i Luterani coi Calvinisti, nè ad una sola ridurre le innumerevoli sette diverse che formicolano in ciascuno di questi due rami principali del protestantesimo (1).

D'altro lato, due ragioni avranno potuto indurre alcuni scrittori a riunire sotto il nome di Valdesi la maggior parte degli eretici del tempo di cui qui si ragiona. Manifesta cosa è primieramente che i Valdesi, poco dopo la loro apparizione, adottarono in parte gli errori delle sette infra le quali viveano; secondariamente, che essi avevano fatto alleanze particolari con alcuna di queste sette, per aiutarsi a vicenda nel propagare i loro errori. Per restar capaci della prima cosa basta gittar gli occhi sui diversi cataloghi delle aberrazioni di queste sette. Della seconda scrittori contemporanei in buon numero stanno mallevadori, dei quali citeremo solo Guglielmo di Puylaurens, e Reinero.

Il primo, dopo che ebbe favellato nella sua *Istoria della guerra degli Albigesi*, dei progressi, o per meglio dire, delle stragi che questi eretici facevano nelle diverse province

(1) Ved. su di ciò Ricchini *Dissert. alt. de Vald.*, cap. IV.

della Francia meridionale, ci dice che infra questa folla di settarii levatisi contra la Chiesa, « v' erano degli *Ariani*, *de' Manichei*, dei « *Valdesi* altresì, che *Lionesi* pure si appel- « lavano (1), e che questi eretici, benchè di- « screpassero tra di loro, ciò nulla di meno « congiungevano le loro forze per sollevarsi « contro alla fede cattolica, ed i loro conati « per la perdizione dell' anime (2).

Il secondo, Reinero, adopera una strana comparazione per dipingere cotesta lega dei *Leonisti* con gli altri eretici del suo tempo: « Pur come le volpi di Sansone, e' dice, se- « condo che nel libro dei Giudici si legge, « le quali l' una a ritroso dell' altra avevano la « testa rivolta, quantunque intra di loro per « la coda fossero congiunte, cotale questi ere- « tici intra di loro divisi sono, gli uni agli « altri opposti, avvegnachè si mostrino uniti « ove si tratti di assalire la Chiesa romana. « Quando egli incontra che si trovino in una « medesima casa eretici di sette differenti, l'un « l' altro condanna; ma quando si tratta di as-

(1) Questa è pure una nuova testimonianza da arrogersi a quelle che abbiamo superiormente citate per provare che i Valdesi nacquero in Lione veramente, e discendono da Pietro Valdo. Senza di ciò non si potrebbe ben capire perchè quest' istorico gli chiami indifferentemente Valdesi o Lionesi (*Valdenses sive Lugdunenses*.

(2) Ved. questo passo al num. XII dei *Documenti*.

« salire la romana Chiesa si mostrano uniti (1). »
Da questi passi si vede, che l'odio solo che portavano alla chiesa-madre, dalla quale queste sette si erano tutte separate, era l'unico legame che le teneva strette intra di loro. Non v'è dubbio che, se elleno avessero potuto distruggere questo nemico comune, avrebbero ben tosto rivolto contra le loro rivali la rabbia singolare con cui l'hanno in ogni tempo perseguitato.

Del rimanente non v'ha cosa al mondo più strana dei moltiplici e varii nomi di queste sette, tra le quali i Valdesi scelsero gli alleati loro, secondo che portavano le diverse contingenze dei tempi e de'luoghi. I principali sono i seguenti: nuovi *Manichei* o *Albigesi*; nuovi *Ariani*; nuovi *Donatisti*, *Cattari*, *Bogomili*, *Poplicani*, *Bulgari*, *Gazari* (lo stesso forse che Cattari diversamente pronunziato secondo i luoghi), *Piccardi*, *Lombardi*, *Boemi*, *Patarini*, *Fraticelli*, *Coterali*, *Lollardi*, *Passagini*, *Bonomini*, *Arnoldisti*, *Spronisti*, *Giuseppisti*, *Enriciani*, *Turlupini*, *Cagnardi*, *Ribaldi*, *Siccardi*, *Pifli*, *Tessitori*, ecc. ecc. Ora questo formicolìo di sette, delle quali niuna più esiste al presente, fuorchè la valdese, aveva errori per l'ordinario più strani de'nomi

(1) Questo passo forma la fine del IV cap. del *Trattato* di Reinero, e si trova per intiero al num. XIII dei *Documenti*.

stessi, e ciascuna toglieva qualche cosa a prestanza dalla sua vicina, o da quella i cui errori meno fossero discordanti da' suoi, ed in contraccambio alcuni de' proprii altresì gliene comunicava. I loro nomi derivavano, quali dai luoghi dagli eretici abitati, quali dai capi che si erano dato, gli uni dagli antichi eresiarchi i cui errori avevano rinnovellato, gli altri dai soprannomi, che per ischerno loro erano stati affibbiati dai cattolici. Ond' è che vani riuscivano talvolta gli sforzi che queste sette facevano per isgabellarsi di siffatti nomi; chè il marchio della novità loro rimaneva indelebilmente impresso persin nel nome. Avevano un bel fare a vantarsi di lunghi secoli di esistenza, o pretendere ad una successione apostolica; perocchè il secolo che le aveva vedute a nascere, e che prima non le avea conosciute, poca briga si prendeva delle loro pretensioni, e le cose del vero nome chiamando, *Valdesi* appellava i discepoli di *Valdo*, siccome un tempo *Donatisti*, *Pelagiani* aveva nomato i discepoli di *Donato* e *Pelagio*, siccome si dissero da poi *Luterani* e *Calvinisti* i seguaci di *Lutero* e *Calvino*.

La Chiesa cattolica per lo contrario, questa Chiesa *universale* veramente e di nome e di fatti, quantunque i diversi settarii si sforzino pur di persuadersi che essa altro non sia fuor-

chè una società particolare ed alle loro in ogni parte somigliante, ciò non ostante non ricevette mai alcun nome particolare da qual dottore si voglia, o riformatore. Fondata da Gesù Cristo e governata da un vicario visibile per divina istituzione stabilito, posò mai sempre ed in eterno poserà su questo fondamento inconcusso; e vani saranno i conati degli uomini per cangiare il suo nome, non che per abbattere la sua costituzione.

Questi sono i nomi della setta valdese che più c' importa conoscere. Passeremo ora ad esporre i diversi sentimenti degl' istorici suoi intorno la sua antichità, e ad indicare i differenti generi di prove su cui pretendono di fondarla.

Secondo Léger « potrebbe sembrare cibo « da antipasto, eziandio a tali che sieno ben « addentro nell' istoria della Chiesa, il volere « inutilmente ricuocere una carne cotta le cento « volte e ricotta, masticata e smaltita da le- « gioni di scrittori, il rifarsi a parlare della « vera origine dei Valdesi, posciachè gran « numero di storici gravi, sì dell'una che dell' « altra religione, gli fanno discendere da un « certo Valdo che fioriva verso l' anno 1173, « o, secondo il maggior numero, verso l' anno « 1180, quantunque al riferire d'alcuni pochi

« altri abbia incominciato insin dall' anno « 1160 (1). »

Con questo squarcio di splendenti immagini e comparazioni, non so se più nobili o più gentili, Léger, scrittore del secolo XVII, e contemporaneo di Bossuet, si fece a trattare la quistione dell' antichità della sua setta (2). Se questo cominciamento lascia qualche cosa a desiderarsi in questo pastore istorico dal canto del gusto, conviene per lo meno sapergli grado di averci con termini espressi confessato che, *istorici gravi, sì dell' una che dell' altra religione*, in *gran numero* narrano che i *Valdesi* provengono da Valdo, ed apparvero nell' epoca da noi determinata. Tuttavia non è questo il parer suo. I Valdesi, secondo Léger, di necessità debbono essere anteriori a Valdo, poichè la costui dottrina era in vigore e fioriva *nelle valli anzi che e' vi fosse venuto, e prima che gli abitanti di queste valli fossero pubblicamente e generalmente conosciuti sotto il nome di Valdesi* (3).

(1) Léger *Hist. gén. des Egl. évang.*, liv. I, ch. 2.

(2) Questo non è, bisogna pur confessarlo, se non se il minimo de' suoi difetti: se si facesse di tor via dall' opera sua le sciocche ingiurie, le nere calunnie e le sfacciate menzogne onde l' ebbe a rinfarcire, non si sarebbe fatto poco certamente per rimettere in credito un istorico siffatto. Ma allora a che verrebbe la sua pesante e stomachevole compilazione?

(3) *Ibid.*

Ma di quanti anni o di quanti secoli sono adunque i Valdesi anteriori a P. Valdo? Di quattro secoli o in quel torno, secondo Léger; poichè al capitolo XX *egli ci farà vedere più chiaro del sole*, che la separazione dei Valdesi dalla Chiesa romana *avvenne sul finire del secolo VIII*; e con sì gagliarde ragioni il proverà nel corso di questo e del seguente capitolo, che si potrà allora commettere la cosa interamente al giudizio del lettore, e dirgli infine francamente: « Giudicate adunque se-« condo coscienza, o giusto lettore, se vero « non è che si possa affermare, che insin dal « fine del secolo VIII (1), quando le chiese « delle valli del Piemonte si vollero costrin-« gere ad ammettere l'adorazion delle imma-« gini della Croce e delle reliquie, l'invoca-« zione dei Santi, ecc. ...., esse in allora si « sono separate apertamente dalla comunione « di Roma. »

Tale è il parere di Léger (2). Per certo ei

(1) Al principio di questo capitolo medesimo Léger ci dice, che il papa non potè *introdurre superstizioni nel mondo se non se al fine del secolo IX....*, e che *Satan non dovea essere scatenato se non se dopo i mille anni*; ma che cosa sono per Léger cent'anni più cent'anni meno? Certo noi possiamo menargli buona questa contraddizione tra il principio ed il fine di un capitolo.

(2) In questo parere entra pure l'autore delle *Courtes observations sur l'état présent des Vaudois.*

ci guadagna sul conto almen quattro secoli più che *gl'istorici gravi in gran numero*, i quali rendono testimonianza che i Valdesi derivano da P. Valdo. I suoi successori, dal suo esempio ammaestrati del progresso in fatto di antichità, il vollero pur anche superare. Léger si era appigliato al secolo VIII risalendo a Claudio di Torino; ed essi da più rimoti principii si rifecero eziandio.

Facciamo che narrino eglino stessi le loro pretensioni. « Leggesi (parla qui Peyran), ed « è scritto al capo XV, v. 24, 28 dell' Epi« stola ai Romani, che san Paolo avea divisato « di gir nella Spagna attraversando l' Italia. Se « questo suo disegnato viaggio e' fece, verosi« mile cosa è che passasse anche pel Piemonte, « ed il Vangelo quivi insegnasse, siccome « faceva dovunque passava. Però bene si po« trebbe conghietturare che i Valdesi da san « Paolo in persona ricevessero la dottrina cri« stiana (1). » Quanto, e come fondato sia questo suo congetturare, non esamineremo ora noi. Per fermo i Valdesi, d' un tratto, acquisterebbono otto secoli d' antichità più che non voleva il *venerabile Léger*.

Muston non concorda appieno con Bert e Peyran. E' non riprova manifestamente l' opi-

(1) Peyran, pag. 32, 33.

nione dell'*origine apostolica*, nè la sostiene a viso aperto, ma lascia chiaramente vedere che vuol ire in altra sentenza. Secondo che ci dice: « Le grandi persecuzioni che sotto « il regno di Decio e Valeriano si fecero « nel secolo III, dispersero grande numero « di fedeli, i quali in ermi e solitarii luoghi « cercarono riparo, sia nel mezzodì della « Francia, come nel settentrione dell'Italia.... « ond'è che noi, dopo lunga, matura e seria « meditazione, siamo entrati in questa opinio- « ne, cioè che, nel tempo di queste persecu- « zioni, quelli che oggi si chiamano *Valdesi* « si siano riparati nelle valli delle Alpi che « separano queste due contrade (la Gallia « dall'Italia) e ne abbiano tolto, o dato il « lor nome alle medesime valli (1). Secondo « quest'opinione, i Valdesi durerebbero dalla « metà del secolo III. »

Tali sono le pretensioni dei Valdesi sul fatto dell'antichità. Queste, siccome ognun vede, si possono ridurre a quattro opinioni diverse, per non dire contrarie: quella degli antichi scrittori di cronache e d'istorie, i quali gli fanno risalire insino a Pietro Valdo nel secolo XII; quella di Léger che loro dà quattro secoli di più, facendoli discepoli di Claudio di

(1) Muston, liv. II, p. 95, 96-7.

Torino; quella di Bert e Peyran che li vogliono d'*origine apostolica*, facendoli così rimontare insino alla culla del cristianesimo; finalmente quella di Muston, che loro darebbe circa tre secoli di meno, e risalirebbe soltanto a papa Silvestro.

Le prove poi che questi differenti scrittori allegano in difesa delle loro pretensioni, a tre specie si possono richiamare. — Le une sono tolte da *autori cattolici* dai quali gli scrittori valdesi ricavano testimonianze in loro favore. Le altre si rinverrebbero in *manoscritti o documenti proprii di questa setta*, de'quali alcuni sono peranco inediti. La terza specie finalmente sarebbe delle testimonianze di *autori protestanti*, i quali, illustrando l'antichità de' Valdesi a cui si sono congiunti, accrescerebbero pure quella della loro propria. Pertanto noi le andremo ad una ad una esponendo, e ne esamineremo ad un tempo il peso ed il valore. « Poichè (dice a questo propo-
« sito il giudizioso Bergier) cotanti sforzi si
« fecero per oscurar cotesta quistione, nulla
« non dobbiamo tralasciare per conoscere quello
« che di ciò si debba da noi credere (1). »

(1) *Dict. de Théol.* alla parola: *Vaudois*.

CAPITOLO VII.

Esame delle prove che i Valdesi pretendono di ricavare dagli *autori cattolici* per farsi più antichi di P. Valdo. — Reinero. — Polichdorf. — Enea Silvio o Pio II. — Claudio di Seyssel.

Siccome nulla maggiormente giova per trionfare di una causa, e nulla torna più dolce e più glorioso a colui che intraprende a difenderla, quanto il poterne dimostrare la giustizia e la verità con le confessioni di coloro medesimi, che vi si sono dichiarati avversarii, così gli scrittori valdesi non la perdonarono nè a diligenza nè a ricerca per trovare appoggio alle loro pretensioni di antichità nelle testimonianze di alcuni cattolici autori. Il farsi a combattere un avversario con le proprie sue armi è cosa che da ognuno si approva, e non v' è che apporre a chi il faccia senza dilungarsi dalla giustizia e dalla lealtà. Veggiamo se così adoperino i nostri avversarii.

Fra i molteplici testimonii che a sostegno del sentimento nostro allegati abbiamo, tre vi sono alla cui autorità la maggior parte degli scrittori valdesi ricorrono per arrogarsi un' antichità più rimota. Questi tre testimonii che essi adducono per lo più con tanta sicurtà che sarebbe facile al lettore d' esser tratto in

inganno, sono *Reinero Sacco*, un altro *Reinero*, cui danno il nome di *dottore alemanno*, e *Polichdorf.*

Abbiamo già notato come gli storici valdesi nell' appoggiarsi che fanno (non importa se a torto od a ragione) all' autorità di questi tre scrittori, avrebbero dovuto avvertire i lettori, che esiste un gran numero di altri autori, de' quali molti sono anche più antichi di questi tre, i quali espressamente e formalmente contraddicono all' antichità, di cui si pretende di trovare le prove in questi ultimi. Aggiungeremo ancora che, dopo questa confessione, che per amor di verità doveano fare, avrebbero anche dovuto cercare di dichiarare le contraddizioni che pareva dovessero risultare dalla pretesa opposizione di questi diversi testimonii, col raffrontare le une con le altre testimonianze, e ponderarne il numero ed il valore, e così decidere dopo l' esposizione di testimonii in numero maggiore e più uniformi, e meglio istruiti della verità dei fatti.

Ma così non adoperarono. Siccome i testimonii che lasciavano nell' obblio loro erano tutti direttamente opposti, e non era verso da poterne spiccare pur una parola in favore dell' antichità che cercavano gli storici valdesi, con la buona fede che gli fa da ogni altro singolari, non dubitarono di appigliarsi ai tre

che allegano, gli altri sotto silenzio passando. Loro tornava pure utile far valere l'autorità di quelli che essi ci oppongono, affinchè essa sola potesse stare di rincontro all' autorità di tutti gli altri. Cominciamo da Reinero, e veggiamo in prima come sul fatto suo ragionino i nostri avversarii.

Secondo Léger, all'inquisitore Reinero « non « basta l' animo di negare che i Valdesi non « esistano insin dai tempi degli apostoli ..... E « certamente questo celebre Reinero non era dai « tempi di Valdo di Lione (i cui discepoli egli « chiama Leonisti, e vuole che sieno i mede- « simi che i Valdesi) non era, dico, così lon- « tano che, se questo Valdo stato fosse l' autor « primiero di questa pretesa setta, non lo po- « tesse molto bene notare senza darsi briga, « per ritrovarne l' origine, di discendere in- « sino al tempo di san Silvestro o di Costan- « tino il Grande primo imperator cristiano, o « al tempo degli apostoli, poichè egli fioriva « verso l' anno 1254, ottanta o novant' anni « solo dopo Valdo (1). » Peyran milita per la stessa opinione, e per dare maggior forza alla testimonianza di Reinero, soggiunge altresì che questo testimonio *dovea essere meglio che niun altro istruito su l' origine dei*

(1) Léger, liv. I, ch. XXVIII.

Valdesi. Sì l' un che l' altro citano il passo che noi fra breve esamineremo, e rinforzano questa citazione con quella di *un dottor alemanno chiamato altresì Reinero, il quale dice assolutamente le stesse cose, a un dipresso coi medesimi vocaboli* (1).

Lowther e Bert si appoggiano del pari alla testimonianza di Reinero, e ne traggono presso a poco le medesime conclusioni, quantunque il primo ci avesse detto chiaramente, due pagine prima, che v' hanno di tali « che pen-« sano *con molta probabilità* che i Valdesi « ebbero loro origine, in qualità di setta reli-« giosa, ne' tempi di Claudio di Torino nel se-« colo IX, e che gli *stessi Valdesi* con po-« chissimo divario fanno risalire a quest'epoca « la loro origine (2). »

Prima di esporre il sentimento di Muston, citeremo il passo in questione, che forma il capitolo IV del libro di Reinero contra i Valdesi.

« *Delle sette degli antichi eretici.*

« In quarto luogo notate che le sette degli « eretici furono più di settanta, le quali tutte « per grazia di Dio distrutte sono, tranne « quelle de' *Manichei*, degli *Ariani*, dei « *Roncarii*, e dei *Leonisti*, che infettarono « l'Alemagna. Tra tutte queste sette che ora

(1) Peyran, p. 43, 44.

(2) Lowther, *Brevi osservaz.*, p. 3, 5.

« sono o furono, niuna è che sia alla Chiesa
« di Dio più perniciosa dei *Leonisti.* E ciò
« per tre cagioni. La prima, perchè è più an-
« tica; poichè alcuni dicono che durato abbia
« insin dal tempo di Silvestro, alcuni da quello
« degli apostoli. La seconda, perchè più ge-
« nerale; poichè non è quasi alcuna terra in
« cui questa setta non vi sia. La terza, perchè
« tutte le altre sette per l' enormità delle loro
« bestemmie contra Dio inducono orrore ne-
« gli uditori, laddove questa dei Leonisti fa
« pompa di grande pietà, perchè innanzi agli
« uomini vivono secondo giustizia, credono
« bene ogni cosa di Dio e tutti gli articoli
« che nel simbolo si contengono, fuor solo
« questo che contra la Chiesa romana be-
« stemmiano, ed il clero; a cui la moltitu-
« dine pecorona dei laici è facile a credere. E
« siccome nel libro de' Giudici si legge che
« le volpi di Sansone, l' una contrariamente
« all' altra avea la testa rivolta, ma le code
« intra loro vicendevolmente legate, cotale
« questi eretici nelle loro sette sono tra sè
« divisi, ma si mostrano uniti nell' impugnare
« la Chiesa. Quando in una casa sono questi
« eretici, ciascuna setta condanna l' altra, e
« tutte combattono la Chiesa romana: e così
« queste astute volpicelle la vigna del Signore,
« cioè la Chiesa, rovinano coi loro errori. »

Dopo questo passo vi si legge immediatamente il seguente:

« *Delle sette degli eretici moderni.* Cap. V.

« Notate che la setta dei *Poveri di Lione,*
« i quali sono detti eziandio *Leonisti* in tal
« modo nacque. Essendo in Lione alcuni dei
« più agiati cittadini, avvenne che uno di
« questi morì di subita morte, loro disteso
« cadendo ai piedi. Ond' è, che in un di loro
« entrò così grande spavento, che incontanente
« donò a' poveri un gran tesoro. E perciò
« a lui trasse grandissima moltitudine di
« poveri, ai quali egli insegnò a seguitare
« *volontaria povertà*, ed essere imitatori di
« Cristo e degli apostoli. Ed essendo un tal
« poco intinto di lettere, loro insegnò in lingua
« volgare il testo del nuovo Testamento.
« Per la quale temerità ripreso essendo, dell'
« ammonizione si fece beffe, e perseverò nella
« sua dottrina (1). »

Per questi due passi che si succedono immediatamente nell' opera di Reinero, Muston fa la seguente riflessione: « Alcun credette
« di ravvisare in quest' opera una strana contraddizione
« per ciò che l' autore ne dà l'origine
« de' Valdesi, ora facendone una setta

(1) Ved. la continuazione di questo passo in uno dei capi precedenti, dove noi abbiamo già fatte alcune osservazioni intorno alla presente questione. Si trova ai nn. VII e XIII dei *Documenti.*

« molto nuova, e avente principio da Valdo
« di Lione, ora attribuendo loro assai rimota
« antichità, secondo che pare che sia per al-
« cuni autori ed alcune tradizioni compro-
« vato, e da una credenza generalmente e-
« stesa. Alcun dirà: in qual conto vuolsi te-
« nere l'autorità d'uno scrittore, che dà in
« tali incongruenze? Il vedrem fra breve; ma
« egli è mestieri dichiararle innanzi (1). »

E le dichiara veramente Muston, o fa sembiante di dichiararle: 1.° dubitando se autentici sieno gli scritti di *Reinero*, o negandolo realmente, ed affermando per lo contrario, che *non Reinero, ma sì un estraneo fu quegli, che raccolse queste tradizioni* (di cui si tratta nel capitolo IV); *perchè se egli stesso stato fosse*, e' soggiunge, *avrebbe dovuto conoscerle un po' meglio* (2). 2.° Accusandolo, che male abbia tolto i *Leonisti*, cioè, secondo lui, i discepoli di Valdo in iscambio dei *Valdesi*, e di avere a quelli attribuito ciò che a questi soltanto conveniva. Con questi due schiarimenti Muston sosterrà che il nome di *Leonisti* non conviene alla setta valdese, e frattanto alla setta valdese darà l'antichità che Reinero attribuisce ai *Leonisti*, e proverà eziandio, che i Valdesi risalgono insino a san Sil-

(1) Muston, p. 117.
(2) *Id.*, p. 118.

vestro. Però la difficoltà sta solo nel vedere se Reinero abbia creduto veramente che la setta dei Leonisti, la quale, come abbiam provato, è tutt' una con quella dei Valdesi, sia la più antica di tutte le sette, o almeno tragga la sua origine da san Silvestro, ed anche dagli apostoli, oppure se egli abbia allegato soltanto questa opinione come un sentimento *di alcuni uomini* del suo tempo, e non la sua. Stabilita così la questione, noi affermiamo questa non essere stata mai l'opinione di Reinero, e che solo così credettero, o per favellar più giusto, così pretesero *alcuni Valdesi contemporanei.*

1.° Ella è cosa manifesta, che Reinero adducendo quest'opinione non parla a suo nome, poichè adopera la frase: *alcun dice.* 2.° Per lo contrario chiaro è che favella a suo nome quando dice che i *Leonisti* provengono da quel cittadino di Lione, di cui racconta l'istoria; poichè e' soggiunge: *Notate che la setta dei Poveri di Lione, che si appellano eziandio Leonisti, nacque nel modo seguente......* 3.° Egli è evidente che Reinero non credendo che nata fosse una setta che da quel tempo in poi occupasse il luogo della Chiesa, nel IV capitolo e nel seguente, chiama *bestemmia* quello che gli eretici andavano spacciando dall' essere venuta meno la Chiesa ai tempi di san Silvestro. 4.° Certo è che Reinero

intende di parlare dei Valdesi nel primo capitolo quando ragiona di molti eretici i quali non solo chiama *nuovi*, ma *nuovi affatto* (novelli); poichè nel capitolo VI, rifacendosi ad annoverare partitamente questi medesimi eretici, adopera in termini espressi il nome di *Valdesi* (Valdenses), come da noi sopra si è detto. Per le quali cagioni in 5.° luogo si fa evidentemente manifesto che è falso Peyran, il quale afferma che Reinero non conobbe il nome di *Valdesi*, e che sragiona Muston dicendo che Reinero peccò nel togliere i *Leonisti* in iscambio dei *Valdesi*, poichè Reinero chiamandoli amendue ora *Leonisti*, ora *Poveri di Lione*, ora *Valdesi* gli ha sempre risguardati come formanti una sola e medesima setta, siccome fecero tutti gli altri scrittori. Da tutto ciò si dee concludere, che il raccontare che fa Reinero nel capitolo V, altro non è che una confutazione delle opinioni di quegli *alcuni* dei quali avea favellato nel capitolo IV.

Che se rimanesse ancora alcun dubbio intorno al vero sentimento di Reinero, si potrebbe facilmente chiarirlo per mezzo de' suoi scritti medesimi, consultando un' altra opera che e' scrisse intorno a questa setta, senza che sia mestieri affibbiargli siffatte *incongruenze* e *strane contraddizioni*. Basta aprire la *Somma* che egli

compose contra questi stessi eretici e contro ai Cattari, la quale fu pubblicata da D. Martenne nel V volume della sua *nuova raccolta.* Si vedrà che invece di annoverare i Valdesi *fra le sette degli eretici antichi*, ne fa *una sola delle due principali che a que' tempi esistevano.* Si vedrà che tanto manca che ei narri, che *alcuni* facevano risalire i Valdesi insino a' tempi di san Silvestro, e' riferisce solo come essi affermassero, *la Chiesa essere venuta meno dal tempo di questo papa insino a che eglino stessi* (i Valdesi) *l'ebbero ristaurata*, confessando intanto che *quantunque a tale estremo ridotta fosse in allora la Chiesa, tuttavia vi furono sempre alcuni uomini che temevano Iddio e trovavano salute.*

Se alcuno vago sia di conoscere ora questi *alcuni* (aliqui) di cui Reinero favella, i quali fanno risalire i Valdesi insino a san Silvestro, o anche insino agli apostoli, ricorra a Polichdorf, unico autore che ne favelli e che fra breve sarà da noi allegato. Intanto si vede chiaro, *come a Reinero non basti l'animo di negare che i Valdesi non sieno del tenpo degli apostoli*, siccome canta Léger; o come esso Reinero parli di questa setta *quasi che durata sia dal tempo di san Silvestro .....*, e *se parrebbe che loro attribuisca quell' anti-*

chità remotissima, a cui accenna Muston (1). Al vedere con qual fronte l'affermino questi scrittori, e con quanta asseveranza giudichino del sentimento di Reinero, chi non crederebbe che la cosa sia così come l'asseriscono!

Muston adopera ancora certi suoi piccoli ingegni e rigiri suoi propri per convalidare la testimonianza di questo scrittore. Però, sempreché e' si prevale di lui, mai non dimentica di dirci, per modo d'esempio, che se Reinero attribuisce tale antichità ai Valdesi, ciò fa *con la scorta di autori, di tradizioni e di una credenza universalmente estesa, che paiono renderne testimonianza...., osserverà come sia mestieri che questa tradizione e cotesto credenze stabilite fossero per modo che l'autore non osasse sopprimerle.*

In quanto a queste tre cose, di cui parla Muston, *autori* cioè, *tradizioni* e *credenze*, le quali tutte proverebbero che i Valdesi apparvero a' tempi di papa Silvestro, possiamo sfidarlo a citare un solo autore che provi cotesta pretensione, o a mostrare che Reinero ne abbia citato pur uno. Polichdorf soltanto, dopo Reinero, accennò di questa specie di tradizione; ma noi vedremo altresì come egli seppe darle quel nome che le conveniva. Que-

(1) Muston, p. 117, 125.

sto sia *per conto degli autori.* Delle tradizioni e delle credenze, non che altro, nè anco i vestigi troviamo nei secoli di cui qui è ragione; i quali, a dir vero, ci offrono anzi tradizioni e testimonianze contrarie intorno all' origine dei Valdesi e l' epoca in cui apparvero, siccome abbiamo provato. Laonde potrà ora Muston coniare a sua posta tradizioni o contar favole a chi pure le voglia udire. Non sarebbe per avventura con lui troppo severo chi dicesse che egli usa il privilegio dei poeti (1); poichè egli confessa, senza punto pigliarsela contra i colpevoli, che *alcuni prendono a gabbo cotesta tradizione per cui i Valdesi risalgono insino ai tempi di san Silvestro sotto Costantino* (2).

Ma di questa apparizione dei Valdesi a' tempi di Costantino ci faremo a parlare un' altra volta. Ne basti ora aver dimostrato che Reinero non pensò mai che cominciassero da tale epoca, e che egli di ciò non parlò se non se per accennare una pretensione di *alcuni Valdesi.* Passiamo ora a due altri scrittori che da alcuni storici valdesi sono allegati per attestare questa stessa antichità.

L' affibbiare a Reinero la favola che i Val-

(1) *Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet*
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Horat. *Ars poetica.*

(2) Muston, p. 124.

desi andavano spacciando per arrogarsi tale antichità che insino a Costantino gli facesse risalire, era poca cosa a Léger, Peyran e consorti. Però partirono Reinero in due per farne un personaggio doppio. Allora sbuccieranno fuori due testimonii da potersi a pro loro adoperare. Con questo spediente eccoti saltar su due *Reineri* uno italiano, e un altro *dottore di Lamagna, i quali diranno appuntino lo stesso, e quasi coi vocaboli medesimi.* Una sì perfetta conformità di idee, e specialmente di parole in due autori che scrivono l'uno in Alemagna, e l'altro in Italia, di leggeri si spiega con dire che il *dottore* Reinero è proprio lo stesso che l'*inquisitore* Reinero, cui costoro fornirono la *laurea dottorale*; che è pure il medesimo *Reinero Sacco, piacentino,* di cui loro piacque di fare un alemanno per meglio darci ad intendere che molti personaggi erano di questo nome; che è ancora il medesimo Reinero, il quale da vescovo cattaro si fece cattolico, e contra cui, siccome narra Tommaso Lentino, un Giacomo Clusa, a quel che pare cattaro o valdese, propose una taglia di lire mille a chi ne gli recasse la testa. Se Peyran vuole convincersi della medesimezza, o per meglio dire, dell' unità di questo doppio personaggio, legga solo l'avvertimento che gli editori benedittini, giudici competenti in que-

sta materia, posero in fronte all'opera che egli cita, o quest'opera medesima. Chiaramente vedrà come l'autore che la compose è *Reinero Sacco* il quale scrisse varie opere sur i Valdesi. Noi ne abbiam citato una la quale è intitolata *Libro* o *Trattato* contra i Valdesi. La seconda, di cui qui è ragione, e che noi pure abbiam citata, ha il titolo di *Somma*. L'autore dichiara quivi che e' si chiama *frà Reinero*, che diciassette anni fu eresiarca, e che questa sua scrittura compose nel 1250. Se Peyran niega di volerci credere, creda almeno a Muston, il quale dice come s'ingannino coloro i quali attribuirono quest'opera a un secondo Reinero dello stesso nome del primo, e che *lo stesso Léger cadde in quest'errore* (1). Ecco dunque come il preteso *dottor alemanno* potè dire *appuntino lo stesso e quasi coi vocaboli medesimi che l'inquisitore italiano del medesimo nome.*

Ma quest'ultima asserzione di Peyran non è neppure secondo esattezza. La stessa è la sostanza del racconto, ma la forma è tanto differente che col passo della *Somma* di Reinero si toglie di mezzo ogni oscurità che risguardi l'origine dei Valdesi. Eccolo: « Essendo state « *anticamente* sette di eretici in gran numero, « le quali la Dio mercè quasi tutte ora sono

(1) Muston, p. 116.

« spente, due principali restano ancora, quella
« dei Cattari o Patarini, e quella de'*Leonisti*
« o *Poveri di Lione* (1). » Forse che qui si
tratta, diciam noi a Peyran, di una setta che
risalga insino a san Silvestro o agli apostoli?
E si potrà forse secondo coscienza affermare
che Reinero narri le stesse cose, ed *a un
dipresso coi vocaboli medesimi* con cui le
racconta nel IV capitolo del *Libro* o *Trattato*
che noi sopra abbiamo citato?

Se fosse stato a cuore a Peyran l' additarci
il vero dell' opinione di Reinero su l' origine
dei Valdesi, sapendo che questo non è il solo
scrittore che parli della favola, che su di ciò
spacciavano i Valdesi del suo tempo, avrebbe
dovuto ricorrere ad altri testimonii per chiarire
quello che gli pareva oscuro in Reinero. Se
avesse solo fatto di leggere Polichdorf, vi
avrebbe scorto il seguente passo che poteva
soddisfarlo pienamente: « Quest' è appunto,
« come la raccontiamo, l' origine dei Valdesi,
« benchè questi figliuoli dell' iniquità *mentano*
« *ai semplici ed agl' ignoranti*, affermando la
« setta loro esistere insin da san Silvestro,
« quando la Chiesa cominciò a posseder beni;
« il che dagli eretici le è apposto a delitto. »

A chi dirittamente stima, pare bene che il

(1) Ved. le varie citazioni estratte dalla *Somma* di Reinero al
num. XIII dei *Documenti*.

fare franco, congiunto ad un po' di asprezza che si trova in questo passo sia stata la cagione per cui Peyran e i più moderni scrittori della sua setta ormai più non citano Polichdorf a sostegno della loro antichità, quantunque Léger dato loro ne avesse contrario esempio. Di cotesta soperchieria pertanto essi vollero lasciarne intiero il merito al *buon Valdese.* Imperciocchè se a costui si desse fede, dovrebbe credersi cosa certa che Polichdorf, che egli chiama *il gran dottore, non sapendo trovare l'origine di questa setta*, sostiene intanto *essere comune credenza fra gli stessi Valdesi, che esistevano almeno dal cominciare del secolo VI* (1). Questo bugiardo, sia omai lecito chiamarlo di quel nome che gli è dovuto, ben si guarda dal dire, citando Polichdorf, che quest'autore altro non fa che narrare le *opinioni contraddittorie di alcuni Valdesi* sulla propria loro origine. Bene si guarda dal notare che gli uni affermano che i Valdesi risalgono sino a san Silvestro, cioè al principio del secolo IV, mentrechè gli altri sostengono che vanno almeno sino al VI, o per meglio dire, al VII.

(1) Léger, liv. I, chap. XXVIII. Quando si va pensando alle impudenti menzogne che questo scrittore a larga mano disseminò nell'opera sua, convien credere che cotestui o l'ottavo precetto del Decalogo non conobbe mai, o credette che altri possa essere onest'uomo e violarlo.

Poichè, secondo questi, sarebbe mestieri, stando a quel che narra Polichdorf, contare trecent'anni da Costantino il quale arricchì la Chiesa, a questo Pietro Valdis da loro sognato per farne un personaggio del secolo VII. Ma Léger si guarderà precipuamente dal farci conoscere che Polichdorf, parlando altrove di questa medesima pretesa origine de'Valdesi nei tempi di san Silvestro, ripete per ben due volte, che *mentono a'semplici quegli tra i Valdesi* che ciò osano affermare (1).

Questo titolo di *mentitori*, che Polichdorf diede ai Valdesi dell' età sua, fu cagione che Peyran facesse questa lagnanza, la quale è rappresentata da lui con tale bonarietà che veramente ti tocca il cuore. A udirlo crederesti *che i nemici dei Valdesi, per giustificare i titoli di scismatici e di eretici che davano loro, procacciassero, per tempo, di persuadere altrui come falsa fosse la loro dottrina. A questo fine molte opere composero contra di loro, nelle quali gli caricano de' più ingiuriosi epiteti* (2). Da ciò si vede, che ad alcuni scrittori valdesi non va a sangue il titolo di bugiardi. Però noi vorremmo sapere qual altro epiteto calzi meglio ad uomini che spac-

(1) *Mentiuntur coram simplicibus....... Mentiuntur ergo quod ex tempore Sylvestri papae sectae eorum duraverint.*

(2) Peyran, p. 5.

ciano arditamente le più manifeste falsità. Al postutto pare che molto antica sia questa riputazione degli scrittori di questa setta e dei difensori della sua antichità. Se ella non risale insino ai *tempi apostolici* o a Costantino, senza dubbio va almeno al secolo XII o XIII, cioè ella è tanto antica quanto i Valdesi. Ma a quei tempi, come pur ai nostri, le menzogne loro imponevano solamente a'semplici e agl'ignoranti.

Peyran lagnandosi a torto di coloro che egli chiama *nemici* della setta, ne fa di passo una confessione, che noi avvisiamo di dovere qui registrare. Dice egli come questi nemici *per tempo*, cioè insin dall'epoca *dei primi Valdesi, molte opere* composero contro di loro. Per quale cagione adunque, allora quando si tratta di dichiarare l'origine della sua setta, Peyran per tutta prova di sua opinione solo cita l'opera dell'inquisitore Reinero, e quella supposta del suo *Reinero*, *dottore alemanno*? Forse che infra le molte opere composte ne' primi tempi, quella di Reinero è la sola che ne favelli? Certo che no: ma le altre avrebbero nociuto alla sua causa, siccome quelle che avrebbono squarciato il velo della menzogna, e Peyran conosceva troppo meglio quello che tornava utile alla sua setta. Però si tacque degli altri, e dappoichè ebbe citato Reinero, scrittore del secolo XIII, passa di botto a quelli del XVI. E

qui pigliando esempio da Léger, se ne sta saldo e fermo di volerci opprimere col numero e coll' autorità degli autori che ci oppone (1). Udiamo prima il maestro, quindi il discepolo.

Secondo Léger, Claudio di Seyssel « ... Quel « personaggio di sì grave età, di così rara « esperienza, così autorevole e di sì grande « sapere fornito ......, quel personaggio che co- « tanto studiato aveva l' origine dei Valdesi, « siccome colui che era arcivescovo di Torino « e delle valli, *ne accerta* che la setta dei « Valdesi ha cominciato all' entrar del secolo « IV (2). »

Ma Léger poco dopo si ricrede, e temendo per avventura non gli venisse data alcuna di quelle solenni mentite che talvolta si danno ai bugiardi troppo sfacciati, Léger, dico, il quale avea *dato per certa* l'opinione di Seys-

(1) Quantunque Léger e Brez adducano eziandio il testimonio di *Enea Silvio* (Pio II) come *autorità opprimente*, e che dee *togliere* su di ciò *ogni menomo dubbio*, sotto pretesto che questo papa, parlando de'Valdesi di Boemia, gli chiama *una setta pestilenziale da lungo tempo condannata*, noi non crediamo di dover niegare cotesta prova ai nostri avversarii. Siccome erano passati poco men che tre secoli dal tempo che *Enea Silvio* scriveva la sua *Istoria di Boemia*, e quello in cui i Valdesi furono la prima volta condannati, noi lasciamo che ognuno, che pur semplice sia e di grosso intendimento, diffinisca se quest'istorico poteva con verità affermare, che i Valdesi erano già stati *da lungo tempo condannati* (Ved. G. Brez, p. 44).

(2) Léger, ch. II et XVIII.

sel, con prudenza soggiunge che, o *si riguardi quest'opinione siccome propria di questo prelato o la si consideri come opinione da lui riferita*, questo testimonio conserva pure tutta la sua forza per comprovare l'antichità che giustamente si arrogano i Valdesi. Con siffatta dissimulazione la quale, se si vuole così, si riguarderà come una specie di ritrattazione, e che in sostanza altro non è che una di quelle tante fra le innumerevoli giunterie con cui questo scrittore si fa giuoco della buona fede de' suoi lettori, Léger voleva senza dubbio lasciarsi una via da fuggire di mano a' suoi avversarii, ove l'avessero soverchiamente incalzato.

Checchè sia di ciò, il candido Peyran avrebbe dovuto andare a rilento nel farsi a calcare i vestigi di Léger in questo pericoloso sentiero. Per fermo e' credette che appunto per ciò che Léger suo predecessore e sua guida non avea dubitato *di risguardare il testimonio di Claudio di Seyssel come una delle più ragguardevoli prove, siccome quella che dovea chiudere in eterno la bocca ai critici più scaltri e più sottili* (1), non era possibile che questa testimonianza tale non fosse quale la riportava Léger. Udiamo adunque Peyran.

Secondo che questi vuole « Claudio di Seys-

(1) Parole di Léger intorno di Claudio di Seyssel.

« sel ci spiega d'onde venga questo nome di
« *Leonisti*, che attribuiscono ai Valdesi i due
« precedenti autori (*Reinero Sacco*, e *Rei-
« nero, dottor alemanno*); dice che essi co-
« minciarono da un certo Leone, uomo oltre
« ogni credere religiosissimo che viveva sotto
« Costantino il Grande, primo imperador cri-
« stiano, il quale, dannando la sordida ava-
« rizia di san Silvestro, e la strabocchevole
« larghezza di Costantino, amò di seguitar po-
« vertà nella semplicità della fede, anzichè
« essere con san Silvestro macchiato di un ricco
« e pingue benefizio: a questo Leone uniti si
« erano tutti coloro che dirittamente pensavano
« intorno alla fede (1). »

Come faceva Turretino, così pure Peyran giura sulla parola del *venerabile*. E a che pro verificare le citazioni di Léger, se ciò facendo l'uomo correrebbe pericolo di dovergli in ogni cosa niegar fede, e trovarvi ad ogni piè sospinto il contrario di quel che afferma?

Prima di esporre il vero sentimento di Seyssel, confessiamo pur noi volentieri insieme con Léger e Peyran che il suo testimonio è anche *agli occhi nostri gravissimo*. Seyssel è tale scrittore, onde maggiormente si onora il secolo di Francesco I. La religione del pari che le

(1) Peyran, p. 44.

lettere fresca ed onorata ne hanno mai sempre serbata la memoria. Fra le molteplici opere che lasciò scritte, una ne ha la quale è intitolata: *R. P. Claudii Seisselli Archiep. Taurin. adversus errores et sectam Valdensium disputationes.* Siccome le valli valdesi erano parte della diocesi di questo dotto e zelante pastore, egli avea a fondo studiato quello che riguardava i settarii delle medesime. In quest'opera sta registrato quello che ei raccolse dalle ricerche e osservazioni fatte in su i luoghi, percorrendogli ad uno ad uno, interrogando questi settarii, e aprendo in ogni parte conferenze pubbliche con essi intorno agli articoli in cui da noi discrepavano, e le cagioni di siffatta separazione. Insigne opera è questa sua sotto molti rispetti; ma quel che soprattutto il rende da ogni altro singolare è l'alto suo intendere, e la solidità del suo giudizio. Bossuet e Natale Alessandro, la cui autorità è assai più grave di quella di Léger, quantunque volte il citano, il fanno con somma lode del suo sapere e del suo diritto giudicare (1). Per la qual cosa noi, rispetto all'auto-

(1) Ecco ciò che di questo prelato si legge nella *Cronologia storica* dei cardinali, arcivescovi, vescovi ed abati del Piemonte, di *Agostino Della Chiesa*: « Claudio di Seyssel, di famiglia « illustrissima, nacque in Savoia. Dottissimo ed eloquentissimo « giurisconsulto, siccome il dimostrano i molti libri di giurispru-

rità di questo testimonio, concordiamo appieno con gli storici valdesi. Solo qui sarà ragione di vedere se ad essi o a noi Seyssel *debba imporre un eterno silenzio.* Udiamo quel che egli dica.

Dopo le più assennate e più fondate riflessioni intorno al modo di convertire i Valdesi, questo saggio e dotto prelato entra in materia, come qui appresso: « Conviene innanzi rammentare l'origine di questa setta, acciocchè « ognuno sappia come ella da uomo di alcuna « fama non derivi altrimenti. Perocchè di sì « ignobili natali fu questo qualsisia di lei fondatore, così oscuro e povero di scienza, e « di sì poca stima, che gli stessi suoi discepoli non ardiscono di proferirne il nome in « palese. Non per santità di vita segnalato, nè

« denza e d'istoria antica da lui pubblicati. Fu referendario e « consigliere di Luigi XII re di Francia, e mandato, a nome del « medesimo re, legato al concilio Lateranese, e fu primieramente » vescovo di Marsiglia, e poscia arcivescovo di Torino. Morì in « Torino, nella cui università, prima che fosse eletto preside, avea con « somma laude interpretato il dritto; ed è sepolto nella sacristia « della chiesa metropolitana, dove è onorato d'una statua e del « seguente epitaffio sulla tomba di marmo: *A Claudio Seyssel « del XII Luigi re de'francesi referendario, oratore eloquentissimo del medesimo quasi presso a tutti i principi cristiani, amministratore, vescovo di Marsiglia, arcivescovo « di Torino, giurisconsulto consumatissimo, e di questa cappella fondatore, il collegio de'canonici come a padre carissimo questo monumento posero. Morì a calendi di giugno* « 1520. »

« chiaro perchè molto sapesse di lettere, nè
« per isplendore di virtù o miracoli. Per que-
« sto titolo soltanto egli è famoso, che diede
« il nome suo alla più dannosa ed empia setta
« che fosse mai. Valdo, come ognun dice, si
« appellava ed era cittadino di Lione, d'onde,
« come dalla sua primiera sorgente, trasse il
« contagio di questa pestifera setta.

« Ciò non pertanto alcuni volendo farla da
« campioni nel difendere quest' eresia, per
« procacciarsi il favore del volgo che non sa
« d'istoria, favoleggiano che questa setta derivi
« da un certo Leone, uomo religiosissimo,
« che sotto Costantino Magno vivea. Il quale,
« l' avarizia di papa Silvestro (1) del pari che
« smoderata liberalità di quest' imperatore dan-
« nando, antepose di seguitare la povertà con
« semplicità, anzichè commacolarsi con san
« Silvestro dei frutti di un pingue e ricco sa-

(1) *Quale spezie d'avarizia* sarebbe ella mai, secondo questi predicatori di favole, d'*avarizia*, per giunta, *scandalosa*, il ricevere, con segni di riconoscenza, beni che pur dovuti sono alla sola liberalità di chi gli dà!!! ..... La Chiesa a que' tempi usciva pur allora dalle catacombe; era stata più volte spogliata di quei beni che la pietà dei fedeli aveva consacrati alla sussistenza de' suoi ministri; Costantino comanda che le sia reso il mal tolto, aggiunge qualche altra larghezza, se pur ciò è vero; ed eccoti ora trarre innanzi alcuni Valdesi, i quali a loro posta fanno sbucciare dalla terra o stillar dal loro cervello un *Leone* nato fatto per iscandalizzarsi di una sì indegna maniera di operare, sia dal lato di questo papa, come da quello di quest'imperatore!!!

« cerdozio. Al quale essendosi congiunti tutti
« coloro che ben pensavano della cristiana re-
« ligione, secondo la regola degli apostoli vivendo,
« tramandarono ai posteri le norme della vera
« religione. Del quale ritrovato (segue a dire
« questo prelato) qual altro può egli mai im-
« maginarsi che sia più favoloso ? Come po-
« trebbe egli mai farsi, che tra i molti autori
« di fede degni greci o latini, i quali a quei
« tempi medesimi o ne' seguenti vissero, niuno
« si trovi che abbia fatto menzione di cotesto
« Leone, intantochè con molto studio e sollecita
« diligenza ne descrissero la vita degli Anto-
« nii, degl' Ilarioni e degli altri anacoreti, i
« quali per sì straordinario modo le cose del
« mondo abbandonando, seppellirono la vita
« loro nei deserti e nelle solitudini in cui si
« erano riparati? Pel quale solo argomento si fa
« manifesto come non da questo sognato Leone
« nè da qual altro si voglia uomo di alcuna
« dottrina, o fama, o santità quest' eresia co-
« minciò, ma da questo stesso cittadino di
« Lione chiamato Valdo. Costui sotto spezie
« di voler fondare una nuova religione, per-
« suasi da prima alcuni semplici e ignoranti
« tra uomini e donne, eziandio con false in-
« terpretazioni della sacra Scrittura sotto infinta
« spezie di povertà e di santità pigliò a seminare
« alcuni errori in questa città e ne' suoi din-

» torpi. Quindi (siccome è proprio dell'umana
« natura, la quale è delle cose nuove cupida)
« vieppiù crebbe il numero de' seguaci sì che
« diventati eretici dichiarati, furono in un col
« capo loro fatti da Lione sgomberare. E la
« maggior parte ricoverossi nelle più vicine
« montagne. Nè senza maturo consiglio ciò
« fece, sperando, siccome l' esito comprovò,
« che loro di leggieri verrebbe fatto di per-
« suadere i loro errori alla rustica plebe, sic-
« come quella che era priva de' beni di fortuna
« e povera d' ingegno e di dottrina intorno
« alla religione (1). »

Questo passo non abbisogna di chiosa, e sarà suggello che disinganni coloro i quali credono sulla parola di Léger intorno alle prove che egli allega per rafforzare la sua narrazione e insegnerà intanto al lettore quel che si debba giudicare d' una religione cui fa mestieri di siffatti difensori e di tali imposture. Dico imposture, perchè tre distinte ne abbiamo veduto. La prima riguardo a Reinero, l' altra intorno a Polichdorf, la terza infine rispetto a Seyssel. Ed in questo consistono le testimonianze di autori cattolici che gli scrittori valdesi si argomentano di citare in loro favore nel lungo spazio di tempo che separa il fine del secolo

(1) Ved. questo lungo passo al num. XIV dei *Documenti*.

XII dal principio del secolo XVI. E questo è più che sufficiente perchè si possa dire: *Et crimine ab uno disce omnes* (1).

(1) Virgilio *Eneide*, lib. II. Pare veramente che Bossuet dopo che ebbe incontrato alcuno di questi tratti di mala fede un po' troppo ributtanti, ond'è zeppa l'opera di Léger, abbia scritto essere costui *il più ignorante ed il più ardito degli uomini.* Quello che ci reca non minore maraviglia si è il vedere come Muston, il quale favella più volte di Seyssel, e cita anche una parte del passo da noi recitato, non dica in alcun luogo che questo scrittore stima assurda favola quello che appartiene alla esistenza di questo Leone, e all'antichità che certi Valdesi pretendono di ricavarne. Ma vi è di più; quando Muston riferisce la parte stessa del passo in cui Seyssel loro rinfaccia questa ridicola invenzione, ben si guarda dal tradurre il vocabolo *fabulantur* con parola equivalente nella lingua nostra; lo traduce con questi vocaboli *raccontano, suppongono*; e temendo non il lettore possa sospettare che Seyssel abbia altrimenti pensato, procaccia di terminare la sua citazione nel luogo appunto, dove quest'autore continua dicendo: *Ma qual altro ritrovato può egli mai cogitarsi che sia di' questo più favoloso?* Oltracciò seguitando questo suo stile Muston, avendo dissimulato il sentimento di Seyssel su questo fatto, gliene attribuisce altri, che egli non ebbe mai; come quando dice che fra gli errori dei Valdesi Seyssel *pone laconicamente questo*: *Lodano la continenza.* Ved. Muston, p. 179, 249, 347.

CAPITOLO VIII.

Continuazione dello stesso soggetto. — I monaci Cassini e Belvedere. — Il gran priore Rorenco di Luserna. — Campiano. — Gretsero e san Bernardo.

Se nella maniera di adoperare degl'istorici valdesi alcuna cosa è che possa recar maraviglia, dopo le troppo manifeste loro imposture nell' esporre, o per meglio dire, nel travisare il sentimento degli scrittori cattolici testè mentovati ell'è certamente il vedere come essi ai più meschini appigli si attengano, citando alcuni scrittorelli oscuri e di niuna fama, i cui scritti passarono inosservati nei tempi in cui apparvero, e poscia a' dì nostri, quasichè irreperibili diventarono. A questo modo essi sperano di poter ottenere alcuna specie di confessione che sia favorevole alla causa loro. Dal bisogno incalzati si traggono leggermente d' impiccio rintracciando entro ad un volume intiero un alcun membro di frase, una linea sola la quale, quantunque spiccata da quel che precede e da quel che seguita, paia in qualsivoglia modo favoreggiare le loro chimeriche pretensioni. E tale sarà ancora questo volume, che in ogni suo contenuto, e persin nel titolo medesimo si troveranno testimonianze contrarie alla pretesa loro antichità.

Disperata convien che sia di verità una causa che con sì meschini argomenti si dee sostenere. Veramente grande convien che sia la stremità di testimonii quando l'uomo dee di sì fatta qualità andarne mendicando.

Le presenti riflessioni calzano precipuamente agl'istorici valdesi che pretendono di trar profitto dagli scritti di un Samuel Cassini frate francescano, e di Teodoro Belvedere de'Frati Minori riformati, prefetto di una missione apostolica stabilita nelle valli di Luserna, e di Pragelato nell'anno 1630 (1).

(1) Il titolo dello scritto di Cassini è il seguente: *Vittoria trionfale.* Sarebbe stato stampato in Cuneo nel 1510 secondo Léger, secondo altri nel 1550. Noi non l'abbiamo potuto aver tra mani; ma a quel che pare se ne fa menzione in un'altra opera del medesimo autore, la quale forma un trattato col titolo seguente: *De statu Ecclesiae. — De purgatorio. — De suffragiis Defunctorum. — De corpore Christi. — Libellus feliciter incipit contra Valdenses, qui haec omnia negant.*

Stabilite quattro proposizioni contra gli errori dei Valdesi intorno a queste materie, Cassini soggiunge: *Ex solutionibus istarum quaestionum solventur etiam errores quinquaginta alii ipsorum Valdensium, pluresque etiam quos in libello vulgari enumeravimus.* Quest'opera è dedicata a Bernardo, cardinale di Santa Croce, ed è terminata con la data e le indicazioni seguenti: *Perfectus est iste tractatulus per me Fratrem Samuelem de Cassinis, die 26 octobris 1510, die sabbati in mane ad laudes D. N. I. C., matrisque eius, et exaltationem fidei sacrosanctae. Impressum autem per me Simonem Bevilaqua papiensem in egregio oppido Cunei, anno nostrae salutis 1510, die 5 decembris. Laus Deo finis.*

Quello di Belvedere ha il seguente titolo: *Relazione all'emi-*

Secondo che riferisce Léger, Cassini, *famoso religioso italiano*, *dice che i Valdesi sono antichi quanto la Chiesa cristiana... e narra che gli errori di cotestoro consistevano nel negare che la Chiesa romana sia la santa madre Chiesa, nè mai aveano voluto ubbidire alle sue tradizioni; che del rimanente riconoscevano la Chiesa cristiana, e che, in quanto a lui, non poteva negare che non sieno sempre stati, e non fossero ancora membri della Chiesa cristiana* (1). Dopo sì fatta dichiarazione dal lato di Cassini, Léger esclama: « Mio bel lettore! ... non è egli « questo un confessare a chiare note come i « Valdesi fossero e siano veramente ancora la « pura semenza della primitiva Chiesa cristiana « ... ma che separati si erano dalla comunione « della Chiesa romana quando ella volle astrin- « gerli a ricevere le sue tradizioni (2)? »

Léger stette contento a queste poche parole che non formano nè anco una citazione del testo dell' opera di Cassini. Peyran che in ogni

nentissima Congregazione di Propaganda Fide .... Torino, 1636. Il medesimo autore pubblicò pure in Torino, l'anno stesso, un' altr'opera contra i Calvinisti ed i Valdesi, intitolata: *Turris contra Damascum, hoc est tutela Civitatis sanctae Sion, seu Ecclesiae Romanae contra calvinistarum incursiones obiecta.* Quest'opera è dedicata a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia.

(1) Léger, lib. I, ch. II. — Peyran, p. 45.

(2) Liv. I, ch. XXVIII.

altro luogo compendia fedelmente Léger, la fa qui solo da copista. Non vocabolo, nè sillaba aggiunge a quel che testè abbiamo letto. Brez fece il somigliante; Bert si dimostra vieppiù riguardoso; solo egli pone Cassini nel novero degli autori i quali provano che i Valdesi sono *Valdesi* ab immemorabili. Muston infine il trapassa onninamente sotto silenzio dove si tratta dell' antichità, e pare che non abbia potuto, come non possiamo noi, capire come gli potesse tornare utile un siffatto testo concepito in termini così generali, quantunque Léger ci avesse innanzi tratto fatti scorti che egli ce lo riserbava quasi *confetto da addolcirne la bocca.*

Andrebbe poi errato colui il quale avvisasse che Léger citi sempre questo passo in modo uniforme. Qua e' fa dire a Cassini che *i Valdesi sono antichi come la Chiesa cristiana;* là gli affibbia solamente d'aver detto, che essi riconoscono la Chiesa cristiana, e che *in quanto a lui non poteva negare che essi non fossero sempre stati e non fossero di presente membri della Chiesa cristiana.* In altro luogo ancora Cassini, secondo Léger, non dirà più nulla di tutto ciò, ma affermerà solo *essere i Valdesi veri membri della Chiesa cristiana; tali essere stati sempre, e non doversi rampognare se più non riconoscono la Chiesa*

romana, *e rigettano le sue tradizioni* (1). Di queste tre varianti la prima sola può avere in sè alcun'ombra che sembri favorevole all'antichità de' Valdesi.

Intorno a questa variante risponderemo, che essendoci tornata vana ogni nostra ricerca per avere tra le mani l'opera del *celebre religioso*, noi non sappiamo se nel suo scritto vi sia veramente quello che Léger gli fa dire. Ora, siccome questo suo citare per maniera indiretta è tutto quel più che nell' opera intiera citata di Cassini questo infaticabile istorico potè trovare di favorevole alla sua causa, ci pare che, se in alcun tempo mai ne fosse dato di averla sott'occhio, potremmo verisimilmente prevalerci del *resto* di questo scritto per *modificare*, come sinora fatto abbiamo, le asserzioni di Léger intorno agli autori da lui citati a comprovare le sue opinioni.

Aspettando dunque che per alcuna buona ventura ne sia dato di potere anche noi rispondere direttamente agl' istorici valdesi, ci appiglieremo intanto ad un'altra maniera di argomenti. E speriamo eziandio che, se le presenti nostre risposte saranno giusta il loro valore estimate, non sarà necessario di recarne altre più dirette.

(1) Léger, liv. I, ch. II et XXVIII.

Pertanto osserveremo, 1.° come, checchè detto abbia o scritto Cassini su l'antichità di questa setta loro, la presente quistione è ciò non ostante decisa perentoriamente. Imperocchè versa questa sur un fatto istorico da doversi provare con documenti contemporanei. Ora il fatto, di cui qui si ragiona, noi abbiamo provato con documenti per numero, e per autorità sì ragguardevoli, che i Valdesi non possono loro contraddire. Cassini, il quale vivea e scrivea nell'entrare del secolo XVI, fosse egli pure il *celebre religioso* che Léger dice, non può fare che sieno cangiate le condizioni e la verità di un fatto che tutti gli scrittori che il precedettero, affermano essere seguito sul fine del XII. Ci giova adunque sperare, che la facoltà critica di Peyran potrà poggiare tant'alto da poter raggiungere siffatto argomento, che ci pare non ammetta replica.

2.° Se bisognasse interpretare letteralmente le parole cui adopera Léger nell'esporre il sentimento di Cassini là dove e' dice che *i Valdesi sono antichi come la Chiesa cristiana*, manifestamente conseguiterebbe che la setta valdese sia stata una società tale, che abbia avuto, per così dire, un'esistenza parallela a quella della Chiesa cristiana, e ad un tempo differente da questa; che questa setta abbia avuto non come la Chiesa cristiana Gesù Cristo per

fondatore e gli apostoli per ministri, ma altro fondatore e altri propagatori. Se a questo vogliono riuscire i Valdesi, avrà pur fine qui ogni disputa con essi. Imperocchè alla perfine o i Valdesi erano membri appartenenti alla società cristiana, o ne erano separati. Se alla società cristiana appartenevano, non si fa luogo ad eguaglianza d' antichità; ma se erano fuori della greggia di Gesù Cristo, la quale fu consegnata quindi a custodire agli apostoli, cerchino però un altro fondatore ed altri *inviati*, se non amino meglio dire che se ne stavano così con un piè dentro e l' altro fuori. Ma se pur così stato fosse, incontanente si sarebbe loro detto come oggidì si dice: « Messeri, o dentro o fuori; chè la Chiesa cristiana non ammette questo stare infra due. »

3.° Se i Valdesi sono antichi come la Chiesa cristiana, mal fanno Léger, Peyran e Bert accattando tanti pretesti per istabilire che dalla Chiesa si sono separati a' tempi di Claudio di Torino sul principio del secolo IX. Se così è, perchè contraddicono a Cassini che loro regala una sì *onesta antichità?* Forse diranno che sino al secolo IX facevano con noi una sola società, e che in quest' epoca noi siamo pure quelli che da loro ci separammo, laddove eglino continuarono ad essere la Chiesa cristiana. Questa è appunto la risposta che tutte le sette an-

teriori e posteriori valdesi fecero mai sempre alla Chiesa cattolica quando ella le tacciava di novità. Grave è la presente questione, ed accingendoci a trattarla più per disteso, ci appelliamo a Peyran, grammatico quale egli è, e uomo di buon senso. Noi col miglior senno del mondo chiediamo a lui, se, per esempio, ove una furiosa tempesta rompa da un grand'albero un picciol ramoscello, si possa con esattezza dire che l'albero si spiccò dal ramoscello, o se meglio non si direbbe che il ramo distaccato si sia dall'albero? Gli domanderemo, se per questa separazione il ramo diventi albero, o se l'albero continui ad esser albero, pur quando perde uno o più degl'infiniti rami che aveva? A bella posta abbiamo ridotta a semplicità la quistione, affinchè Peyran possa facilmente capirla; e la risposta che vi farà sarà bastevole a sciogliere e definire la difficoltà che ei ci oppone.

Se, a dispetto di questa risposta, Peyran insistesse ancora e pretendesse che non ai seguaci della sua religione, ma alla Chiesa cattolica si debbe attribuire la separazione, e che il torto sta dal canto di questa, noi ci contenteremo di domandargli se egli non è vero che quantunque tutte le sette abbiano levato la stessa pretensione, niuna mai osò arrogarsi il nome di Chiesa cattolica, che tanto vale quanto

Chiesa universale; se non è cosa certa che niuna mai non potè appropriarsi il titolo di *Chiesa cristiana*, o di Chiesa soltanto; se non è cosa presso ognuno ricevuta che tutte le comunioni che furono o sono tuttavia fuori della Chiesa cattolica, furono e sono tuttavolta chiamate col nome di *setta*; se non è vero che gli stessi Valdesi ebbero il nome di setta di Valdo, o di Valdesi, e se non confessarono che un tal nome loro si conveniva?

La qual cosa molto diversamente avvenne alla Chiesa cattolica. Prima che niuna setta apparisse ella avea il suo nome, e lo conservò; formava un corpo, una società; prima che da lei si separasse alcun membro, alcuna frazione ella dovea essere *una* e non moltiplice; il suo fondatore, onde ella tolse il suo nome e la sua costituzione, le avea per formale modo promesso che ella sarebbe durata insino alla consumazione de' secoli, e che dovea per conseguente, essere sempre l' unica vera Chiesa, perciò appunto che era stata la prima Chiesa. Come può egli essere che le società da lei uscite e da lei separate, sieno diventate la Chiesa *stessa?* A qual modo avrebbero essi potuto continuarla, rappresentarla o sostituirsi in luogo di lei?.... Nulla di tutto ciò potea avvenire. Per la qual cosa veggiamo come essa contra le pretensioni de' suoi rivali abbia conservato il suo nome e

la sua antichità. Veggiamo come ella duri da oltre a diciotto secoli, avvegnachè le sette abbiano più volte contro di lei congiurato per distruggerla, laddove le più delle sette in un co' loro nomi e con le pretensioni loro svanirono lasciando appena alcun vestigio della loro effimera esistenza.

4.° Secondo Léger, Cassini *non avrebbe potuto negare che i Valdesi non sieno sempre stati e non fossero ancora membri della Chiesa cristiana*. Vedremo fra breve quale sia il parere di Cassini intorno a ciò; ma, eccettuandone la perpetuità, e intendendoci intorno ai vocaboli, non lo negheremo nè anche noi, come non lo niega Cassini. Forse stupiranno gli scrittori valdesi a questa nostra confessione. Ma ciò non dee loro altrimenti parer maraviglioso, siccome coloro che ben sanno come noi non neghiamo il titolo di *cristiano* o di *sette cristiane* alle società che pertengono al cristianesimo, o per meglio dire che tengono del cristianesimo, riconoscendo o in una o in altra maniera per loro salvatore Gesù Cristo, e la sua dottrina per regola di coloro che professano la sua religione. E sette cristiane pure noi chiamiamo i protestanti, quantunque posteriori ai Valdesi, e gli Anglicani, siccome quelli che si sono separati dalla Chiesa cattolica, la quale allora, come a' dì nostri era la sola

vera Chiesa cristiana, avendo conservato alcun chè delle dottrine di questa Chiesa madre. Però quand' anche dicesse Cassini che i Valdesi, al parer suo, sono membri della Chiesa cristiana, questo solo direbbe, che i Valdesi Giudei non sono, nè Maomettani, ma che appartengono alla società cristiana a quel modo che appartenevano gli Ebioniti, i Carpocraziani, gli Ariani, i Circoncellioni, come le appartengono i Nestoriani ed i greci scismatici. Siccome furono sette tra i seguaci di Maometto, di Brahma, di Fo: sette pure sono state infra gli adoratori di Gesù Cristo. Per distinguerle dalle altre si chiamano *sette cristiane;* ed avvegnachè la Chiesa cattolica in fatto di dottrina cristiana le abbia in quel conto che le spurie cose si hanno, nondimeno lascia che si chiamino sette della grande società cristiana. In ciò la Chiesa recede dall' ordinario costume il quale non consente che i figli naturali dal nome del padre sieno chiamati.

Ma noi, e insieme con noi Cassini, non ricusando ai Valdesi il titolo di setta cristiana, neghiamo che appartengano alla vera Chiesa da Gesù Cristo fondata; alla Chiesa la quale, dopochè fu istituita dal suo divino fondatore, aveva un capo scelto dal collegio degli apostoli, e doveva pur sempre averne uno scelto dal corpo de' pastori che loro sarebbero succeduti;

a questa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, come è dichiarata dal concilio Niceno che i Valdesi professano di ammettere come regola della loro fede; a questa Chiesa, che nella persona del suo capo ha ricevuto la potestà delle chiavi, e l' autorità d' insegnare e governare sino alla fine del mondo i fedeli di tutti i tempi e di tutti i luoghi; a questa Chiesa finalmente, cui fu promessa la vita presente e la futura. Ecco quel che a questo proposito si legge nel trattato di Cassini intitolato *De Statu Ecclesiae*, ecc.: « Cerco se la Chiesa di Gesù « Cristo, che egli col sacro suo sangue con« quistò, sia quella che tutto il mondo onora « sotto questo venerando nome. Quella cioè, « la quale professa che la Chiesa romana è il « capo *(caput)* di tutta la Chiesa cattolica, e « per conseguente di tutte e singole chiese. » A questo egli risponde: « Quella è la Chiesa « di Dio che in nulla discrepa dalla Chiesa primi« tiva. La Chiesa primitiva, avendo per suo capo « Pietro principe degli apostoli e di tutti i suoi « successori, seguitava la dottrina de' suoi dot« tori, i quali ella sapea essere stati mandati per « ciò che insegnassero le verità della fede .... « Ora la Chiesa romana in un co' suoi membri « queste cose medesime fa ...... Questa Chiesa « romana osserva co' suoi membri quello che « la Chiesa primitiva osservava; adunque ella

« è la vera Chiesa di Dio ..... » Niega quindi Cassini che nulla di tutto ciò si trova presso i Valdesi, e confutate le obbiezioni loro, conchiude che non furono, nè potranno essere giammai la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Ecco dunque come Cassini affermi *i Valdesi essere antichi come la Chiesa cristiana .....*, e come *egli non potesse negare che non sieno sempre stati e fossero ancora membri della Chiesa cristiana* (1).

Passiamo ora a dire di Belvedere. Secondo che vuole Léger: « Questo monaco avendo « frugato, e al parer suo, ritrovato l' origine « di molte eresie, sul farsi a parlare della « pretesa eresia dei Valdesi delle valli, che « egli crede di certo altro non essere che « quella de' Calvinisti e de' Luterani, scusan- « dosi cogli altri missionarii suoi compagni che « non potesse in verun modo estirparla, nè « pur un solo de' pretesi traviati ricondurre al « seno della Chiesa romana, solo questa ra- « gione egli adduce, che troppo più profonde « radici avendo gittato in questi luoghi cotesta « eresia, uom debbe disperare di estirparla: « *le valli d'Angrogna*, diceva, *sempre ed « in ogni tempo hanno avuto eretici.* Così « fatto testimonio di grande momento debbe

(1) Si vegga la citazione di Cassini al n. XV dei *Documenti*.

« essere, prosegue Léger, siccome quello che è
« d'un capo dei missionarii istituiti contra i
« medesimi Valdesi, e di tale persona che
« ne fa relazione al consiglio di Roma, cui
« egli non vuole ingannare in favor dei Val-
« desi (1). »

Così Léger di Belvedere; e benchè le parole testè citate tante menzogne a un dipresso contengano quanti sono i vocaboli, nondimeno nè Brez, nè Peyran e Muston i quali rinforzano la narrazion loro con questa citazione di Léger, non credettero di dover verificare le costui asserzioni. D'altro lato parvero a Muston queste *alcune parole* sì favorevoli alla sua setta, che non dubita di citarle anche tre volte (2), per lasciar dall'un dei lati la citazione che già si trova nello squarcio di Gilli inserito nelle sue note.

Se *Belvedere*, secondo Léger, *non vuole ingannar Roma in favore dei Valdesi*, esaminiamo noi pure se Léger e i suoi consorti non vorranno ingannare i loro lettori intorno a Belvedere. Diremo 1.° esser falso che questo capo de'missionarii nella sua opera abbia investigato l'origine delle eresie: il più che sia egli tocca passando di quella degli Albigesi e dei Valdesi; 2.° falso esser pure che egli si

(1) Léger, liv. I, ch. XXVIII.
(2) Muston, p. 159, 184, 198 e 216.

scusi o lagni di non aver potuto convertire pur uno di questi traviati ; 3.° ancora esser falso che egli addotto abbia per ragione, che questa eresia così profonde gittò le radici che uom debba disperare di estirparla ; 4.° è falso da ultimo che egli abbia scritto che *le valli d'Angrogna sempre e in ogni tempo hanno avuto eretici*, senza designare quelli di cui parla, e indicare le epoche in cui si sono introdotti, siccome affermano gli scrittori valdesi.

Ecco quel che dice Belvedere: « Più verso « settentrione, al medesimo aspetto occidentale « è la valle di Angrogna, quale sempre o in « un tempo o in un altro ha avuto eretici o « Albigesi o Valdesi, secondo che si raccoglie « dalle croniche dei PP. Domenicani, memo- « rando esservi stato a predicare san Vincenzo « Ferrerio (1). »

Se Peyran e Muston vogliono restar capaci come non sia vero che Belvedere stimi essere sempre stati in quelle valli gli Albigesi e i Valdesi, leggano pur solo i seguenti passi dell' opera che ei van citando: « Narrano, e' dice, « che i primi eretici in questa valle introdotti « sieno stati Albigesi, i quali uscirono dalle « fauci di Cerbero l' anno 1160 in circa, di « pessime condizioni, secondo il parere di Gio.

(1) *Relazione* .... cap. II, p. 36. Si vegga questa citazione e le seguenti al num. XVI dei *Documenti*.

« Ernaldo, nel libro *De Statu Ecclesiae*, f.
« 314, e di Crispino bibliotecario di Calvino,
« che li chiamarono eretici non tanto infelici,
« quanto che pestiferi .... Questi, pervenuti ai
« tempi di Innocenzo III, cioè nel 1215, ac-
« cettati da Remondo conte toletano ...... occu-
« parono molte città principali della Guasco-
« gna, e suscitarono sanguinolenti guerre ....
« e vennero a tanta alterigia, che mandarono
« a dire a detto Innocenzo papa, che volevano
« entrare in Roma, e convertire i sacri tempii
« in stalle di cavalli .... Assediati e uccisi, fu-
« rono quasi totalmente distrutti, ed alcuni
« avanzati alle spade si ritirarono in Cabrières
« e Mirandol ...., altri nel Pragelato, che per
« essere contiguo con le valli, è verisimile in
« esse ancora si stendessero. » Questo sia detto
in quanto agli Albigesi. D'onde appare, che,
secondo Belvedere, vennero in Piemonte soltanto dopo l'anno 1215 (1).

Rispetto poi ai Valdesi, ecco ciò che ne
dice nel medesimo capitolo: « Mi sia lecito
« con due parole esplicare il tempo che questi
« cominciarono, l'autore, e come vennero nelle
« valli, abbiano mutato setta col pigliare la
« riforma calviniana.

« Queste, secondo Guido (di Perpignano)

(1) *Relazione* ....., cap. XIV.

« ebbero principio circa l' anno del Signore
« 1170 da Valdo mercante di Lione . . . .
« Commettendosi molte carnali enormità, ar-
« rivò il fetore a Roma, ove, radunatosi un
« concilio generale chiamato il Lateranese sotto
« l' anno 1178, furono tutti come eretici con-
« dannati, ed i protervi con censure ecclesia-
« stiche castigati, si distesero negli Allobrogi
« ora detta la Savoia, e secondo Guglielmo
« Paradino e Leandro Alberti in Angrogna,
« ed altri monti della valle di Lucerna, e si
« testimonia sì per un ordine dell' illustrissimo
« Giovanni di Compesio vescovo di Torino,
« spedito il 28 di novembre dell' anno 1474,
« sì per un editto della serenissima duchessa
« Giovanna di Savoia, spedito in Rivoli il 23
« di gennaio 1476 (1) ».

Che tale sia non solamente l' opinione di Guido di Perpignano da lui riferita, ma quella di Belvedere veramente, puote ognun che il voglia prenderne certezza con leggere il seguente passo tolto da un' altr' opera del medesimo scrittore : « I Valdesi sono coloro che
« ebbero origine da Valdo di Lione, detti da
« prima ancora *Poveri di Lione* .... Questo
« Valdo loro padre ed autore, che scaltro e
« ricco mercante era, intendendo a stabilire

(1) *Relazione* ....., cap. XIV.

« e ragunare una nuova setta, a persuasion
« del demonio, e per meglio alla sua libidine
« satisfare, pose opera a rinnovellare l'antica
« e apostolica disciplina della Chiesa, in cui
« ogni cosa e le sostanze precipuamente i fe-
« deli in comune mettevano. E così posti in
« comune tutti i suoi averi, grandissimo nu-
« mero di poveri, i quali erano vicini a mo-
« rir d'inedia, presso di lui si ricoverarono,
« per torsi la fame abbracciando questo nuovo
« genere di vita evangelica; quindi la setta
« de' Poveri di Lione cominciò. Ma a coloro
« de' narrati poveri che congiunti erano in
« matrimonio, l'insidioso Valdo persuase che,
« essendo eglino di averi sforniti, le donne
« loro in compenso pur in comune mettessero.
« A questa foggia, sotto colore di dovere riem-
« pire la Chiesa di santi e predestinati, in ogni
« più sfrenato modo davano opera alla libidine.
« Così narrano chiaramente autori di gravis-
« sima autorità, come sono un *Vuernerio*
« *Vuestfalico*, *Enea Silvio*, - Guido di Per-
« pignano, Sant' Antonio da Fiorenza, e Ber-
« nardo di Lucemburgo (1). »

Di troppo difficile contentatura ci parrebbero Peyran e Muston se non rimanendo di ciò

(1) Belvedere *Turris contra Damascum* ..... § *Qui fuerint Valdenses*, pag. 26-27. Si vegga questo testo al num. XVII dei *Documenti*.

convinti dopo la lettura di questi passi, facessero ancor sembiante di credere che Belvedere opinasse che i Valdesi sempre ed in ogni tempo abitarono le valli (1).

Per compiere il novero degli scrittori cattolici che dagl' istorici valdesi si osano citare siccome sicuri mallevadori della loro anteriorità su Pietro Valdo, quattro ancora rimangono da esaminare: Rorenco, Campiano, Gretsero e san Bernardo. Cominciamo da Rorenco (2).

« Questo testimonio (dice Léger), che solo
« avrebbe dovuto bastare a convincere ogni
« più ostinato contraddicente, e provare senza
« lasciar luogo a risposta che le chiese delle
« valli sono veramente apostoliche, nè mai
« posero il collo sotto al giogo di Roma di-
« venuta idolatra .... è l'illustre Marco Au-
« relio Rorenco, il quale presso que' messeri
« di Roma ottien nome di diligentissimo, sot-
« tilissimo ed efficacissimo stromento da lei ri-
« trovato in questo secolo per tribolare i po-
« veri abitatori di queste valli, e d' uom più

(1) Dopo tutto questo non è mestieri dimostrare quanto vada errato Muston il quale fa dire a Belvedere ciò che i suoi confratelli comunemente attribuiscono a Rorenco, cioè che: *nei secoli X e XI non fece altro che continuare l'eresia valdese.*

(2) Marco Aurelio Rorenco dell' illustre famiglia di Luserna fu benemerito della Chiesa del pari che della sua patria per le sue apostoliche fatiche per la conversione dei Valdesi, e per le varie opere d' istoria e controversia che su questo soggetto lasciò scritte.

« manesco del mondo nel fabbricar macchine,
« disegni, e altri somiglianti ingegni di rovi-
« na, siccome colui che invecchiato era in
« questo studio (1). » Léger chiama *invincibili le prove* che ne deduce, e risguarda come *maraviglioso il testimonio* di quest' autore *in pro dei Valdesi.*

Rorenco confessa, al dire di Léger, essere stati i Valdesi *nelle valli insin dal secolo IX e dal X, ma poi perdendone la traccia, nè più oltre sapendo andare, nè però volendo dire che essi durano dal tempo degli apostoli (avvegnachè altrove gli dica* Apostolici*), narra, l'origin loro non potersi di certo trovare, nè essere stata setta nuova nel secolo IX e X* (2).

E qui Peyran a sua volta ripete pure, siccome; *Rorenco avendo detto che l'eresia di Claudio avea continuato nei secoli IX e X, avendo confessato che cotest'eresia nuova non*

(1) Léger, liv. I, ch. XXII, XXVIII. Bene avrà oramai il lettore osservato come Léger con magnifici epiteti onori mai sempre gli autori cattolici da lui citati, allorchè s' immagina di poterli allegare in favore della sua opinione. Ma reca poi senza dubbio maraviglia vedere queste stupende laudi, all'uopo, convertirsi nelle più sciocche ingiurie contra i medesimi. Questa è una di quelle sciocche e vili malizie con cui questo grossolano scrittore si studia d'ingannare i suoi lettori.

(2) Léger, ch. II, XXII, XXVIII. « Della loro origine non si « può avere certezza, e che nel IX e X secolo non era nuova « setta. »

era al tempo del vescovo di Torino, non di manco non vuole concedere che i Valdesi ricevessero il Vangelo dagli apostoli o dai loro primi successori, e sta contento a conchiudere che nulla di certo si può sapere dell'epoca in cui questa setta si è nelle valli introdotta (1). Brez avea già manifestato il suo parere a un dipresso colle stesse parole, e avendo detto che Rorenco non vuole confessare che *i Valdesi tengono il Vangelo dagli apostoli*, aggiungeva questa riflessione: _ *Un po' più d' ingenuità, un po' men di vergogna, e M. A. Rorenco avrebbe confessato che quest'origine, intorno a cui non ama di portar sentenza, risale insino ai primi tempi del cristianesimo* (2).

Ma Muston temendo non questa testimonianza, *che è non d' un autor valdese, nè manco di un cattolico qualchesisia ...., ma di un inquisitore* (3), sfuggisse al lettore, credette di doverla ripetere cinque volte almeno nelle note del suo libro secondo (4). Però fa dire e

(1) Peyran, p. 45.

(2) Brez, 1.ª part., cap. IV, sez. III.

(3) Muston, p. 166.

(4) Si veggano le pagine 159, 165-6, 198 e 365. Queste ripetizioni, di cui sarebbe a bramarsi che gli stampatori sopportassero le spese come i lettori ne debbono divorare il tedio, ci sveleranno forse il secreto per cui Muston potè darci 274 pagine di note su 30 pagine di testo; ma quel che più monta è l'osser-

ripetere a Rorenco, che *dell'origine dei Valdesi non si può aver certezza; che nel IX e X secolo non era questa una nuova setta; che egli fa Claudio di Torino, non fondatore, ma fomentatore soltanto dell'eresia valdese; che nel IX e X secolo solo continuò l'eresia valdese;* da ultimo *che nulla si può con certezza asserire dell'epoca nella quale fu introdotta nelle valli.*

Quest'è l'ostinazione di Rorenco, se vogliamo stare al giudizio degli storici da noi pur ora allegati!! Rorenco dice tanto, che basti perchè dalla sua narrazione si possa conchiudere, aver i Valdesi ricevuto il Vangelo dagli apostoli, o da' loro primi successori, e nega ostinatamente di dedurre cotesta conclusione! Quale strana foggia di adoperare! Sarà pregio dell' opera chiarire alquanto questo mistero che in lui sarebbe argomento di mala fede. Ma perchè a' nostri avversarii non rimanga alcuna conseguenza da trarsi da' rischiarimenti che loro siamo per fare, chiediamo che ci permettano di affermare francamente che in quello che essi dicono di Rorenco, quasi tante menzogne dicono quante sono le parole.

Rorenco, al dire di Léger, confessa *i Val-*

vare che di tutte queste note non ve n'è pur una che sia veramente giustificativa della sua narrazione sui varii punti da noi finora discorsi.

desi aver abitato le valli insin dal IX e X secolo: prima menzogna. Rorenco punto nè poco non le nomina, nè le designa in verun modo nel luogo citato. *Confessa* che a quest' epoca vi abitavano *i Valdesi*: menzogna seconda. E' non parla dei Valdesi, ma degli *Iconomachi* e dei *Categori* le cui eresie, al parer suo, molto differenti da quelle dei Valdesi, continuarono a disseminarsi nel IX e X secolo. *Confessa non essere i Valdesi una nuova setta nel IX e X secolo*: terza menzogna. Rorenco ciò afferma degl' Iconomachi e dei Categori, non dei Valdesi. Vero è che gl' Iconomachi ed i Categori non erano una nuova setta nel IX e X secolo, cioè che non erano apparsi, nè nati in questi secoli; poichè, secondo Rorenco, apparvero nel secolo VIII. Riferisce *non potersi nulla di certo asserire dell'origine de' Valdesi*: quarta menzogna. Nel luogo citato Rorenco favella del tempo in cui si sarebbero introdotti nelle valli del Piemonte, e non fa nè anco parola dell' epoca della loro nascita. E quando si tratta di definire quest' ultima epoca, tanto manca che Rorenco confessi che questi non erano una nuova setta nel IX e X secolo, che anzi la fissa con termini espressi nel XII, e non mai prima. Quello adunque di cui non si può avere certezza è, per suo avviso, il tempo della

loro introduzione nelle valli (1), non quella della loro origine. Questi sono i veri passi citati dai nostri avversarii:

« Nell'ottavo secolo vennero gl' Iconomachi,
« biasimando le sacre immagini, e le distrug-
« gevano, condannando gli antecessori loro
« che le avessero erette ed onorate; dannati
« nella VII sinodo generale, nella quale in-
« tervennero legati del S. Pontefice.

« Nel nono e decimo secolo continuarono
« le eresie antecedenti, e non si scoperse
« nuova setta, nè nuovo eresiarca, e però
« non fu fatto, nè celebrato alcun concilio (2). »

Lo stesso Rorenco, scrivendo intorno al medesimo soggetto in un' altr' opera, narra più a lungo come: « Nell'ottavo secolo vennero i
« cristiani *Categori*, quali adoravano come
« Dio le immagini di Cristo e della Vergine
« Santissima, e degli angeli. Poi gl' Icono-
« machi nemici delle sacre immagini, quali
« condannavano gli antecessori loro che le
« avessero erette ed onorate. Furono condan-
« nati tutti nella sinodo generale, nella quale
« intervennero legati del S. Pontefice.

(1) Questo è il titolo delle due opere istoriche da lui composte sur i Valdesi: *Breve osservazione dell'introduzione degli eretici nelle valli del Piemonte. — Memorie storiche dell'introduzione dell'eresie nelle valli di Luserna*, ecc.

(2) Rorenco, *Breve narrazione*, ecc., p. 16.

« Nel nono secolo continuarono le narrate
« eresie (dei Categori e degl' Iconomachi)
« nè si scoprì nuova setta, nè nuovo eresiar-
« ca, ma sì bene nuovo fomentatore delle an-
« tecedenti, fra quali fu Claudio vescovo di
« Torino, discepolo di Felice (d'Urgel).
« Questo fu di nazione spagnuolo, e alla di-
« gnità promosso da Ludovico (il Buono) im-
« peratore; professava le eresie di Nestorio,
« negava la riverenza alla S. Croce, come
« anche la venerazione ed invocazione de' santi.
« Affermava che il battesimo era nullo, quando
« non si formava la croce sulla fronte, e fu
« principal distruttore delle immagini. Baronio,
« anno 825, num. 56.

« Nel decimo secolo non fu veduto altro che
« la continuazione dello scisma de' Greci, del
« quale Fozio ne era stato autore nel prece-
« dente secolo. Se gli notano da Gualtiero 25
« errori.

« Nell'undecimo secolo si vide comparire l'e-
« resiarca Berengario, quale negava la presenza
« reale di Gesù Cristo nel Sacramento della
« Eucaristia. Si videro ancora altre eresie che
« furono condannate nel concilio di Vercelli.
« Si legge l'abiura che ne fece in Graziano.
« (Dist. 11, *De Consecrat. ego Berengarius*.
« Genebrardo, nella sua cronica all' anno
« 1045). »

« Nel duodecimo secolo furono condannate
« le eresie di Pietro Abailardo e Gilberto Por-
« retano vescovo di Poitiers, e de' Valdesi, i
« quali, sotto pretesto di riforme e di abusi,
« fecero setta a parte, come si dirà infra a
« suo luogo (1). »

« I Valdesi, prosegue lo stesso scrittore,
« *per dimostrarsi antichi* si vagliono e si
« onorano di essere delli discendenti di Valdo,
« attesochè, essendo la sua setta divisa in
« molte, in diverse parti, si pretendono ono-
« rare di quell' antichità. Ora, che fossero li
« Valdesi, il Botero riferisce, che del 1159
« cominciò Valdo a formarsi una nuova dot-
« trina in Lione, e che in poco tempo sia
« stato scacciato da Lione, e ritiratosi con i
« suoi nelle valli e alpi del Delfinato e Pro-
« venza, altri in Picardia; Gualterio dice che
« fosse del 1160, e che sia stato condannato
« nel XI concilio Lateranese sotto papa Ales-
« sandro, e se li notano 40 errori, e fra gli
« altri il 39 è che *omnis commixtio carnalis*
« *est permissa dum spiritus fervet* .... Ora
« vi è chi vuole presupporre, che di questi
« scacciati da Lione, chiamati Valdesi ossia
« Poveri di Lione, se ne fossero sino in quelli
« tempi ritirati nella valle di Angrogna, ma

(1) Rorenco *Mem. istor.*, cap. I.

« credo che solamente si sieno trattenuti nelli
« monti del Delfinato ...., ed avendo assai po-
« polato, si sieno sparsi in molte parti del
« mondo, e massime in alcuni deserti luoghi
« di Puglia e Calabria ...., d'onde aveano poi
« il commercio con questi delle valli, e così
« non si può aver certezza del principio del
« suo ingresso (1). »

Dopo l'esposizione del parere di Rorenco, lasceremo decidere al lettore se gli storici valdesi non sieno più che arditi nel citare questo prelato per sostenere le ridicole loro pretensioni.

Passiamo a Campiano, il cui testimonio, per avviso di Léger, è pure *d'un gravissimo peso.* Léger nel citare questo scrittore mena vampo, e nel bollore del suo dire ci fa cotest'apostrofe: « Cangiate dunque maniera di parlare, messeri « di Roma, e non chiamate più nuova la dot- « trina di coloro che esistono così gran tempo « prima di voi, di coloro, dico, che voi do- « vete anzi riconoscere per vostri antenati, « siccome con molta ingenuità il confessa il « gesuita Campiano (2). » E altrove: « Un « Campiano gesuita chiama i Valdesi *maiores*

(1) Rorenco *Brev. narraz.*, p. 57, 59, 60. Ved. tutti questi passi citati per disteso al num. XVIII dei *Documenti.*

(2) Léger, liv. I, ch. XXVIII, p. 171.

« *nostros ;* dunque più antichi della Chiesa
« romana (1). »

Pare che a Léger avrebbe dovuto bastare il far la sua setta tanto antica quanto ognun crede che sia la Chiesa romana ; e noi crediamo di certo che i suoi successori di buon grado vi si acconcierebbero, se mai avvenisse che ciò loro si potesse concedere. Ma Léger trasva, come suole, e temendo che la sua setta non voglia esser creduta così antica come ei pretende, dagli apostoli trapassa volontieri ai profeti, siccome abbiam già veduto, e ai patriarchi altresì. E qui, siccome è suo costume, congiungendo alla più sciocca impostura la più ridicola millanteria, fa dire a Campiano che i Valdesi sono più antichi dei Cattolici romani, dovechè questi nel più chiaro modo del mondo dice solamente, che *ei sono più antichi dei novatori che hanno intrapreso a riformare la chiesa d' Inghilterra nel secolo XVI.*
« I Valdesi, così Campiano, per lo spazio di
« quindici secoli compiti, niuna terra non tro-
« vano, nè paese, nè casa che abbia professato le
« loro dottrine primachè uno sciagurato monaco
« (Lutero) con incestuoso matrimonio una
« vergine a Dio votata violasse, o un gladia-
« tore svizzero (Zuinglio) alla patria sua si

(1) *Id.*, liv. I, ch. II, p. 15.

« ribellasse, o uno stigmatizzato fuggiasco (Cal-
« vino) si facesse signor di Ginevra. Ond'è
« che se vogliono dimostrare alcuna loro chiesa
« sono costretti d'immaginarne una nascosta in
« non so quale luogo e invisibile, e spacciarsi
« per discendenti da tali maggiori che nè
« mai essi conobbero, nè alcun mortale non
« vide. Se per avventura non preferiscano di
« derivare da *quegli antichi* che noi sappiamo
« essere stati eretici, come un Aerio, un Gio-
« viniano, un Vigilanzio, un Elvidio, gl' Ico-
« nomachi, un Berengario, *i Valdesi*, un
« Lollardo, un Wiclefo, un Giovanni Hus,
« dai quali mendicato hanno alcuni abbomine-
« voli frammenti de' loro dogmi. » Ecco adun-
que come Campiano risguarda i Valdesi come
più antichi dei cattolici. Ma coteste scaltrezze
di Léger non debbono ormai recar maraviglia
a chicchessia (1). Passiamo a Gretsero.

(1) Non sarà discaro al lettore trovar per disteso al n. XVIII (*bis*) dei *Documenti* il passo di Campiano, di cui Léger citò due parole soltanto, e la prima alterò, la seconda cangiò. Questo passo è estratto da un'operetta di questo dotto gesuita intitolata: *Rationes decem, quibus fretus certamen adversariis obtulit in causa fidei Edmundus Campianus Soc. I., allegatae ad clarissimos viros Anglos academicos.* Questa è una solenne disfida fatta ai teologi anglicani per difendere la fede loro, o abbracciare quella della Chiesa cattolica; sfida che niuno di loro credette di dover accettare. L'intrepido difensore, per provocarli, per così dire, a discendere nell'arena, gli aveva prevenuti nel suo cartello di disfida, lui non ignorare come per questa provo-

Rispetto a questo scrittore dobbiamo dire che Muston è il primo che abbia osato allegarlo in suo favore. Non l'abbiamo veduto mai citato da veruno in questo senso, e quei che sanno come questo dotto padre passò buona parte della sua vita pubblicando le opere degli scrittori antichi contro ai Valdesi, e come egli stesso compose due dissertazioni piene di ricerche col titolo di *Prolegomeni* e di *Prefazione* per provare che questi eretici discendono da P. Valdo, non potranno di leggieri intendere come il suo nome abbia potuto essere addotto da Muston in favore della sua opinione.

cazione potesse andarnegli la vita, e potersi fare che, non avendo buone ragioni, gli rispondessero col patibolo. Ma neanco ciò aveva potuto indurre i dottori anglicani ad arrendersi all'invito. Del rimanente funesto, ma vero profeta fu Campiano. Elisabetta (la regina vergine, la buona Betsi di Cobbet) tenne veramente bordone ai teologi del suo regno, e per tutta risposta l'eloquente difensore della fede cattolica ricevette un glorioso martirio. A chi legge l'opera di lui non fa maraviglia che questi teologi non abbiano ricolto il guanto. Poichè mal si potrebbe trovare in quell' època un'altr'opera più ragguardevole per vastità di cognizioni teologiche, per forza di dialettica, per brevità di stile, vivacità di fede, pel caldo zelo e per la rara modestia dell'autore.

Non avendo potuto nella prima edizione delle presenti ricerche avere questa preziosa operetta, ne eravamo stati al giudizio di una persona che, in quanto al senso, poteva consultare il passo addotto da Léger; ma essendoci venuto fatto di averla da quel tempo in poi, rettificato abbiamo un'inesattezza che su questo riguardo presentava il nostro racconto. Veggasi oltre di ciò, in seguito alla citazione del passo di Campiano, la spiegazione del singolare epiteto che questo scrittore dà a Calvino.

Ecco intanto quello che, secondo Muston, Gretsero sarebbe stato astretto di confessare; ed ecco come Gretsero diventi un difensore involontario del parere di lui: « A questo cu-« mulo di prove (parla qui di Muston), di « probabilità d'ogni spezie che concorrono a « provare un fatto stesso (cioè l'origine dei « Valdesi a' tempi di san Silvestro), non è « inutile aggiungere che Gretsero conclude il « medesimo appunto da somiglianti ricerche « nelle sue dissertazioni *ante scriptores contra* « *Valdensium sectam*. Poichè, esaminate le « ragioni per cui i Valdesi vantano sì rimota « antichità, quasi per ultimo argomento contra « i medesimi dice, gli Ariani altresì ed i « Manichei risalire insino ai primi secoli del « cristianesimo, nè essere però meno colpevoli. « Se colpa ci sia o no, non è del nostro pro-« posito esaminare. Basti per ora che sia rico-« nosciuta quest'antichità, la quale si riconosce « del pari in formale maniera in questo passo « della *Miscellanea Baluzii*, p. 295, ove i « Valdesi sono condannati come eretici con-« temporanei dei Donatisti e de' Manichei: « condanna coloro i quali dicono la Chiesa « romana essere la grande prostituita senza po-« tere, nè autorità, non come nuova eresia, « ma come eresia dei Donatisti, de' Manichei « e dei Valdesi. Or i Manichei sono del III

« secolo e i Donatisti del IV. Adunque dob-
« biamo appunto risalire all' epoca da noi in-
« dicata per determinare l'origine de' Valdesi,
« cioè al tempo delle ultime persecuzioni con-
« tra i Cristiani sotto Silvestro e Costantino
« Magno (Ved. ancora la nota 43) (1). »

Quando Muston avvisa d' avere scoperto alcuna novella prova dell' antichità della sua setta, radamente incontra che ci l' esponga una sola volta. Ma non fidandosi o della memoria sua, o della confidenza de' suoi lettori, due o tre fiate almeno usa di ripetere le stesse citazioni e le stesse ragioni. Non dissomigliante da sè medesimo, un' altra volta ei pure parla di Gretsero in altro luogo dell' opera sua. Ci siamo lasciati ire a far questa seconda citazione per cagione delle varianti che vi si scorgono per entro: « Gretsero ne' suoi *prolegomena ad*
« *scriptores contra Valdensium sectam*, con
« ogni maggior diligenza esamina questa straor-
« dinaria antichità dei Valdesi, la quale, se-
« condo gli autori da lui pubblicati, risalirebbe
« insino a Silvestro e Costantino. E per ultima
« ragione egli afferma gli Ariani e i Manichei
« essere ugualmente antichi, nè però meno
« colpevoli; *di guisa che non osa smentir-*
« *la* (2). »

(1) Muston, p. 124-5.
(2) Muston, p. 365.

Ponghiamo innanzi tratto, per ora, dall' un dei lati la citazione tolta dalle *Miscellanee di Baluzio*, e la nota 43, e veggiamo come vero sia che Gretsero, dopo le sue ricerche intorno all'antichità dei Valdesi, non possa niegare che essi siano del tempo di san Silvestro; come sia vero, che sull' autorità degli scrittori da lui pubblicati egli attribuisca ai Valdesi questa antichità; come sia vero ancora, che non osi smentirla. Parli però Gretsero stesso nell'opera e nel passo citato da Muston:

« Consentono a un dipresso gli autori, dice « Gretsero, che la setta dei Valdesi nacque « in Lione, nella Gallia, circa l'anno 1160 da « un molto ricco cittadino lionese, fondatore « della medesima, dal quale tolse anche il « nome. »

Gretsero esamina quindi il parere di coloro che pongono quest'origine alcuni anni prima o dopo, ed essendosi scagliato contra alcuni Valdesi *(quidam illorum)*, i quali, perchè non fossero accusati di novità, non si vergognavano di mentire che il loro genere di vita incominciava dal tempo degli apostoli *(haud erubescebant quidam illorum mentiri professionem suam ab apostolis originem ducere)*, continua dicendo: « Altri infra di loro, avvegnachè « impudenti sieno, in maniera più comporta- « bile ponevano l'origine della setta al tempo

« di papa Silvestro e Costantino Magno. E in
« ciò pure dimostrano la grande loro vanità
« e fanno siccome porta il costume e l'indole
« di tutti gli eretici i quali affettano antichità,
« temendo non sieno a tutti oggetto di riso
« ove paia che pur solamente l' altro dì sono
« nati. Senza voler cercare degli altri, volgi
« gli occhi solo ai nostri novatori moderni, i
« quali nè anco un solo uomicciatolo potendo
« mostrare, il quale prima di Lutero abbia
« creduto tutte quelle cose che costui propose
« a credere a' suoi seguaci; ciò nulla di meno
« si vantano di derivare dagli *apostolici*, e
« pretendono che i loro sistemi insin da' tempi
« loro durato abbiano e si sieno propagati,
« se non in comune ed in palese, almeno
« nelle caverne, e in non so quali nascondigli.

« Benchè, per non far torto a chicchessia,
» se vogliamo drizzar l' albero della discen-
» denza dei settarii e investigarne la prima
» stirpe, troveremo che ella è anzi che no
» antica. Chi negherebbe come antichissimo
« non sia quel Simon mago, che per età fu
» pari agli apostoli? Ben è vero che tutti
» coloro i quali in qual modo si voglia adul-
» terano la verità e ledono l' autorità della
» Chiesa, sono del samaritano Simon mago
» discepoli e successori, secondo che dice il
» beato martire Ireneo (lib. I, cap. XXX).

» Vero è che non confessano il nome del
» loro maestro per sedurre altrui più facil-
» mente, nè si dicono suoi discepoli; ma il
» sono veramente, e le dottrine di lui inse-
» gnano. Per allettare altrui proferiscono il
» nome di Gesù Cristo, ma disseminando in
» varie maniere la perversa dottrina di Simon
» mago a molti apportano la morte dell' anima.
» Sotto l' apparenza d' un buon nome spargono
» il mal seme della loro dottrina, e sotto la
» dolcezza e bellezza del medesimo coprono
» l' amaro e mortifero veleno di colui che fu
» primo autore di apostasìa. La quale prero-
» gativa d' antichità per certo nessuno vorrà
» invidiare nè ai Valdesi, nè ai Luterani, nè
» a quale altra setta si voglia de'novatori (1). »

Ma sarebbe egli almeno più secondo verità che, sembrando gli autori pubblicati da Gretsero favorevoli a questa antichità, *egli osato non abbia smentirla?* Non per certo. Infra gli autori pubblicati da Gretsero, due solamente parlarono di tale antichità, cioè Reinero e Polichdorf. Sì l' uno che l' altro avevano già smentito questa pretensione, l' uno chiamandola bestemmia, l' altro menzogna. Però non era mestieri che pur Gretsero la smentisse. Ma il fece nel luogo de' *Prolegomeni* da noi

(1) Ved. questo testo al num. XIX dei *Documenti.*

testè recitato, e in altri luoghi somiglianti. Il fece ancora allorchè, adducendo un frammento d'opera relativa ai Valdesi, attribuita a Polichdorf, dice di quest' antichità: *come ella sia una lepida favoletta*, e parlando di questo Valdis che alcuni infra di loro posero 300 anni dopo Costantino, soggiunge, *che molto maggior numero d' anni trascorse tra Costantino imperatore e Valdo* (1). Ecco dunque come Gretsero *non osi smentire cotesta antichità*!

Diciamo ora della citazione tolta dalle *Miscellanee* di Baluzio, e della nota 43 intorno a san Bernardo.

Nel testo dimezzato che Muston allega citando Baluzio, si tratta, a quel che pare, degli errori di un Ulbertino da Casale, che vivea circa l'anno 1325. Nella relazione che se ne fa al papa sta scritto, come questi errori già furono condannati in un' altra setta non quale eresia nuova, ma quale eresia rinnovata de' Manichei, dei Donatisti e de' Valdesi.

Ora che è questo voler conchiudere che questi eretici sono contemporanei dei Donatisti solo perchè immediatamente dopo questi sono qui nominati? V' ha forse alcun che ignori

(1) « Valdensium lepida fabella ... Longe plures sunt a Con« stantino usque ad Valdum. » *In Fragm. ex tract. Petri de Polichdorf*, Bib. PP., t. XXV, p. 209.

che quando si parla di eresie le quali furono condannate in diverse sette, si intende di parlare di parità di condannazione in quanto agli errori, e non di medesimezza di tempo in quanto all' origine e alla durata loro? Cotal maniera di favellare pare così chiara e naturale, che converrebbe voler ingannar se stessi a volerla in altro modo interpretare; poichè ognuno il quale men che mezzanamente sappia d' istoria ecclesiastica conosce, come vi furono alcune eresie che la Chiesa condannò in diverse sette che esistettero per molto spazio di tempo le une dall' altre lontane. Laonde poteva egli dirsi con verità *che i Valdesi sono condannati come una setta contemporanea dei Donatisti e dei Manichei* per dire che tale eresia, rinnovata dai Valdesi, era già stata condannata ai tempi dei Donatisti?

In quanto alla nota 43 che risguarda il santo abbate di Chiaravalle, ecco come ragiona Muston per farsi sostegno del suffragio di questo illustre scrittore: « San Bernardo ne' suoi ser-
» moni intorno agli eretici, e nella sua ri-
» sposta ad Evervino da cui era stato per
« lettera informato, come un gran numero di
« questi si trovasse a Colonia e ne' suoi din-
« torni, dice che: laddove l' origine di tutte
« le altre sette è conosciuta, *quella dei Val-*
« *desi non si è mai potuta dimostrare*; non

« si sa qual sia il fondatore, ed è una pesti-
« fera eresia; spezie di parto diabolico certa-
« mente (1). »

Al riflettere come Muston favelli di Evervino e di san Bernardo intorno agli eretici di Colonia, si può con certezza affermare, che egli non ha letto mai nè l'uno, nè l'altro in ciò che ne hanno scritto, o se pur lesse, non volle farci conoscere quel che ne pensassero. In quanto a noi ne lasciamo giudice il lettore.

Evervino, preposto di Stenheim presso Colonia, scrive a san Bernardo, come di fresco si erano scoperte due sette di eretici. Questa fu la cagione che le fece conoscere, dice egli, la discordia che tra di loro scoppiò e le dissensioni che ne conseguitarono. Appresso gli dà un minuto ragguaglio degli errori di queste due sette, e caldamente il prega confutarli. Ciò fece veramente san Bernardo l'anno 1146 ne' sermoni di cui favella qui Muston (2).

Evidente cosa è, 1.° che questi eretici di Colonia, di cui parla Evervino, avendo appartenuto a due sette differenti, queste non potrebbero essere tutte due la setta dei Valdesi. Quale di queste due sceglierà pertanto Muston?

(1) Muston, p. 218.

(2) Tutta questa lettera d'Evervino ci dimostra in qual grande credito di sapere e virtù tenuto fosse san Bernardo presso i suoi contemporanei.

Fòrza è che all'una o all'altra s'appigli; poichè esse avevano troppo più diversi errori, e differenti pretensioni intorno ad articoli di non poca importanza, avvegnachè consentissero in alcuni. Infra le altre cose, la prima vantavasi d'avere un papa che la guidava, laddove la seconda non, che altro, il papa ed il papato avrebbe voluto distruggere.

2.° Nè san Bernardo, nè Evervino chiamano col nome di Valdesi i seguaci di queste sette. E se Muston fa dire all'abate di Chiaravalle che l'origine di tutte le altre sette è conosciuta, *laddove quella dei Valdesi non si è potuta conoscere mai*, gli fa dire ciò che in niuna parte non disse, ed egli stesso dice cosa manifestamente contraria alla verità. Poichè nè negli scritti di san Bernardo, nè nella lettera di Evervino è fatto cenno dei Valdesi in alcuna maniera.

3.° Evervino e san Bernardo non danno veramente a questa setta alcun nome che derivi da quello di verun eresiarca il quale ne sia stato il capo. San Bernardo confuta le une dopo le altre queste eresie, come se coloro che le professavano avessero appartenuto alla medesima setta. Ciò fu osservato dagli editori benedittini delle *Vetera analecta* nelle note che posero a piè della lettera di Evervino: « Questi ere-« tici scoperti da Evervino e confutati da san

« Bernardo, dicono essi, non avevano alcun
« nome particolare, nè erano chiamati dal no-
« me di alcun capo od eresiarca, da cui avessero
« avuto origine. Perciò san Bernardo ebbe a
« dire: di qual nome gli chiamerete, o con
« quale carattere distintivo gli qualificherete?
« Di nessuno .... ecc. » Ma se Evervino non
aveva qualificato con alcun nome la prima di
queste sette di cui parla, chiama tuttavia formalmente la seconda col nome di *Apostolici*,
nome che si arrogavano eglino stessi. E san
Bernardo lo ripete pure biasimando la differenza che è tra le costumanze, le credenze,
la profession di vita loro, e quella degli apostoli (1). Questi adunque non si possono scambiare coi Valdesi; perocchè, oltrechè la setta
degli *Apostolici* è alquanto anteriore a quella
dei Valdesi, fu in ogni tempo risguardata come una setta differente. Benchè questi abbiano
tolto da quella alcuni errori, certo è altresì
che quella aveva dottrine molto differenti da
quelle de'Valdesi intorno ad articoli di gravissima importanza, siccome si è per noi dimostrato.

4.° Rispetto alla prima di queste sette, la
quale non avea per anco verun nome partico-

(1) *Isti Apostolici... se dicunt apostolos.* Epist. Everv. *Iactant se esse successores apostolorum, et Apostolicos nominant.* San Bernardo, Serm. 66, n. 8.

lare, per alcun si crede essere stata un ramo spiccato da quella degli Enriciani, la quale si era sparsa in diverse contrade di Francia. Ma possiamo di certo affermare che ella fosse uno d'infra i molteplici rampolli della setta degli Albigesi. Ma checchè ne sia, dico, che Evervino ne la lasciò delineata con la seguente pittura de' suoi errrori e delle sue dottrine. Pretendeva d'aver vescovi, professava povertà volontaria, l'uso della carne vietava, del latte e di tutto che dal latte proviene, due battesimi, non che uno, ammetteva, l'uno d'acqua, l'altro per mezzo dell'imposizione delle mani; partiva in tre classi i seguaci suoi, degli *auditori*, dei *credenti*, degli *eletti*, e a questi ultimi soltanto attribuiva la facoltà di battezzare e di consecrare l'Eucaristia, nella quale riconosceva la presenza reale di Gesù Cristo. Il matrimonio dannavano, e pretendevano di essere eglino soli la Chiesa di Gesù Cristo, perciocchè essi soli, al parer loro, pigliavano qualità dalla vita di Gesù Cristo e degli apostoli. Ora dopo siffatta esposizione decideranno gli scrittori valdesi se a questi tratti possano ravvisare i loro antenati, o se ravvisino pur sè stessi in questi eretici.

Ora qui esporremo quello che Evervino racconta delle prime contese avvenute tra i cattolici, e questi eretici subito che furono cono-

sciuti: « In questa nostra contrada, vicin di
« Colonia, poco stante furono scoperti da noi
« certi eretici, alcuni de' quali con nostra sod-
« disfazione ritornarono al seno della Chiesa.
« Due di loro, cioè quegli che si diceva loro
« vescovo e il suo compagno, ci resistettero
« in un' adunanza di cherici e di laici, pre-
« sente lo stesso signore arcivescovo con molti
« nobili gentiluomini, difendendo l'eresia loro
« con le parole di Cristo e dell'Apostolo. Ma
« avendo veduto che non potevano andare in-
« nanzi nel difendersi, chiesero che loro fosse
« stabilito un giorno in cui condurrebbero i
« più versati nella loro fede, promettendo che
« di buon grado si sarebbero riuniti con la
« Chiesa ove avessero veduto i loro maestri
« venir meno nelle risposte. Ma se il contrario
« fosse avvenuto, morti sarebbero anzi che
« cangiar sentenza. La qual cosa udita, dopo
« il tempo stabilito, per tre dì essendo stati
« avvertiti di comparire e non avendo voluto
« ricredersi, a furor di popolo compreso da
« zelo soverchio, e pure mal nostro grado,
« furono imposti ed arsi sur un rogo. » Qui
narra Evervino siccome essi entrarono nel
fuoco non pur con pazienza, ma con gioia,
e vi si sostennero insino a morire, e dimostra
a san Bernardo quanto egli bramerebbe di sa-

pere da lui d'onde procedesse tanta fortezza (1).

Or dunque abbiamo esaminato tutti i testimonii degli autori cattolici, che dagl' istorici valdesi sono allegati come favorevoli alla loro opinione. Vi abbiamo forse scorto quello che Léger dice, cioè *tanto da convincere i contradditori più ostinati, e da imporre eterno silenzio ai critici più maliziosi?* Se alcuna vergogna o alcun che di ridicolo in questa discussione debbe incogliere a veruno, dovrà oggimai rovesciarsi sopra gli scrittori cattolici o su quelli dei Valdesi? Sono eglino cattolici o valdesi quegli scrittori che falsificano le citazioni, che nel tradurle loro fanno cangiar natura, che mozzano i passi, sopprimono quel che precede e quel che seguita, scambiano in asserzioni o in prove le obbiezioni o le pretensioni, tolgono via le risposte, e così fanno dire agli autori il contrario di quello che hanno detto veramente?

Per risalire insino a san Silvestro si appoggiano all' autorità di Reinero, e Reinero di netto loro risponde, questa loro pretensione essere una *bestemmia*, e ne gli rimanda *al cittadino di Lione che diede origine alla setta loro*. Citano Polichdorf, e Polichdorf dice, che essi *mentono ai semplici ed ignoranti*; e pur

(1) Ved. questi varii passi di Evervino, e le note degli editori benedittini, al num. XX dei *Documenti*.

a sua volta gli rimanda a Valdo vero *autore di questa setta.* Si volgono ad Enea Silvio (Pio II), e questo papa, sapendo come questi fossero stati condannati da trecento anni, altro loro non risponde, se non che *da gran tempo furono condannati.* Si rivolgono a Seyssel, e Seyssel afferma e prova loro, che essi *van spacciando favole* le quali pure ignude sono di *ogni verosimiglianza*, e che a niuno possono imporre fuorchè a coloro che *nulla si conoscono d'istoria.* Riparano all' autorità di Cassini, e gli fanno dire, come essi sieno membri della Chiesa cristiana e sono antichi come questa Chiesa, e risponde Cassini, che ei conosce una sola Chiesa di Gesù Cristo, la quale è la Chiesa cattolica romana, e che i Valdesi giammai non hanno a questa appartenuto. Allegano Belvedere e questi risponde con fatti e date che da cima a fondo le pretensioni loro rovesciano. Danno di capo in Rorenco, e Rorenco, dall' origine loro rifacendosi, la pone sul fine del secolo XII, e solo diffinisce l'epoca posteriore nella quale sarebbero penetrati nelle valli, ove fan sembiante di credere di abitare insin dal tempo degli apostoli. Finalmente discendono a Campiano, a Gretsero e a san Bernardo. Ma basta solo gittare gli occhi sur i testi di questi autori, per vedere 1.° come Léger a bello studio abbia confuso l'epoca dell'apparizione dei pretesi ri-

formatori della chiesa d'Inghilterra, con quella della Chiesa, per far dire a Campiano che i Valdesi sono più antichi dei cattolici, mentre che e' dice solo che sono anteriori a questi riformatori; 2.° che Gretsero stima *assurda favola* questa pretensione, la quale, a voler credere Muston, *non avrebbe osato smentire;* 3.° finalmente che san Bernardo non iscrisse nè una linea sola, nè una parola contra ai Valdesi; che egli in niuna parte dell'opere sue ne fa motto, e che delle differenti sette di eretici che egli confutò niuna è che abbia appartenuto a quella dei Valdesi (1).

Troppo dense convien che sieno le tenebre che l'eresia diffuse sulle menti degli scrittori valdesi, se di presente sono ciechi di guisa, che vogliano la causa loro con siffatti difensori mantenere. Ed è questo il conto che fanno della verità cotesti pastori, i quali co'loro scritti vanno pascolando le pecorelle loro, e fingono di pascere se stessi con somiglianti imposture? Potrebbero essi oggimai più così fatte favole sostenere contro i documenti e i testimonii da noi allegati, e non tradire la coscienza loro e

(1) Il somigliante si può dire d'Ermengard, di Luca, vescovo di Thuy, e d'alcuni altri. Gli scritti loro sono diretti contra gli eretici che pertenevano alle diverse sette uscite da quella degli Albigesi. Lo stesso dicasi dell'opera di Eberard, tranne il capitolo XXV ove si trova il passo che noi abbiamo sopra citato.

soffocare il grido della verità? Dico della verità, la quale essi si vantano di dover altamente proclamare. Sino a quando si glorieranno di difendere impudentemente quest' istoriche menzogne, principio e fondamento d'altri e più funesti errori? Non tornerebbe loro maggior gloria, e, quel che più monta, maggior merito nel darsi vinti all' evidenza dei fatti e all' autorità dell' istoria? Sono forse opera delle nostre mani i molteplici testimonii che abbiamo adoperato a dimostrare la vera loro origine? Sono forse da noi coniate le lunghe e intiere deposizioni con le quali abbiamo risposto ai testi tronchi e falsificati su cui fanno sembiante di appoggiarsi? Bene sta dunque il piglio fiero ed arrogante che gl' istorici valdesi credono di poter usare verso i loro avversarii, poichè a questo tenore di procedere debbono appigliarsi coloro che, per sostenere la loro causa, sono astretti di ricorrere a siffatti argomenti. Che se infine poco loro cale la verità, abbiano almeno in quel conto che si dee la probità e la fedeltà istorica in quelli che loro danno esempio, poichè eglino stessi non gli possono imitare.

CAPITOLO IX.

Dei *Documenti privati* che dai Valdesi si risguardano come proprii della setta loro, e su cui fondano le loro pretensioni di antichità. — Esame dei testimoni tolti dal *Trattato dell'Anticristo* e dal poema della *Nobla Leïzon*.

Gli scrittori valdesi de'nostri tempi riducono a due la gran farragine dei documenti che Léger pubblicò nella sua istoria, e che da lui sono risguardati quali monumenti certi della rimota antichità della sua setta. Ed in ciò, per nostro avviso, diedero veramente prova della loro prudenza. Imperocchè ove pure non si fossero ridotti a questo piccolo numero, non che difficile, impossibil opera avrebbero tentato adoperando gli altri a sostegno delle loro pretensioni. E v' ha perfino taluno d' infra i loro scrittori, che ne cita un solo. Quest è Bert, e Bert è certamente tra' Valdesi scrittore per senno e per prudenza a niuno secondo (1).

(1) Per poco che si volesse incalzar Muston, non si durerebbe fatica a farlo entrare nel parere di Bert. Ecco come egli parla di questi documenti: « Benchè noi dobbiamo deplorare la perdita « della maggior parte de'manoscritti valdesi che meglio avrebbero « potuto giovarci nell' esaminare la loro origine, ciò nulla di « meno ce ne resta ancor un certo numero la cui data è molto « anteriore alla nascita di Valdo. Tali sono l'*Almanach spirituel* « ed una *Confession de foi* dell' anno 1120, la cui autenticità « tuttavia non mi pare sufficientemente provata. » Muston, p. 134.

Or questi due documenti sono il manoscritto intitolato: *Che cosa è l'Anticristo?* ed il poema della *Nobla Leïzon*, l'uno e l'altro scritti in lingua romanza. Se crediamo agl' istorici valdesi, il primo di questi scritti gli farebbe certamente di cinquant' anni anteriori a P. Valdo, e l'altro di settanta.

« Abbiamo, dice Peyran, molti manoscritti autentici i quali contengono la dottrina dei Valdesi, e che sono tutti anteriori a Valdo. In uno (Trattato dell'Anticristo), che è del 1120, leggiamo le cagioni per cui i Valdesi si separarono dalla Chiesa romana; Valdo che vivea cinquant' anni più tardi non è adunque l'autore di cotesta separazione; in un altro, che è del 1100 (La Nobla Leïzon), troviamo la parola « valdese adoperata come sinonima di cristiano « virtuoso; perciò i Valdesi non ebbero il no« me da Valdo che settant' anni più tardi dei « Valdesi vivea. Che anzi doveano aver questo « nome prima del secolo XII; poichè insin da « quel tempo erano sotto questo nome cono« sciuti e perseguitati, siccome coloro che me« navano una vita diversa da quella degli altri » Cristiani (1). »

Così di questi due documenti giudica Peyran (2). Quantunque si ammettesse tutto ciò

(1) Peyran, p. 27-8.

(2) Muston, che spesse volte gli cita, a questo modo ragiona

e si menasse buono a questo scrittore tutto quello che conchiude da queste pretese date, chiara cosa è che la sua setta altro non acquisterebbe che settant' anni più che noi non gliene abbiam conceduto. E siccome questi sono i più antichi documenti che possono citare in loro favore, così loro rimarrebbe ancora un bel tratto per andare sino a Claudio di Torino, non che a san Silvestro o ai tempi degli apostoli.

Ma cotesto trattato dell'Anticristo, citato con tanta sicurtà da Léger, da Peyran e Muston, è egli veramente un' opera scritta in favore dei Valdesi, ed è egli ben certo che appartenga a quessa setta? Il dice Peyran, e per avventura sel crede, ma ciò non basta. Siccome egli non lascia mai che di nulla dubiti il lettore, poichè veramente d' assai poche cose dubita egli stesso; siccome spesse fiate addiviene che egli affermi più che mai, quando minori sono i motivi di affermare; e siccome nel difendere la sua setta in ogni disputa o a torto o a diritto e' vuole cacciarsi, facendola da soldato leggieri che trae pur colpi alla ventura, così noi potremmo niegare ogni sua gratuita asserzione, o almeno domandargliene le prove. Di fatto: si fa egli menzione alcuna dei Valdesi nell' o-

pure intorno all' autenticità dei medesimi, e ne deduce del pari l' antichità de' seguaci della sua religione. Laonde quello che diremo contra Peyran vorrà giustamente essere detto contra Muston.

pera dell'Anticristo? Nò per certo: che neanco il lor nome vi si trova. Si parla almeno del loro fondatore, del tempo, del luogo, delle altre contingenze in cui sorsero? Nulla di tutto ciò. E Peyran conosce egli l'autore di questo scritto o il suo nome almeno? Niente affatto. Intanto, secondo che quest' egregio logico ragiona, cotesto libro è un documento della setta, e documento autentico (1).

Ma pur egli soggiungerà, che contiene la dottrina de' Valdesi. Questo noi neghiamo, ed affermiamo anzi, che verun punto di dottrina non si trova per entro, nè vera, nè falsa che non sia già stata insegnata dai Cattari o da alcun'altra delle molte sette che in questa denominazione si comprendono. Se Peyran vuole esser convinto di questo vero, nell'una mano si rechi il suo documento autentico e nell'altra gli scritti di Moneta, di Reinero, di Eckbert (2), di Luca vescovo di Thuy (3), e di

(1) Muston è men corrivo nell' affermare: « In quanto al libro « dell'Anticristo, e' dice, dove stanno registrate le usanze della « Chiesa romana contrarie al Vangelo, vi si veggono dipinti i « costumi del secolo XI e del XII; ma è forza confessare che « non abbiamo prove indubitabili da comprovarne l' autenticità. » Muston, p. 154.

(2) *Eckberti presbyteri ..... Sermones adversus Catharos*, Bib. PP., edit. Gallandii, t. XIV.

(3) *Lucae tudensis episcopi adversus Albigensium errores, libri tres.* Bib. PP., edit. Lugd., t. XXV.

tutti gli altri scrittori i quali confutarono gli errori de'Cattari, e vedrà come in tutto quello che di questo documento è citato da Léger, da Perrin e da altri autori, nulla affatto non v'è, che non sia stato già insegnato dai Cattari o da altri settarii derivati dagli Albigesi prima che i Valdesi apparissero. Vedrà che nulla di questo libro si cita che non sia stato tolto da queste sette nell'associarvisi. Che se Lowther, credendo difendere i suoi fratelli col trattar la causa de'Valdesi, giudicò di poter risguardare la *Nobile Lezione* come fattura di un cattaro, a noi pure bastano motivi almeno uguali di credere che l'opera dell'Anticristo sia opera di alcun membro della medesima setta. Nè in ciò saremmo più severi dello stesso Perrin ministro calviniano ed istorico valdese, il quale ne fa autore Pietro di Bruis fondator della setta che da lui fu chiamata de'Pietrobruisiani, la quale non è in tutto la stessa che quella de'Valdesi (1).

D'altro lato, di qual tempo, di qual epoca va egli parlando Peyran allorchè, per conchiudere che questo documento risguarda la sua setta e le appartiene, per tutta prova dice

(1) A questo modo Perrin, nella sua istoria degli Albigesi, intitola questo scritto: *Trattato dei Valdesi e degli Albigesi: dell'Anticristo.* Ma Léger, che dice di averne veduto l'originale, non fa menzione di un tal titolo nella copia che ce ne dà nella sua istoria.

che la dottrina del trattato dell' Anticristo è conforme a quella dei Valdesi? Questo noi vogliamo chiedere a Peyran, non perchè noi in alcun modo invidiosi siamo di questo suo documento, ma perchè, avendo i Valdesi, siccome più a basso per noi si farà vedere, ben due o tre volte cangiato dottrina intorno ad articoli anzichenò essenziali, brameremmo sapere come intervenga egli mai, che, a dispetto di questi cangiamenti, le credenze loro si sieno sempre conservate conformi alla lettera morta di un documento che almeno non dovette mai patire verun rimutamento (1).

Del resto Peyran non creda che noi ci mostriamo difficili a credere all' autenticità del suo *Trattato dell' Anticristo* appunto perchè mal sapremmo a quale autore dobbiamo essere di tant' opera debitori. Lascisi gloria così fatta a quale scrittore si voglia, se l' abbia anche un valdese, se tanto brama Peyran; che ciò non

(1) Muston non senza maraviglia nota (ed in ciò non ha il torto) « un passo del *Libro dell'Anticristo*, dove questo versi« colo fondamentale per la Chiesa romana: *Tu sei Pietro*, *e* « *su questa pietra edificherò la mia Chiesa*, è interpretato nel « senso medesimo dei cattolici, cioè come se san Pietro avesse « veramente ricevuto da G. C. una distinta superiorità sopra gli « altri apostoli. » Se in quest'articolo almeno, che sembra molto fondamentale nella religione di G. C., il libro dell'Anticristo non è conforme alle dottrine valdesi, lo è bene a quelle del Vangelo. Forse l'autore di questo libricciatto non era un di coloro che Léger avrebbe chiamato un buon Valdese. Ved. Muston, p. 106.

fa a noi. Ma noi sosterremo che questo mano-scritto che Peyran dà per autentico e vuole del 1120 è, senza alcun dubbio, della fine del XIII secolo, e forse anche del principio del XIV. Una prova sola gliene addurremo, ma irrefragabile e autentica veramente, siccome quella che è tratta dall'opera stessa dell'*Anticristo*. Se Peyran l'ha pur letta, avrà senza fallo veduto come l'autore di questo trattato, per quanto sapesse bene l'arte di fare le date false, cadde nondimeno in questo errore da sferza, di citare nella sua opera che, secondo Peyran, Léger e Muston è del 1120, un cotal libro che e' chiama il *Milleloquium* di sant'Agostino, mentrechè il vero autore di questo scritto non era neanco nato nel 1242. Questo libro, che l'autore del trattato dell'Anticristo male attribuisce a sant'Agostino, altro non è che un estratto delle diverse opere di questo padre, e questo estratto è recentissimo in comparazione del tempo in cui scriveva il gran vescovo d'Ippona. Secondo gl'istorici ecclesiastici, l'autore di siffatta compilazione è un tale *Augustinus Triumphus* che intervenne, con grande fama di sapere, alla Sorbona e al concilio di Lione, tenuto nel 1274. Nacque egli nel 1243, e morì in Napoli nel 1328. Se di ciò Peyran vuole pigliare certezza, legga in Cave, autore anglicano che non dee essergli

sospetto. In questo scrittore troverà tutto quello che su questo soggetto ei può bramare (1).

Pertanto, a quel che ci pare, non sarà ormai più necessario di dire a Peyran che l'autore del *Milleloquium*, citato nel trattato dell' Anticristo, bagnando ancora, nel 1243, la sua lingua alla mammella, non poteva comporre il *Milleloquium* nel 1120. O almeno questo sarebbe da citarsi come esempio unico di anticipazione, o per meglio dire di stravolgimento di nuova spezie, in fatto di date e citazioni.

Se non che, qui entra Léger e dice: che non è da credersi che il manoscritto del trattato dell' Anticristo abbia veramente una data giusta e determinata. Se ciò fosse, si sarebbe ad una sola appigliato, laddove pone ora quella del 1120, ora del 1126. Ma forse si dee dire che ciò fece appunto per essere sempre simile a se stesso nel contraddirsi che fa ad ogni pagina (2). Leggiera certamente è questa differenza e da non tenersene conto; ciò nulladimeno, poichè si tratta di date, e di una data sola non può fare, se fosse bene un trattato dell'Anticristo, che ad un tempo stesso vi sia la data del 1120 e del 1126. Che se in quest' ultima cifra potè scorrervi un errore cangiandosi lo zero in 6, potè anche scorrervene un altro della mede-

(1) Ved. Cave *Script. eccles. Hist. litter. Saec. schol.*
(2) Léger, p. 71, 83.

sima fatta nella seconda, ed il 3 diventare 1. Ciò solo potrebbe spiegare perfettamente come si sia potuto citare il *Milleloquium* nell'Anticristo senza stravolgimento di data, e senza essere astretti di attribuire all' autore dell'Anticristo il raro vanto di leggere e prevedere i pensieri degli autori che non sono peranco nati.

Si potrebbe aggiungere eziandio, siccome nota Bossuet, che la lingua in cui quest'opera è scritta potrebbe di per sè provare, ove uopo ne fosse, che quest'opera non è altrimenti del secolo a cui si vuole che appartenga.

Noi staremo contenti a citarne le seguenti linee quasi per *mostra*, come dice Léger. L'autore parla delle iniquità dell'Anticristo: « La seconda eniquità de l'Antechrist ès l'es« perança de perdon, e de gratia, e de ju« stitia, e de verità, e de vita eterna non « reposta en Christ, ni en Dio per Christ, « ma en li home vio e mort; e en autho« ritas e en menestier ecclesiastic, en bene« dictions, en sacrifications, en orations (1). » Convien pur confessare che se la lingua francese già si scriveva così nel 1120, ell' abbia fatto assai poco progresso insino al 1669, in cui scriveva Léger; poichè questa maniera di

(1) Léger, p. 81.

scrivere non è tanto lontana come uom crede da quella del buon Valdese.

Finalmente, per aggiungere ancora un' osservazione sul *Trattato dell' Anticristo*, Perrin, celebre istorico valdese, che cotanto della setta meritò con le sue ricerche, fatte alla sua foggia, intorno l'origine di lei e sui fatti che la ragguardano, Perrin, le cui fatiche tanto giovarono agli storici valdesi che gli succedettero, Perrin, dico, a cui *furono consegnati .... tutti gli antichi libri e documenti .... i quali*, come dice egli stesso, *per divino miracolo si sono conservati* (1), confessa che *questi scritti attestano che la dottrina de' Valdesi fu professata da 450 anni.* Ora Perrin scriveva nel 1618. Se Peyran farà dunque di levar via 450 da 1618, vedrà se gli verrà fatto di trovare la data del 1120. Vero è bene che il medesimo Perrin il quale, appoggiato all' autorità di tutti questi documenti, ci dà *per certo* che i Valdesi vengono da Valdo, e che *questi cominciò a insegnare nell' anno di N. S. G. C.* 1160 (2); in altro luogo ci dice altresì che il *Trattato dell' Anticristo ha la data del* 1120 (3). Ma Perrin senza dubbio diede in questa contraddizione inavvertitamente. Se così

(1) *Hist. des Vaud.*, ch. VII, et préf., p. 3.

(2) *Id.* ch. I et IX.

(3) *Id.*, ch. VII, e *Hist. des Albigeois*, liv. III, ch. I.

la bisogna non fosse noi pregheremmo Peyran di spiegarci come possa avvenire che una setta incominciata nel 1160 abbia potuto essere oggetto di un trattato scritto nel 1120.

Passiamo ora dalla prosa alla poesia, e facciamoci a dire del poema intitolato *La Nobla Leïzon*. Che cosa è adunque questa Nobile Lezione?

La Nobile Lezione, dice Bert, è un poema manoscritto che contiene la dottrina de' Valdesi, ed in cui questi sono chiamati col proprio nome (Vaudés) sessant' anni prima che Valdo apparisse (1). Questo poema, secondo Peyran, è scritto in idioma valdese (e' vuol dire provenzale), e a detta di tutti gli storici valdesi passati, presenti e fors' anco futuri porta e porterà la data del 1100, nè più nè meno.

Così certa è questa data, al parere di Muston, che niuno può provare che ella sia *falsa*, e se alcun potesse intorno questa muovere *alcun dubbio, ciò che non sarebbe un distruggerla, nulla* esisterebbe *in questo basso mondo*, di che *non si possa dubitare con una poca di buona volontà*. Perciò ell'è altresì, come egli crede, *il miglior documento ed il più fondamentale del suo argomento .... ed una prova che gli serve per ogn'altra* (2).

(1) *Le Liv. de Fam.*, p. 19-20.
(2) Muston, p. 140, 136, 148.

Che se poi si potesse anche movere intorno a quest' opera alcun dubbio, e, secondo Muston, *fosse stata composta solo a' tempi di Valdo*, vi si troverebbero pure *irrefragabili prove dell'esistenza*, *anteriore a lui*, *di una setta evangelica opposta insin d'allora alla Chiesa romana* (1).

Secondo l' autore delle *Brevi osservazioni* (Giorgio Lowther), questo poema, fattura di un cattaro, lungo tempo ignorato o almen dimenticato, sarebbe stato scoperto da sir Samuel Morland, inviato da Cromwell in qualità di *commissario* presso il duca di Savoia per proteggere i Valdesi (2). Morland l' ebbe portato in Inghilterra, e ne fece dono all' università di Cambridge nel 1658. Se ne trova pure una copia nella biblioteca di Ginevra, dove d'allora in poi fu tenuta in conto di *preziosa reliquia*, per usare il vocabolo di Léger, il quale pure non ama guari, nè venera le reliquie. Morland, tornatosi in Inghilterra, pubblicò una lunga istoria delle chiese valdesi d'onde Léger ricavò la sua, senza additarci intanto la sorgente d'onde l'aveva attinta.

Se a quest'ultimo (Léger) si dee dar fede,

(1) *Id.*, p. 142.

(2) Sì Cromwell, il quale per nulla era tenero e tollerante riguardo ai Cattolici inglesi, tenerissimo poi ed attivo era sul conto dei Valdesi, e loro ne diede le più manifeste prove.

questo santo poema, questo bel documento sarebbe un saggio poetico dei *dotti Barbi* o ministri valdesi, *i quali, per imprimere più agevolmente nella memoria della gioventù le lezioni che contiene, le avrebbero posto tra le mani questo divin tesoro* RIMATO, tesoro che tutto abbraccia, *Istoria santa dell'Antico e del Nuovo Testamento, dottrina dell'uno e dell'altro sì per la positiva che per la polemica, sia per ciò che risguarda la fede che per quello che spetta ai costumi*, ma dove, sopra ogni altra cosa, si trova *un eccellente antidoto* contra tutti *i più sciocchi errori del papato* (1).

Ma è forza dire che ai pastori valdesi non istia gran fatto a cuore la scienza sacra, la istruzione delle pecorelle, la gloria dei loro maggiori. Imperocchè dappoichè il loro avvocato generale, dico Léger, fece queste conclusioni così favorevoli al poema del quale ci dà sì eccellente *scampolo* nella sua istoria, come avviene mai che non abbiano per anco procacciato di somministrar al gregge loro affidato e agli altri cristiani il mezzo di leggere un libro sì raro, che potrebbe tener luogo di vasta biblioteca polemica, ascetica ed istorica? Presso altri cristiani le *reliquie* sono esposte alla venera-

(1) Léger, liv. I, ch. IV, p. 25-30.

zione dei fedeli, i *bei documenti* all'ammirazione di tutti, i *poemi santi* ad esser letti, e servire d'istruzione e di edificazione ai fedeli. D'onde avviene adunque che i pastori e gli istorici valdesi consentano tutti nel lasciar marcire questo poema negli archivi segreti? Qual loro pro che i *dotti Barbi* loro si sieno così per tempo (nel 1120) beccato il cervello, se il frutto dell'opera loro non è sbucciato fuori pur anco nel 1836? Per fermo è cosa malagevole indovinare le cagioni di sì strana loro condotta nel tener sì gran tempo celato un documento principale, anzi la migliore e la sola prova che pare sostenere il loro pretendere di essere anteriori a P. Valdo. Questo *santo poema* conterrà forse qualche cosa che il dimostri opera d'un *Cattaro* o d'un *Pietrobruisiano*; o non si potranno forse trovare per entro *prove* della data del 1100 tanto *irrefragabili* quanto vuole Muston? Veggiamolo.

Se si volesse stare al giudizio di alcuni riputati filologi e paleografi che esaminarono questo documento, e la cui autorità molto vale per definire siffatta quistione, di ragione si potrebbe stimare la *Nobile Lezione* essere scrittura del secolo XIII, o il più che sia del XII. Nè qui sarebbe d'uopo credere, che la data, la quale vi si trova per entro sia quella dell' opera stessa. La lingua con che è scritto questo

poema, e gli stessi caratteri della scrittura confermerebbero vieppiù il parere di questi eruditi. Così questo bel documento appartenendo a quest'epoca diventerebbe posteriore a Valdo. Poniamo qui un'idea di questa scrittura, la quale è perfettamente conforme a quella della copia di Ginevra, acciocchè i pratici di paleografia possano esaminarla e farne di per se stessi giudizio.

Nobla Leyczon

Ben ha mil e cent ancz compli entierament
Que fo scripta lora car son al derier temp

Ma le scriptura di e nos o poen veyr
Que si ma ala i bos q ame e tenia y Xt
Que ti nolha maudire ni iurar ni mintir
Ni auctrui maucir ni prene lautruy
Ma venjar se dels seo enemics
Ilh dison q les vaudes e degne de punir

Propriamente parlando, il manoscritto della *Nobile Lezione* non ha alcuna data, nel vero senso che suona la parola. Tuttavia se ne ritrova una nel corpo dell' opera la quale, benchè non sia quella dell' opera stessa, tuttavia gli scrittori valdesi affettano di risguardare come la data di questo libro. Esporremo il fatto e le circostanze che lo accompagnano.

Niuno è che non sappia come all'appropinquarsi dell' anno 1000 dopo G. C. grande ed universale terrore si era messo negli animi degli uomini tementi di vedere la fine del mondo. Era un rumore sparso per tutto dover avvenire l' ultim' ora del globo mondiale verso la fine del primo millenario.

Passato il tempo in cui sì gran numero d' uomini con ispavento aspettavano che dovesse con orribile squasso smoversi dai cardini la terra, ed involarsi via di sotto a' piedi, grande festa facevano, e quale conveniva fare a coloro che da tanto e così temuto pericolo erano fuggiti. Stupivano come fossero ancora in piedi e spiranti dove si erano creduti morti e sepolti.

Ciò nulladimeno, secondochè parecchi, anzi moltissimi stimavano, il finale distruggimento era differito, ma non cessato, e avrebbe potuto quandochè sia raggiungere gli uomini ove meno ci badassero. Era pertanto mestieri che ciascuno stesse sugli avvisi e preparato, e quindi pigliasse regola di vivere. L' autore della *Nobile Lezione* predicando a' suoi fratelli secondo questa falsa opinione, dice: « Ben mille e cento « passarono intieramente, dacchè fu scritto, « che noi siamo agli ultimi tempi. »

Ben ha mil e cent an compli entierament.
Que fo scripta lora car seu al dernier temp (1).

(1) Secondo Muston questa credenza durò dal secolo X insino

Per questa cagione il *buon barba*, o per meglio dire l' eretico cattaro esorta i suoi lettori a levar via il cuore dai beni della terra e far penitenza, adducendo appunto per ragione che, sebbene la grande catastrofe avesse travalicato il tempo segnato, tuttavia non tarderebbe a venire.

E se ciò è, era egli mai necessario adoperare una data precisa per fare una esortazione a' suoi lettori prevalendosi del timore, sia egli fondato o nol sia, di un tale avvenimento? Non bastava egli dire, che erano passati cent' anni oltre al mille per provare che, se il mondo doveva finire sul fine del primo millenario, questa fine viemmeno lontana doveva essere, e vieppiù imminente, quanto più differita? E per ciò fare doveva forse l' autore indicare l' anno appunto che scriveva (1)? Ponendo pur anco, se così piace, che egli scrivesse nel 1199, non avrebbe forse potuto dire del pari che: *Bene mille anni sono interamente passati* dappoichè fu scritta questa parola? E che? Peyran e Muston non hanno

al XII: l' autore della *Nobile Lezione* potea perciò dire quel che ha detto quand' anche l' avesse scritto negli ultimi anni del secolo XII. Ved. Muston, p. 409.

(1) Così fatta precisione era tanto meno necessaria quanto che allora, come osserva Muston togliendo quest' osservazione da un altro scrittore moderno, *la data di un manoscritto non sembrava cosa importantissima*. Note del lib. XI, p. 135.

adunque mai osservato, che dove si tratta di avvenimenti importanti, bene si citano i secoli ma non gli anni? Chi non sa che si dice tuttodì e si scrive, per esempio: sono oggimai passati mille ottocent'anni dall' incarnazione di G. C., senza far ragione degli anni appartenenti al secolo susseguente? E ciò tanto più facilmente doveva intervenire al cattaro o *buon barba*, quanto che, se avesse voluto scrivere la frazione, il suo verso sarebbe riuscito come Dio vuole, e a somiglianza del Jourdain (di Molière) invece di versi, senza accorgersi, avrebbe scritto prosa.

Nè, al parer nostro, questa nostra maniera di ragionare della data nella *Nobile Lezione* è troppo severa. Hallam prima di noi l'ebbe adoperata, e tanto gli pareva certa, che non si studiò più che tanto di allegare le ragioni su cui la fondava.

Forse il lettore si ricorderà che Hallam, parlando de' moderni scrittori valdesi, i quali pretendono di fare la setta loro anteriore a P. Valdo, aveva detto: « Il migliore argomento « loro ricavano da un antico poema detto la « *Nobla Leizon* .... Credesi che questo poema « sia dell' anno 1100, cioè oltre a cinquanta « anni prima che Valdo apparisse. Ma i versi « in cui è registrata questa data ce la danno « in modo indeterminato, e possono bene ap-

« plicarsi ad ogni altra epoca che sia anteriore « alla fine del secolo XII (1). »

Tale è altresì l'opinione de' più dotti storici e dei migliori critici protestanti moderni. Così pure opina Fuesselin (2), uomo, come dice Muston, *di erudizione stupenda anzichè maravigliosa.* Questi, se crediamo a Muston, avrebbe stabilita la sua opinione su questo soggetto con ragioni così salde, che *al suo esempio trassero quasi tutti gli autori che vennero dopo lui.* Così la pensa Schrœckh (3), il quale parlando della *Nobile Lezione* dice: « Fuesselin dimostrò che questo poema poteva « molto bene essere scritto gran tempo dopo « l'anno 1100, e che l'autore non è forse un « abitante delle valli del Piemonte (4). » Tale è finalmente il parere di Gieseler (5) a cui Muston *osa appena fare osservazioni con tutta quella umiltà con cui si dee procedere quando l'uomo si fa a parlare ai grandi uomini*, e con più forte ragione, soggiunge-

(1) *L'Europe au moyen âge*, t. IV, p. 271, 2.e note.

(2) *Histoire de l'Eglise et des hérétiques au moyen âge.*

(3) *Hist. ecclés.*, art. *Vaudois.*

(4) Citazione tolta da Muston. Fuesselin pensava che la *Nobile Lezione* fosse opera di un Petrobussiano.

(5) *Hist. de l'Egl.*, t. III, ch. VII. E' pensa che bisognerebbe contare i 1100 anni non dal principio dell'era cristiana, ma dall'anno che fu scritta l'Apocalisse, poichè appunto per un testo dell'Apocalisse male inteso si credeva verso il mille dover essere il finimondo.

remo noi, quando l'uomo si lascia ire a combattere senza alcun motivo i sentimenti che essi hanno difeso (1). In quanto alle laudi che l'autore della *Nobile Lezione* dà ai Valdesi di que' tempi (2), non fanno maraviglia a noi, se questo poema è opera d'un cattaro o di un Petrobussiano. Sappiamoci bene che tra fratelli ed amici spesse volte l'uno presta l'opera sua all'altro, ed amichevolmente cospirano ove si tratti di resistere a un nemico comune. Ma si dovrà altresì confessare che l'essere lodati dai Cattari e dai Petrobussiani non è per avventura la migliore lode che si possa dare ai Valdesi.

(1) Muston notes du liv. *II*, p. 137-8, 141.

(2) Questi sono, secondo Léger, gli elogi:

Que s'il se trouve un bon aimant Dieu et son Christ,
Qui ne veuille médire, ni jurer, ni mentir,
Ni commettre adultère, tuer, ni dérober,
Et de ses ennemis ne se veuille venger,
C'est un Vaudois, *dit-on, qu'on le fasse mourir.*

« Se buon amante vi è di Dio e suo Cristo
« Che non voglia dir mal, giurar, mentire,
« Nè avolterar, ancider, nè rubare,
« E de' nemici suoi vendetta fare
« È un *Valdese*, si dice, e dee morire.

E questi sono pure i soli versi ne'quali in tutto il poema si parla dei Valdesi.

CAPITOLO X.

Del testimonio tolto dalle suppliche de' Valdesi a' loro sovrani.

Tanto basti aver detto della *Nobile Lezione*. Ora verremo a dire d' un' altra spezie di documenti i quali si possono risguardare come proprii della setta veramente.

Gli storici valdesi incalzati dal bisogno di ragunare onde che sia prove e conghietture per dimostrare la pretesa loro anteriorità su Pietro Valdo, ed avvisando di sovvenire col numero alla debolezza di quelle che allegano, immaginarono di recar in campo le stesse loro pretensioni per confermare cotest' anteriorità. Pretensioni, di verità, e non altro si debbono chiamare queste strane maniere di prove dedotte dal contenuto delle suppliche presentate in varii tempi dai loro maggiori ai sovrani, o per isfuggire le pene in cui aveano incolto per cagione di ribellione (1), o per esercitare il culto loro, o per godere de' privilegi loro per

(1) Infra siffatte suppliche, riguardevole è quella che fu presentata ad Emanuel Filiberto, che è concepita nei termini seguenti: « Li suoi poveri ed umilissimi sudditi della Valle Perosa, Lu- « zerna, Angrogna vengono con ogni riverenza umiliarsi a' piedi « di V. A. S., e chiederli perdono col laccio al collo, supplican- « dola a voler usare della solita benignità e clemenza sua verso « noi, e non riguardare a' gran falli e mancamenti nostri, in

l' addietro tolti. In queste suppliche gli antichi Valdesi, nel ricorrere a'nostri principi, avrebbero sempre affermato che la religione da loro professata *da tempo immemorabile era fra loro stabilita, e da generazione in generazione e senza interruzione, insin da'tempi degli apostoli tramandata.*

Acciocchè questo argomento non scemi della sua forza, il lasceremo esporre a Léger, il quale lo descrive con tale gusto e per sì garbato modo da disgradarne chicchessia.

« Io ho ancora presso di me, e'dice, copie « di *rimostranze*, in cui io stesso ho inserito « queste parole: *prima eziandio che li duchi « di Savoia fossero divenuti principi di Pie- « monte* ...... che il presidente Trucchis tentò « di confutare per iscritto interamente, senza « che osato abbia toccare questo punto della « antichità, come nè anco osò fare il marchese « di Pianezza. Certo sarebbe stato mestieri che « fossero stati più scaltri di tutti i ministri di stato « del vecchio Emanuel Filiberto, il quale pure « fu uno dei principi e duchi più ingegnosi che « abbia mai avuto la Savoia ed il Piemonte. « Imperocchè ecco come a lui parlano que'delle

« non aver osservata quella fedeltà che gli dovevamo come umi- « lissimi sudditi e servitori suoi. » *Raccolta degli editti ..... sopra gli occorrenti delle valli*, pag. 8. Torino 1078. Veggasi pure in Gilli la memoria presentata a M. de Birago nel 1573.

« valli nella loro bella e notabile *lettera* dell'
« anno 1597 ..... Consideri l'A. V., se così le
« piace, che questa religione in la quale noi
« viviamo non è nostra soltanto, o da poco
« tempo in qua ritrovata, siccome falsamente
« è incolpata, ma la religione de' padri nostri
« e de' nostri avoli, e degli avoli degli avoli
« nostri, ed altri più antichi nostri predeces-
« sori e de' santi martiri, confessori, apostoli
« e *profeti*; e se alcun è che possa dimostrarci
« il contrario, noi siamo pronti, ecc. .....

« Questo gran principe e tutta la sua corte
« avrebbero eglino tollerato una disfida così
« ardita di queste povere genti, se si fosse
« potuto trovare alcuna quintessenza di spirito
« o fra i ministri di S. A. o fra gli ecclesia-
« stici che ardisse di sostenere il contrario, e
« che non discendessero di progenie in pro-
« genie dai martiri, dai confessori, ed anche
« dagli apostoli (1)? » Qui Léger dimenticò i *profeti*; si accorse per avventura della castroneria, e temette di non farsi giudeo col suo voler per forza essere cristiano primitivo.

Bert, Peyran e Muston ragionano pur così in quanto alla sostanza (2). Sebbene il lettore col sorridere abbia oramai dimostrato in quale conto si debbano avere sì pazze ciance, tuttavia

(1) Léger, liv. I, ch. XXVI.
(2) Veggasi Muston, p. 99, 319, 330-1-2.

noi porremo qui alcune parole incontro a siffatte scempiaggini perchè non avvenga che alcun futuro Léger non torca sinistramente il nostro silenzio, e non ci ponga nel novero del presidente Trucchis e del marchese di Pianezza.

Queste poche parole consisteranno nelle seguenti domande. Poichè i nostri avversarii solo recano asserzioni senza prove, noi pure loro faremo dimande senza risposte. Sarà loro pensiero il rispondere.

Chi potè mai vietare a'Valdesi di non iscrivere nelle suppliche che facevano tutto quello che loro pel capo passava? Ove altri abbia carta, penna ed inchiostro, non gli sarà libero di scrivere qual cosa più gli aggrada? Doveano eglino forse temere di nuocere alla propria causa esagerando la loro antichità, facendosi abitatori delle valli prima che i principi di Savoia stabiliti si fossero nel Piemonte? E per scrivere suppliche di siffatta spezie, e per sognare e allegar ragioni di tal sorta sarà egli forse mestieri di straordinario ingegno?

In secondo luogo, i Valdesi sostengono che da tempo immemorabile professano la religione loro, avendola dagli apostoli stessi ricevuta. Ma hanno eglino mai tentato di ciò provare? allegato alcun documento per confermare questa loro asserzione? Per istabilire un fatto o creare un dritto basta egli allegare un'asserzione gratuita

registrata in una supplica? I sovrani de'Valdesi doveano forse farla con loro da avvocato contro a cui l'avversario conchiude tutto ciò che gli è imputato e non contraddetto nè negato? E doveano questi sovrani contendere e disputare cogli scrittori delle suppliche per veder modo di definire amichevolmente quale fosse l'antichità dei Valdesi? Chi vide mai i sovrani in questo modo con i sudditi loro disputare? Il non rispondere che fecero questi principi alle irragionevoli loro domande non dimostra egli manifestamente come questi supplicanti nè titoli avessero di alcun peso, nè valevoli motivi? Non potevano essi principi o per intiero o in parte aderire a quello che domandavano senza che credessero che fosse mestieri disputare d'antichità? Così essendo, siffatta concessione potrebbe provar necessariamente essere vero quello che intorno a questa pretesa antichità esponevano? Era dunque mestieri che questi principi, lasciando il loro carattere di arbitri sovrani, la facessero da controversisti, o piatissero altrimenti? Se finalmente negarono di ciò fare era egli questo *un darsi vinti in coscenza intorno alla verità delle pretensioni di questa setta*, come afferma Léger (1)?

(1) Veggasi al n. XXI dei *Documenti* la bella risposta che in questo senso fece il duca Emanuel Filiberto al principe Palatino

Per quello che spetta ai ministri e uomini di corte di S. A., mal potremmo sapere se *abbiano considerato* o non che i Valdesi discendevano dirittamente dagli apostoli. Ma non era nè anco questa la bisogna loro, siccome diceva Roberto Olivetano, del quale più a basso ragioneremo. Altri pensieri di maggior rilievo ed altre cure più incalzanti avevano per avventura, e ben sel sanno i Valdesi, i quali spesso loro ne andavano procacciando. Per altra parte qual pro avrebbe loro fatto il considerare questa discendenza apostolica? Chiara cosa è, che se nol fecero, secondo che avrebbero voluto questi facitori di suppliche, dovettero risguardare come non fatte le loro considerazioni. Rispetto ad Emanuele Filiberto, da quel savio principe che egli era, troppo meglio sapeva occupare il tempo che non in somiglianti questioni. E quando i Valdesi il costrinsero a badare a loro ben la fece con loro da principe *d'ingegno sottile*, ma molto più da sovrano giusto del pari che costante, da monarca il quale sapeva ridurre all'ordine e all'ubbidienza i ritrosi.

Rimane adunque a dire degli uomini di Chiesa. Questi di verità *considerarono* la di-

che gli aveva raccomandato i Valdesi. Noi l'abbiamo ricavata dall'istoria di questa setta scritta da Perrin, uno de' suoi principali difensori.

scendenza apostolica de'Valdesi. Perciò appunto che sottilmente l'esaminarono i Belvedere, i Faverot, i Rorenco ed altri parecchi, pigliando esempio imitativo da alcuni istorici valdesi e da alcuni ministri di questa setta altresì i quali rientrarono nel seno della Chiesa cattolica, conobbero che questi Valdesi, i quali menavano sì grande vampo di discendere dagli apostoli, la facevano da figli ingrati d'un cittadino di Lione, il nome del padre loro più non osando pronunziare.

Ritorniamo alle suppliche o *rimostranze*, se questo vocabolo piace meglio ai Valdesi. Sarà egli vero che queste testifichino *tutte* esser eglino anteriori a Pietro Valdo? O non ve ne sarà alcuna, in cui le pretensioni loro nella cosa dell'antichità sieno più modeste che non lo sono a' dì nostri? Pongono elleno tutte che i Valdesi derivino dagli apostoli? No, per fermo. Non quella che presentarono a Carlo Emanuele I verso l'anno 1585, quando il P. Vannini faceva sua missione nelle valli loro. Poichè in essa è scritto pur solamente: « Vera cosa « essere e nota a chicchessia come essi e gli « antenati loro erano stati istrutti ed eruditi « alcuni centinaia d'anni prima nella vera re- « ligione da ministri della propria nazion loro « i quali per segno d'onoranza in loro lingua « chiamavano i *Barbi*, il qual vocabolo tanto

« suona quanto chi dicesse zio. Questi, to-
« gliendo a imitar l'esempio della Chiesa pri-
« mitiva, per cessar le persecuzioni de' preti,
« aver insegnato in notturne e secrete adunanze.
« Ma poichè avvenne che da queste adunanze
« gli avversarii prendevano a colorire le ca-
« lunnie loro, a consiglio ardito appigliandosi,
« aver fermato, or fan circa trent' anni (1),
« in un con l'altre valli della loro nazione di
« tener loro assemblee pubblicamente e di pien
« meriggio per mettere in palese ad ognuno
« la dottrina che quasi di mano in mano dai
« padri loro succhiato aveano, e rimovere a
« questo modo le punte false che loro tiravano
« gli avversarii. Però in un co' ministri della
« nazion loro avendo eletto personaggi dabbene
« e sufficientemente intinti di dottrina, sì ita-
« liani che francesi, aver essi posto al cospetto
« di tutti la fede e religion loro (2). »

Siccome ognun vede, qui non è certo ragione di antichità sì rimota, e tanto meno ancora di discendenza apostolica; si dice soltanto come *da alcuni centinaia d'anni esistessero segretamente, e da circa trent'anni esistessero in pien meriggio*, cominciando dalla data della supplica. Or bene è cosa agevole trovare alcune

(1) Quando cioè conobbero che i protestanti gli aiutavano in questa bisogna, e non prima.

(2) Veggasi questa supplica in Rorenco: *Mem. istor.*, ch. XXVIII.

centinaia d'anni infra il fine del secolo XII, od anche tra il principio del XIII, e il fine del secolo XVI.

Nella lettera che i Valdesi mandarono a Lesdiguières nel 1599, pregandolo che li volesse ad Emanuel Filiberto raccomandare, dicono pure, « che il popolo valdese conosce « la pura verità non solamente da cinquanta « anni, ma da cinque o sei secoli, come S. E. « non può ignorare (1). » Era dunque comune credenza presso tutti i Valdesi di cotesto tempo, che essi non potevano annoverare più di cinque o sei secoli d'antichità. Ponendo adunque che l'uno de' due numeri indicati, siccome quelli che più s'accostano al vero, combini a un dipresso con l'epoca in cui Valdo apparve, sarebbe forse necessario di costringere questo calcolo per trovare cinque secoli, almeno cominciati, tra la data della supplica, e quella che noi abbiamo assegnato all'apparizione di questo settario? Chi ardirà qui di pretendere che conviene solo ammettere numeri collettivi trapassati interamente (2)?

(1) Vegg. Rorenco, cap. XXVIII.

(2) Se vero è che nel 1599 erano già passati cinque o seicent'anni che i Valdesi avevano conosciuta la pura verità, cioè professavano la religione loro, come dicono a Lesdiguières, si potrebbe mal volontieri capire come i due ministri che deputarono ad Ecolampadio nel 1530 dicessero a lui solamente che professavano questa religione medesima da 400 e più anni. Certo il con-

I medesimi avvisi stanno pur fatti e somigliante conseguenza si debbe ricavare dalla supplica la quale nel 1573 presentarono al conte di Birago, luogotenente del re di Francia di qua dai monti. « I Valdesi supplicano S. E. di « rappresentare al re come erano ormai pas« sati più di quattrocento e cinquant'anni che « il loro popolo di padre in figlio insino ad « essi avea professato questa religione, ed eser« citata questa pubblicamente già da lunga serie « d'anni, » cioè dalla metà di questo medesimo secolo o incirca, quanto all'averla pubblicamente esercitata (1). Se adunque si faccia di sottrarre 450 anni dal 1573, si vedrà chiaro come noi non andiamo gran fatto errati dal tempo di Valdo, e parrà chiaro eziandio come si dilunghino dal vero gli scrittori valdesi i quali pretendono di stabilire la nascita della loro setta nel IX, nel IV o nel I secolo della Chiesa. D'altro lato sappiamo noi bene come in maniera di date allegate in simili occorrenze non bisogni cercare sottilmente. Un numero netto e rotondo ti chiude in bocca ogni altra minuta dimanda, o almeno ti trae dagl'impicci del far calcoli.

cordarsi delle date non è il pregio distintivo del calendario religioso dei Valdesi, ed il riformarlo un tal poco non sarebbe altro che bene.

(1) Vegg. Gilles, *Hist. des égl. réf.*, ch. XXXVII, p. 262.

In quanto alla pretensione, un po' moderna a dir vero, che levano gl' istorici valdesi, cioè che ei sono più antichi nelle valli loro che non i principi di Savoia lo sieno in Piemonte, questa è una favola che molto rassembra a quella della loro origine apostolica, o anche *profetica* in fatto di religione. Dovrebbero sapere che il primo documento d' istoria che accenni la venuta loro nelle valli è uno statuto della città di Pinerolo, fatto nell' anno 1220 sotto il regno del principe Tommaso di Savoia del ramo d'Acaia. Pertanto questa casa aveva già raffermato il suo dominio in Piemonte quando i Valdesi vennero ad occupare la sommità delle valli che essi abitano. Ecco il tenore di questo statuto: « Egli è ordinato che se alcuno o « alcuna a sciente albergherà un valdese o una « valdese nella signoria di Pinerolo, pagherà « ammenda di dieci soldi ogni volta che al- « bergherà (1). »

La somma di quest'ammenda è ragguagliata dai monetografi a quella di lire trecento dei nostri tempi. Da così severa proibizione si può di leggieri conoscere che i Valdesi si erano di soppiatto introdotti in queste valli, e che non solamente senza la permissione, ma eziandio contra il divieto dei principi di Savoia e dei

(1) Veggasi il num. XXII dei *Documenti*.

signori della città di Pinerolo vi avevano fermato loro stanza.

Molto lontani dal vero sono adunque Brez, Léger e Muston allorchè affermano *essere fuor di dubbio che i Valdesi presero stanza in Piemonte più di cinquant'anni prima che gli antichi conti di Savoia vi dominassero in alcuna maniera* (1). Questi principi vi posero loro sede dappoichè Odone si sposò con Adelaide di Susa intorno all' anno 1045. E nel 1220 soltanto è trovata per la prima volta menzione dei Valdesi come stabilitisi in queste valli. A noi sembra però, che abbiano pure il torto cotesti scrittori contendendo ora il pregio dell'anteriorità a'signori di questa contrada, i quali in que' tempi per carità lasciarono loro aperto un asilo ne' proprii stati laddove d' ogni altra parte venivano cacciati.

Questi istorici medesimi cercano pure di imporre ai lettori allorchè, avendo detto *che i Valdesi nelle suppliche loro altro non domandavano, se non che fossero loro conservate le antiche franchigie*, cioè il libero esercizio del loro culto, pongono per certo che godettero un tempo di queste franchigie e di questa libertà. Volgasi un' altra volta gli occhi alla supplica che verso l'anno 1585 presentarono a Carlo Emanuele I, e si vedrà che

(1) *Hist. des Vaud.*, 1.re part., ch. III.

eglino stessi espongono e confessano che il culto loro solo dà trent' anni era pubblico divenuto. Che anzi convenne che si appigliassero ad un consiglio ardito, dicono eglino, per tentar questa novità. Segreti convegni, notturni assembramenti dapprima soltanto aveano avuto, nè però libertà di sorta.

Or quest' è cosa tanto conosciuta che i più antichi istorici loro mai non dubitarono di convenirne. Gilles concorda in ciò con l'autore della *Memorabile istoria delle loro persecuzioni*, la cui narrazione non dee a chicchessia parer sospetta. « L'anno 1555 (dice quest' istorico), « sull' entrar dell' agosto, la sincera dottrina « dell' Evangelio pubblicamente si cominciò a « predicare presso gli Angrognini. Erasi dal « popolo e dai ministri ordinato che in questa « bisogna si dovesse, quanto più si potea, « celatamente in sulle prime camminare. Ma « tanta fu la moltitudine che d' ogni parte « traeva, che fu necessario le prediche fare in « palese e innanzi agli occhi di tutti. La qual « cosa fu cagione che un tempio nel mezzo « d'Angrogna si facesse edificare, dove si con- « gregavano le assemblee e si facevano le « prediche (1). »

(1) *Memorabilis historia persecutionum, bellorumque in populum vulgo Valdensem*, ... p. 5 e 6. Genevae, 1581.

Questo tratto ardito, chè così il chiamano pur essi, e le cautele prese nel porlo in opera, non che altro, rendono sufficiente prova come non avessero ottenuto niuna facoltà di esercitare il loro culto pubblicamente. Nè è dubbio, che, se ne avessero fatto dimanda al sovrano loro, invano l'avrebbero fatta; poichè a questi tempi contra il medesimo guerreggiavano. Lo stesso autore, e parecchi storici della setta altresì raccontano, il primo tempio valdese essere stato fabbricato veramente in Angrogna nel 1556. Ov'erano adunque coteste antiche franchigie e che è questa libertà di culto di cui vanno oggidì parlando, se nè pubblici ministri aveano, nè tempio, e se ogni cosa celatamente si faceva in oscure congreghe, o negli antri e nelle spelonche, o tra le selve?

Abbiamo pertanto d'uno in uno esaminati i privati documenti che gl'istorici moderni di questa setta allegano per comprovare la sua grande antichità. La *Nobile Lezione* fra questi ci pare la sola che abbia potuto essere addotta come documento, e produrre nelle menti loro un'alcuna specie di passeggiera illusione che in apparenza si possa con la buona fede conciliare. Tutti gli altri, chi guarda al modo con cui sono

La prima edizione di quest'opera fu fatta in francese nel 1562. — Gilles, *Hist. des églis. réform.*, ch. I, VIII, ecc. Veggansi queste citazioni al num. XXIII dei *Documenti*.

dagli avversarii nostri adoperati, chiaramente conosce altro non essere che supposizioni false, alterazioni de' testimonii, fatti contra il naturale ordine interpretati, menzogne, o ignoranza crassa ed affettata.

Se questi documenti si ragguaglino ora con le molte testimonianze d'autori contemporanei agli avvenimenti, i quali per chiaro modo registrarono il tempo ed il luogo in cui apparve questa setta, il capo che la fondò e le diede il nome, la cagione e l'opportunità dello stabilirsi che fece, facciam libero al discreto lettore di definirè, se l'uomo possa in alcun modo stare dubbioso tra quel che gl' istorici valdesi vanno spacciando, e quello che noi stessi abbiamo allegato. Ne giudichi il leggente, ed i Valdesi pure il giudichino, se un tal poco loro cale essere giusti e leali.

In sostanza poi chi può tener le risa veggendo come questi scrittori si travaglino per darci ad intendere che una setta oscura sia la vera Chiesa da Cristo fondata; una setta, dico, rinchiusa da alcuni secoli in cantucci di anguste valli, della quale per poco niuno avrebbe mai udito ragionare, se non fosse stato delle sue turbolenze e ribellioni? Non è egli ridicolo il loro voler ad ogni modo pretendere che sia la Chiesa propagata dagli apostoli, una setta i cui difensori stessi confessano anche a'nostri dì, che

molti uomini religiosi dubitano della esistenza di lei (1); una setta la quale non ebbe culto esterno, nè ministri conosciuti e giurati, se non se dopo il 1555, o dopo il 1488, se si vuole risalire insino alle prime menzioni che di questi ministri si fanno; una setta che per niun modo fu dal mondo conosciuta prima della metà del XII secolo, e che da più di quattro secoli annovera pochi migliaia di partigiani (2)? Sarebbero questi mai *l'eredità delle nazioni*, le *famiglie de' popoli* stati promessi al Messia, *quel regno*, che la Scrittura rassomiglia ad una città edificata sopra un alto monte, a cui *traggono i popoli d'ogni lingua e tribù?* Sarebbe mai ella in queste valli *la luce che dee illuminare tutti gli uomini*, la società i cui ministri debbono far risuonare *le dottrine insino ai confini del mondo?* Sarebbe questa la Chiesa la cui qualità di *permanenza*, di *visibilità* e di *successione apostolica* dee risplendere in tutti i

(1) Espressioni dell'autore della *Notizia istor. sur i Valdesi.*

(2) Dall'anno 1562 in cui apparve l'*Istoria delle persecuzioni dei Valdesi* scritta da un loro nuovo fratello calvinista, il numero de' seguaci di questa setta fu sempre ristretto infra il 15 e il 20 mila al più. Veggasi l'epigrafe latina di quest'istoria, in cui l'autore parlando delle valli valdesi, dice: « Queste valli « hanno circa 15,000 abitanti, buona parte de' quali professa *da* « *alcuni secoli* la pura dottrina del Vangelo che oggidì pure con- « serva. » L'autore della *Notizia istorica* sopra citata ne computava il numero tra il 18 e il 20 mila nel 1824. Bella Chiesa universale che formerebbero queste 15 o 20 mila anime!

tempi e tutti i luoghi? Strana cosa in vero farebbe chi volesse immaginare che sì meschino fosse il disegno di Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa. E certo sarebbe questo un ridurre a minimi termini e strane proporzioni le sue parole e promesse, se vogliamo cercare la società dei veri discepoli dell' Evangelio e gli eredi della dottrina degli apostoli in un' aggregazione d' individui, i quali tanto manca che possano formare un popolo od una nazione, appena formano un germe di popolazione o un' ossatura di tribù!

CAPITOLO XI.

Degli autori protestanti, che gl' istorici valdesi citano per comprovare che la setta loro è anteriore a Pietro Valdo. — Beza. — Sleidan. — L' autore dell'*Istoria ecclesiastica delle chiese riformate di Francia*. — Drelincourt. — Roberto Olivetano. — Esron Rudiger. — Il colonnello Marauda.

Facciamoci di presente a dire della terza ed ultima serie de' testimonii adoperati dagl' istorici valdesi per provare come essi sono anteriori a Valdo. Questi testimonii sono tolti dagli scritti degli autori protestanti, e sono in gran parte citati e raccolti da Muston nelle note della sua storia. A dimostrare che coteste non si possono chiamare prove veramente, siccome

quelle che non hanno forza da concludere, e di niun pro tornano alla causa de' Valdesi, basterebbe fare una sola osservazione.

Per la ragione che noi sopra abbiam detto, è facile immaginare che ai protestanti i quali sono del secolo XVI, torna sommamente utile il far lega co' Valdesi, acciocchè possano avere antenati, col soccorso de' quali acquistare quattro secoli di antichità ecclesiastica. Però non fa maraviglia se essi fuor di misura esagerarono l'antichità de' Valdesi affin di potere vie più avvicinarsi a' primi tempi del cristianesimo. Poichè se è usanza comune agli uomini il trasmodare nelle loro pretensioni, tanto più le sette e i parteggiatori usano ciò fare. Ma quel che dee parer singolare e malagevole a capire è, che agli storici valdesi sia caduto in pensiero di allegare i testimonii di questi nuovi loro fratelli che si potrebbero chiamare *tardivi*, per provare che ei sono più antichi di Valdo. Innanzi tratto adunque niuno negherà, che se a qual settario si voglia è libero scrivere quello che più gli va a verso intorno dell' antichità della sua setta, ciascun leggitore può altresì pretendere che il racconto sia con le dovute prove confermato quando si tratta di fatti che si vogliono pretendere istorici. Ove tale sicurtà manchi, ogni lettore, ogni critico esperto o riputerà sospetto il racconto e di fede non degno.

Ciò posto, non è qui questione di sapere se vi sieno stati alcuni storici protestanti, i quali abbian detto che i Valdesi sono più antichi di Valdo, ma di vedere se coloro che ciò hanno asserito, abbiano recato innanzi prove o documenti che confermino l'asserzione loro. Avendo noi letto e verificato tutte le citazioni d'autori protestanti dagli storici valdesi nelle opere loro registrate, possiamo far testimonianza, senza tema d'essere smentiti, che nè anco una sola ci venne fatto di trovare in cui sia indicata la menoma prova o il più leggier documento per sostenere cotesta sì bramata anteriorità. Perchè il lettore ne resti capace, ci fia sufficiente allegarne alcune coi vocaboli stessi con cui furono dagli scrittori valdesi nelle istorie loro addotte.

« Questi sono coloro (i Valdesi) i quali « conservarono sempre la vera religione, nè « mai furono da alcuna tentazione interamente « pervertiti .... Dire si può che ei sono le « reliquie della più pura primitiva Chiesa cri- « stiana, cui non fu mai possibile ridurre alla « comunione romana, nè anco per le orribili « persecuzioni contro di loro suscitate. » (Beza.)

« I Valdesi dai tempi più antichi si sono « opposti a' pontefici romani ed hanno sempre « conservato la più pura dottrina. » (Sleidan.)

« I Valdesi da tempo immemorabile si op-

« posero agli abusi della Chiesa romana e a
« dispetto della rabbia universale, il Signore
« gli ha protetti di guisa che sempre si con-
« servarono nelle valli del Piemonte ». *(Ist.*
« *eccl. delle chiese rif. di Francia.)*

« Da tempo immemorabile vi furono alcuni
« fedeli nelle valli del Piemonte, i quali non
« ricevettero mai le tradizioni di Roma, nè
« ebbero parte a' suoi più grossolani errori. »
(Drelincourt.)

Secondochè narra Léger, « Roberto Olive-
« tano, pio e grande personaggio...... sant' uo-
« mo......., uno de' più eccellenti pastori delle
« valli dei suoi tempi, parente di Calvino »
e, se affinità partorisce affinità, parente di
Léger medesimo, poichè questi chiama sè
stesso parente di Calvino altresì, la cui famiglia,
al parer suo, era originaria di Rinclareto nelle
valli valdesi, « dice che questo povero popolo
« godè sempre, e fruì del tesoro celeste della
« verità conservata nelle sante Scritture, dap-
« poichè ne fu dotato ed arricchito dai santi
« apostoli di N. S. G. C. ... Queste genti du-
« rarono fra mille tempeste, che da più cen-
« tinaia d'anni scrollarono il mondo per le pra-
« tiche del vescovo di Roma, il quale per
« deplorabile modo l' occidente soggiogò, e
« le orribili persecuzioni mosse loro incontro
« non gli poterono mai tirare all' idolatria, nè
« alla tirannia dell'Anticristo. »

Lo stesso Léger avendo trovato *ammirabili* le esortazioni e rimostranze che questo *sant' uomo* faceva a quelli della Chiesa romana per esortarli ad uscirne, il lettore ci saprà grado se ne troverà qui un *saggio*. Questo sarà un dilungarsi dal proposito, ma troverem perdono, poichè servirà a dare a divedere il bel gusto che avevano Léger e Roberto in maniera di pietà e di rimostranze:

Volgendosi alla Chiesa cattolica, a cui offre la sua traduzione della sacra Scrittura in lingua volgare, in nome del *povero popolo* delle valli a lei indirizza quest' ammirabile allocuzione:

« Povera chiesa; il popolo che ti fa questo « dono ti ha veduta, non certo senza grande « rammarico e pietà, sotto il servaggio di rigidi « e difficili signori, comandandoti, e imponen- « doti mille cose a farsi l'una sull'altra; ti ha ve- « duto andare, venire, correre, trottare ed af- « fannarti; maltrattata, malmenata, malconcia, « lacerata, allibita, infangata, graffiata, scapi- « gliata, assiderata, ammaccata, mutilata, battuta, « sfigurata, ed in sì miserando stato che l'uo- « mo creduta t'avrebbe una serva miserabile, « schiava o guattera anzichè figlia ed erede « del dominatore e possessore universale, e la « diletta del suo Figliuolo unico. Questo tuo « fratello e amico adunque, al quale la tua « tanto miserabile vita faceva pietà, soventi

« volte si è brigato, passando e ripassando,
« di chiamarti col nome di sorella, sforzan-
« dosi a tutto potere di farti conoscere il di-
« ritto che ti appartiene; e darti il motto di
« sentinella di perfetta e felice libertà; ma
« tu essendo scema, ancisa e sbalordita da
« tante pene e da tanti travagli onde ti affig-
« gevano i tuoi severi e discortesi signori, pas-
« savi oltre e andavi per la tua via per fare,
« e terminare la tanto ingrata, faticosa e
« sporca bisogna di questi secondo che ella ti
« era prescritta e comandata.

« Quale carico, e qual fascio di incompor-
« tabili costituzioni ti vide egli strascinare da-
« vanti cotesti tuoi religiosissimi padroni; tu
« non avevi per anco discaricato l'uno, ed
« eglino ti caricavano l'altro, e questi dabben
« uomini ti comandavano di digiunare la mag-
« gior parte del tempo, e il tutto perchè
« potessero fruire e adempire all' insaziabile
« appetito questi ghiottoni e pigre ventraie e
« belve pessime..... Ora dunque, povera chie-
« succia che sei ancora in istato di fantesca
« e di cameriera, lascia tutte queste matte
« facce da bevoni e magistrali minacce di
« tanti accigliati e burberi signori che tu hai,
« va a nettare tuoi stracci tutti polverosi e
« terrosi per aver tanto corso, e per esserti
« aggirata ed affannata per entro all' ingom-

« bero fangoso delle vane tradizioni; va a la-
« vare le tue mani, che son lorde dal fare
« l' opera servile d' iniquità; va a nettare i
« tuoi occhi tutti cisposi per la negligenza che
« tu dovesti avere per te, affine d' essere più
« diligente nella bisogna delle superstizioni e
« dell' ipocrisia: apprezzi tu più gli schiamazzi,
« i cavilli, e le turbolenze di questi scervel-
« lati, che i dolci ragionari del tuo amico
« G. C.?.... Dimentica solo i tuoi, e la casa
« di colui che tu hai tenuto in conto di pa-
« dre (il papa) e questa perfida matrigna,
« che sì gran tempo hai chiamato madre (la
« Chiesa romana) e vieni coraggiosamente con
« coloro che sono fatti esecrazione per Cristo,
« non pei misfatti loro; de' quali questi sono i
« titoli, cioè: ingiuriati, vituperati, cacciati,
« infamati, rigettati, abbandonati, scomunicati,
« anatematizzati, confiscati, posti in prigione,
« o nella geenna, banditi, posti alla berlina,
« miterati (1), sputacchiati, messi in sul palco,
« mozzati le orecchie, attanagliati, marchiati
« con ferro, esecrati, strascinati, arrostiti, la-
« pidati, arsi, annegati, decapitati, smembrati,
« ed altri somiglianti nomi gloriosi e magnifici
« del regno dei cieli. »

(1) Miterato è quegli a cui sia posta sul capo la mitera; fo-
glio accartocciato a foggia di mitra, che si mette in testa a colui
che dalla giustizia si manda in sull' asino o si tiene in gogna. T.

Quest' è lo squarcio in prosa *delle stupende esortazioni che uno de' più eccellenti pastori delle valli del suo tempo* faceva ai cattolici siccome fratello e amico. Egli è probabilmente uno degli eccellenti squarci di questo *gran personaggio,* poichè insieme col seguente che è in versi, trovasi tra quelli che lo stesso Léger scelse per comprovar vere le lodi che gli tributa (1). Inchiniamo a credere che Léger, siccome Virgilio faceva, avrà ricolto pur l' oro che si trovava per entro all' immondezzaio di quest' Ennio novello.

« Lettor, se brami verità cercare,
« Vieni la sua promessa ad ascoltare,
« E 'l parlar vivo, che per sua prestanza
« Vuole accertar nostra sottil speranza:
« Lo spirito Gesù che vede e medica
« Nostri dolci costumi, e' già non predica
« Ragghiando alto e spurgando sua lordura,
« Ringraziamo l' eternal natura
« Perchè ci vuol ben far liberamente,
« Gesù cerchiam vedere eternamente (2). »

(1) Léger, liv. I, ch. XXVII.

(2) « Lecteur, entends si vérité adresse,
« Viens donc ouïr instamment sa promesse,
« Et vif parler, lequel en excellence
« Veut assurer notre grêle espérance:
« L'esprit Jésus qui visite et ordonne
« Nos tendres mœurs ici sans cri étonne
« Tout haut raillard écumant son ordure
« Remercions éternelle nature
« Pour nous vouloir bien faire librement,
« Jésus quérons voir éternellement. »

E di verità, come resistere a così fatte esortazioni e non separarsi dal papa e dalla Chiesa romana dopo averle udite! Léger adunque non ha torto a credere che questo è *ammirabile*; e siccome va attorno il proverbio che non si dee disputare dei gusti, lascerem pure che ei si tenga col suo. Nè inquieteremo tampoco Muston il quale citando pure questa lunga apostrofe che Roberto dirizza alla Chiesa cattolica, soggiunge: *Evvi nulla più commovente e più vivo di questa comparazione così semplice ad un tempo e di sì vivaci tinte che Olivetano fa nella sua prefazione ragguagliando la chiesa di Francia a un'orfana derelitta più ignuda che mal vestita, e le valli valdesi somigliando ad una sorella che tutta tenera soccorre in suo aiuto* (1)? Potrebbe farsi che questa lunga tiritera abbia delle tinte *vivaci* e del *commovente*; ma egli è almen certo che indarno vi cercheresti alcuna data, verun documento che provi come i Valdesi sieno più antichi di Pietro Valdo.

Ma viene ora un autore che c'indica una data: dico Esron Rudiger « il quale afferma, « al parere di Brez, che i Valdesi sono al- « meno di 240 anni più antichi di Giovanni

(1) Muston, p. 186-7.

« Hus che viveva sul fine del secolo XIII.
« Or ciò verrebbe a un dipresso a dare nell'
« epoca del vescovo Claudio (1). »

Che Brez per semplice ignoranza, si sia lasciato sfuggire dalla penna i massicci errori che s'incontrano nelle date che e' cita in questo passo, nè noi, nè altri il vorrà credere facilmente. A quel che pare egli aveva ben sue ragioni d'ingannarsi intorno a un tal numero di secoli e di anni. Rifacciamo adunque il computo. Pone Rudiger che i Valdesi sieno anteriori a Giovanni Hus di dugento quarant'anni. Ora Giovanni Hus nacque nel 1370, e morì nel 1415: adunque se l'aritmetica non mente, come alcuni istorici che qui non si registrano, i Valdesi cominciano dal 1170 in circa; dunque tanto manca che dieno *a un dipresso nell' epoca del vescovo Claudio*, il quale visse nel finire del secolo VIII o sul cominciare del IX, essi sono veramente del tempo di Pietro Valdo, cioè verso il fine del XII.

Ecco ancora uscir fuori un altro campione il quale cita date a furia per istabilire che la sua setta è anteriore al mercatante di Lione. Quest'è Marauda, antico colonnello dei Valdesi e capo di brigata. Se si crede a questo Cesare novello che scrive pure i co-

(1) *Hist. des Vaud.*, p. 63-4.

mentari delle proprie imprese contro la sua patria e il suo re, *la dottrina dei Valdesi è tanto antica, che il concilio di Vercelli già la proscriveva nel X secolo, e quello di Tours, l'anno* 1167, *dichiarò* damnanda haeresis Valdensium (1).

Due parole al signor colonnello: chè con persone addette al mestier dell' armi non è bisogno di lunghi ragionamenti. Nè de' Valdesi, nè della dottrina loro è parlato nel concilio di Vercelli. Questo concilio soltanto condannò Giovanni Scot e Berengario, niuno dei quali non avea avuto affare co' Valdesi. E mal fa il signor colonnello a falsificare il testo di questo concilio inserendovi la parola *Valdese* la quale in alcun modo non vi si trova (2).

Abbiamo esposte al lettore le citazioni principali che gli storici valdesi vanno mendicando dai protestanti per dimostrare che ei sono anteriori a Pietro Valdo. Or può egli di per sè giudicare come indeterminate e gratuite sieno sì fatte citazioni. Vedrà se vi si trovano indicate prove o documenti, se nella maggior parte sia fatta veramente menzione di questa

(1) Marauda, *Tableau du Piémont sous le régime des rois, avec un précis sur les Vaudois,* et *une notice sur les Barbets,* ch. XIV.

(2) Ved. Mansi, *Sac. conc. amplis. collect.,* t. XIX, p. 773, e t. XXI, p. 1177. Il concilio di Tours è dell'anno 1163, e non del 1167.

anteriorità, e se i vocaboli in cui sono concepiti questi passi non conserverebbero il loro vero senso, se pure l' antichità de' Valdesi soltanto risalisse al secolo XII. Facil cosa sarà scorgere la cagione per cui questi autori pare che non abbiano nè anco pensato ai documenti su cui si dovea fondare il loro racconto. Alla perfine poi non si dee pretendere che uom faccia quel che non si può; epperò gli scrittori de' quali ragioniamo possentissimo motivo aveano di non trar fuori su di ciò i documenti.

Nè quest' è quel che più monta. Se gli scrittori valdesi recano in mezzo autori protestanti i quali affermino che questi settarii mossero guerra, da tempo immemorabile, alla Chiesa romana, noi possiamo citarne molti altresì, i quali attestano appunto il contrario, e provano vano il loro pretendere d' essere più antichi di P. Valdo. L' autore anonimo della cronica dei Valdesi, siccome dal titolo stesso dell' opera sua si vede, gli fa risalire sino all'anno 1160. I calcoli che ne fece Rudiger ne portano alla stessa data. Questa pure ammettono Gilles e Perrin. L' autore dell' istoria delle pretese loro persecuzioni dice solamente, che da parecchi secoli esistono. Sicchè gran tratto vi debb' essere per arrivare ad un' origine apostolica e farsi anteriori a Valdo. Bulinger che scriveva circa l' ultima metà del XVI secolo loro at-

tribuisce 400 anni di esistenza. Sainte-Aldegonde vede solo in essi i discepoli di P. Valdo. Viret loro assegna il medesimo padre. In cotale avviso entra pure l' autore dell' *Istoria dello stato della Chiesa.* Chassagnon risguarda la città di Lione come la culla di questa setta che avrebbe dovuto formarsi nel modo che per noi si è narrato. Mosheim a chiare note dice che Valdo ne è il fondatore. Basnagio stesso avvegnachè si logori il cervello per fare Claudio di Torino capo e padre della setta, quando si tratta di doverne scrivere l' istoria, confessa che se ne debbe prendere pur da Valdo le mosse (1). Infine il presidente di Thou, che cotanto affetto dimostrò ai Valdesi ed ai protestanti, ai quali col cuore apparteneva, benchè rimanesse cattolico di nome, dice che Valdo è il loro corifeo, e giudica che al tempo in cui scriveva appena erano passati quattrocento anni dacchè si erano dal papa separati (2).

(1) Basnagio *Storia della Chiesa*, lib. XXIV, cap. X, § 3. Veggasi la più parte di queste citazioni al n. XXIV dei *Documenti*.

(2) Il passo del presidente di Thou, citato per Muston, dà una prova della fedeltà con cui costui usa tradurre: « Eorum « quia Valdo, Sperono et Arnoldo aliisque huiusmodi ante CCCC « annos instructi ac persuasi, a pontifice romano defecerunt, ob « idque crudeliter ubique exagitati sunt, pars in Germaniam ac « Sarmatiam et inde in Livoniam usque ad extremum septen- « trionem transmigravit. » « Una parte di quelli che istrutti e « persuasi da Valdo, Sperone Arnoldo e altri somiglianti, si « erano separati dal pontefice romano da quattrocent'anni e furono

Se la cosa non va di questo modo, dove erano i Valdesi, diciam noi, e che facevano prima che il capo loro apparisse? Chi gli conobbe allora; chi ne fe' cenno prima di quei tempi? Una setta, che è quanto dire una società d'uomini riuniti sotto particolar bandiera, contrarii di fede ad altra società, sarà ella una cosa invisibile per sua natura? Sarà mai un corpo che svanisce via, non lasciando di sè pur i vestigi? Ov' è dunque la sua istoria prima di Valdo? In niun luogo. E tanto manca che i Valdesi abbiano un' istoria propria, che anzi sono ridotti a dover non altrimenti conoscere sè esistere come setta che dagli scritti de'cattolici che ne registrarono la nascita. Ora, per una ragione molto naturale, i Valdesi probabilmente mal potevano dimostrare che la setta loro esisteva prima che nascesse.

Veduti fino a qui i mezzi con cui gli storici valdesi si argomentano di provare che ei sono anteriori a Valdo, bello sarebbe ora vedere la sentenza che Muston pronunziò intorno a tutte queste prove e intorno al grado di certezza d' una siffatta opinione. Il faremo per breve modo.

Dall'una parte ei dice che i Valdesi, come

« perciò crudelmente vessati in ogni contrada, si ritirò in Alemagna, in Sarmazia, e di là in Livonia, donde trapassò all'ultimo settentrione. »

setta, *toccano in fil d' istoria insino alla culla del cristianesimo ..... che ciò si può riputar vero, siccome vero ancora per ognun si crede ciò che solo riposa sulla testimonianza degli uomini che vennero dopo ....* Chiama *monumenti istorici* quelli che ha addotti in favore della sua opinione, e ne trova *più che basta per istabilire che i Valdesi sono anteriori a Valdo.* Tra le prove che pone in mezzo per dimostrarlo, ve ne ha persino una che la crede fortissima e che sola basterebbe a strappare l' assenso dei suoi leggitori. V' è cioè il *lungo contrasto* che i Valdesi ebbero a sostenere per impedire che non avvenisse ad essi, come avvenne di fatto, che fossero chiamati col nome di Valdesi; il qual nome non vollero accettar mai. Finalmente *ove si tratti dell' antica origine de' Valdesi, esiste*, secondo Muston, *tra cattolici o protestanti, amici o nemici de' Valdesi, un consenso unanime il quale tien luogo delle più valide prove, e contro del quale può malagevolmente reggere l' ignoranza.*

Dall' altro canto forte si duole *della perdita di tutti gli antichi documenti dei Valdesi ... Questa perdita*, segue a dire, *gli* toglie *ogni mezzo di dimostrare la successione loro immediata sino da' primi secoli...... egli perciò si trova privo di fonti diretti e positivi,*

d'onde avrebbe potuto attingere .... Sarà dunque mestieri, soggiunge, *mendicar presso tutti i secoli alcun testimonio superficiale, sfuggito qua e colà ai loro annali, ed a mala pena gli verrà fatto di farne uscire qualche lampo di verità ...... Molte eziandio tra queste citazioni non hanno grande autorità, ma in tale caso esse basteranno a far conoscere lo stile e le opinioni de' loro autori .....* A questa guisa egli confesserà, che *nel suo lavoro regna una necessaria incertezza*; e che la prova che verrà *dalle sue ricerche, non sarà del tutto inespugnabile.* Confesserà egli ancora che la sua opinione, che era *provata*, diventerà solamente *molto probabile*, o rimarrà meramente *probabile* (1). Quando uno scrittore porta cotal giudizio delle proprie opinioni, almen si può dire che egli cessa al lettore la fatica di rinfacciargli le sue incongruenze e contraddizioni: *mentita est iniquitas sibi.*

(1) Muston, p. X della prefazione e 84, 109, 386.

CAPITOLO XII.

Di Claudio vescovo di Torino. — Dell'indole, della dottrina e dell'amministrazione di questo prelato.

Due capi debbono ormai essere posti in sodo intorno al principale oggetto delle presenti ricerche. Il primo, che la setta valdese sorse in sul finire del secolo XII; l'altro, che poco, o, per meglio dire, nulla affatto provano tutti i documenti e testimonii coi quali si pretenderebbe dimostrare come ella sia di una rimotissima antichità. Stabiliti e rassodati questi due punti, rimane tolto ogni dubbio intorno alla questione della sua origine. Qui dunque dovrebbero toccare il loro fine le nostre ricerche. E dal canto nostro volentieri il faremmo, se, volendo agli avversarii nostri interamente soddisfare, non avessimo promesso di nulla tralasciare in questa questione, senza che sia esaminato; niuno ommettere dei loro sistemi, senza che sia confutato. Resta adunque ora a vedere in qual conto si debba tenere la pretesa loro separazione dalla Chiesa romana nell'età di Claudio di Torino, o in quella di san Silvestro, e la loro discendenza apostolica. Comincieremo da Claudio.

Innanzi tutto possiamo tener per certo che, per ciò solo che i moderni scrittori valdesi hanno adottato questo prelato per loro capo, non può essere che egli non sia un uomo per virtù e scienza piuttosto straordinario che grande; un uomo di gran lunga più eccellente di quanti avesse allora l'episcopato uomini cospicui infra i suoi contemporanei. Quindi è che Basnagio e Mosheim, fra gli altri storici protestanti, che in ciò fanno causa coi Valdesi, l'innalzarono alle stelle. E i Valdesi come avrebbero mai potuto non sorpassare i loro confratelli, esagerandone le lodi? Però bello è vedere come, a' dì nostri, gli scrittori valdesi parlino di Claudio. Non v' ha maniera di lode, nè di encomio, che non sia stata in suo favore adoperata. E che sì che pareva che Brez e Léger avessero raccolto tanta messe in questo terreno, da non dover lasciare neppur da spigolare. Egli è *quel degno e zelante prelato*, dice Bert: *quell'uomo di sterminata dottrina, profondamente versato nella sacra Scrittura ....*, dice l'autore delle *Brevi osservazioni*. *Egli è*, qui entra a dire Peyran (1), *il vescovo virtuoso, l' uomo dal petto forte, animato dallo spirito del Vangelo, e disdegnoso della furiosa idolatria e superstizione del po-*

(1) Peyran, p. 36-7. Bert, p. 15. Lowther, p. 4. Muston, p. 168-9.

polo, il quale, siccome forte barriera, si oppose alle novità della Chiesa romana; quell'uomo la cui dottrina dopo la riforma fu dai suoi avversarii chiamata calvinistica. Finalmente, se fede si dee avere a Muston, egli era un uomo *di un sembiante ispiratore, e d'ingegno assai più elevato, e ben altrimenti protestante e più che non si volle immaginare.* E, se lecito è a sì gran fascio di lodi aggiungerne pur alcuna, quest'era appunto l'uomo che ci andava per gli storici valdesi, e che diresti che la natura il fabbricasse per essi. Talmente loro quadra per ogni verso che ei fanno grazia perciò al suo titolo e carattere di vescovo, gli perdonano le sue dottrine che s'oppongono alle loro intorno a molti e importantissimi articoli, e lo scelgono a padre e fondatore, purchè e' consenta di riconoscerli come suoi figliuoli. E tutto ciò, notate prodigio, maravigliosamente si può insieme conciliare, benchè eglino, per ciò che son Valdesi, non ammettano, nè tampoco possano tollerare nè preti, nè vescovi. Bene possono dirsi avventurati; chè Claudio è tra quei più!

Che vivesse un uomo di tanto sapere e di sì rara virtù fornito, e vivesse nell'età di Carlo Magno, senza che la fama non ne portasse difilato il nome agli orecchi d'un tanto monarca, sarebbe cosa anzi miracolosa che strana. Però

Peyran, citando Illirico (1), fa di Claudio *il più intimo amico* di quest' imperatore. Se crediamo a Bert, Luigi il Buono *l'onorava del pari e come amico il favoreggiava.* E deesi pure ascrivere a singolare ventura di Claudio, che nè l'uno, nè l'altro di questi monarchi non abbia mai pensato di largheggiar con lui poichè egli probabilmente sarebbe avuto in quel conto che si ha Silvestro, e dai Valdesi disprezzato, i quali si travagliano per essere risguardati come suoi figliuoli. E ne hanno ben ragione. Claudio era stato membro della Chiesa cattolica, e come vescovo aveva dalla medesima ricevuto la sua missione prima che fosse eretico o scismatico. Pertanto era cosa facile risalire da questo vescovo insino agli apostoli. Così essendo, loro tornava utile cangiar le ciabatte di Valdo col martello del distruttore delle immagini di Torino.

Se poi si dee giudicare di questo vescovo, non da quello che modernamente scrissero i

(1) Il vero nome di questo scrittore, volgarmente citato dagli istorici valdesi sotto quello di *Flaccus Illiricus*, è Mattia Plack Francovitz. Scrisse costui un gran numero di trattati contra la Chiesa romana. Il suo scopo in questi libri era generalmente di provare che *il papato è una invenzione del diavolo, e che il papa stesso è un diavolo.* « Tutte le opere di questo entusia« sta, dice un biografo, sono rare, e chi è curioso di leggere « sciocchezze e futilità, può vederne il catalogo nel tom. XXIV » delle *Memorie* di Nicéron. »

Valdesi e i Protestanti, ma da quanto leggiamo ne' critici e negli autori ecclesiastici vissuti dal secolo IX sino al XVII, e dai frammenti de' suoi proprii scritti, di necessità dobbiamo maravigliarci, come i panegiristi di lui in sì bell' aspetto il vogliano rappresentare. Per noi si concede che egli si possa arrogare il vanto di averli preceduti di alcuni secoli intorno ad alcuni capi delle loro dottrine, e sopra tutto d' inveire violentemente contro del papa, *di trattarlo* eziandio *asprissimamente*, siccome dice uno di cotesti istorici, e d' impugnare la penna e il martello contra quelli che chiamava abusi e superstizioni della Chiesa. Quest' è, come ognun sa, una cotale specie di merito il quale acquista sempre grandissima lode presso ogni sorta di eretici ad un uomo qualunque, benchè nel far queste cose mostri anche poco senno. Ma questo talento di declamare contra gli abusi veri o immaginati, fu egli così scarso in qualsivoglia società, o è a' dì nostri divenuto sì raro, che debbasi risguardare come straordinario un uomo che ne sia dotato, anche se l' avesse nel grado supremo?

Ma perchè il merito di questo grand' uomo si possa meglio conoscere, esamineremo un po' minutamente quali ne siano stati gli scritti e le prerogative.

Era Claudio di nascita spagnuolo, ed era

stato informato alla scuola di Felice d' Urgel, dal quale aveva succiato l' eresia degli *Adoziani*. Perchè la costoro eresia, che è una spezie di nestorianesimo, molto teneva delle false dottrine di Ario, avvenne che alcuni tra gli scrittori cattolici l' accusarono di arianesimo. Fulminata l' eresia di Felice nel concilio di Francoforte per instanza di Carlo Magno, Claudio credette essere allora bene dissimulare le sue dottrine insino a che vivesse quest' imperatore, temendo che se egli si fosse aperto intorno alle sue opinioni, non vi si dovesse tra via frapporre alcun incaglio alle più sovrane dignità ecclesiastiche a cui aspirava. Ma Carlo Magno finì, e Claudio avendo conseguito quel che bramava, gettò la maschera e prese con grande audacia a predicare i suoi errori (1).

Per quel che spetta all' *intrinsechezza* che

(1) Se gli si desse fede, egli non mai aspirò nè al titolo, nè alla dignità episcopale. Che anzi ei dice che fu, come a dire, astretto di accettarli. *Coactus suscepi sarcinam pastoralis officii.* Ma Ionas, vescovo di Orleans, il quale scrisse contro di lui e pare che abbia assai bene conosciuto il suo avversario, gli risponde: *Il sapere se mal tuo grado, come l'asserisci tu, o di buona voglia sii stato di questa dignità rivestito, è da lasciarne giudice Iddio*: « *Utram coacte, ut asseris, an sponte, soli Deo relinquitur.* » Dal che si vede la fama di umiltà e modestia a cui aspirava Claudio non essere stata talmente stabilita nell' animo de' suoi colleghi e de' suoi coetanei che non si possa pensare contra le sue dichiarazioni.

gli scrittori valdesi gli attribuiscono coi suoi sovrani, noi non sappiamo d' onde Peyran, Illirico ed alcuni altri abbiano potuto ricavare che egli fosse *amico intrinseco di Carlo Magno*. Somiglianti espressioni appena si addirebbero ad un personaggio della spezie di Alcuino. Questo sappiamo di certo che, nè consta in alcun modo dalle istorie che Claudio nutrisse corrispondenza d' affetti con questo celebre imperatore, nè fu veramente nominato cappellano del figliuolo di Carlo Magno, se non due anni prima che Carlo morisse. Ond'è che parrebbe cosa dubbia assai che il vecchio imperatore sia stato così tardi e in sì breve tempo acceso di tanto amore verso del nostro spagnuolo (1).

In quanto a Luigi il Buono, dal quale sette od otto anni dopo fu assunto alla sedia episcopale di Torino (2) potrebbe essere che l'abbia onorato e gli sia stato cortese de' suoi favori, e che questi abbia saputo cattivarsi la sua benevolenza con alcuna di quelle frasi adulatrici che seppe usar nella dedica della sua spiega-

(1) Veggasi Cave *Saec. phot.* alla parola: *Claude*.

(2) Nel 821, secondo Cave; nel 823, secondo Bergier (*Dict. Théolog.* alla parola *Claude*); nel 825 secondo il *Rationnaire chronografique* della missione dei PP. Cappuccini. Credesi che abbia occupato questa sedia sino al 839, che sarebbe l'epoca della sua morte.

zione dell' epistola agli Efesi. Ma siccome a dispetto di quelle adulazioni Luigi non lasciò di esaminare diligentemente gli scritti di Claudio e sottometterli alla censura de' più dotti uomini della sua corte; siccome egli stesso gli denunziò a parecchi vescovi del suo reame i quali giustamente gli condannarono, ed egli stesso approvò questa condannazione, mal si potrebbe accertare se sia lungo tempo durato questo favore verso Claudio, o se abbia finito tostochè gittò la maschera ond' erano coperte le eretiche sue opinioni.

Se passiamo ora agli scritti suoi, de' quali ci rimangono pochi e brevi frammenti, di leggieri potremo vedere (sel portino in pace questi lodatori valdesi) il preteso loro patrono essere stato uomo anzi di niuna che di poca levatura, vuoi riguardarne la prudenza, la dottrina e l' ingegno, o lo stile e la composizione. Egli stesso il confessa molto ingenuamente, e quel che è più, ce ne somministra una prova nei luoghi medesimi in cui ciò afferma di se stesso. « Perchè conosco come in me ci abbia poca « eloquenza d' intelligenza; imperocchè nè « imparai lo studio della secolare e profana « letteratura, nè mai alcun maestro m'ebbi..... « Io sono come il mendico non abbiente pro- « pria messe, ma dietro le spalle de' mieti- « tori, dall' altrui messe va spigolando il vitto

« per se, per non morirsi di fame nel tempo
« d' inverno (1). »

Gli scrittori valdesi diranno di certo che siffatte confessioni valgono a dare maggior lustro alla sua modestia, anzi che togliere nulla dal suo merito. Ma oltrecchè suole talvolta addivenire che l' uomo troppo più vero parli che non vorrebbe, quando mostra sentire di sè bassamente, stanno pur tuttavia i frammenti degli scritti di questo vescovo a provare ch' e' dice il vero. Adunque in questo altro non fece Claudio che prevenirci; perocchè, se egli fosse stato dall' amor proprio accecato così che non avesse conosciuto la propria ignoranza, le censure degli avversarii avrebbero ben tosto potuto trarlo d' inganno. Il suo stile sgramaticato, l' oscura e confusa maniera di spiegare i suoi pensieri, il suo fare sconcio, il niuno ordine ne' suoi scritti tanto si vedevano manifesti che non potevano sfuggire alla censura degli scrittori del suo tempo. « Non
« posso abbastanza maravigliarmi della cote-
« stui audacia (dice Ionas vescovo d'Orleans),
« il quale siccome quegli che ignora le disci-
« pline del ben favellare, osa pur tuttavia
« non solo farla da maestro insegnando, ma
« biasimando gli altri ancora. E quel che più

(1) Veggasi il num. XXV dei *Documenti*.

« di questo è segno di presunzione, è che
« abbia ardito di mandare attorno in pubblica
« luce un libro contra uomini delle buone dot-
« trine pratici molto. Ma gli scritti suoi rozzi
« e ridondanti di sciocchezze non sarebbero
« tampoco da aversi tra mani, se non fosse
« che si vogliono leggere per confutare la fol-
« lia de' suoi errori, e cessar l'inganno di al-
« cuni semplici e creduli uomini, acciocchè
« la pestifera di lui dottrina in alcun modo
« loro non sia d'inciampo e di rovina. Impe-
« rocchè, se da quelli che nell'arte delle
« lettere sono mediocremente intinti, sieno,
« non che esaminati, letti gli scritti di lui,
« quasi nulla si troverà che non pecchi con-
« tra l'arte del bene scrivere e parlare, tranne
« quello che andò rubacchiando dalle opere
« altrui, se pur anche si può dire che bene
« avesse appresa quest'arte, e quello che fu
« per opera altrui emendato e inserito nell'o-
« pera come sua fattura. »

Lo stesso Ionas non teme di chiamar Claudio *scrittor pessimo, sciocco e superbo.* Il biasima *di non saper i primi rudimenti della grammatica*, siccome que' che mal sa distinguere *il verbo attivo dal passivo, ed usa di barbarismi e solecismi a furia*, e dà agli scritti suoi *titoli così strani, ridicoli, male costrutti e mal torniti che per poco il bim-*

bo il quale apprende i primi elementi delle lettere, leggendoli potrebbe di per sè conoscere che l' autore è un ignorante. Soggiunge che Claudio *altro intende di dire, ed altro scrive veramente; che la parola spesse volte non risponde al pensiero; che il suo scritto riesce appunto contro quel che e' vuole.* Finalmente Ionas il dipinge come *uomo digiuno d' ogni scienza e tradizione ecclesiastica che non poteva star a paro con coloro contro cui combatteva* (1).

Nè differente e più favorevole giudizio fece di lui Claudio Dungal, altro suo avversario. Sul proposito d'una impertinente risposta che Claudio fece al suo amico Teodemiro che per carità l'aveva ammonito de' suoi errori, Dungal afferma essere questa lettera *di testura scorretta e rozza per foggia*, che a prima giunta necessariamente dobbiam conoscere: *l' autore di tale lettera essere affatto ignudo di quelle cognizioni eziandio che sono più necessarie ad uno scrittore* (2).

Da ciò si vede come Claudio, *quel degno vescovo, quell' uomo di sterminata dottrina* molte cose dovea imparare ancora per essere degno degli encomii che gli si doveano un dì tributare. Ma viemmeglio si scorgerà dai fram-

(1) Veggasi il num. XXVI dei *Documenti.*

(2) Vegg. il passo di Dungal al num. XXVII dei *Documenti.*

menti delle sue opere quanto e' fosse lontano dall' avere l' istruzione, la critica, l'erudizione, la cognizione della lingua latina comune ancora nell' età sua ad altri scrittori i quali non frequentarono, siccome lui, la corte del successore di Carlo Magno; nella quale peraltro, al dir di Ionas, si era segnalato soltanto per alcuna scienza che parea avere nell' interpretare le lezioni dei sacri Vangeli (1). Passiamo ora alla sua amministrazione.

Poichè Claudio si studiò di narrare egli stesso in che modo egli desse le mosse al governo della sua diocesi, e di qual occhio si vedessero dalla sua greggia le sue novità, lascieremo che parli il primo su questo soggetto.

« Venni in Italia, nella città di Torino, e, « dice, trovai tutte le basiliche contra l' or« dine della verità, piene delle sozzure di « anatemi (2) e di immagini. E perchè io solo « pigliai a distruggere quello che gli uomini « veneravano, tutti apersero le bocche per « bestemmiarmi, e se non fosse che il Si« gnore mi aiutò, mi avrebbero ingoiato vivo....

(1) « Cui in explanandis sacrorum Evangeliorum lectionibus « quantulacumque notitia inesse videbatur. » *De cultu imaginum, praef.*

(2) Questa è una di quelle frasi che a Ionas parvero non intelligibili, ed è veramente. — *Noi l' abbiamo tradotta fedelmente perchè ciascuno la possa interpretare come meglio gli parrà.* T.

« ..... Incontanente fui fatto obbrobrio ai vi
« cini miei ed orrore a quei che mi cono-
« scevano , intanto che que' che ci vedeano
« non solo ci deridevano, ma eziandio l' uno
« all' altro ci mostravano a dito (1). »

Queste sono le querele che Claudio menava contro la greggia sua e i suoi contemporanei. Udiamo ora quel che Ionas ne dice, appiccandovi la chiosa.

« Trovai, tu dici, tutte le basiliche piene
« delle sozzure di anatemi ..... Per mia fè tu
« dai calunnia ai tuoi predecessori e alla plebe
« di quella diocesi. E forse perchè non hai
« potuto far compagni del tuo scisma i tuoi
« uditori, perciò tu di' che gli impugni come
« eretici. Avresti anzi dovuto per discreto
« modo e ragionevole, e pazientemente cor-
« reggere; laddove niuno che abbia la mente
« sana, può ignorare con quanta ostinazione
« e impudenza tu abbi operato. Tua n' è la
« colpa, se gli sforzasti ad aprire le bocche,
« gittando tu a terra non solo le pitture e le
« immagini, ma pur le croci distruggendo,
« rovesciando, esecrando con immoderato zelo
« e indiscreto in tutte le basiliche della tua
« diocesi (2). Essendo san Paolo venuto in Atene

(1) Veggàsi questo passo al num. XXVIII dei *Documenti*.

(2) Ricorderemo qui Ionas essere stato uno del picciol numerò dei vescovi i quali pensavano essere del pari vietato l'adorare

« trovò la città piena d'idoli; gli altari da quelli
« adorati non rovesciò, ma con dolci e ragio-
« nevoli maniere l' ignoranza loro dimostrò. Ma
« tu non curando di correggere con la ragione
« l' errore della tua greggia in modo irra-
« gionevole ti sei precipitato, operando contro
« di loro come se eretici fossero stati. Or chi
« avrebbe potuto pazientemente sopportare sì
« fatte ingiurie? Non gli hai tu costretti ad
« aprir la bocca contro di te? Come adunque
« ardisci tu ancora di vantarti di appartenere
« all' unità della Chiesa e di aver distrutti gli
« scismi e l' eresia? A te solo pertanto dèi at-
« tribuirne la colpa ingenerata dalla tua su-
« perbia ...... Tu operasti a guisa d' uomo cui
« niuna cosa pon legge fuorchè la propria pe-
« tulanza e sfrenatezza. Tu spingesti l' auda-
« cia tua persino a lanciare tuoi detti calun-
« niosi contra tutti i più sinceri fedeli della
« Chiesa cattolica ed apostolica che sono in
« Francia ed in Germania, e servono fedel-
« mente e divotamente a Cristo Signore, e
« non ti vergognasti di chiamarli insozzati dall'
« idolatria e falsa religione e da altri innume-

e il *venerare* le immagini. E' credeva doversene soltanto approvare l' uso per agevolare l' istruzione dei fedeli. Ed è questo il motivo per cui impugna Claudio solamente intorno alla sua maniera di operare.

« rabili scelleratezze, siccome dalle tue lettere « si vede manifesto (1). »

Ora, in quale modo troveremo noi che fossero da biasimarsi i diocesani di Claudio? Certo che non paiono da vituperarsi se vogliamo stare a quello che Claudio medesimo racconta e alla glossa che ne fa Ionas. Che se pure in alcuna cosa peccato avessero i suoi diocesani in questa parte del culto religioso, non dovea il pastore intraprenderne la riforma, come i Vandali fatto avrebbero. Che maraviglia è che i fedeli abbattendosi per le vie nel loro vescovo con in mano la scure e il martello, non essendo avvezzi a vedere un muratore o un demolitore in abito pontificale, l'abbiano fatto scopo ai motteggi e alle beffe loro (2)? V' ha forse maraviglia se mostrarono a dito

(1) Veggasi il num. XXIX dei *Documenti*.

(2) Cotesto modo di operare è da Muston chiamato *un modo coraggioso d'ingaggiar battaglia*. A tre ragioni egli attribuisce questo coraggio: *all'assiduo studio e diligente della sacra Scrittura*; alla forza che le dottrine di Felice d'Urgel ebbero sul cuore del suo discepolo. La terza deriverebbe da ciò che « Claudio, « essendo spagnuolo, per venire in Italia dovette forse passare « presso i Valdesi, dai quali potrebbesi, con una poca di buona » volontà sostenere che abbia attinto le sue opinioni. » Peccato che Léger il quale imbrattò tanta carta per sostenere essere Claudio il fondatore dei Valdesi, non abbia avuto prima di lui verun uomo che avesse *una poca di buona volontà* per provargli che s'ingannava e che i seguaci della sua religione erano antichi più assai di quello che ei non credette.

un uomo il quale non sapeva nè rispettare se stesso, nè rispettar ciò che era stato ed era tuttavia oggetto di venerazione alle sue pecorelle? Un uomo il quale sì ingiustamente calunniava la sua greggia, e, dannando come riprovevole tutto ciò che in ogni tempo era stato creduto utile e salutevole, condannava tutti i suoi predecessori? I pretesi discepoli di questo strano riformatore i quali più d' una fiata rinnovellarono questi esempi di violenza contro i templi cattolici, forse non giudicheranno che questi falli sieno da riprovarsi. Ma cotal giudizio faranno gli uomini assennati di qual comunione si voglia, e noi lascieremo che questi giudichinò della saviezza dell' amministrazione *di questo degno prelato.*

Del rimanente non v' ha più alcuno tra i Valdesi e i protestanti, che pur sia un tal poco pratico de' dogmi e degli usi della Chiesa cattolica, il quale ignori che cosa si debba credere della natura del culto che i fedeli della nostra religione rendono ai santi, alle immagini e reliquie loro. Il tempo e il buon senso giustificarono i Cattolici dalla calunniosa imputazione d' adorazione e idolatria che sì lungo tempo riscaldò la bile ai nostri avversarii, siccome pare avesse allora infiammato il zelo di Claudio. Lo stesso Brez chiaramente confessa che in questo ed in altre cose pure

non v' era alcun motivo legittimo di separazione. « Ben a torto i Luterani, dice egli, si « separarono dai Calvinisti, i Memnoniti dagli Armeni .... i Riformati ancora dai Cattolici. Tutti questi parteggiatori son rei d'una « scissione che non avrebbe dovuto mai lace« rare il seno del cristianesimo (1). » Per poco che si volesse incalzarlo, o almeno interpretare le conseguenze delle sue massime, nol troveremmo forse ripugnante nell'accusare dello stesso delitto Claudio e i Valdesi. A torto adunque Claudio accusò il suo gregge e i suoi predecessori d' eresia, di scisma e d' idolatria. Prova ne sia la risposta che i fedeli della diocesi facevano a questo iconoclasta quando loro indirizzava queste calunniose imputazioni, siccome narra egli stesso. « Non crediamo noi, dice« vano, che vi sia nulla di divino nelle imma« gini che veneriamo, ma gli onori che loro « rendiamo si riferiscono a quelli che vi sono « rappresentati. »

Si vede chiaro, da questo passo, che la dottrina della Chiesa cattolica non è mai cangiata intorno agli onori prestati alle immagini, e che qual era al principio del secolo IX tale pure è nel secolo XIX, e tale ancora era fino dai primi secoli. Però Dungal, uno degli avver-

(1) Brez *Hist. des Vaud.*, t. I, pref. p. XXXVI.

sarii di Claudio, si fondava sull' antichità di queste credenze e di queste pratiche, quando gli diceva: « Quale pazza tracotanza è que-
« sta tua di bestemmiare, biasimare, concul-
« care e calpestare quello che insin dai primi
« tempi del cristianesimo per lo spazio di
« oltre ad ottocent' anni fu dai santi Padri e
« da principi religiosissimi permesso, anzi
« pure comandato, che si esponesse nelle
« chiese e nelle case private a maggior gloria
« e lode di Dio? Come se in questo spazio di
« tempo niuno autore così santo o così sag-
« gio sia stato, il quale cotanto ardente zelo
« o sottile intelletto non avesse avuto come
« te, che osi impugnare quello che tutti gli
« altri non ardirono; o vituperarlo, come se
« per istoltezza non l'abbiano inteso ..... Come
« mai, dico, potrà annoverarsi tra i Cristiani
« colui che rigetta e abbomina tutto quello
« che è da tutta la Chiesa ricevuto (1)? »
Le fatte osservazioni potranno, al parer nostro, modificare quel gran concetto in che hanno i Valdesi il preteso loro patrono.

(1) Veggasi questo passo ed il precedente al num. XXX dei *Documenti*.

CAPITOLO XIII.

Della pretesa separazione dei Valdesi dalla Chiesa romana per opera del medesimo prelato.

Teneva, sul cominciare del secolo IX, la sedia episcopale di Torino un vescovo di nazione spagnuolo per nome Claudio, il quale, negando il culto delle immagini e delle reliquie, le gittava sotto de' piedi; l'invocazione dei santi e i pellegrinaggi di divozione dannava, quasi mentecatto declamava contra Roma, e trattava il papa *molto bruscamente*, e tonava contra gli abusi veri o supposti. Adunque i Valdesi sono suoi discepoli, dunque risalgono almeno insino al secolo IX.

Questo argomento che parrà a molti peccar in logica, varrà a ritrarre l'immagine di tutti quegli altri ragionamenti che gli scrittori valdesi fanno intorno a questo soggetto; poichè sottosopra e' son tutti della stessa mena. Dico che, se si tolgano dagli scritti loro le asserzioni gratuite e i fatti supposti o falsi, che allegano a dimostrare che ei discendono da Claudio di Torino, altro più non rimarrà, che un semplice argomento che alla formola del precedente si può ridurre. Esaminiamo

dunque questi fatti e queste supposizioni, seguitando via via i vestigi de' nostri avversarii, e cominciando perciò da quelli che per modo indiretto soltanto ragguardano a cotesta questione, o tampoco non le appartengono.

Innanzi tratto, chi crede a Peyran, Brez, Léger e Muston (1), *la diocesi di Claudio non pure in sè racchiudeva le valli, ma la Provenza e il Delfinato ancora*. Vedi nuova maniera di esprimersi di questi storici! Non parrebb'egli proprio che le valli formassero allora il tutto, o almeno la parte principale di questa diocesi dal lato del Piemonte? Quanto alla Provenza e al Delfinato facil cosa è discernere dove vada a parare questo loro voler conglobarle con la diocesi di Claudio. Ma ponendo ancora che non avessero saputo che esistesse alcuna delle venticinque sedie episcopali di queste due provincie, tra le quali quelle che erano meno antiche da trecent' anni duravano quando Claudio occupava quella di Torino, non avremmo creduto mai che essi potessero ignorare l'istoria delle sedie di Vienna, di Arles, di Embrun, di Valenza, di Grenoble e di alcune altre di cui sovente è fatta

(1) V. Brez, *Hist. des Vaud.* 1.re part., ch. III, p. 50; Muston liv. II, notes, p. 197, dove cita la testimonianza dell'autore del *Compendio delle chiese schiavoni e valdesi.* Léger, liv. I, chap. XXI, XXVIII; Peyran, p. 36.

menzione nell'istoria della Chiesa, dei concilii e delle eresie. Cognizioni volgari son coteste, e l'ignorarle mal si comporta in chi pur si brighi di scrivere e parlare di storia ecclesiastica. Se in vece di andare servilmente l'uno dall'altro copiando siffatte asserzioni, avessero pur consultato le tavole cronologiche dei nomi de' vescovi che sedettero sulle cattedre di Provenza e Delfinato molto prima che Claudio salisse su quella di Torino, viemmeglio fatto avrebbero. Nè alcun fra loro, per estendere maggiormente la giurisdizione, gli effetti e le dottrine di questo vescovo in quelle contrade che non fecero mai parte della sua diocesi, sarebbe stato tanto scemo da scrivere che Torino aveva cattedra arcivescovile settecent'anni prima che l'avesse. Per somigliante maniera esaminando l'estensione e i limiti di queste diocesi, avrebbero conosciuto che esse abbracciavano appunto tutte le parti del territorio che sono tra il Rodano e la sommità dell'Alpi, ed avrebbero appreso che tanto strana e assurda cosa sarebbe il porre la diocesi del vescovo di Torino in Provenza e in Delfinato, quanto il volere che quelle dei vescovi di queste due province fossero in Lombardia e in Piemonte.

Se gl'istorici valdesi vogliono pigliare certezza di questi fatti, e se, per ciò fare, pa-

ventano gli enormi volumi *in folio* della grand' opera intitolata *Gallia Christiana*, aprano solo quella di Durandi : *Il Piemonte traspadano*, e vedranno, in uno de' suoi primi capitoli, che i vescovi di Torino, insin dal secolo VI, aveano ceduto ai loro colleghi d'oltremonti, tutte quelle parti di territorio che vi si trovavano, e su cui dapprima avevano la giurisdizion loro esercitato.

La diocesi di Claudio non solamente abbracciava le valli, ecc. Gli storici valdesi i quali ciò gli uni dopo gli altri ripetono, avrebbero potuto di buona fede insino a questi tempi ignorare in qual modo e chi abbia occupato queste care valli prima del tempo che Claudio ottenne la cattedra di Torino, e molto tempo ancora dopo la sua morte? Sanno eglino, per esempio, che insin dall'anno 806, queste valli insieme con la maggior parte delle altre, e dei passi dell'alpi che tra la Francia ed il Piemonte si trovano, erano occupate dai Mori? Non hanno eglino letto mai nell'istoria di questi rimoti tempi come questi barbari per lo spazio d'oltre a due secoli (1) le signoreggia-

(1) Alcuni fra gli archeologi attribuiscono a questi barbari certi avanzi di lavori d'arte i quali si veggono anche ai dì nostri in queste montagne. Come, per esempio, alcuni trincieramenti o asili praticati dai medesimi quando erano tenuti rinchiusi in queste dirupate valli, al tempo che furono cacciati dalle pianure

rono? Non sanno eglino come il medesimo Claudio il quale aveva già brandito le armi contra le croci e le immagini, dovette, chi crede all' istoria e a Muston, sortire in persona alla testa de' suoi diocesani a respingere queste schiere nemiche le quali avevano inalberato vicino alla sua città episcopale le barbariche bandiere e le stavano alle gole (1)? Or come avrebbe potuto farsi che in questo tempo medesimo, in cui le valli erano occupate dai barbari i quali attorno romoreggiavano, e si spargevano insino alle porte di Torino, Claudio sia ito nelle valli a stabilirvi sua riforma? E se ciò si vuole suppor vero, come sarebbe potuto avvenire che fosse amichevolmente ricevuto dai Mori questo prelato quando

della Francia e dell' Italia. Alla medesima cagione si possono attribuire varii nomi di luoghi che paiono appartenere alla lingua di questi barbari, e che si trovano altresì i medesimi nella Spagna.

(1) « Hic (Claudius) Saracenis, agrum pedemontanum depre« dantibus, instructa Taurinensium acie anno DCCCXXXV oc« currit. » Della Chiesa Franc. Agost. *Historia chronologica S. R. E. cardinalium archiep. episc. et abbat. Pedemontanae regionis.* Secondo una citazione di Muston, Claudio avrebbe scritto le seguenti parole al suo amico Teodemiro: « Nel tempo « d' inverno io vo di continuo e vengo dalla corte; sul finir « della primavera, armi e libri in gran copia portando, io vo « a fare la guardia sulla spiaggia del mare contra i Saraceni ed i « Mori. La spada la notte io brandisco, e la penna adopro di « giorno per compiere le opere cui posi mano nella solitudine. » Note del lib. II, pag. 169.

venne in queste valli a visitarne gli abitanti e spargervi sue dottrine, mentre che l'avevano già veduto venire armata mano a respingerli, capitanando esso stesso il suo esercito? Si dirà egli forse che questo vescovo gli abbia alla fede ridotti e fatti suoi discepoli, e si vorrà però risguardare i Valdesi come loro discendenti, ovvero si sosterrà che già vi fossero stabiliti prima di questi barbari, e che perciò poterono coi medesimi in pace durarla (1)? Se così fosse, converrebbe almeno immaginarsi, che i costumi e le credenze de' Valdesi di quei dì fossero dolci ed arrendevoli cosichè si potesse vivere di buon accordo con sì fatti ospiti e somministrar loro, per lo spazio di oltre a ducento anni, le femmine in matrimonio. Veramente si pare dalle istorie quanto cotesti barbari bene intendessero la tolleranza in fatto di religione

(1) Secondo Muston, ambedue queste opinioni si possono sostenere, poichè e' dice che « Claudio era spagnuolo, e che per « venire in Italia può essere che si soffermasse appo i Valdesi, « dai quali con una poca di buona volontà si potrebbe anche « affermare aver lui succhiato le sue opinioni. » Altrove e' dice che « Fuesselin pose per cosa dubbia se la dottrina di Claudio di « Torino si sia estesa insin nelle valli. Ma, soggiunge Muston, « ella è cosa agevole il fargli toccar con mano, ch' ella andò « molto più lungi. » Da ciò si vede che *con una poca di buona volontà* Muston potrebbe sostenere opinioni che sarebbero un tal poco difficili a conciliarsi infra di loro. Rimane ora a vedere se il lettore avrà anch' egli questa *buona volontà* di soscrivere alle sue contraddizioni. Muston p. 160 e 196.

verso i cristiani, dando delle labarde su per la testa, quantunque volte potevano dettar legge, a quei che questa religione professavano (1).

Narra Muston come, al tempo di cui qui è ragione, le chiese delle valli *non si veggono notate ne' distretti di veruna diocesi*, d'onde, secondo Gilli conclude, *che insin d'allora dovessero essere interamente separate dalla gerarchia pontificale.* Se la cosa fosse come stimano questi storici, non si potrebbe egli da ciò tirare un' altra conclusione più secondo la ragione e l'analogia, e più consentanea con l'istoria di quei tempi? Dico, che si potrebbe conchiudere come queste valli, sprofondate molto addentro alle montagne che sono la più parte alpestri e sterili, molto più tardi avessero chiese stabilite, essendo ancora selvatiche, o appena da poca gente abitate ne' due secoli di cui qui si favella (2).

Venghiamo ad altre allegazioni dei mede-

(1) Vedi su questi fatti l'istoria di Paolo Diacono, lib. IV, cap. 58; la Cronaca della Novalesa, cap. 8; Durandi là dove parla di Ludolfo, vescovo di Torino; Brunet *Mémoire historique et critique sur le Briançonnais*, pp. 11, 12, 13; nella *Raccolta* del medesimo autore sopra citato, e tutti gli istorici contemporanei. Egli è da sapere ancora che l'inondazione di queste valli dai Saraceni era già stata preceduta da quella dei Longobardi i quali vi avevano fatto i medesimi guasti. V. Brunet, p. 10, 11.

(2) V. Muston lib. II, p. 95, le note 80, e 81, p. 320 e 321.

simi scrittori. Secondo Peyran, benchè in fine Claudio si sia *pasleemente da Roma separato*, nondimeno non dava opera a far setta. Le antiche dottrine solo sosteneva, e pur contra gli abusi recenti si scagliava. Però *gli abitanti della sua diocesi entrarono incontanente nel suo parere; e così, insino a che visse questo vescovo*, dice Bert, *conservò nella sua diocesi questa dottrina evangelica che i Valdesi si vantano di professare.*

Buon per noi che Claudio stesso e i suoi contemporanei ci ragguagliarono quale esito sortissero i suoi conati per introdurre questa pretesa riforma, o per meglio dire, quest'audace innovazione; chè mal sapremmo di verità chi credere intorno questi fatti. Veramente i fedeli della diocesi di Torino entrarono tutti nel medesimo parere; ma questo si fece, siccome testimonia Claudio, per qualificarlo *eretico dichiarato e bestemmiatore; mostrarlo a dito e segnalarlo col marchio del disprezzo.* Tosto che questo impostore ebbe deposta la maschera, il capitolo della sua cattedrale, non so se con più forza o maggior consenso universale, dannò i suoi errori (1). Gli abitanti di

(1) L'istoria narra specialmente dello zelo d'un Iacopo, uno di questi canonici, il quale fu tra primi che conobbero come Claudio sotto ai peli di pecora nascondesse la pelle di lupo, e fece conoscere il veleno delle sue nuove dottrine.

Torino, la cui fede e pietà a' dì nostri pure è cotanto segnalata, veggendo che il primo corpo ecclesiastico della diocesi a lui si opponeva, ne seguitarono l'esempio, ed altamente gridarono contra le novità e gli errori del loro pastore. Le altre parti della diocesi, congiunte nella medesima fede e nella medesima pratica del culto, accomunarono la causa loro col capitolo e co' fedeli della città episcopale. Unirono tutti gli sforzi loro contra il nemico della fede comune e del culto che insino a quei dì professato avevano; e se non fosse stato che un non so quale rispetto gli tratteneva, più oltre che in parole sarebbe trascorsa l'ira che contra il calpestatore delle immagini avevano concepito.

Quali sentimenti nutrissero verso di lui i suoi diocesani mentrecchè era in vita, vieppiù chiaramente manifestarono, tosto che morì. Imperocchè, dato appena l'ultimo sospiro, il suo corpo fu gettato dentro ad una chiavica del suo palazzo il quale restò disabitato e deserto per cagione ch' era stato la stanza di sì *degno vescovo* (1). Cotesta spezie di sepoltura, veramente singolare, per una persona di

(1) Fu, al parer nostro, cortesia che fosse fatto delle sue ossa quel governo che egli stesso fatto avea delle reliquie di tanti illustri santi e martiri, immortali testimonii della verità e santità della nostra religione.

tale carattere insignita nè anco bastò ai suoi diocesani per esprimere l' odio e il disprezzo che lunga fiata aveano covato in cuore. Cavato il corpo fuori della cloaca, ove per buona pezza stato era, fu degradato come se vivo stato fosse, e dopo quest' atto lo si consegnò alle fiamme, e tra le concordi acclamazioni dell' assembrata moltitudine il suo cenere fu gittato a disperdere al vento (1).

Ora, lasciando anche stare che ei non fosse segnato a dito mentre che era vivo, certo è che i moderni laudatori di Claudio non dureranno fatica a comprendere come un tal uomo che ebbe somiglianti onori dopo la morte, non abbia potuto farsi gran numero di seguaci. I suoi discepoli, se alcun ne potè avere, ammaestrati da coteste assai chiare prove, doveano per certo assai dimessamente predicare gli errori di lui, nè vantarsi palesemente del patrocinio del loro maestro. Che anzi pare cosa molto al vero somigliante che, se questi in alcun tempo si erano per avventura dimostrati bramosi di pigliar da lui esempio per calpestar le immagini, ora più che mai potevano temere non si facesse di loro quel governo che fatto non avevano di Claudio per riverenza del suo carattere mentre che era vivo ancora. Impe-

(1) Veggasi *Ambrogio Cassini* e *Della Chiesa* nell' opera sopra citata.

rocchè, siccome nel tempo di cui parliamo, cioè nel secolo IX, spesse volte, purchè giusto e meritato fosse il castigo, lo s' infliggeva di botto senza badare nè punto nè poco alle forme e legalità, così pare che i pretesi discepoli di Claudio avranno tal prudenza adoperato da lasciar chicchessia tranquillo in sua fede, acciocchè eglino stessi fossero in pace nella loro lasciati stare. Per altro lato migliori erano le partite de' fedeli che non quelle dei novatori; poichè quelli solo doveano difendere contra questi le antiche credenze e pratiche di un culto che loro era stato fedelmente dagli avoli loro tramandato.

Ma noi abbiamo detto: *se alcun discepolo potè avere*. Perocchè è da sapere che non ne fa motto l' istoria, e nè anco un solo ne accenna. A cotesta conclusione almeno ci ridussero le nostre ricerche. Se gli avversarii nostri ebbero nelle investigazioni loro miglior ventura che noi non potemmo incontrare, gli pregheremo di nominar, non dodici o men che dodici, un solo. Tanto manca che Claudio abbia adunato discepoli in queste contrade e formato o scuola o setta, che anzi gli errori suoi svanirono in modo che non lasciarono vestigio (1). Chiudeva appena egli gli occhi alla

(1) Da ciò si vede ancora con quanta ragione e con quale buona fede Muston abbia potuto asserire e ripetere, citando

luce che le immagini e reliquie che i fedeli aveano sottratte in gran numero dal suo sacrilego furore, erano novellamente esposte nelle chiese con le più solenni pompe della religione. Cotale è l'origine e cagione delle feste speciali in cui la chiesa di Torino celebra la traslazione di diverse reliquie, le quali feste dalla liturgia di questa chiesa e dalla pietà de' fedeli furono insino a' dì nostri osservate.

Dal fin qui detto è manifesto che assurda opera farebbe chi volesse supporre che, se le dottrine di Claudio non s' abbarbicarono tra fedeli della sua città episcopale o nell' altre parti della sua diocesi, abbiano nondimeno

Léger, il quale si crede abbia citato Jonas, che la fama di Claudio si era sparsa, non che nell' Italia tutta, nella Spagna e in altri siti. Ecco lo squarcio di Jonas, il cui senso suona un tal poco diversamente da quel che traduce Léger. Claudio parla all'abate Deodemiro, antico suo amico e confidente de' suoi lavori. « Ricevetti la tua lettera dal contadino che la portava « insieme coi capitoli che tu ci scrivesti pieni di garrulità e « sciocchezze, in cui affermi te essere stato perturbato; queste « sono le tue parole, perchè si sparse d' Italia per tutta la Gallia « insino ai confini della Spagna, il romore che io abbia predi« cata una nuova setta contra la regola della fede cattolica. La « qual cosa è falsissima. » Da ciò Muston vedrà che non si tratta qui della fama di Claudio, ma soltanto d' un romore sparso a cagione delle sue innovazioni; locchè non torna ad un senso medesimo. D' altro lato s' indovina di leggieri se questo romore fosse favorevole o no a Claudio, dalla natura dell' accusa che gli veniva fatta. Veggasi questo passo di Claudio al N.º XXXI *de' Documenti*.

piantato le radici e si sieno conservate dentro delle valli. Poichè, oltrechè l'istoria smentisce (stando a quello che c'insegna dello stato di queste valli in quell'età che Muston chiamerebbe *bestiale* e *fatta alla grossa*) (1), oltrechè, dico, l'istoria smentisce chi altro ne voglia far credere, e distrugge così fatte supposizioni, non si potrebbe, d'altro lato, additare che affare avesse Claudio con le valli che a' dì nostri sono dai Valdesi abitate. Che anzi, sino al cominciar del secolo XIII, non è fatta menzione di alcuna dissensione religiosa tra gli abitanti di queste valli, e quei che, succeduti a Claudio, tennero la sedia di Torino. Or questi, ai quali sommamente importava conoscere la fede della greggia loro affidata, nè loro mancavano gli argomenti da pigliarne certezza, non fecero mai cosa la quale manifestasse che questa parte della greggia loro tenesse dottrina in alcun articolo differente da quella degli altri loro diocesani; non la risguardarono mai nè come iconoclasta, nè come separata dalla comunione di Roma; nè mai presero a ricondurvela. Non mai l'ebbero accusata, siccome quella che avesse culto, riti ed usi diversi e particolari, ignoti al resto della diocesi loro. E conviene discendere a un tempo

(1) Queste son parole di Muston, accennando ad altra epoca del medio evo. Veg. lib. III, pag. 451.

posteriore a Valdo per trovare nelle valli alcun che di somigliante. Argomento incontrastabile della falsità di quanto gli storici valdesi scrissero su questo proposito.

Ma i Valdesi saranno veramente discepoli di Claudio, almeno in quanto che eglino abbiano adottato fedelmente tutte le sue dottrine insin dal tempo in cui apparve la setta loro? Nulla di tutto ciò. 1.° Claudio chiamava san Pietro il *pastore della Chiesa della nuova alleanza*, e il dichiarava a questo modo capo della società stabilita da Gesù Cristo. I Valdesi il qualificano essi con questo titolo e questa autorità, ed ammettono queste prerogative ne' suoi successori?

2.° Claudio, i cui errori conosciamo dalle confutazioni che ne fecero varii scrittori contemporanei (1), e dai frammenti de' suoi scritti che sono insino a noi pervenuti (2), non fu mai accusato che negasse un solo de' sette sacramenti ricevuti in allora, siccome oggidì, dalla Chiesa cattolica. Gli ammettono essi i Valdesi e si mostrano forse in ciò suoi discepoli?

(1) Teodemiro, Dungal, Ionas, vescovo d' Orléans, e Walafredo Strabone.

(2) Narra Ionas come Claudio lasciò alcuni scritti contrarii alla vera fede negli archivii del suo palazzo. Da questi viemmeglio si sarebbero conosciuti i suoi errori, ma furono distrutti in odio dell' autore.

3.° Claudio non conobbe l'autorità dello spirito o senso privato nell' interpretare la sacra Scrittura; che anzi egli afferma di volersi attenere alla *tradizione ed al sentimento de' Padri che l' hanno preceduto* (1). Ed è questa eziandio la norma cui seguitano i Valdesi?

4.° Finalmente, se tu ne eccettui gli onori renduti alle immagini e reliquie de' santi (2), e i pellegrinaggi di divozione da Claudio condannati, e gli errori che egli avea attinto alla scuola di Felice d' Urgel, e per cui i suoi coetanei chi Ariano il riputava, e chi Nestoriano, nel rimanente egli la pensava come gli altri vescovi del suo tempo. Imperocchè nelle altre parti della sua dottrina nulla si trovò in lui che fosse da biasimarsi. Ciò fanno forse ancora i Valdesi, e concordano essi pure con noi intorno tutti gli articoli, siccome faceva il preteso lor fondatore? Certo che no. Per quale ragione adunque osano chiamarsi discepoli di un uomo la cui dottrina combattono in molti

(1) *Vetera analecta* p. 92 Praefat. exposit. in Epist. ad Ephes. ad Ludov. prim.

(2) Claudio era iconoclasta, ma gli eretici di tal nome, dice il P. d'Argentrée nella sua *Storia de' Valdesi*, non rigettavano nè il sacerdozio, nè il sacrificio, nè i templi, nè gli altari, nè i sacramenti, nè l' obbedienza alle autorità dell' ecclesiastica gerarchia nell' amministrazione de' sacramenti, e nel ministero della parola, nè la credenza degli altri dogmi, che i Valdesi si sforzano di abolire presso i loro seguaci.

articoli da loro non ricevuti? Ciascun può giudicarne.

Pare a noi ora che i minuti ragguagli, forse un po' troppo lunghi, che abbiam dato dell'indole, degli scritti, dei fatti e dell'amministrazione di Claudio, bastino a convincere ogni discreto e giusto lettore: 1.° Che a questo vescovo non istanno bene i preposteri encomii che i moderni scrittori valdesi a gara gli vanno tributando; 2.° che mal si potrebbe credere lui capo e fondatore della setta dei Valdesi. Venghiamo ora ad esaminare un'altra supposizione del medesimo genere.

CAPITOLO XIV.

Del preteso scisma d'un preteso Leone, contemporaneo di Silvestro — Vani sforzi di alcuni scrittori valdesi per farlo capo della setta loro — Palesi contraddizioni loro su tal proposito.

Malagevole opera sarebbe decidere se gli scrittori valdesi, nel parlar che fanno talvolta d'un certo Leone che si separò dalla Chiesa universale a' tempi di san Silvestro, il facciano da senno, credendo in alcun modo a questo preteso scisma d'onde nata sarebbe la setta loro, ovvero ciò pongano nel novero delle fole da romanzo, come fanno tutti gli scrittori ecclesiastici, vuoi cattolici vuoi protestanti, che ne hanno parlato.

Léger, fra tutti gli storici valdesi, massimamente stette saldo nell'asserire questa pretesa separazione di Leone, acciò che meglio gli venisse provato come la setta sua risalga insino ai primi secoli del cristianesimo. Ma egli è da sapere che Léger men che ogni altro crede a questa separazione, e meglio di tutti prova che da tale scisma nulla si può concludere a pro della sua setta, e che se questo fosse avvenuto veramente, sarebbe il più reo e il più riprovevole di tutti gli scismi.

Innanzi tratto pone per certo: « esser cosa « assurda il voler prove della successione apo- « stolica delle chiese valdesi delle valli prima « del secolo VII. » Ed apporta per ragione « che « sino a quest'epoca esse poterono durare nella « comunione di Roma senza lordarsi di alcuna « superstizione, nè idolatria, nè eresia; poi- « chè quella non ne era ancora contaminata. » Ma essendo alla fine giunto il tempo delle contaminazioni che tanto spavento mettono in Léger, « le chiese del Piemonte e le circonvi- « cine palesemente da lei si separarono, nè « mai più rientrarono nella sua comunione. E « ciò, dice, siccome io farò veder più chiaro « del sole, avvenne sul finir del secolo VIII (1). »

(1) Léger lib. I, cap. xx. Il Piemonte che vantava qual sua più chiara lode l'aver sempre appartenuto alla Chiesa cattolica, dappoichè ebbe ricevuto il cristianesimo, stupirà sentendo da Léger

Pongasi adunque per cosa certa, secondo Léger, che i Valdesi erano veramente cattolici romani, o, quel che torna allo stesso, che i Valdesi non esistevano come setta, e come Valdesi insino dal fine del secolo VIII, come e' dice in quest'ultima citazione, e sin dal principio del VII, secondo la citazione precedente; chè queste due citazioni si trovano nella pagina stessa. Similmente pongasi, che la separazione di Leone, se Leone alcuno vi fu a' tempi di s. Silvestro, non diè luogo alla nascita di alcuna setta, e molto meno a quella dei Valdesi; chè ella è cosa più chiara *del sole*, al parer di Léger, che questa *sua separazione* avvenne solo dopo il fine del secolo VIII. Poichè, se Leone avesse dato l'origine a questa setta al tempo di Silvestro, ella sarebbe avvenuta quattro secoli prima. Ma per un'altra parte, perchè mai questo Leone si sarebbe separato dalla Chiesa romana nel secolo IV, se, al dire di Léger il quale in ciò è degnissimo di fede, *la Chiesa a questo tempo non era ancora contaminata nè da superstizioni, nè da idolatria, nè da eresia?*

Maggior maraviglia farà ora al lettore, che Léger avendo affermato non esservi stata veruna

che le sue chiose si sono palesemente separate dalla Chiesa romana, e che perciò è scismatico, senza punto saperlo, da quasi mille anni.

separazione (però nè anco alcun *separatore*) tra i Valdesi e noi a' tempi di san Silvestro, quest' istorico *reverendo* abbia altresì asserito in altro luogo, che i Valdesi molto più antichi sono di quel che uom pensi, perchè « un fa-« moso inquisitore, per nome chiamato Rei-« nero Saccone, dice, che i Valdesi o Albi-« gesi sono del tempo di Silvestro, o anche « degli apostoli (1). E ciò, soggiunge poscia, « in verità è tanto più al vero somigliante, « quanto che si vede ad un tratto negli scritti « loro, e specialmente nel loro *Trattato dell'* « *Anticristo*, e nella *Nobile Lezione*, che sin « da' tempi di Silvestro non v'ebbe più in « Roma alcun vescovo legittimo, e che fosse « apostolico veramente (2). »

Adunque egli è più chiaro del sole, secondo che avvisa Léger, che i Valdesi si sono separati dalla Chiesa romana solo prima della fine del secolo VIII; che questa Chiesa rimase pura sino a quest' epoca. Verissimo è altresì che, come scrive lo stesso Léger, i Valdesi o Leonisti traggono quest' ultimo nome e l' origine loro « da « Leone, coetaneo di s. Silvestro, il quale non « potendo approvare il soverchio delle ricchezze, « il lusso e gli onori mondani de' quali Co-« stantino aveva ricolmo questo Silvestro, ed

(1) Léger lib. I, cap. II,
(2) *Ib.*, cap. XIX,

« in generale la Chiesa cristiana, preveggendo
« la grande corruzione che queste ricchezze e
« questo superbo fasto avrebbero introdotto
« nella Chiesa medesima, anzi che parteci-
« parvi fermò di separarsi dalla comunione di
« questo Silvestro (1), allora vescovo di Roma,
« per seguitare interamente la povertà e sem-
« plicità apostolica. »

Queste contraddizioni, come ognuno vede, sono *palpabili* del pari che le innumerevoli menzogne di cui ridonda l' opera di Léger. Perchè dunque sono state fedelmente ripetute dagli scrittori valdesi che vennero dopo lui? Facciamo qui alcune riflessioni.

Gli avversarii nostri, spacciandosi per *discepoli degli apostoli* non pretendono nè pretesero mai di escludere le altre chiese dal glorioso diritto di successione apostolica. Ma dicendo eglino stessi, sè essere *apostolici*, e le altre chiese volendo esserlo del pari, di necessità dovettero stabilire un'epoca in cui si dovrà dire che ei se ne siano separati; poichè ora il sono veramente. Ad ardua impresa si accingevano e piena di pericoli. Gli

(1) Di tutti gli scismi veri o immaginarii narrati negli annali ecclesiastici, senza dubbio questo è l'unico nel suo genere; perciocchè questo è lo scisma solo che siasi operato per *previdenza* e *precauzione* contro la corruzione che le soverchie ricchezze avrebbero potuto introdurre nella Chiesa.

antichi loro scrittori facendo solamente Pietro Valdo fondatore della setta loro non avevano durato questa fatica. I successori dovettero intraprenderla come necessaria conseguenza dei nuovi loro sistemi. Per uscire dall'impiccio ad un certo lor modo s'appigliarono, il quale si vede quanto sia da essere schernito, ove solo sia posto in palese.

Eccolo. Si tratta egli, per cagion d'esempio, di determinare in qual tempo sia avvenuta questa separazione? Essi non istanno punto in sui dubbii. Maravigliosamente concordano tutti nel porla nel principio del IX secolo, o nel fine dell' VIII. Su questo punto Léger, Brez e Peyran e Bert e Coquerel e Lowther e gli altri vanno d' accordo. Tutti si appigliano, anzi pure s' aggrappano a Claudio di Torino. Per lo contrario se si tratta di disputar contra i cattolici e difendere l' anteriorità loro su Pietro Valdo, e la sognata loro rimota antichità, per provare le loro pretensioni recano in mezzo quel certo passo di Reinero poc' anzi da noi esaminato, ove questo autore tocca dell' opinione di *alcuni Valdesi* del suo tempo, che aveano di lor cervello coniata la favola della separazione di Leone da papa san Silvestro a cagione delle temporali donazioni che si immaginarono fatte da Costantino. Ti recheranno in campo ancora Polichdorf e Claudio di Seys-

sel, come se questi abbiano prestato fede a questa separazione. Ma bene si guarderanno dall' osservare, siccome noi fatto abbiamo in altro luogo, che Reinero nel riferire questa opinione di alcuni Valdesi suoi contemporanei gli accusa di *bestemmia*; che Polichdorf, il quale pure loro l' attribuisce, *dice più volte* che sono *mentitori*; che Seyssel, che pur ne favella, la pone tra le *favole da ridere*, e prova anzi con evidenza, che mai non esistette cotesto Leone; che niuno istorico ecclesiastico greco nè latino il conobbe mai, e che la setta di cui si suppone fondatore lasciò nell' istoria quei vèstigi che lasciano gli avvenimenti che mai non furono, e di cui niuno udì parlare. E così cotesti istorici valdesi i quali non credono nè a Leone, nè alla sua separazione, nè alla sua setta, nè tampoco alla donazione di Costantino, s' accomodano collo spacciar questa favola nelle dispute loro contro dei cattolici; come se questa che eglino istimano favola si debba tor giù da noi come un fatto istorico; come se i cattolici i quali trattarono sempre quali mentitori quegli *alcuni Valdesi* che osavano vendere tali fole, dovessero mostrarsi più creduli di loro, nè ridessero e di Leone e della sua setta, nè dessero la baia anche agli scrittori valdesi cui fanno mestieri tali scipitezze per difendere le opinioni loro e *im-*

porre ai semplici ed agli ignoranti, siccome loro rinfacciava insin da quei tempi Pietro Polichdorf.

Viene egli talento ad alcuno di restar vieppiù capace che gli scrittori valdesi non credono nè a Leone, nè alla sua separazione? Se ne abbia qui una prova non so se più facile o più conchiudente, siccome quella che ne è da loro stessi somministrata.

« Mi si confesserà (dice Brez), come intanto
« che la Chiesa romana mantenne il cristianesimo
« nella sua primitiva purità, assurda cosa sarebbe
« il voler che i Valdesi alleghino prove della
« purezza delle loro credenze, poichè queste
« erano veramente comuni con la Chiesa do-
« minante. Da quel punto solamente che questa
« Chiesa cominciò ad introdurre nel suo seno
« e fare adottare dai suoi credenti opinioni
« ed usanze nuove, i Valdesi negarono di
« volervisi sottomettere, e questo avvenne solo
« in sul finir dell' VIII secolo (1).

« Niuno potrà niegare (dice Peyran) che
« insino a che la Chiesa conservò la religione
« nella primitiva sua purezza, sarebbe cosa
« assurda il voler prove della purità della dot-
« trina de'Valdesi, giacchè ella era pur quella
« stessa che era professata dalla Chiesa domi-

(1) Brez T. I, p. 1, cap. III.

« nante. Converrà pure confessare che, quan-
« tunque insin dal secolo VI si sieno introdotti
« abusi nella Chiesa, tuttavia interi rimane-
« vano i principii fondamentali della verità, e
» solo nel secolo VIII si vollero introdurre
« nel cristianesimo opinioni e pratiche nuove
« che contaminarono la purezza della dottrina
« evangelica ..... A tale stato essendo le cose
« ridotte in sul finire appunto del secolo VIII,
« sorse Claudio vescovo di Torino ..... Si op-
« pose alle novità della Chiesa romana ga-
« gliardamente, cosicchè i suoi avversarii, dopo
« la riforma, calvinistica dissero la dottrina di
« lui ..... Apertamente si separò dalla Chiesa di
« Roma (1). » E quindi innanzi i Valdesi,
secondo Muston, proseguirono a professare le
dottrine di lui.

Somigliantemente Bert, parlando dei primi
otto secoli della Chiesa, dice « che i Valdesi
« vivendo nell' unità della Chiesa universale,
« qual pro distinguere l' un dall' altro i mem-
« bri di questo vasto corpo il quale perseve-
« rava nel professare la dottrina apostolica?
« Però nei primi secoli le nostre chiese in
« un con quelle che *successivamente* s' an-
« darono formando nel Piemonte e nel rima-
« nente dell' Italia (2) erano comprese in ciò

(1) Peyran p. 33-4, 39.

(2) Ognuno troverà cosa molto naturale senza dubbio che gli

« che chiamavano allora Chiesa universale (1).

Ora qui, io dico, è egli *chiaro come il sole* che i moderni scrittori valdesi non credono nè a Leone, nè alla sua separazione, nè alla sua setta? Perchè non ci si concederà facilmente che quelli i quali col progredir del tempo tolsero il nome di Valdesi, furono insino al secolo IX una cosa sola con la Chiesa cattolica? Non è forse questa la medesima dottrina, il medesimo nome, i medesimi pastori, la medesima società finalmente, che quella del rimanente de' cristiani ai quali erano uniti? Ma che sarà allora di quel *Leone, uomo religiosissimo, il quale nell'età di san Silvestro dalla Chiesa si separò, ed a cui si sono uniti tutti quelli che sanamente pensavano in fatto di fede? quel Leone* che le ricchezze e i donatori di ricchezze abbominava sì dispet-

operai evangelici i quali hanno fondato le chiese del Piemonte, e dell'Italia abbiano cominciato dalle più nascoste valli e dai più alti monti delle Alpi. Così facendo queste chiese, che col progresso del tempo dovevano diventare valdesi, per antichità avrebbero sorpassato tutte le altre del Piemonte e dell'Italia. *Risum teneatis.....!*

(1) Bert p. 14. Quanto di mal cuore questi scrittori s' inducono a chiamare le cose pel loro nome! Or la chiamano *la Chiesa dominante*, or *la Chiesa universale* dentro cui eran conglobati i Valdesi. Perchè non la dicono chiaramente e senza circuizioni di parole, *Chiesa cattolica?* Ognuno intenderà allora che questi medesimi scrittori affermano che i Valdesi furono cattolici almeno per lo spazio di otto secoli.

tosamente che non potè stare unito col papa, e tolse piuttosto di fare setta separata, *dando così origine*, secondo questi scrittori medesimi, *ai Valdesi che per ciò **Leonisti si appellano**?* Che è questo segregarsi dalla Chiesa cattolica nel principio del secolo IV, ed esservi ancora uniti in sul principiar del secolo IX? Per fermo noi non sappiamo di certo se il presente secolo corra dietro alle favole e contraddizioni cotanto che di così fatte pur ne voglia approvare.

Ancora non sappiamo se questo secolo medesimo, che non è per certo mortal nemico dei beni di questa terra, agevolmente potrà restar capace della cagione per cui questo *religiosissimo* Leone abbia dovuto separarsi da san Silvestro. Male potrà per avventura intendere come il papa si sia renduto colpevole di un sì grave delitto, accettando le larghezze di Costantino, se pur vero è che Costantino abbia fatto queste donazioni. Dico *se pur vero che Costantino abbia fatto queste donazioni.* Imperciocchè, per quel che s' appartiene al *dominio temporale* abborrito cotanto, come è noto, dai moderni pastori valdesi, la cosa è anzi falsa che dubbiosa. Certo, niuno ormai più vi crede a' dì nostri, e Fleury non dubitò di scrivere nel suo primo *Discorso sull'istoria ecclesiastica*, che « niuno, nè anco a Roma, crede vera

« la donazione di Costantino. » Nel medesimo parere entra Basnagio (1), e dice pure « che « Bossuet in sostanza non ha torto; chè que- « sta donazione è una chimera. » Chimera adunque la donazione e, per conseguente, chimera la separazione su questo motivo fondata; chimera l'esistenza di Leone.

Se non che, bisogna pur dirlo a tutta lode de' moderni scrittori valdesi, infra il guazzabuglio di coteste favole e contraddizioni, si vede che le forme e il piglio della controversia fecero grandi progressi ove si paragonino con quelli che si usavano nel secolo in cui scriveva Léger. Poichè, al dire dei moderni autori, i maggiori loro avrebbero creduto di doversi separare dal papa e dalla Chiesa cattolica soltanto *per cagion di opinioni e pratiche nuove.* A questo proposito, noi potremmo dimandar loro, se questo sia un motivo legittimo così che dovesse bastare per separarsi, e se questo motivo specialmente sarà menato buono dai dissidenti moderni. Ancora dimanderemmo se, posciachè si sono da noi separati, alcuna nuova opinione, alcuna pratica recente mai non siasi introdotta nella propria loro setta. Ma di questo non trattiamo qui noi. Noteremo adunque che Léger non andava sì a rilento, nè adoperava così scelti vocaboli,

(1) Basnagio lib. XIV, cap. X.

quando si trattava delle cagioni le quali, al parer suo, separarono i Valdesi dalla Chiesa cattolica. Sotto i tratti della sua penna tinta sempre di fiele, ove non sia di veleno, la Chiesa romana altramente non è rappresentata che col nome di *madrigna*, di *prostituita* o di *grande puttana. Fetore di eresia, idolatrie orribili, esecrande superstizioni* sono le sue dottrine. I membri di questa società, *uomini inebriati del puttaneggiare di lei. Anticristo scatenato*, il papa che *signoreggia sulle sventurate vittime che ei consacra alla morte con le orrende sue bestemmie.* Sotto alla tirannia di lui *niun altro mezzo rimanere* ai veri fedeli *di operare la propria salute, fuori solamente che separarsi dalla medesima.* Questo è lo stile di Léger (1). Diresti che scrivendo e' temesse di essere sorpassato in laidezza e audacia dal suo caro Roberto Olivetano. Or chi potrà fare a se stesso ragione de-

(1) Vedi Léger, ove pur t' imbatterai aprendo il libro. Se alla prima non riesce questo sperimento, promettiamo agli scrittori valdesi di additar loro il numero esatto delle pagine in cui riboccano queste espressioni, scegliendo i passi che più spiccano in questo genere. Le abbiamo ommesse solo perchè non avessero a sofferirne gli orecchi de' nostri lettori, e per non lordare l'opera nostra. V' è pure alcuna di queste espressioni, cui Léger particolarmente predilige. Si direbbe che fosse una delle sue più famigliari, tanto ella si presenta naturalmente sotto la sua penna, quantunque volte ritorna su questo soggetto.

gli sterminati elogi che gli furono tributati dagli uomini della medesima setta che vennero dopo di lui?

Ma tempo è di por fine a queste riflessioni e vedere quale sia il *parere* di Muston intorno a questa separazione.

CAPITOLO XV.

Sistema di Muston. — *Immigrazione* e separazione de' Valdesi dalla Chiesa romana a' tempi di san Silvestro.

Secondo che abbiamo dimostrato, Reinero e Polichdorf sono i soli tra gli antichi scrittori i quali negli scritti loro toccarono della separazione de' Valdesi dalla Chiesa romana nell' età di san Silvestro. Il primo la chiamò *bestemmia*, il secondo *menzogna*, e Seyssel il quale venne in appresso, l'ebbe tra le *favole* riputata. Muston stando alle testimonianze di questi autori, e più di loro conoscendo senza dubbio quale fosse il parere dei Valdesi accusati di avere ritrovato questa menzogna, un altro nome le diede e ne fece una *tradizione*.

Che questo nome male possa a così fatta favola convenire in altro luogo abbiamo dichiarato. Ma ponendo ancora che Muston possa da senno chiamare tradizione nel secolo XIX

quello che nel secolo XIII era creduto favola, il domanderemo se ei creda almeno vera questa tradizione, vera l'esistenza di Leone, vero lo scisma d'onde sarebbe nata la setta de' Valdesi.

Intanto che egli spieghi meglio quel che pensa su questo punto, diremo che difficile cosa sarebbe rispondere per lui, anche dopo averlo letto attentamente. Prima di tutto, se prestiam fede a quello che in un luogo ei dice dopo aver sostenuto altre differenti ipotesi intorno all' origine della sua setta, si potrebbe affermare che, a parlar proprio, separazione veramente non fu mai tra queste due Chiese (la valdese e la cattolica); ma che infin dal primo istante dell' esistenza loro elleno avevano già preso un andamento ben differente cagionato dalla loro posizione e dalle circostanze (1): così che l'una continuando ad essere ciò che era, l'altra pigliando poscia qualità dai tempi, di necessità si trovarono divise (2). Se chi legge in Muston possa intendere questo miracoloso *non essersi mai separate*, e non di manco trovarsi *necessariamente divise*, non cerchiamo

(1) Molti lettori saprebbero grado a Muston se egli ci additasse dove si trovino i documenti che fanno conoscere *lo stato della chiesa valdese insin dal primo giorno dell' esistenza del cristianesimo.*

(2) Muston, p. 104.

ora noi. Ma vedrà almeno chiaramente che qui non è ragione nè di Leone, nè di scandalo per le ricchezze di Silvestro, nè della nascita d'una nuova setta o Valdese o Leonista; perciocchè si può sostenere che *non vi fu mai alcuna separazione*.

In un altro luogo la bisogna non va di questo piede. Parlando di una *immigrazione* (1), per cui gli antenati de' Valdesi dall' estremità dell' Italia sarebbero stati cacciati nelle valli in cui sono di presente, ci dice: « Regnando,
« nel secolo III, Decio e Valeriano, le orribili
« persecuzioni che dispersero gran numero di
« fedeli costrinsero molti a ripararsi in luoghi
« ermi e solitarii, sia nelle parti meridionali
« della Francia, come nell' Italia settentrio-
« nale .... Ora noi dopo che v' abbiamo pen-
« sato su gran tempo e meditato seriamente
« la cosa, siamo entrati in questo parere, che
« coloro che oggidì si appellano Valdesi sieno
« pure stati que' fedeli che, aspramente tra-
« vagliati dalle persecuzioni, si ricovrarono
« nelle valli delle Alpi, le quali separano que-
« ste due contrade (la Gallia dall' Italia), alle
« quali valli dato avrebbero il nome, o da
« quelle l' avrebbero tolto .... Ed in ciò la
« tradizione soccorrerebbe in aiuto all' istoria,

(1) Questo è vocabolo adoperato da Muston.

« la quale pone l'origine de' Valdesi al tempo
« del vescovo Silvestro, che viveva altresì in-
« torno all'epoca in cui essi si erano separati
« dagli altri cristiani per ripararsi in questo
« asilo. Le date, e' soggiunge, concordano ezian-
« dio in *modo stupendo* .... Se questa tradi-
« zione non vale un monumento istorico, con-
« verrà pur dire che può intanto provare un'
« antichità rimotissima ..... Ora pare che
« questo sia un fatto dimostrato al pari di qual-
« sivoglia altro avvenimento istorico il quale
« riposi pur solamente sul testimonio della ge-
« nerazione venuta in appresso. E se la prova
« non è invincibile assolutamente, varrà almeno
« la sua grande probabilità. Ed in ciò quest'i-
« potesi dovrà essere tanto più vera creduta,
« quanto che le altre non hanno per difen-
« dersi mezzi così validi, e in sì gran nu-
« mero (1). » Quest'è dunque una *tradizione*
che prova una separazione. Muston temendo
non, per isventura, fosse da noi dimenticata,
tre volte la ripete, citando sempre Reinero,
Polichdorf e Seyssel (2). Se Muston ricorre alla
tradizione, converrà pure che egli alcuna volta
creda alla medesima. Or che cosa dice la tra-
dizione? Suppone solamente che, ai tempi di
san Silvestro, Leone si sia separato dalla Chiesa,

(1) Muston p. 93, 91-7-8-9 e 109.
(2) *Id.*, p. 98, 317, 319.

e si sia allora stabilita la setta valdese. Adunque Muston creda pure a Leone ed alla separazion sua. Di cotesta *immigrazione* che cosa ci insegna la tradizione ? Nulla. Muston adunque non dovrebbe credere all' *immigrazione*.

Ma Muston vi crede, o per meglio dire finge di credere di qualità che da senno fa sembiante di non aver ormai più alcun' altra difficoltà da rischiarare su questo riguardo, fuor solamente quella d' una *data precisa*, in cui l' *immigrazione* sarebbe avvenuta. Perciò ci soggiunge che, « se non si conosce per modo certo il « tempo dell' arrivar che fecero in queste mon- « tagne e l'istante in cui abbandonarono le an- « tiche loro sedi, ciò avviene perchè non tutti « insieme per avventura si riunirono, e perchè « tanto manca che ei procacciassero di sta- « bilire nell' istoria una certa e distinta data, « cercavano anzi d'involarsi a poco a poco « alle ricerche dei loro persecutori . . . . . . « La tradizione dice senza più, essere ciò av- « venuto ai tempi di Silvestro, nè ci addita se « questo succedesse in sul principiar della mor- « tale di lui carriera o in sul finir de' suoi « dì (1). »

Frattanto, secondo Muston, possiamo fermare la data di questo avvenimento tra il « 310,

(1) *Id.*, p. 99, 512

« e il 330, intervallo in cui la Chiesa fu ri-
« colma de' benefizii di Costantino, e cominciò
« a dilungarsi dalla sua primitiva semplicità (1). »

Riepilogando queste citazioni di Muston si vedrà che sarà lecito affermare che *veramente i Valdesi e i Cattolici non si sono mai separati*, e tener per certo ancora che *la tradizione soccorre in aiuto all' istoria nel porre* che questa separazione accadde sotto Silvestro tra il 310, e il 330, epoca in cui la Chiesa cristiana fu ricolma de' benefizii di Costantino.

Poniamo ora qui che Muston tra queste due opinioni si appigli a quella che sta per la separazione. Perchè si possa tener per certa l'emigrazione che avrebbe così fatta separazione cagionato, e l' antichità della setta che necessariamente da quella deriverebbe, sarà d' uopo dimostrare i seguenti fatti con buoni documenti istorici: 1.° Che avvennero una o molte emigrazioni del mezzodì della Francia, e del settentrione dell' Italia (2) nelle contrade delle Alpi. 2.° Che queste emigrazioni succedettero sotto Decio e Valeriano, o in quel torno. 3.° Che quei che emigravano erano fedeli, cioè credenti in G. C. 4.° Che esse emigrazioni avvennero nelle tre valli valdesi, e non in mille altre valli che sono rinchiuse nell' immensa

(1) *Id.*, p. 99, 347, 349.

(2) Altrove ei dice del *sud.*

catena delle Alpi. 5.° Che questi fedeli v' introdussero la stessa dottrina che i Valdesi professano pure a' giorni nostri. 6.° Che questa si è in ogni tempo conservata senza alterarsi nè cangiarsi mai. 7.° Finalmente che essi formano chiese separate dalla Chiesa romana, avendo, dal tempo di san Silvestro insino al presente, e dottrina e culto proprio e disciplina e pastori e gerarchia. Se ei farà di stabilir bene e fondare su buoni documenti istorici questi alcuni articoli, noi confesseremo su questo punto tutto quel che piace a Muston, e crederemo ancora, se il vuole, a questa grande *probabilità del fatto* che a lui pare *dimostrato*. Adempiendo a queste condizioni Muston proverà veramente l'emigrazione, la separazione e l'antichità che attribuisce alla sua setta. E avvisiamo che questo farà il buon pro' a lui e ai lettori di lui, meglio che non è il determinare la *data precisa* e *il momento* in cui sarebbe succeduto un fatto del quale fino al presente non si vide mai vestigio, fuorchè nel cerebro di Muston. Ma qui alcuno tra gli amici di questo scrittore aggrotterà il ciglio dicendo; che è ciò? Questa *immigrazione* che tanto costò a Muston potrebbe ella mai essere un mero parto della sua facoltà immaginativa? ... E il dialetto dei Valdesi bene studiato, bene analizzato e comparato, non basterà egli solo a dimostrare,

come pretende quest' istorico, l' *immigrazione* se fosse anche priva d' ogni altra prova? Non è questa, come ei dice, una prova *interiore* e delle più certe e convincenti (1), la quale pone irrevocabilmente l' origine dei Valdesi ai tempi di san Silvestro?

Così pretende veramente Muston. Ma prima di esaminare questa novella prova forza è conoscere per intero le rare qualità di questo dialetto, poichè in questa qualità consiste il nerbo dell' argomento di Muston. Conviene adunque sapere, 1.° che « dai monti della Tarantasia e « della Moriana insino a quei di Nizza, come « altresì nel Piemonte, nella Provenza e nel « Delfinato non v' è alcun idioma che tenga « tanto del latino quanto il valdese. Ciò si di« mostra per mezzo d'un parallelo fatto tra la « lingua dei Valdesi e quella de' loro vici« ni (2). » E questo sia detto del grado che il dialetto de' Valdesi occupa fra tutti quelli che il circondano da mezzogiorno a settentrione e dall' oriente all' occidente.

2.° Ora diciamo come stia rispetto alle lingue. « Certo è che la lingua romanza e teotista, « o la teutonica, che più tardi diventò poi « l' alemanna, come altresì la spagnuola e la « francese, hanno vocaboli derivanti dal latino.

(1) Muston p. 95-6.
(2) *Id.*, p. 98.

« Ma ciò non fa ora contro di noi, e il nostro « dialetto anche a' dì nostri, presenta caratteri non « dubbii di analogia con una lingua da cui, per « esempio, molto più è differente il provenzale « moderno. D'altro lato la sua formazione è più « antica di quella di tutte le lingue testè di- « scorse (1). » Vedi gloria del dialetto valdese il quale è più antico di tutte le lingue da Muston qui mentovate.

3.° Raynouard aveva detto che il dialetto della *Nobile Lezione* altro non era che la lingua romanza contemporanea. Muston il quale suppone che questo poema sia fattura della sua setta, per provare che il suo dialetto è più antico delle altre lingue, ci dice tosto: « posto « ancora che altro non sia che la lingua ro- « manza, questa sarebbe stata eziandio più « antica nelle valli valdesi che non in qualsi- « voglia altro luogo (2). »

4.° Finalmente il dialetto valdese « è cer- « tamente d'origine straniera, ed è formato, « starei per dire, del più puro sangue dell'an- « tica lingua dell'Italia meridionale (3). »

Se poi alcuno bramasse di sapere come sia avvenuto che niuna lingua nè dialetto si conosca fra le nazioni vicine ai Valdesi, che per anti-

(1) *Id.*, p. 101.
(2) *Id.*, p. 102.
(3) *Id.*, p. 333.

chità vinca il loro, o che al par di lui tenga del latino, Muston dirà essere ciò avvenuto « perchè in un'epoca rimota ..... i Valdesi dal « seno della latinità vennero a porre lor sedi « in queste contrade (1), e che essi sono un' « emigrazione di cristiani primitivi i quali erano « venuti a stabilirsi in queste valli che erano « separate da ogni altra più che non al giorno « d'oggi, nel tempo in cui la lingua era in « tutto il suo vigore (2). »

Dimenticavamo di dire che quantunque questo dialetto delle valli valdesi sia mischiato altresì di alcuni vocaboli celtici, « ciò prova soltanto, ma il « prova evidentemente al parere di Muston, che « coloro i quali l'usano, vennero anticamente da « una contrada in cui si parlava latino, in un « paese in cui si era parlato il celtico. Questo è « chiaro; ma per trovare (seguita a dire Muston) « un'epoca in cui la lingua latina fosse general- « mente dal popolo adoperata è necessario risalire « insino ai primi tempi del cristianesimo. Il che « ci riconduce veramente ad un'epoca anteriore « alle persecuzioni mentovate ..... (3) (di Decio « e Valeriano) o vicino al vescovo Silvestro (4). »

Fanno certamente grande onore al dialetto

(1) *Id.*, p. 334.
(2) *Id.*, p. 100.
(3) *Id.*, p. 96.
(4) *Id.*, p. 95, 99.

di Muston queste supposizioni. Ma forse il lettore non potrà ancora intendere che affare abbiano le narrate stupende qualità di tal idioma col separarsi che i Valdesi fecero dalla Chiesa romana al tempo di san Silvestro, e come l'una di queste cose debba necessariamente dall'altra derivare. Per dimostrare adunque come queste due cose l'una dall'altra derivi, ridurremo ad un semplice ragionamento i concetti e le asserzioni di Muston.

Nel dialetto delle valli si contengono più vocaboli latini che non in tutti gli altri dialetti o nelle altre lingue delle vicine nazioni: dunque il popolo che lo parla apparteneva da vicino agli antichi abitanti dell'Italia meridionale più che non tutte le altre nazioni, e tutte le supera in antichità. Ma questo dialetto non ha potuto aver in retaggio e mantenere questi vantaggi, se il popolo che lo parla non fosse stato spiccato *dal seno della latinità*, nel tempo in cui il latino era ancora *in tutto il suo vigore*, e *generalmente usato* fra il popolo; dunque i maggiori de' Valdesi uscirono dal seno della latinità ne' primi secoli del cristianesimo; dunque essi si separarono dalla Chiesa romana in quei medesimi secoli; dunque infine la setta valdese risale ai primi tempi del cristianesimo.

Quest'è l'analisi schietta della prova che

Muston ricava dalle prerogative del suo dialetto per confermare l'antichità della sua setta.

Ardua troppo e difficile opera faremmo intraprendendo a notare tutto che v' ha di falso, d' inetto e assurdo in questo ragionamento di Muston. Perciò noi toccheremo solo di alcune ragioni più radicali, d'onde si potrà di tutte le altre giudicare. Ciò faremo, recando in mezzo alcune riflessioni, ed alcune domande e questioni, le quali rimarranno definite di per se stesse senza che si debba aspettar risposta.

1.° Non è ella strana la pretensione di Muston che vuole decidere che il suo dialetto contiene più vocaboli latini che non tutti gli altri dialetti e tutte le altre lingue vicine, perchè gli venne fatto di trovare nel medesimo trentaquattro vocaboli, tra i quali, a parlar giusto, tre o quattro sarebbero più somiglianti alla lingua latina, che non i corrispondenti degli altri dialetti? Ed è questo il paralello che fa Muston, raffrontando l' idioma valdese con tutte le lingue e i dialetti confinanti? Sarà dunque far un paralello questo suo trovare trentaquattro parole, scegliendone a bello studio una anzi che un'altra, dando a questa la pronuncia e la desinenza che più gli piace, cangiando, sopprimendo, come fece, le parole somiglianti che sono negli altri dialetti? Con queste sue trentaquattro parole Muston vorrà egli con-

chiudere il suo dialetto provare l' antichità della sua setta?

2.° Poichè Muston parla del suo dialetto, giova sapere, prima d'ogni cosa, se egli parli del presente o di quello della *Nobile Lezione*, da lui risguardata quale documento della sua setta, o se di tutti e due.

Se parla del presente, la lite sarà presto giudicata. Faccia Muston di prendere alla ventura duecento o trecento vocaboli del catechismo, o di qual altro libro si voglia della sua setta, il quale sia stampato nel dialetto delle valli, e raffrontarli coi corrispondenti degli altri dialetti e delle altre lingue vicine, e vedrà che il suo dialetto, il quale in sostanza è tutto piemontese (1), appunto perciò dal medesimo piemontese è differente che più si discosta dal latino, e tiene del francese più che non quello delle altre provincie del Piemonte. Di questo ci stanno mallevadori alcuni dotti uomini, i quali bene conoscono il francese, ottimamente il latino e il piemontese. Se a Muston piace di fare questo esperimento, due cose solamente a lui chiederemo che non ci potrà dirittamente negare: la prima, che non gli debba essere

(1) La differenza che passa tra i dialetti delle varie provincie del Piemonte e quello de' Valdesi è così leggera che non se ne vuole tener conto. Il somigliante dicasi delle piccole differenze che hanno tra di loro i dialetti delle varie province piemontesi.

libero scegliere a suo talento le parole; la seconda, che altri orecchi che non sono i suoi, debbano giudicare della pronuncia e desinenza di alcuni vocaboli valdesi che al tutto non ci sembrano avere quel suono che ei dice, quantunque abbia procacciato di renderli più che si può conformi al latino (1).

Ma se poi si tratta del dialetto della *Nobile lezione*, sia pur valdese o nol sia altrimenti questo poema, Raynouard ci dirà che egli è scritto in pretta lingua romanza. Bene farà il difensore del dialetto valdese attenendosi al giudicio di quest' autore. Imperciocchè egli è tanto modesto che ci confessa che *un'opinione così poco rischiarita come è la sua in questa materia non può essere d'alcun peso* (2). In ciò egli ragiona ottimamente, se non è pratico della lingua romanza meglio che non conosce le lingue e i dialetti di cui favella.

3.° Per ispiegare come avvenga mai che, al parer suo, nel dialetto valdese si trovino molti più vocaboli latini che non in tutti gli altri, Muston pretende che la sua setta abbia dovuto separarsi dalla Chiesa romana nel tem-

(1) Non parliamo qui del fare delle frasi valdesi, o anco delle frasi valdesi che sarebbero tutte latine, secondo Muston. Ci giova sperare che i lettori ci sapranno grado se non ci siamo andati tra somiglianti meschinità ravvolgendo.

(2) Muston, p. 102.

po che la lingua latina era ancora *nel suo vigore*, ed era *generalmente tra il popolo usata*. Troppo indeterminate e troppo ambigue sono queste frasi. Vuole egli qui denotare il tempo in cui la lingua latina puramente era scritta e parlata? Nol crediam noi; poichè converrebbe allora stare solamente al secolo di Virgilio e Cicerone, e Muston medesimo consente che *il vero regno del latino non durò guari più d' un secolo* (1). D'altro lato la mentovata separazione non sarebbe potuta avvenire in questo secolo. Rimane adunque che ciò sia avvenuto quando si parlava ancora il latino, ma non in tutta la sua purezza. Se così è, non potrebbe Muston porre questa separazione nel secolo VII o nell' VIII, o anche più vicino a noi? Sarà egli necessario assolutamente di porre questa pretesa separazione nel secolo II o III siccome egli fa, per ispiegare come sia avvenuto che nel suo dialetto si trovino queste alcune parole più che non in tutti gli altri dialetti e in tutte le altre lingue? Il pretendere, anzi l' immaginare tal cosa non è egli sommamente ridicolo?

4.° Ma poichè egli sta così saldo nel volere che la sua separazione sia avvenuta insin dal nascere del *cristianesimo*, converrebbe almeno che concordasse un po' meglio con se

(1) *Id.*, p. 101.

stesso intorno all' epoca che egli vorrebbe finalmente *assegnarvi*. Bisognerebbe perciò astenersi dall' usare queste espressioni un po' troppo indeterminate, di *cristiani primitivi*, di *primi tempi del cristianesimo*, di *secoli vicini a quello degli apostoli*, ed assegnare definitivamente un'epoca certa e non porla, ora sotto Silvestro e Costantino, ora sotto Decio e Valeriano, ed ora eziandio sotto altri imperatori. Certamente Muston che seppe il primo fabbricare questo sistema d' *immigrazione*, dandocelo come *sua opinione lungo tempo maturata e meditata*, saprà tra loro conciliare queste leggieri contraddizioni e *mendicare*, come dice, *qua e colà alcuni documenti* almeno *superficiali* per sostenere sì fatta opinione.

5.° Maggior maraviglia fa che Muston abbia avuto bisogno di questi ritrovati per ispiegare che il dialetto delle valli contiene più o meno vocaboli latini, poichè non ignorava egli che la lingua latina si è parlata in tutta l'Italia e altrove, *molto più lungo tempo che non durò l' impero romano; che le armate romane avevano ad ogni nazione imposto il linguaggio loro; e che non vi fu mai alcuna lingua che abbia gittato così profonde radici in contrade così differenti* (1). Se il

(1) *Id.*, p. 100, 101.

diffondersi che fece e il durar per tanta stagione la lingua latina nelle valli e negli altri luoghi non bastò perchè i vocaboli che si conservarono negl' idiomi che le succedettero, *pigliassero radice*, Muston veramente pare che sia di troppo difficile contentatura.

Egli ben sa che cosa sia stata quella che ei chiama *dominazione perpetua della Chiesa latina la quale coperse tutta l'Europa de' suoi monumenti* (1). Ed avvegnachè finga di credere che le valli *non tennero mai qualità dalla Chiesa latina, e che essa non vi regnò mai* (2), forse cangierà modo di pensare e parlare quando gli avremo dimostrato con le testimonianze degli storici e documenti della sua setta e con quelli de' cattolici, che i Valdesi non ebbero mai templi nelle valli prima del 1556; che insino alla pretesa riforma, portavano a battezzare i loro figliuoli nelle Chiese cattoliche, udivano la messa, quantunque tenessero alcune congreghe e fossero nascostamente addottrinati dai loro Barbi o ministri segreti.

Diamo ancora un passo.

Per provare che la setta valdese è molto antica, siccome quella che dalla Chiesa si separò ne' primi tempi del cristianesimo, non

(1) *Id.*
(2) *Id.*

bastava che gli storici valdesi facessero che i loro maggiori pervenissero nelle valli proprio nell' epoca in cui la lingua latina durava *in tutto il suo vigore*. Convenne ancora che i Celti i quali avrebbero potuto contrastarne loro l' entrata a un cenno sgombrassero il paese. Perciò Muston ci fa sapere « che a questo « tempo le bande celtiche le quali tanti e « sì profondi vestigi lasciarono di sè nella « loro *geografia*, dovettero abbandonare le « Alpi Cozie (1). » Nè questo basta ancora. Poichè, come mai i Valdesi avrebbero potuto piantare loro sedi in queste valli, se a quel tempo per quinci cacciarli e distruggerli avesse soffiato il vento della persecuzione? Ciò sarebbe potuto avvenire per isciagura. Ma ecco che « Decio, il quale fu sì acerbo ne- « mico ai cristiani, dovette sostener guerra « contro i Goti nella Pannonia e vi perdè la « vita. Per questa sì fatta contingenza, do- « vendo star lontano dall' occidente, i perse- « guitati ebbero sosta ai loro travagli e po- « terono cercarsi ricoveri tranquilli intantochè « per la subita morte di lui non dovettero es- « sere molestati più mai e godere delle ritro- « vate sedi (2). »

(1) *Id.*, p. 97.
(2) *Id.*

Dappoichè i Valdesi avranno posto piede nelle valli, gli Unni e i Vandali, gli Eruli e i Longobardi indarno ogni cosa sossopra metteranno e scrolleranno tutto che si para innanzi al loro passaggio in Italia e in altre contrade. « Imperocchè, se fede si dee dare « a Muston, ben altre bisogne portavano quei « tempi, nè si sarebbe tampoco badato a que- « ste picciole comunità che pacificamente tra « le Alpi vivevano; e se, ne'susseguenti tempi, « la Chiesa avesse per avventura pensato di « travagliarle, ella stessa era così fuor delle « seste che, infra lo scombuglio universale, se « ne stettero dimenticate ed intatte (1). »

Or chi crederà che lo stabilimento di questi emigrati che si riparavano nelle valli valdesi non abbia anche avuto i suoi miracoli e i suoi piccoli prodigii? Se non fosse che la manna non c'era, nol direste voi il popolo ebreo nel deserto? Certo queste son cose che non potremmo spiegar senza immaginare la miracolosa nube che di continuo gli ebbe involati agli occhi de' loro nemici. Niun incaglio di sorta nel dare le mosse e nel corso del viaggiare dal mezzodì al settentrione dell' Italia. Decio parte per la Pannonia nel tempo stesso che i cristiani primitivi prendono la via, cer-

(1) *Id.*, p. 98.

cando altre stanze, e in quel medesimo istante che l'ebbero trovate, Decio muore, e così lascia in pace gli emigranti. Arroge che i Celti i quali sapevano che questa brigata stava per venire, senza alcun contrasto, senza nè anco parlamentare, cedono il luogo. Sorgono dopo Decio altri persecutori: onde di barbari s'incalzano a vicenda, si spargono più fiate nell'Italia; ma *ad altre cure erano in allora le menti rivolte*, e nulla potrebbe ormai rompere la pace dei Valdesi nelle sedi loro novelle!.... Tragga ora innanzi chi non chiama stupenda l'istoria de' Valdesi, e niega *che le rocce loro non sono poemi* (1)!

Ma qui forse il lettore giudicherà essere oggimai tempo di porre fine a ciò che s'appartiene all'*immigrazione* valdese, è separazione loro al tempo di san Silvestro e al dialetto de' Valdesi eziandio. Facciamoci dunque a dire della discendenza apostolica che è l'ultima supposizione che ci rimane ad esaminare.

(1) Parole di Muston.

CAPITOLO XVI.

Della pretesa discendenza apostolica dei Valdesi, ovvero della conversion loro operata dall'apostolo san Paolo o san Iacopo.

A quello stesso modo che in filosofia vi hanno errori così assurdi e contrarii al buon senso che fa maraviglia il trovar uomini che gli abbian potuto difendere, così pure in fatto di storia vi sono supposizioni cotanto per se stesse ridicole ed opposte alla verità dei preteriti avvenimenti, che mal si può immaginare come sieno stati di quelli che sostenute le abbiano, e dal proposito non sieno stati ritratti nè dalla falsità manifesta che vanno spacciando, nè dalla certezza che le impudenti loro menzogne debbano, anzi che altro, tornare a danno della causa loro e a propria loro confusione.

Le presenti riflessioni stanno fatte per quei moderni scrittori valdesi i quali contro il buon senso cristiano, e contra ogni tradizione storica, osarono attribuire una discendenza apostolica alle sette loro, ponendo che i primi Valdesi fossero discepoli degli Apostoli. Tra questi scrittori vanno Bert, Brez, Peyran e Muston per avventura. Prima di tutto recheremo innanzi il loro sentimento che abbiamo

toccato, ma pur di passo, in un capitolo precedente. E per renderne vie più manifesta la falsità andremo qua e là intramettendo alcune brevi osservazioni. Dice adunque Peyran:

« Quantunque non si voglia pretendere di « determinare l'epoca certa in cui gli abitanti « delle valli ricevettero il cristianesimo, tutta-« via potremo fare su questo punto le seguenti « congetture le quali sono tutte possibili (1). »

Si vede, la prima cosa, che qui Peyran ama il fare largo, nè guarda più sottile in maniera di date, come faceva quando si trattava di *determinare gli anni in cui era sorto Pietro Valdo*. La differenza di *vent'anni* allora bastava per far sì che tutto quello che spetta al padre della setta valdese dovesse riputarsi dubbioso. Di presente *non si vuole* più determinare cotali epoche, e basta *far congetture* anche meramente *possibili* trattandosi di un fatto. Ma da queste congetture si vorrà conchiudere ed affermare che i Valdesi dagli apostoli soli riconoscono la fede che professano, e tutti i libri loro d'altro non favelleranno che del loro essere veri discepoli di san Jacopo o san Paolo!

« Leggesi (seguita a dire Peyran), ed è scritto nel capo XV, v. 24, 28 dell'Epi-

(1) Peyran, p. 32.

stola ai Romani, che Paolo avea fermato d'andare in Ispagna, attraversando l' Italia (1); se ei fece questo viaggio, è probabile che sia passato pel Piemonte, e quivi abbia insegnato il Vangelo, come faceva dovunque passava. Stando a questa congettura, *i Valdesi avrebbero ricevuto la fede da san Paolo stesso.*

Quest'origine sarebbe pur la bella cosa pe' Valdesi. Ma se non si potesse provar di certo che san Paolo abbia fatto questo viaggio, e che per conseguenza i Valdesi sieno stati convertiti, mentre egli passava per le valli, Peyran avrebbe un'altra congettura da allegare, e sarebbe la seguente:

« Condotto prigione a Roma quest' infatica-
« bile apostolo, quivi per ben due anni di-
« morò. In quel tempo accrebbe il numero de'
« cristiani in questa città; ed è probabile al-
« tresì che a queste cure aggiungesse anche
« quella di mandare discepoli a spargere la
« dottrina evangelica nel rimanente dell'Italia,
« e per conseguenza anche nel Piemonte. Se-
« condo questa congettura, i Valdesi avrebbero

(1) I due versicoli di cui favella Peyran sono i seguenti:
« v. 24. Spero di passare a Roma andando in Ispagna, e di
« essere colà condotto da alcuno de' vostri, dopo che sarò stato
« qualche tempo con voi.
« v. 28. Fatto quello che testè v'ho detto (un viaggio a Ge-
« rusalemme) e distribuite le limosine che vi debbo recare,
« passerò presso di voi per andare in Ispagna. »

« ricevuto la fede cristiana ***dagli stessi di-***
« *scepoli di san Paolo.* »

E qui da san Paolo eccoci venuti a' suoi discepoli. Se, per isciagura, avvenisse che questa seconda congettura non potesse reggere, eccone una terza del medesimo autore:

« Il numero de' cristiani crebbe in Roma
« rapidamente. Da Nerone, Domiziano ed al-
« tri imperatori di molti delitti a torto accu-
« sati, costretti di fuggire dai crudeli perse-
« cutori, alcuni forse riparati si saranno nelle
« montagne del Piemonte per cercare asili onde
« involarsi ai loro nemici. Quindi i Valdesi
« avrebbero ricevuto la fede cristiana dagli
« *immediati successori de' primi discepoli.* »

Su quest'ultima congettura Muston ebbe ordita la tela di tutto il suo sistema. Peyran l'aveva tolta da Brez, Brez forse da alcun altro. Vi si fa precedere la *migrazione* che Muston fece sua. Nulla aggiungeremo qui a quanto è detto nel capitolo precedente.

Esposte queste tre congetture, Peyran ripete letteralmente le stesse riflessioni che Brez aveva fatto prima di lui. Esse sono così sagge e ragionate che meritano il plauso di ognuno. Eccole: « Queste sono mere congetture, il
« confesso, ma chi non sa che, trattandosi di
« cose sì antiche e di fatti privi di docu-

« menti storici, non si possono avere prove
« positive? (1) »

Pensiamo noi pur così. Ma un bel tacere non sarebbe migliore del cianciare che egli fa, *quando assolutamente mancano documenti storici* su di un *fatto*? Oltre a che, chi non vede come, volendo dire quel che non sa, l'uomo corre pericolo di esser tacciato per indovino, e raccontar favole turchine, invece di scrivere le istorie? Forse che Peyran vorrebbe aspirare a questa fama? Dunque crediamo con lui che i Valdesi sono o possono essere *apostolici*, cioè discepoli dell' apostolo san Paolo.

Bert, antico moderatore delle Chiese valdesi, pensa e ragiona a un di presso alla stessa guisa. Avendo risposto alla questione dell' origine di queste Chiese, affermando *che esistono da tempo immemorabile*, e preveggendo che una risposta sì indeterminata potrebbe sembrare un darsi vinto, interroga se stesso di nuovo: « Non hai tu nulla a dire di più certo su di « ciò? » E rispondendo dice: « Per quel che « porta a credere una tradizione *che non ha « prove*, l'origine della nostra fede risale in-« sino ai tempi apostolici: perchè i padri no-« stri credevano come cosa certa che alcun « degli apostoli stessi, o fosse questi san Jacopo

(1) Peyran, p. 57.

« ovvero san Paolo, avesse qui recata la dot-
« trina di G. C. (1). »

Ecco ora san Jacopo soccorrere in aiuto a san Paolo. Veramente l'amor di parte che i Valdesi nutrono per alcuni apostoli è un po' troppo manifesto. Poichè troverai che pur san Paolo e san Jacopo fanno fondatori delle chiese loro. Perchè non san Pietro il quale pure gran tempo in Italia predicò? Farebbe loro forse disonore l'aver per fondatore un tale apostolo? O pretenderebbero forse di far ridondare su di lui eziandio l'odio loro antico contro la maggior parte de' suoi successori? Nol sappiam noi. Ma certo è che san Pietro è un nulla agli occhi loro. E che sì che san Pietro era persona qualificata nel collegio apostolico. Se vogliamo ben guardare, deposto ogni amor di parte, pare che egli ne fosse il *capo*. G. C. fabbricò sopra lui la sua Chiesa; a lui fu data la potestà delle chiavi, simbolo della più eccellente e più grande autorità (2); a lui fu affidata la cura di *confermare i suoi fratelli* nella fede, di *pascere* gli agnelli e le pecore, cioè d'insegnare, e governare i semplici fedeli e gli stessi pastori. Da tutti questi diritti e queste pre-

(1) *Il Libro di famiglia*, I.a parte, p. 1.

(2) « Ti darò le chiavi del regno de' Cieli; tutto ciò che avrai « legato sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che avrai « sciolto quaggiù, sarà sciolto ne' cieli. » Mat. cap. XVI, v. 18.

rogative non si lasciano indurre gli scrittori valdesi. Per costoro tanto farebbe che non fossero veri. Chi sa se queste qualità non si trovino anco nella loro come nella nostra Bibbia chiaramente registrate?

Ma se le predilezioni loro sono strane, stranissime sono le prove che allegano. Ne' due scrittori testè citati, una sola prova troviamo indicata per confermare la vantata loro origine apostolica. Quale è questa mai? Noi dobbiamo quasi per vergogna coprirci la fronte per loro quando è forza nominarla: LA TRADIZIONE!!! A questo adunque erano riserbati gli scrittori valdesi e protestanti, che dopo che ebbero scritto innumerevoli volumi ed assordata l'Europa col loro declamare contra la tradizione, pur essi debbano ricorrere alla tradizione e adoprarla in testimonio in quelle loro opere stesse in cui la fanno scopo ai vituperii ed allo sdegno loro? Qual nome daremo a cotesto modo di operare?

Quando la Chiesa romana adopera contro di loro l'autorità delle sue tradizioni, ella prova almeno che esistono. Ma questi scrittori quale tradizione ci vanno allegando? Tradizioni le quali, come essi medesimi confessano, *non hanno prove* (1); tradizioni, per conseguente, che poterono essere partorite dal cervello di

(1) Bert, p. 1.

questi scrittori pur in quell' istante medesimo che ne fanno uso, e che si possono ignorare dagli stessi seguaci della religione loro fino a tanto che la setta durerà.

E questa ne sia prova evidente. I primi storici della setta ammettevano certamente a quei tempi la tradizione la quale loro insegnava che i Valdesi discendevano da Valdo, ed erano sorti in Lione sul fine del secolo XII. Ai tempi di Léger la tradizione era che Valdo non fosse più loro padre, e che risalissero anzi a Claudio di Torino il quale vivea verso la fine del secolo VIII. Ma a' dì nostri la tradizione vuole, secondo Bert e Peyran, che i Valdesi abbiano ricevuto il Vangelo dagli stessi apostoli. Secondo Muston poi essa c'insegna ancora, come abbiamo veduto, che essi risalgono solo al principio del IV secolo. *E qui*, dice questo scrittore, *la tradizione concorda colla storia*, *poichè ella pone l' origine dei Valdesi ai tempi del vescovo Silvestro* (1). Soggiunge pure Muston in favore di quest' opinione, che *le date maravigliosamente concordano per istabilirla* (2).

Abbiamo qui forse più tradizioni che non bisognerebbe. Potremmo desiderare altresì che fossero meno l' una dall' altra discordanti. Ci

(1) Muston, p. 98. Papa san Silvestro morì nel 335.
(2) *Id.*

insegnino dunque gli scrittori valdesi a quale dobbiamo noi appigliarci, o in qual modo si possano tra di loro conciliare. Sventurati discepoli di Valdo! Non basta adunque che i vostri pastori e scrittori vi facciano credere tutto quello che loro va pel capo? Converrà ancora che vi facciano dire quello che non avreste sognato mai, e vi chiamino in testimonio di fatti di cui non avete mai udito a parlare se non da coloro che a voi li raccontano *senza prove*. Io non so se l' uomo possa in più vile e sfacciato modo farsi giuoco di coloro cui s' indirizzano così fatte istruzioni (1), e del pubblico a cui sono regalate somiglianti produzioni.

Ritorno a Bert. I suoi padri *credevano come cosa certa che alcun degli apostoli stessi... avesse* qui (nelle valli) *recato la dottrina di G. C.*

Queste valli valdesi adunque, *la cui esistenza tanti uomini religiosi* potevano *ancora ignorare* (2) nell' anno 1822, e di cui certamente non si trova alcuna traccia nelle tavole di geografia che sieno un tal poco generali, queste valli, dico, sono poste al paragone con le famose contrade della Giudea, della Siria,

(1) Questo è uno de' titoli del *Libro di famiglia* di Bert.

(2) *Notizie sullo stato presente delle Chiese valdesi*, Parigi, 1822.

dell' Asia Minore e della Grecia vangelizzate dagli apostoli medesimi, inaffiate del sangue e de' sudori loro. Ecco Angrogna, Prarustino, Manillo, Rodoreto e tanti altri casali, che sono famosi o, per meglio dire, sono conosciuti ed esistono dal secolo X o XII (1), occupar quel luogo che tengono Corinto, Atene, Alessandria, Efeso, Antiochia e Roma stessa; mentre che, al par di queste grandi città, vantano gli apostoli padri e fondatori delle chiese loro! E se così è, a chi non farà dolore che i valdesi scrittori non abbiano registrato i nomi di quegl' illustri che succedettero agli apostoli nelle sedie da loro fondate? Chi sa quali saranno stati i Policarpi, i Titi,

(1) Non è da credere che tutti gli storici valdesi pretendano che tutto quel che è nelle valli sia d' antichità apostolica. Muston, quantunque non parli chiaro, lascia intravedere quale sia la sua opinione, dicendo che *nelle valli vi sono terre, casali, ruscelli, ecc. che non sono celtici, ma*, soggiunge, *la ragione è naturale; poichè sono più recenti, o non esistevano ancora, o non erano conosciuti quando vennero coloro che quindi le abitarono*, cioè verso l'età di san Silvestro. Qui Muston non la pensa con Léger il quale narra che « fino da' tempi del paganesimo si trova che le imprese delle valli erano una fiaccola « e sette stelle circondate di tenebre, con questo motto: *Lux « lucet in tenebris.* » Lascieremo che gli amatori dell' arte araldica conciliino l' antichità di quest' arma *antecristiana* con ciò che insegnano intorno all' origine del blasone. E siccome il motto *lux lucet in tenebris* è del tempo dei pagani, speriamo che alcun filologo un bel dì ci mostrerà che questo passo si trova in Sallustio o in Tacito. Muston, p. 333; Léger, lib. I, c. XXI.

i Clementi e gli Ignazi di queste chiese sempremai reverende per antichità sì pura e rimota?

Certo, chi ben considera, le valli valdesi non avrebbero mai potuto arrogarsi un privilegio più glorioso di questo. Le chiese di Vienna, di Arles e di Lione che sono le più antiche delle Gallie, reputano loro grande gloria essere state fondate da discepoli o da successori de' primi discepoli degli apostoli. Ma che è mai questo vanto, se il paragoni con quello di essere state fondate dagli apostoli stessi? Troppo modeste sono adunque queste illustri chiese dell' antica Gallia meridionale. Perchè non elevarono più alto le pretese loro? E bene il potevano di leggieri. San Paolo per andare in Ispagna, passato per le valli, fondate quivi le chiese valdesi che ancora esistono, dovette di necessità quinci uscire per la Gallia, e attraversarne le parti meridionali. Non poteva egli, *come era uso di fare dove passava*, fondar le chiese di Arles, di Embrun, di Vienna o di Lione? Se egli stesso nol potè, perchè non l' avrebbe fatto san Jacopo? Non vile era il terreno, nè indegno di seminarvi il Vangelo. Chè certo su questo suolo sorse poi la Chiesa di Francia, illustre sopra ogni altra per chiarezza di virtù, per lo splendore della dottrina de' suoi pontefici. Niun negherà che questa fosse almeno contrada conosciuta. Poichè

essendo stata già il teatro delle imprese di un Mario e di un Giulio Cesare, ben poteva arrestare gli sguardi di un apostolo, e diventar campo d' un' altra sorta d' imprese.

Ma lasciando stare se fosse bene che sì fatte chiese, lontane dalle valli, levassero queste pretensioni, perchè Torino che a'tempi di san Paolo poteva almeno star a petto della Torre (1) (se Torre era già allora), non si potrebbe arrogare lo stesso vanto che le chiese valdesi? San Paolo andando nelle valli, non dovea incontrar questa città? Perchè mai le chiese del Piemonte non potrebbero pretendere al medesimo onore e contendere di lustro e antichità con tutte le recenti, oscurissime chiese delle valli? Non è egli bel vanto risalire insino agli apostoli, specialmente all'apostolo delle genti? Prendano adunque le chiese del Piemonte esempio imitativo dalle valdesi, e procaccino eziandio di stabilirsi sopra questo *fondamento apostolico,* oggetto d'invidia alle loro rivali.

Ma queste chiese si gloriano soltanto di essere state fondate dai successori de' primi discepoli degli apostoli, e pensano pure che a voler pretendere che ciò sia creduto si debba provare istoricamente. Non allegano congetture

(1) La Torre, che è una terra delle valli valdesi, e conta da 3015 anime, tra Cattolici e Valdesi, si può chiamare la capitale de' Valdesi. T.

senza documenti istorici, non *cose possibili* e non certe, non *tradizioni senza prove* quando vogliono dimostrare l' origine loro. Onde tanta riserbatezza se per tanti altri titoli alcune di esse sono illustri? Perchè nè le imposture, nè gli impostori ama la Chiesa cattolica. S' abbiano questi sotterfugi le sette, cui sono troppo necessarii per addormire i loro partigiani, ed abusar della confidenza de' semplici ed ignoranti.

Che cosa adunque, in sostanza, è da credere del viaggio dell' apostolo san Paolo in Ispagna, dirà forse alcun leggitore? Risponderemo brevemente 1.° Essere opinione quasichè universale degli scrittori ecclesiastici che san Paolo non potè veramente fare il viaggio che aveva divisato o, per dir meglio, sperato di fare. Certo è che nelle sue lettere non ne parla, nè conosciamo alcuna chiesa di Francia, o di Spagna la quale si vanti di essere stata da lui fondata. 2.° Non conseguitare neanco che i Valdesi sieno discepoli di san Paolo, per ciò che egli, facendo questo viaggio, per le valli loro passasse. Il seguente passo di Brez, chi attentamente il legge, farà conoscere come le congetture degli scrittori valdesi sieno prive di fondamento.

« Paolo era a Corinto quando scrisse di voler
« andar in Ispagna. Certo è che *se fece questo*
« *viaggio per terra*, passò pel Piemonte che era

« sulla via per cui movendo da Roma si va in
« Ispagna. E se *per mare il fece*, non era me-
« stieri passare per l'Italia per andar da Corinto
« in Ispagna. *Adunque se tragittò pel Pie-*
« *monte*, come si può credere, certo è che
« v' insegnò la fede cristiana poichè il faceva
« dovunque passasse (1). »

Si vede da questo passo di Brez che il viaggio di san Paolo per le valli valdesi dipendeva, secondo lui, da molte supposizioni. Ciò non ostante Brez non le annoverò tutte. Per far più breve e men faticoso viaggio poteva san Paolo, per cagion d'esempio, venire a Roma a visitare i desiderati suoi discepoli, navigare per la Spagna, nè viaggiare altrimenti per l'Italia e la Gallia, nè passare le Alpi e i Pirenei. Ancora poteva attraversare l'Italia senza passare pel Piemonte. Non così lungo viaggio aveva a fare, non tanto alpestri monti a valicare se passato fosse per la Liguria. Finalmente egli poteva cento volte passare pel Piemonte e per la Gallia Cisalpina senza passare per le valli valdesi, le quali per lo più sono cantoni anzichenò oscuri, e valli senza uscite in allora conosciute e praticate (2).

(1) Brez, 1.a part., cap. III, p. 47-8.

(2) Al sentire come gli scrittori valdesi parlano delle loro valli, riguardo al viaggio di san Paolo, diresti che queste valli formano niente meno che tutto il Piemonte. Quale pretensione!!

Dalle superiori osservazioni intorno al passo di Brez si vede non concorrere tutte le ragioni che provano san Paolo aver fatto il suo viaggio passando per le valli. Or chi crederebbe che Peyran il quale quasi sempre non fa altro che copiare Brez abbreviandolo, non abbia neanco toccato un motto delle molteplici supposizioni del suo predecessore, le quali lasciavano almeno che san Paolo potesse scegliere tra il viaggiar per terra e il navigare per mare? Chi potrebbe immaginare soprattutto che queste supposizioni abbiano avuto tanta forza da metter fuor delle seste l'anima forte di Muston il quale non potè citar questo passo senza troncare interamente quel membro della frase in cui si diceva essere possibile che questo viaggio avesse potuto farsi per mare? Bisogna credere che il mare sia la terribil cosa per Muston (1).

Poichè qui ci è avvenuto di nominare Muston, diremo ancora un motto del suo parere intorno alla conversione delle valli per opera di san Paolo. Crede egli vera o non crede questa conversione? Lascerem che egli risponda; chè nol vogliamo far noi. Questo solo diremo che egli la suppone come *da potersi credere*. Perocchè, parlando dei fuorusciti i

(1) Muston, p. 337-8.

quali si sarebbero in queste valli riparati ai tempi di papa Silvestro, dice « poter essere « che nelle valli v'avessero già dei cristiani « discepoli di san Paolo o d'alcun altro pastore, « se questo apostolo, come molti pretendono, « non vi è passato, e che questa circostanza « sia stata ai perseguitati una cagione di più « per cercarvi un asilo tra i loro fratelli (1). »

Ma se può sembrare che Muston lasci questa lite indecisa nell'opera sua, pare bene che ce la voglia dare per definita nelle sue note. A ciò credere ci induce il grande numero di scrittori moderni valdesi e protestanti che va citando per dimostrarla (2). Questo sarebbe uno di quegli scaltri mezzi con che altri difende, se non la sua, l'opinione almeno dei suoi partigiani contra un avversario comune, contro cui volendo combattere l' uomo non si briga gran fatto di scrupoli nell'adoperare qualsivoglia argomento.

Quantunque le pretensioni qui sopra toccate dagli scrittori valdesi siano da schernirsi, tuttavia possiamo conoscere quale sia la cagione che a ciò li spinse. Questo fanno per rendere, in quanto possono, tranquilli i consettarii loro e rassodarli vieppiù nell' amore che portano alla loro religione. Rappresentando loro questa

(1) Muston, p. 97 e 88.
(2) *Id.*, p. 337-8-9, 340, ed altrove.

setta come se fosse quella Chiesa che fu da Gesù Cristo stabilita, e fondata da alcuno degli apostoli, e serbatasi pura come era sotto la condotta di questi primi *inviati*, per necessaria conseguénza deriva che male farebbero abbandonandola per rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Ma non si può capire come alcuni altri scrittori che almeno di nome cattolici sono, abbiano somiglianti sogni ripetuto.

Da quel che è detto della presente questione si vedrà adunque con quanta buona fede e quale cognizion di causa un nuovo storico d'Italia, Carlo Botta, abbia potuto scrivere le parole seguenti: « Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del « Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fos- « sero chiamati per essere abitatori di valli, o « per avere un Valdo di Lione, celebre ere- « siarca del secolo decimoterzo, abbracciato le « loro opinioni religiose.... Ebbero a' tempi di « Carlo Magno per seguace e protettore un « Claudio arcivescovo (1) di Torino... Serbavano « e tuttavolta serbano i Valdesi insin da' primi

(1) Non bene si appone qui il Botta, chiamando questo Claudio *arcivescovo di Torino*. Questa sedia fu eretta in metropolitana solo nell'anno 1515. Il nipote di papa Giulio II, Gioanni Francesco della Rovere, il quale era vescovo di questa chiesa, ne fu eletto primo arcivescovo da Leone X il 21 maggio dell'anno medesimo. Francesco Agostino Della Chiesa, *Hist. chron.*, *etc.* Nota del Tradutt.

« secoli della Chiesa opinioni conformi a quelle
« che ora turbavano il mondo (1). »

Per vedere che i Valdesi insin dai primi secoli della Chiesa serbavano e tuttavolta serbano opinioni conformi a quelle di Calvino, conviene aver gli occhi di lince, come senza dubbio gli ha il Botta. Un altro nuovo ed ingegnoso scrittore, autore del *Viaggio in cerca d'una religione*, aveva eziandio alcun tempo creduto di trovar alcuna traccia delle opinioni calviniane nei primi secoli della Chiesa; ma più attentamente risguardando la cosa conobbe che ciò non era vero altrimenti. Il somigliante dovrebbe fare il Botta se prima di scrivere le istorie ci brama di conoscere la verità (2).

Passiamo a dire brevemente quali fossero le dottrine di questa setta ne' suoi primi tempi.

(1) Botta, *Stor. d'Ital.*, lib. IV, anno 1541-2.

(2) Quando si tratta di scegliere tra due sentenze, delle quali l'una, quantunque meno fondata dell'altra, sia più contraria alla verità istorica, e talvolta ancora alla verità dogmatica, in quello che pertiene alla religione cattolica, non è a temersi che Botta s'inganni. Egli dà certamente in quella che maggiormente favorisce gli eretici, e specialmente i suoi giansenisti. Però il vedrai sempre accigliato contra i cattolici, e gl'istituti loro; e par che gli pigli la febbre sempre che si tratta de' papi e de' preti. Questa febbre ha intermittenze; ma ella è sempre nel parossismo ove sia ragione de' frati e de' gesuiti principalmente.

CAPITOLO XVII.

Diversi errori che sorsero nel secolo XII, e loro diramazione. — Fine che Valdo si propose nel fondare la sua società.

Nel vedere la folla innumerevole dei predicanti che nel volgersi del secolo XII sorsero nelle varie contrade dell' Europa, si sarebbe detto che lo spirito umano stato lungamente cattivato sotto il giogo della fede fosse divenuto impaziente di sopportarlo più oltre, e rotti dovessero cadere i cancelli onde le credenze cristiane erano state insino a que' tempi contenute. Dogmi, misteri, morale, culto, disciplina e gerarchia, ogni cosa a un tempo assalita, ogni cosa pareva che dovesse essere ad inevitabile rovina strascinata. A nulla si perdonò, e le più chiare verità e più fondamentali, qual è l' unità di Dio, del pari che le regole della liturgia che appartengono solo alla forma delle pratiche del culto, con gran calore dagli agitati spiriti furono assalite.

I lunghi cataloghi di questi errori, tessuti da molti autori contemporanei bastano soli a rappresentarci la stranezza e varietà delle aberrazioni di questo secolo. Si vede che nulla potè rimanere intatto dalla sfrenata e imperti-

nente libidine che lo rende singolare dagli altri. Tanti e di sì disforme natura errori troviamo, che i predicanti di quei tempi avendo preoccupata la gloria d'inventori, lasciarono a' novatori e riformatori avvenire la difficoltà sola di scieglierc (1).

Dal guerreggiar contra le dottrine si venne al guerreggiare contra le cose e le persone; e quel che è più strano, non solo si profanava e distruggeva veramente; ma profanare e distruggere si dovea. Poichè erano conseguenze delle ritrovate teorie. Mettevano ribrezzo, ma non mancavano i ragionamenti ed i sillogismi. Erano empi e sacrilegi per principio. Mettere a sacco le chiese, rovesciar le croci, spezzare i calici e i sacri arredi, non per sete d'oro o rabbia di distruggere, ma perchè tale massima era adottata per cui non che leciti, comandati erano cotesti misfatti. Nè queste massime provenivano dalla ragione, ma ciascun settario le ricavava dalla sacra Scrittura medesima per in-

(1) « Cominciava a spuntare la libertà, dice Michelet, ma sotto « mille aspetti fantastici e tra loro ripugnanti. Libertà indistinta, « convulsiva, moltiforme, difforme..... La libertà umana partoriva ogni giorno e spaventata s' arretrava alla vista de' suoi « parti. Teneva immagine de' giorni secolari della grande settimana della creazione. La natura in sulle prime prove che fece « buttò fuori produzioni strane, gigantesche, effimere, mostruose; « sconciature i cui avanzi mettono orrore. » *Hist. de France*, T. III, cap. VI.

degno modo interpretata. Il bene, il male, ogni cosa in questa si trovava (1). Che non trovarono in ogni tempo ne' libri santi le anime basse, stolide ed ignoranti, e i cuori guasti e corrotti? Nè per trovare esempio di sì fatti travolgimenti ne' tempi di cui parliamo, si dee durar fatica. L' Evangelio insegna che i cattivi pensieri derivano dal cuore; perciò questi eretici traevano questa conclusione, che altri non potrebbe peccare col corpo dalla cintola in giù. I giudei dannarono il Salvatore a morir sulla croce, spezie di patibolo infame. Adunque, non-che onorare la croce, non si potrebbe esecrare tanto che non meriti di più. Per conseguente Pietro di Bruis rovescia al suolo le croci, ne prepara roghi, loro appicca il fuoco e vi fa abbrustolir carni il venerdì santo, ne mangia egli ed invita il popolo a mangiare in maniera di comunione. E questo ei chiama far della croce quel governo che merita, vendi-

(1) Se bene si guardi, si vedrà che quasi tutti gli errori di questo secolo sono fondati sui testi della Scrittura male intesi, e peggio interpretati. Tranne Abeilardo, pare che niun eretico di questo tempo abbia posto principii razionali per ispargere i suoi errori. Mal potremmo adunque trovare il *razionalismo valdese*, il quale cominciava a spandersi fra il popolo, secondo Michelet, e si cacciava nelle Alpi. Da un'altra parte non è cosa che meno possa ciò provare quanto i fatti che egli ha citato a questo fine. V' ha un gran tratto fra il distruggere le croci, le immagini, gli stromenti materiali del culto, e i principii razionali. V. Michelet, *Hist. de France*, T. III, cap. VI, p. 152, 158.

carsi dei Giudei e fare onore a G. Cristo. La Scrittura dice che Dio non abita nei tempii fabbricati per opera della mano degli uomini. Però l'uomo dee profanarli, diroccarli e distruggerli, e chi più fa, più merita da Dio. Quindi si allestiscono bande per commettere il sacrilegio, rubare ed incendiare.

La parte meridionale della Francia sopra ogni altra dava di sè spettacolo miserando. « Per questa parte, narra Michelet, immenso « era il pericolo cui correva l' ecclesiastica au- « torità. Non sette solo, ma un' altra Chiesa « intera cospirava contra la Chiesa. Le sostanze « del clero invase dovunque. Il nome di prete « somigliava ed era veramente un' ingiuria; « chè gli uomini di Chiesa non osavano portare « in palese la chierica; quelli che consenti- « vano a mettersi in panni chericali erano servi « di nobili i quali a ciò gli costringevano per « invadere alcun benefizio. Se alcun missionario « cattolico si attentava di predicare si alzavano « voci di derisione. Nè la santità e l'eloquenza « potevan imporre; avevano levato romore « contra san Bernardo.

« A questo miserabile ed incerto stato era ri- « dotta la Chiesa cattolica in Linguadocca. Fal- « samente per alcuni si crede che nel medio « evo sieno stati perseguitati gli eretici sola- « mente. Da ambe le parti si credeva lecito

« usar la forza, e travagliarsi a vicenda per
« ridurre il prossimo alla fede; e chi era più
« forte più perseguitava. E di ciò fanno testi-
« monio Geronimo di Praga, Calvino, i Go-
« maristi d'Olanda ed altri parecchi.

« ..... Era nel 1200 vicina ad ingaggiarsi
« la lotta. La Chiesa eretica allestita; gerar-
« chia, preti, vescovi, papa aveva. Raduna-
« vasi a Tolosa il suo concilio generale. Questa
« città sarebbe diventata la Roma loro, il suo
« Campidoglio avrebbe tenuto il luogo dell'altro.
« Zelanti missionarii della nuova Chiesa percor-
« revano ogni luogo. L' innovazione scoppiava
« nelle più lontane contrade e meno sospette,
« in Piccardia, in Fiandra, in Alemagna, in
« Inghilterra, in Lombardia, in Toscana, e
« persin sulle porte di Roma, a Viterbo (1). »

A questa turba di sette aggiungete le bande dei soldati mercenarii, gli *Stradieri*, i *Cotterelli*, i *Tessitori*, ecc. ed avrete un' immagine dello stato della Chiesa e della società a questi tempi. « Spaventevole guerra, dice « pure Michelet, in cui s' ammazzavano tra di « loro uomini senza fede e senza patria, contra « la quale non valeva la stessa Chiesa; empii « come i nostri moderni, feroci come bar- « bari. » Così fra tante sette e sì grande mol-

(1) Michelet, *Hist. de France*, lib. III, cap. VII.

titudine d'uomini che mettevano sossopra la società, il medesimo autore non dubita di dire che altro più non rimaneva per serbar l'ordine che il *cristianesimo*, e che *la salute del cristianesimo stava certo riposta nell' unità della Chiesa.*

Fra questa confusione di pareri e rabbie partigiane, temeraria impresa farebbe chi volesse rappresentare il carattere speciale di queste dottrine, o additare dove andasse a riuscire il moto che si era novellamente impresso negli animi. Non era ancora venuto il tempo di pensare a indirizzare le idee ad un solo fine, o riunire gli sforzi per giungere ad uno scopo determinato. Non vi si scorge ancora alcuna traccia d'un termine fisso, o rimedio per ottenere alcun effetto preveduto. Ogni cosa si riferiva a luoghi speciali soltanto, e agl' individui. Era un muoversi, un agitarsi, ma un andare alla cieca. Lo scopo, o per meglio dire, il bisogno presentaneo onde erano incalzati, gli spronava ad uscire dallo stato in cui si trovarono in fatto di costumi, di idee e di dottrine. Era un primo conato, un operare a ritroso del passato, ma non si pensava a tentar esperimenti, o recar in mezzo teoriche per l' avvenire. Ciascuno s' avventava contra quello che sino allora l' aveva urtato o contrariato, e nell' assalire adoperava una cotale brusca maniera,

una tale energica volontà, che i conservatori dell' ordine indarno avrebbero sperato di transigere. L'avresti detto un nuovo fermento, un nuovo germe d'attività gittato entro gli spiriti; un'aberrazione, un lasciarsi trasportare all'immaginazione, o un delirio onde erano sopra-presi gli uomini, che da ogni parte gli stimolava, e spesso l'un contra l'altro con urto violento cozzando rompeva.

Questi erano i calori che agitavano gli spiriti, e la società sul declinare del secolo XII. Se i Valdesi si precipitarono in questo vortice e ne furono assorbiti, questo almeno non era il fine a cui Valdo mirava nell' istituire la setta, siccome ora dimostreremo.

Checchè debba in sulle prime sembrare, certa cosa è che Valdo nel far discepoli avea fermo in animo di fondare un ordine che professasse volontaria povertà, e rappresentasse agli occhi dei fedeli l'immagine della vita degli apostoli e dei primi cristiani. In questo concordano i più degli autori che descrissero l'origine della sua setta; e a questo fine pure accennava collo spogliarsi che fece Valdo d'ogni sua sostanza e donarla ai poveri, e procacciare per questo mezzo di riunire intorno a sè gran numero di discepoli. Se rivolgiamo il pensiero a questo tempo che da noi si può chiamare antico, vedremo come quegli spiriti de-

boli e facili a trasandare, veggendo siccome moltissimi ecclesiastici abusavano dei beni della Chiesa, e adoperavano sozzi e indegni mezzi per ottenere benefizii, si gettarono a fare il contrario, e diedero, stiamo per dire, negli eccessi interamente opposti. Gli uni indegnati alla vista di siffatto disordine, giudicando delle cose dall' abuso che se ne faceva, usarono la violenza contra gli autori di questi scandali, e a viva forza tolsero al clero questi beni e queste ricchezze, stromenti di gran numero di abusi. Altri cui faceva dolore questo, che loro stava sugli occhi, disonesto spettacolo, bramando di porre a tanto male quel rimedio che potevano, conobbero come egli fosse d' uopo, con la perfezione delle opere contrarie, ritirare i cuori all' amore della virtù. A queste disposizioni degli animi vuolsi, al nostro parere, attribuire la nascita dell' ordine dei *Frati minori* intorno a quest' epoca. A queste pure, secondo che pare, l' avere Valdo irrevocabilmente determinato di abbandonare ogni cosa per camminare sulle orme degli apostoli, e farvi camminare quelli ai quali avea messo in cuore i suoi sentimenti, e i quali dovevano formare, per così dire, la prima ossatura della sua società, allorquando fu percosso alla vista di un suo amico che morì di subita morte.

Ecco in quale modo l' abate di Ursperg,

testimonio oculare, racconta i primi passi che Valdo o i suoi primi successori fecero presso al papa per ottenere l'approvazione di questo nuovo istituto. « Nella Chiesa, la quale come « la giovinezza dell'aquila si rinnova, sono due « ordini religiosi i quali dalla sedia apostolica « sono stasi confermati, cioè de'*Frati Minori* « e de'*Predicatori*, i quali probabilmente sono « stati approvati perchè erano sorte due sette « in Italia, dove pure durano oggidì, delle « quali l'una si chiamava degli *Umiliati* (1), « l'altra dei *Poveri di Lione*. Questi furono « scritti da papa Lucio tra gli eretici, perchè « professavano dogmi ed osservanze supersti- « ziose. Nelle predicazioni occulte, che per lo « più facevano nei nascondigli, contra la Chiesa « di Dio e il sacerdozio parlavano. Noi mede- « simi abbiamo veduto a que' tempi parecchi « di coloro che si appellavano *Poveri di Lione*, « presso la sedia apostolica col maestro loro « chiamato, come io penso, Bernardo; e questi « domandavano che la setta loro fosse confer- « mata e privilegiata dalla sede apostolica (1).

(1) Pare che tre sieno state le corporazioni, o ordini differenti conosciuti sotto il nome di *Umiliati*.

(2) Da questa meniera di parlare dell'abate di Ursperg, e dal chiamar col nome di *setta* gli *Umiliati*, si vede che essi erano solo un ordine religioso, e che questo scrittore di cronache prende qui il nome di *setta* per sinonimo di corpo o famiglia religiosa.

« Dicevano di voler menare vita apostolica,
« nulla bramando di possedere o luogo fisso
« avere, andavano vagando per le terre e le
« castella. Ma il papa rimproverò loro alcune
« superstizioni nella loro maniera di vivere,
« cioè perchè tagliavano i sandali di sopra,
« e andavano quasichè a piè nudi. Portar
« cappe a guisa che fanno i religiosi, e i ca-
« pelli come i laici. Questo ancora parea che
« fosse in loro da vituperarsi che uomini e
« donne insieme andavano per la via ed il più
« delle volte insieme abitavano in una casa sola
« così che era voce che talvolta insieme nei
« medesimi letti giacessero. Le quali cose tutte
« dicevano essere derivate dagli apostoli. Del
« rimanente in loro vece confermò alcuni altri
« che allora nascevano e si chiamavano *Poveri*
« *Minori*, i quali le predette cose dannavano
« come superstiziose e infami. Ma camminavano
« proprio a piè nudi l'estate ed il verno, e
« nè danaro, nè altro prendevano fuorchè
« il cibo, e se alcuno gliene offeriva sponta-
« neamente, la veste necessaria; poichè non
« domandavano nulla a chicchessia. Tuttavia
« questi pensando che alcuna volta il nome di
« troppa umiltà importa vanagloria, e che dal
« nome di povertà che molti portano invano,
« niun merito acquistano innanzi a Dio, ama-
« rono meglio essere chiamati *Frati Minori*

« che *Poveri Minori*, obbedendo in ogni cosa
« alla sedia apostolica.

« Gli altri cioè i *Predicatori* si crede che
« siano entrati nel luogo degli *Umiliati*, per-
« chè gli *Umiliati* senza avere ricevuta autorità
« o licenza dai vescovi, mettendo la falce nell'
« altrui messe, predicavano ai popoli e pro-
« cacciavano di regolare la vita loro, e udirne
« le confessioni, e ai ministerii di sacerdoti
« derogare. A questi mali volendo rimediare
« il papa instituì e confermò l'ordine dei pre-
« dicatori, perchè dove gli *Umiliati*, i quali
« erano zotici e senza lettere, davano opera
« a lavorare colle proprie mani e predicavano
« a un tempo prendendo il cibo da' loro se-
« guaci, questi, vacando di continuo allo studio
« ed alla lettura della sacra Scrittura, fatica-
« vano pur solamente nello scrivere i libri, e
« diligentemente gli udivano interpretare dai
« loro maestri, acciocchè coll'arco e le saette,
« armati di tutto punto dell'armatura de' forti,
« potessero ingaggiar battaglia coi nemici, e
« vegliare alla difesa della santa madre Chiesa,
« e opporsi contra il nemico, quale forte an-
« temurale della casa di Israel. Mentre che
« vanno corroborando nella fede ed informando
« altrui alla virtù, insegnano altresì le leggi
« della Chiesa, e le lodano; i vizi e le mal-
« vagità degli uomini riprovano e castigano,

« ed in ogni cosa obbediscono alla sedia apo-
« stolica dalla quale riconoscono tutta la prin-
« cipale loro potestà (1). »

Abbiamo voluto citare questo passo tutto intiero giudicando che ai leggitori, avendo veduto quel che appartiene a' discepoli di Valdo non sarebbe per avventura riuscito discaro il sapere ciò che risguarda l' origine degli ordini dei Francescani e dei Predicatori. Dalla narrazione dell' abate d' Ursperg chiaramente si vede che il capo dei Valdesi andatone a Roma a domandare che la sua setta, cioè il corpo religioso a cui presiedeva, fosse approvato, allora non pensava ad altro che ad ottenere una facoltà somigliante a quella che più tardi ebbero i Francescani e i Domenicani. Quanto ai privilegi di cui si parla in questa domanda dei Valdesi, non gli trovo notati nei ricordi di quel tempo. Ma pare che, fra gli altri, si trattasse della predicazione; poichè i Valdesi, come sopra è detto, pretendevano di essere indipendenti dai vescovi.

Alla testimonianza dell' abate d'Ursperg, aggiungeremo quella d' Ivonet, il quale dice espressamente: « I *Poveri di Lione*, i quali
« si gloriavano di vivere secondo la dottrina
« evangelica, ed osservarla letteralmente, e per-
« fettamente, aver ricorso a papa Innocenzo III,

(1) Vedi questo passo al n.° XXXII *de' Documenti*.

« perchè colla sua autorità approvasse e san-
« zionasse per sè stessi e pei successori loro
« questo genere di vita, dando in questo a
« divedere che riconoscevano ancora in lui
« la supremazia della potestà apostolica.

Ma il testimonio, il quale in ciò sarebbe sufficiente di per sè a dissipare ogni errore, è quello dello stesso Innocenzo III. La raccolta delle sue lettere ne può somministrare tutti i ragguagli che si possono intorno a questo fatto desiderare. Veggiamo che verso l' anno 1210 e 1212 gran numero de' più qualificati Valdesi, come un Durando di Osca, un Guglielmo di sant' Antonino, un Bernardo, e molti de' loro consorti, ricredendosi de' loro errori, gli abiurarono nelle mani di questo papa. Nel rinunziare alla setta de' *Poveri di Lione*, ottennero facoltà da questo papa di stabilire la società de' *Poveri Cattolici*, promettendo di ritenere ciò che i primi aveano di buono e tollerabile, e togliere quel che era superstizioso e scandaloso pei cristiani (1). Ecco quel che si legge intorno a ciò, sia nelle lettere di questo pontefice, come nelle formole di abiura-

(1) Un Durando di Osca, il quale era stato Valdese, ottenne da Innocenzo III facoltà di formare una confraternita di *Poveri Cattolici*, in cui potessero entrare i *Poveri di Lione*, i Valdesi. Differenti erano le credenze, ma l' esteriore portamento era il medesimo, siccome il medesimo era il costume e medesima la vita. Michelet, *Hist. de France*, t. III, cap. VII.

zione o nelle professioni di fede firmate da questi novelli convertiti.

« La fede senza le opere essendo morta, « come dice l'apostolo san Jacopo, abbiamo « rinunziato al secolo (così parlano i Valdesi), « e quel che avevamo, secondo che è consi- « gliato dal Signore, ai poveri abbiamo distri- « buito, e abbiamo fermato di essere poveri. « Però, siccome non ci travagliamo di quel « che avverrà dimani, nè oro, nè argento, « nè altro che di somigliante, fuorchè il ve- « stimento e il vitto quotidiano piglieremo da « chicchessia. Abbiamo pure deliberato di os- « servare i consigli evangelici come precetti...., « e dicendo Cristo che bisogna orare e non « mai tralasciare, e l'apostolo: orate senza in- « termissione, perciò alcuni de' nostri venti- « quattro volte pregheranno tra il dì e la notte, « alcuni altri quindici, altri dodici, e que'che « pregheranno meno, il faranno sette volte, « orando per tutti gli uomini, secondo il grado « loro. E comechè sia officio nostro precipua- « mente che tutti imparino, e quei che il « sanno fare gli altri esortino; tuttavia quando « il tempo lo richiegga lavoriamo colle pro- « prie mani, purchè solamente non prediamo « alcun prezzo pattuito (1).

(1) Epist. Innoc. III, lib. XIII, epist. 94, p. 459, 460. Univ. Archiep. et epist.

« Sedendo a mensa, semprechè oltrepasse-
« remo il numero di otto, faremo che si legga
« in quella casa dove abiteremo. Somigliante-
« mente osserveremo il silenzio dalla benedi-
« zione insino al rendimento di grazie, ove
« non sia da correggersi il lettore, o inter-
« pretare quel che si legge. Abbiamo decre-
« tato di portare un modesto abito religioso,
« qual è quello a cui per voto ci siamo le-
« gati, usando per l'avvenire i calzari di forma
« comune, secondo il consiglio e il coman-
« damento del sommo pontefice, per cessare
« lo scandalo che altri prendeva da noi per li
« calzari aperti superiormente, i quali insino
« al presente abbiamo adoperati (1). »

Cotali sono le confessioni e promesse di Bernardo. Ma in quelle di Durando di Osca leggiamo qualche cosa di più. « Abbiamo propo-
« sto, dice, di osservare virginità, castità per-
« petua inviolabilmente; fare ciascun anno due
« quaresime, ed osservare gli altri digiuni sta-
« biliti secondo la regola della Chiesa; por-
« tare un religioso e modesto abito, quale per
« lo addietro vestito abbiamo. Calzari useremo
« tali che, quantunque aperti al di sopra, sa-
« ranno cangiati e composti per tal maniera,
« che incontanente e chiaramente si conoscerà

(1) *Id.*, lib. XV, epist. 137, p. 657.

« noi essere di cuore, così come di corpo
« siamo separati, ora ed in perpetuo, dai *Po-*
« *veri di Lione*, se non si riconcilieranno con
« la cattolica verità (1).

Questo negozio della forma de' calzari, nei quali avresti detto che i *Poveri di Lione* facevano consistere essenzialmente l'imitazione della vita degli apostoli fu più difficile a comporsi che altri non crederebbe. Si vedrà in appresso che i nuovi convertiti gran tempo tardarono a mantener la data parola. E perciocchè faceva scandalo ai fedeli il vedere come i *Poveri Cattolici* portavano ancora la medesima spezie di calzari che i Valdesi, alcuni vescovi i quali per un' altra parte non si potevano lodare di loro, ne mossero querela a Innocenzo III, rappresentandogli come questi calzari gli accomunavano coi settarii valdesi da cui si erano separati. Laonde il papa si volse di nuovo a Durando e suoi consorti, dicendo:
« Poichè il regno di Dio non istà nell' abito
« esteriore, ma nell'interiore del cuore, fate
« di togliere di mezzo lo scandalo che si fa
« vieppiù grave per cagion dell' abito vostro
« antico da voi pure ritenuto, e cangiare, sic-
« come avete promesso, il vostro abito col va-
« riarlo di maniera che facciate conoscere che

(1) *Id.*, lib. XI, epist. 196, p. 210.

« voi siete diversi dagli eretici nell'abito este-
« riore come siete dentro del cuore; accioc-
« chè, come dice l'apostolo, seguitiate le
« cose che sono di pace e osserviate a vicenda
« quelle che sono di edificazione, non vo-
« lendo distruggere l'opera di Dio per ca-
« gion de' calzari, ricordando quel che il me-
« desimo apostolo dice: *Se il fratel tuo per*
« *cagion del cibo piglia scandalo, ormai tu*
« *più non cammini secondo carità. Non vo-*
« *ler col tuo cibo uccidere colui per il quale*
« *Cristo fu morto. Però, ei dice, se il cibo*
« *scandalizza il mio fratello, non mangierò*
« *carne in eterno, perchè il fratel mio non*
« *prenda scandalo.* Se l'apostolo adunque
« comanda di ciò osservare intorno al cibo,
« quanto più si vuole osservar de' calzari per
« schifare lo scandalo, massimamente nel cuore
« degl' infermi, perchè la verità dice: *Se al-*
« *cuno avrà scandalizzato uno di questi*
« *pargoli i quali credono in me ecc.* ..... e
« di nuovo: *guai a quell'uomo per cui viene*
« *lo scandalo.* Perlocchè vi avvertiamo, con-
« sigliamo ed esortiamo che quelli tra voi i
« quali non hanno ancora mutato foggia ai
« calzari, o quelli che per l'avvenire con voi
« si congiungeranno, non debbano usare i san-
« dali tagliati superiormente, nè altri calzari,

« perchè cessi a questo modo ogni scandalo (1) »

E questo, secondo che pare, è più che bastevole a dimostrare ai più increduli, che Valdo si propose veramente per fine il fondare un ordine religioso (2), e che egli per qualche tempo potè credere di averlo fondato; e che quelli tra i suoi seguaci, i quali non rientrarono nell' unità della Chiesa duravano alcun tempo vivendo vita conforme a quella degli ordini religiosi. Perciò il carattere che ebbe questa setta ne' suoi principii sarebbe quello che, secondo lo stile de' moderni, si chiama il *misticismo*.

Alcuni scrittori valdesi, e tra gli altri Muston, se mal non discerno, non negano che i primi Valdesi abbiano fatto alcuna domanda al pontefice o al concilio di Laterano. Ma, a quel che essi dicono, la fecero solo per ottenere facoltà illimitata di predicare. E non essendo loro stata conceduta dai vescovi, l' a-

(1) Epist. Innoc. III, lib. XII, ep. 69, p. 358.

(2) Perciò pure tralasciamo qui di citare le testimonianze di Guido carmelitano, di Tritemio e di Emilio. « I parteggiani di Valdo, « i Valdesi, dice Michelet, davano a credere, da principio, di voler « soltanto ritirare la Chiesa alla purità e povertà apostolica de'pri- « mi tempi, e rappresentarla nel loro modo di vivere. Si chiama- « vano i *Poveri di Lione*..... Questi Valdesi furono così sem- « plici che ne domandarono la facoltà al papa. Quest' era un « domandare che loro fosse permesso di separarsi dalla Chiesa. » Si vede che Michelet nella sostanza del racconto concorda con noi, e che solo discorda in ciò che riguarda l' oggetto, o il senso

vrebbero avuta da questo papa o da questo concilio (1).

Dai passi sopra citati si vede che essi porgendo dimanda al papa, il richiesero della facoltà di predicare. Questo per certo non era lo scopo unico nè principale. Da queste lettere si conosce altresì che i Valdesi pretendevano di predicare in ogni luogo senza averne autorità dai vescovi. Ma tanto manca che Innocenzo III l' approvasse, che anzi espressamente gli condanna sottoponendo in ogni luogo i nuovi convertiti all' autorità dei vescovi. « Co« mandiamo, dice questo pontefice, che non « presumano di arrogarsi l' officio di andar « qua e là predicando, e che i rettori delle « chiese dieno licenza di esortare nelle ore e « ne' luoghi competenti solo a coloro (dei *Po« veri Cattolici*) i quali conosceranno che sono « provati e di retta e sana fede e dottrina (2). »

Il somigliante avea raccomandato allo stesso Durando e a' suoi fratelli, poichè di ciò avevano menato lagnanze presso di lui gli arcive-

della domanda; e questo è quel che ci fa credere che il suo racconto non sia esatto in questa parte.

(1) Pare che Moneta dica pure la stessa cosa (Summ., lib. 5, c. I, § 4) ed attribuisca questa domanda e questa ottenuta facoltà allo stesso Valdo. L' editore dell' opera di questo domenicano, pretende che Moneta, in questo passo, narri soltanto quale fosse la credenza o pretensione degli stessi Valdesi.

(2) Lib. XIII, epist. 94, p. 460.

scovi di Narbona e di Bezières e i vescovi di Uzès, di Nîmes e di Carcassona. « Ed acciocchè « voi possiate senza alcun sospetto trarre fuori « dalla vagina la spada spirituale, che è la parola « di Dio, contro agli eretici, vogliamo ed ordi- « niamo che vi congiungiate con gli altri pre- « dicatori cattolici nel magistero della predica- « zione, contra queste volpi che si travagliano « nel rovinare la vigna del Signore, ad esem- « pio di colui che comandò che fossero tratti « a parte Barnaba e Saulo per l' opera alla « quale gli aveva destinati, affinchè, siccome « per comando dello Spirito Santo un antico « apostolo si congiunse con un nuovo, pur « testè da persecutore convertito alla fede, « così anche con voi novellamente dall' errore « alla verità convertiti si congiungano predi- « catori di conosciuta e provata dottrina, affin- « chè essi con voi e voi con essi, senza alcun « sospetto, seminiate la parola di Dio, agli ar- « civescovi e vescovi ed altri prelati ubbi- « dienza e rispetto umilmente prestando; ac- « ciocchè possiate fabbricare edifizio di opera « buona sopra il fondamento dell' umiltà, imi- « tando la dottrina di colui che dice: *Impa-* « *rate da me che sono mite ed umile di* « *cuore* (1). » Quest' erano le savie e prudenti

(1) Epist. Innocentii III, lib. XII, epist. 69, p. 339.

cautele prescritte da questo gran papa al nuovo corpo dei *Poveri Cattolici.* E dalle differenti professioni di fede si vede che questi aveano solennemente promesso di uniformarvisi (1).

CAPITOLO XVIII.

Fonti da cui derivano gli errori di Valdo. — Principio dei medesimi. — Loro carattere. — Grande opposizione sopra molti punti tra gli errori antichi, e le pretensioni e gli usi de' Valdesi moderni. — Due parole ai partegiani delle *Società bibliche* ed a quelle del *senso privato* nell' interpretare la sacra Scrittura. — Epilogo e conclusione.

Dalle relazioni fatte nel capitolo precedente, si vede manifesto che Valdo nel riunir discepoli e farsi capo di setta volle fondare un istituto religioso che dovesse rinnovellare tra' cristiani la vita degli apostoli. Nè in ciò, come sopra detto abbiamo, non v' è nulla che non torni a sua grande lode. Se a questo cominciamento poniamo mente, dice Bossuet, pare *che in sulle prime Valdo accennasse a buon fine. Se non che*, pure soggiunge questo gran vescovo, *ne' suoi principii, questa setta oscura e timida o non aveva ancora alcun dogma*

(1) *Id.*, lib. XI, epist. 196, p. 240, e lib. XV, epist. 137, pag. 657. Vegganssi tutte queste citazioni delle lettere d' Innocenzo III al n.° XXXIII de' *Documenti.*

particolare, o se alcuno ne aveva, non lo manifestava (1).

Ma questo stato non potea durar lungamente. Siccome Valdo uomo presuntuoso era, e pigliava consiglio solo da sè stesso nello interpretar le sacre Scritture, così passò dal leggerle egli stesso in lingua volgare all'interpretarle a' suoi seguaci. Questa fu adunque la cagione de' suoi errori, la colpevole presunzione congiunta con una grande ignoranza ed invincibile ostinazione.

Il credere che i semplici laici potessero esercitare il ministero della predicazione fu uno de' suoi primi errori. Quando alcuni suoi discepoli andarono a Roma per ottenere da Lucio III l'approvazione del loro nuovo istituto, il papa gli ripigliò altresì come stranamente dediti alle superstizioni, poichè pretendevano imitare gli apostoli persin nella foggia loro di vestire che veramente era singolare. Un altro rimprovero fece loro questo papa, come dice Corrado di Ursperg. L'andare che facevano attorno e abitare con donne, mettendo in altrui sospetto di sè, ed essendo pietra di scandalo ai fedeli i quali questo vedevano fare a uomini che affettavano grande santità e pretendevano di essere i soli imitatori del genere

(1) Bossuet, *Hist. des Variat.*, lib. XI, § LXXXIX e LXXIII.

di vita che gli apostoli avevano menato. Queste furono, come pare, le principali, per non dire le sole cagioni, per cui furono da questo papa condannati.

Veggiamo negli scrittori di que' tempi che per questi medesimi errori erano già stati condannati da alcuni vescovi di Francia. Questi settarii ne avevano aggiunti de' nuovi ai tempi in cui Bernardo arcivescovo di Narbona gli citò a comparire innanzi a sè. Non solo i semplici laici senza missione e senza dottrina predicavano, ma le donne altresì si erano arrogate questo ministero. Negavano oltre a ciò di prestare ai vescovi la dovuta obbedienza; negavano le indulgenze e le preghiere pei morti. Del resto Valdo, non avendo voluto stare al divieto fattogli di non interpretare la sacra Scrittura e predicare ai fedeli la parola di Dio, se non voleva sè stesso dannare come usurpatore del ministero ecclesiastico, faceva pure d'uopo che negasse di essere soggetto ai vescovi, e attribuisse ai laici la facoltà di predicare.

Non contenti a ciò i suoi discepoli più oltre andarono. Dopo il predicare vollero udire le confessioni, i peccati perdonare e l'Eucaristia consacrare, semprechè avessero i sandali ai piedi e innanzi a Dio, si potessero in istato di grazia e santità riputare. Perciò ancora mantenevano dover essere migliore la confessione

fatta a un laico il quale santo fosse, che non quella che altri facesse a un prete che fosse conosciuto reo d'alcun peccato. Ogni giuramento proibivano, e riputavano delitto il potere che s'arrogavano i giudici di condannare nella vita chicchessia. Infine dicevano la Chiesa romana non essere ormai più la vera Chiesa di G. C. ed essi soli potersi vantare di appartenerle.

Dalle opere di molti fra gli autori che abbiamo superiormente citato, manifestamente appare questi essere stati gli errori dei Valdesi insino all'anno 1210 ovvero 1212. Soprattutto questo si vede dalle lettere d'Innocenzo III ove sono registrate le formole della professione di fede di quelli infra di loro i quali erano rientrati nel seno della Chiesa (1). Ma prima d'innoltrarsi a dar più estesi ragguagli degli errori di questi settarii, non sarà cosa inutile mostrare qui come sieno nati e cresciuti, e indicarne il carattere dominante.

Valdo, come sopra detto abbiamo, s'era cacciato in capo che nel mondo più non fosse alcun vestigio di vita apostolica, e che, per-

(1) Veggasi tra queste lettere, specialmente la 196 del lib. XI, la 69 del lib. XII, la 94 del lib. XIII, la 137 del lib. XV. Veggasi inoltre Polichdorf, cap. I; Reinero, cap. V; Bernardo di Foncald, cap. I, II, III, IV, VII, VIII, IX; Alano dell'Isola, lib. II; Pietro de Vaucernay, cap. II; Stefano di Bellavilla, nella dissertazione di Ricchini; Yvonet, *Trattato dell'eresia dei Poveri di Lione;* e Moneta, lib. V.

ciocchè gli uomini avevano posto il cuore ai beni di questa terra, erano avvenute tutte le dissolutezze che gli stavano innanzi agli occhi. Grave era il male veramente, vuoi ne' chierici, vuoi nei fedeli; ma a Valdo pareva gravissimo siccome colui che immaginava niun cristiano essere ormai più a' suoi tempi il quale imitasse gli apostoli e i primi fedeli. Con in capo questa sua falsa idea si accinse a trar le conseguenze che ne derivano, e non pensò punto che per riformare i pastori e i fedeli faceva mestiere averne ricevuto la missione. Fermo di volêr a modo suo rinnovare la vita apostolica, fonda un ordine professante volontaria povertà e propone d'imitare gli apostoli in ogni cosa. Ma non potendo ottenere che i pastori della Chiesa approvino questo suo disegno, vieppiù contro di loro si esaspera e piglia ad affermare, lecito non essere ai cristiani, a' cherici specialmente posseder beni della terra. E va più oltre. Se vestigio non v'è più in terra della vita apostolica, perchè i cherici e i laici posseggono beni proprii, laddove dovrebbero porgli in comune, come i primi cristiani facevano, perciò neanco vi sono più discepoli veri di G. C. nè più Chiesa vera c'è per conseguente, essendo insozzata dal posseder che i cristiani fanno questi beni. Per la qual cosa quegli tra i discepoli di Valdo i quali credevano aver la

Chiesa ottenuto i primi beni ai tempi di Costantino, immaginavano che ella avesse cessato di esistere insin d'allora, e quantunque da quel tempo in poi alcun cristiano, dagli altri separato, abbia potuto operare la sua salute, nondimeno non esistette più alcuna società religiosa o vera Chiesa insino a che vennero i Valdesi. Quindi mossero le bestemmie che, come narrano tutti gli scrittori di quei tempi, vomitarono contra la Chiesa; quindi il rinegare che fecero il papa, i preti e i vescovi, affermando questi non essere i veri ministri di G. C. e successori degli apostoli, nè avere alcuna potestà, nè valere i Sacramenti che amministravano; quindi finalmente il pretendere che facevano questi settarii sè soli essere la vera Chiesa di G. C. e soli esercitare il potere e gli ufficii degli apostoli.

Questi che abbiam narrati sono gli errori e le pretensioni principali dei Valdesi sin verso l'anno 1215 in cui si tenne il quarto concilio Laterano che li condannò nuovamente. A questo tempo, come notano gli scrittori contemporanei, questi settarii si congiunsero insieme con altri eretici per assalire unitamente la Chiesa romana, e dai nuovi alleati tolsero nuovi errori. Per lasciare intendere quali fossero in compendio gli uni e gli altri, ci basta il porre sott'occhio al lettore il seguente squarcio della dissertazione

che Ricchini fece precedere all' opera di Moneta. Si vedranno esattamente compendiati questi errori secondo quello che ne scrisse Stefano di Bellavilla. Nel citare questo scrittore procacciò Ricchini di indicare su ciascun punto i testimonii del medesimo genere che si possono rinvenire negli altri scrittori contemporanei.

« *Questi sono gli errori* (dice Stefano di « Bellavilla) *d' onde sono intinti i Valdesi « ne' loro gusti strani, depravati e abbomi- « nevoli, tanto che non un solo articolo « della fede o un solo sacramento, ma tutti « impugnano direttamente o indirettamente, « siccome io trovai nelle molte mie ricer- « che, e conobbi dalle confessioni che tanto « i* Perfetti *come i* Credenti *di propria bocca « fecero in giudizio, le quali furono regi- « strate e provate da molti testimonii uditi « contro di loro.*

« *Dicono esser peccato ogni giuramento « del pari che ogni bugia. Tuttavia alcuni « di essi dicono, come ho udito a dire a « loro, che a quei che non sono perfetti « lecito è giurare e mentire per timor della « morte. Ma essi mentono e spergiurano, « nè credono ciò esser peccato, poichè con « inganni e con sofismi di parole le menzo- « gne loro scusano e adombrano.* »

« Lo stesso dice Reinero, cap. V, e sog-

« giunge che i Valdesi perfetti tolgono di mo-
« rire anzichè giurare; che gl' imperfetti giu-
« rano ove siano costretti. Ved. Polichdorf,
« cap. 36 — Eberardo, cap. 14 — Ermengardo,
« cap. 18, e Moneta, lib. V, cap. 9, § 1. »

« *Pongono che non vi sia pena purgato-*
« *ria se non se nel presente secolo, e che*
« *nè i suffragi della Chiesa, nè qual altra*
« *opera si faccia giovano ai morti.* »

« Lo stesso scrivono Reinero, Polichdorf,
« cap. 2 — Bernardo di Fontecaldo, cap. 9;
« di ciò tratta pure Moneta nel lib. IV della
« sua opera, cap. 9, § 2. »

« *Dicono similmente che tutti i buoni sono*
« *preti, e che quale uomo si voglia che sia*
« *dabbene, tanto può nell'assolvere i peccati*
« *quanto noi crediamo che possa il papa.*
« *Le assoluzioni e scomuniche della Chiesa*
« *disprezzano perchè, dicono, Dio solo può*
« *scomunicare.* »

« Reinero e Polichdorf, cap. 32 — Eberardo,
« cap. 12 — Moneta, lib. V, cap. 5, narrano
« il somigliante. »

« *Uno di loro, grande maestro e deputato,*
« *mi faceva questa distinzione. Vi sono preti,*
« *diceva, che nè da Dio, nè dagli uomini*
« *ordinati sono, e questi sono i laici cattivi.*
« *Altri dagli uomini ordinati soltanto, e*
« *questi sono i preti cattivi. Altri sono fi-*

« *nalmente ordinati da Dio quantunque non*
« *dagli uomini; tali sono i laici buoni che*
« *bene osservano la legge di Dio, i quali*
« *possono legare ed assolvere, consacrare,*
« *ordinare, ove pronunzino le parole che*
« *furono dal Signore a questo fine determi-*
« *nate. Alcuni di loro poi, proseguiva colui,*
« *fanno distinzione da sesso a sesso, dicendo*
« *che il sesso virile è solo atto all'ordina-*
« *zione. Ma altri non fanno differenza, e*
« *mantengono che qualsivoglia femmina che*
« *giusta sia può esercitare l'ufficio di prete.*
« *Io vidi una femmina eretica la quale fu*
« *dannata al fuoco, che osava e presumeva*
« *consacrare sur un cofano a modo di al-*
« *tare privato.* »

« Lo stesso potrai leggere in Reinero, Po-
« lichdorf ed altri. Ved. Moneta, lib. V,
« cap. I, § 4. »

« *Si ridono delle indulgenze del papa,*
« *delle assoluzioni della Chiesa, delle de-*
« *dicazioni e consecrazioni delle chiese e*
« *degli altari, dicendole le feste delle pietre.*
« *Dicono che qualunque terreno è da Dio*
« *consecrato e benedetto. Però i cimiteri e*
« *le chiese dei cristiani disprezzano.* »

« Ciò pure sta scritto presso Reinero e Mo-
« neta, lib. V, cap. 8. »

« *Ancora dicono che pecca chiunque nel*

« *fargiudizio e giustizia altrui danna a morte,*
« *e reputano omicidi e scellerati coloro che*
« *bandiscono la croce contra i Saraceni o*
« *gli Albigesi, ed eziandio contra i Sara-*
« *ceni infernali; che così chiamano i demoni.* »

« Racconta Reinero, cap. 5, che a udirli,
« il papa, tutti i vescovi sono omicidi per la
« guerra. Moneta tratta a lungo questo argo-
« mento, lib. V, cap. 13. »

« *Dicono che per la salute basta confes-*
« *sarsi a Dio e non agli uomini, e che le*
« *penitenze esteriori non sono necessarie*
« *per la salute, ma che quando l'uomo si*
« *pente, sia pur egli gran peccatore, enor-*
« *mi e molti i peccati commessi, se muore,*
« *incontanente vola in paradiso.* »

« Reinero crede che avessero altre opinioni
« sul sacramento della penitenza: ma ne par-
« leremo al capo seguente. »

« . . . .
« . . . . *Similmente affermano che i*
« *nostri cherici e sacerdoti i quali hanno*
« *ricchezze e possessioni, sono figliuoli del*
« *diavolo e della perdizione, e che peccano*
« *quelli che loro pagano le decime, fanno*
« *oblazioni, e dicono essere questo quasichè*
« *ingrassare il lardo.* »

« Più a lungo di ciò parla Reinero, scri-
« vendo che questi insegnavano non doversi

« pagare le decime, poichè alla Chiesa primi-
« tiva non si pagavano. I cherici e claustrali
« possessioni e prebende non dover avere, nè
« i vescovi e gli abati i diritti di regalia; la
« terra, nè il popolo non doversi in parte di-
« videre. Mala opera essere dotare le chiese
« e i chiostri. Testamenti alle chiese non do-
« versi legare, nè censuale fare; i cherici
« tutti dovere a somiglianza degli apostoli colle
« loro mani lavorare.

« Vedi eziandio Polichdorf, cap. 1. — Ebe-
« rardo cap. 10. — Moneta lib. V, cap. 8
« tutto intiero. »

« *Similmente si fanno beffe di quelli che*
« *lumi offrono ai santi per illuminar le*
« *chiese. Il canto della Chiesa deridono e*
« *l'ufficio divino, dicendo che paiono far*
« *onta a Dio coloro i quali, quel che di-*
« *cono, cantano, come se altrimenti che*
« *cantando non s' intendesse, o si dovesse*
« *pregare cantando.*

« *Quanto alle cerimonie e ai riti della*
« *Chiesa, tutti li rigettavano e schernivano.*
« *Perocchè, al dire di Reinero, gli altari,*
« *e le consacrazioni loro, gli arredi, i vasi*
« *sacri, le vesti sacerdotali, i ceri, i turi-*
« *boli, l'acqua benedetta, e gli altri riti*
« *religiosi deridevano.*

« Si può anche consultare Polichdorf, cap.

« 22, 23 e seg. — Bernardo di Fontecaldo
« cap. 12. — Ermengardo cap. 8 e 9, e Mo-
« neta lib. V, cap. 1 e 8. »

« *Ancora dicono niuna santità essere fuor-*
« *chè nell'uomo o nella femmina dabbene.*

« *Similmente la Chiesa romana essere la*
« *meretrice di Babilonia, di cui si legge nel*
« *capo 17 dell'Apocalissi.*

« A ciò si riferiscono tutte le altre infinite
« bestemmie, le quali, come dice Reinero,
« vomitavano contra la Chiesa romana, dicendo
« esser lei venuta meno sotto Silvestro; la se-
« dia romana essere la scuola di tutti gli er-
« rori; il papa, capo di ogni errore; i pre-
« lati, scribi e farisei; la setta dei Valdesi,
« vera Chiesa di G. C., siccome quella presso
« cui solo sta la dottrina dell' Evangelio; i soli
« Valdesi essere i poveri di spirito, e quelli
« che patiscono persecuzione per la giustizia,
« ed altre cose somiglianti, di cui Moneta lib.
« V, cap. 1, 2, 3. »

« *Ridicoli giudicano quelli che celebrano*
« *le feste dei santi, e pretendono che non*
« *pecchino altrimenti coloro che lavorano*
« *in questi giorni, fuori solamente se altri*
« *patisse scandalo.*

« Non pure le feste, ma l'invocazione dei
« santi impugnarono; le reliquie, le canoniz-
« zazioni dei santi spregiavano; niuna fede

« prestavano ai miracoli pei loro meriti da
« Dio operati ai sepolcri loro. Reinero. —
« Polichdorf, cap. 16 e 20. — Ermengardo,
« cap. 10, e Moneta lib. V, cap. 8 e 10. »

« *Affermano non peccare quelli che non*
« *digiunano in qualsivoglia giorno coman-*
« *dato. Mangiano carne, ove ciò non fac-*
« *cia scandalo a veruno. Ma loro è lecito,*
« *come dicono, in privato, mangiar carne*
« *in qualunque giorno o dovunque altri scan-*
« *dalo non patisca.*

« *Niuna obbedienza prestano alla Chiesa*
« *romana.*

« *Dicono Dio solo volersi con ogni spezie*
« *di adorazione onorare; peccare coloro i*
« *quali la croce venerano, o quello che noi*
« *crediamo essere il corpo di G. C., o i*
« *santi, o le immagini loro.*

« Questo pure conferma Reinero, Polichdorf,
« cap. 33, Eberardo, cap. 17.

« *Nel matrimonio potere la moglie sepa-*
« *rarsi contra la volontà del marito, e,*
« *per contrario, libero essere loro e nella*
« *coniugale società perseverare, e vita con-*
« *tinente menare.*

« Secondo Reinero, questo solo affermano,
« che i coniugi mortalmente peccano usando
« il matrimonio senza speranza di prole.

« Vuolsi a questo aggiungere, secondo Rei-

« nero, che i Valdesi ammisero soltanto il te-
« sto della Scrittura, in niun conto ebbero le
« tradizioni, i concilii, i padri, i decreti dei
« sommi pontefici, dicendo: le dottrine di Cri-
« sto e degli apostoli bastare alla salute senza
« le costituzioni della Chiesa (1). »

Chi pon mente a tutti questi errori vedrà, secondo che osservò l'autore dell'articolo *Valdese*, del nuovo *Dizionario delle eresie* (2), che furono attinti da tre principali e distinte sorgenti; primamente dai Donatisti per quello che pertiene alla natura della Chiesa e nullità dei sacramenti amministrati dai cattivi preti. Questo è il loro carattere speciale. Secondamente, dalle dottrine di Vigilanzio sopra il culto de' santi e le reliquie, e la gerarchia della Chiesa. Per terza fonte si pongono gl' Iconoclasti. Asserisce pure lo stesso autore, ma contra la verità, che i Valdesi *aggiunsero a questi errori* che *la Chiesa non può possedere beni temporali.* Dico contro la verità, perchè, per conoscere che quest' errore aveano anche tolto da altri eresiarchi, basta leggere quelli di un Marsilio, di un Arnaldo di Bresse, il quale

(1) Veggasi questo passo al n.º XXXIV de' *Documenti.*

(2) *Memorie per servire all' istoria degli errori dello spirito umano riguardo alla religione cristiana, ossia Dizionario delle eresie, ecc.* Besançon 1817.

aveva di pochi anni preceduto i Valdesi (1)

Più oltre si potrebbe andare, e, senza tema d'essere smentiti, affermare che nè un solo pure degli errori in cui caddero i Valdesi *fu da loro ritrovato.* E non attinsero neppure i loro errori dagli scritti degli eretici antichi, quale è Vigilanzio e gli altri, ma dagli eretici sorti nel medesimo secolo, o poco prima, quali sono Marsilio, Durando di Valdach, Basilio, Pietro di Bruis, Arnaldo di Bresse, Enrico, gli Apostolici e le varie sette degli Albigesi (2).

Erra adunque Muston e ne lo smente la storia, e chi ha gli occhi per vedere, quando afferma che i pretesi riformati sono d'ogni cosa debitori ai Valdesi, e che questi sono *i primi autori del moto rigeneratore il quale percorse il medio evo, e che ovunque estesero gli effetti delle proprie dottrine.* Lasciando adunque loro la gloria di aver saputo conservare sino all'età della riforma quelle eresie che erano già spente presso la setta da cui essi le avevano tolte, e il privilegio, come dice Muston, di essere stati in tutto questo spazio di tempo, *i più dannosi nemici della*

(1) *Hist. haeresiarcarum....* auctore P. Antonio le Grand, alle parole *Marsilio* e *Pietro di Bruis.*

(2) Ved. l'opera citata del P. le Grand, e tutti coloro che hanno scritto l'istoria delle eresie dei tempi di cui parliamo.

Chiesa romana, niun altro vanto resterà ormai più ai Valdesi.

Ora per dimostrare ad ogni sensato lettore che i Valdesi d' oggidì sono ancora la stessa setta la quale fu fondata da Valdo, e che derivano pure da lui, basterà raffrontare gli errori che, secondo il P. Stefano, furono da essi professati nel cominciar del secolo XIII, con quelli che, secondo Seyssel e Cassini, professavano ancora pochi anni prima della riforma, e con quelli che i Valdesi deputati esposero ai riformatori (1). Si vedranno così manifesti i tratti di somiglianza, o per meglio dire, l' uniformità tra di loro, che questo solo potrebbe tener luogo d' ogni altra prova. Perchè ognuno possa giudicarne, citeremo il seguente passo di Seyssel: « Questi Valdesi, al« legando per pretesto de' loro errori l' ava« rizia dei preti, non che a' cherici, al papa « non vogliono ubbidire. I quali preti malvagi « essendo, nè imitando la vita apostolica, niuna « potestà hanno da Dio, nè sono la vera sa« crosanta Chiesa cattolica. Perciò niegano di es« sere astretti di ubbidire alle costituzioni, ai « decreti e comandamenti loro. Indi avviene « che nè le censure ecclesiastiche temono, nè « stanno punto ad alcuna autorità dei prelati

(1) Vedine l' esposizione al n.º XI de' *Documenti*.

« e dei preti. Questo errore, oltrechè gli
« scioglie da ogni freno, come essi dicono,
« e gli fa godere ogni più smoderata libertà,
« ne gli fa esenti da molti oneri sia pubblici
« che privati, personali e reali. Poichè nè le
« decime vogliono pagare, nè donar le pri-
« mizie agli uomini di Chiesa, ove non sieno
« costretti, e non contribuiscono nulla per le
« cose sacre e pel culto della religione. Nè
« ciò solamente, perchè negano che questi
« facciano l' ufficio de' preti, ma eziandio
« perchè affermano queste cose essere super-
« stiziose e ritrovate, come essi dicono, dai
« falsi preti per estorquire il danaro dagl'igno-
« ranti, siccome le indulgenze sono, le con-
« sacrazioni delle Chiese e tutte le altre be-
« nedizioni sacerdotali. Feste in onore de' santi
« non celebrano, affermando non avere i mor-
« tali bisogno de' loro suffragi, bastando Cristo
« a tutto e per tutti abbondevolmente. Però
« ne' giorni delle feste dedicate ai santi lavo-
« rano per guadagno, intanto che i fedeli da
« ogni opera s' astengono, e mentre che i fe-
« deli ne' giorni dalla Chiesa prescritti col di-
« giuno travagliano i corpi loro, questi ga-
« vazzano più che mai. Finalmente pretendono
« sè da niuna umana legge essere astretti, e
« potere perciò specialmente il matrimonio
« contrarre liberamente in qualunque grado,

« fuorchè nel primo, o il più che sia, nel
« secondo; come se di proibire gli altri i papi
« niuna potestà avessero. Nè meno empiamente
« fanno quando asseriscono superstiziosa, inu-
« tile, perduta opera fare colui che vuole
« espiar l' anima dei defunti dalle pene pur-
« gatorie, affermando questa essere favola dalle
« avare brame dei preti ritrovata. Protestano
« apertamente i sacerdoti nostri niuna podestà
« avere di perdonare i peccati; però nè con-
« fessarli ai medesimi essere mestiere, nè gli
« altri sacramenti ricevere. Obbligatorio non
« essere il precetto della Chiesa la quale pre-
« scrive che ognuno de' fedeli alla confessione
« sacramentale e alla sacra comunione si debba
« ogni anno accostare. Per tal guisa si esimono
« da grave freno e molesto ai malviventi e
« dal laborioso e dispendioso onere di peni-
« tenza che dai sacerdoti si impone. Vedi
« oggimai per quanti calappi il diavolo tenga
« questa setta, di quali dolcezze asperga le
« tazze del veleno che a questi settarii dà a
« bere, e con quante blandizie gli adeschi e
« gli mantenga nella pestifera loro eresia (1). »

Vero è che per meglio giudicare quanto gli errori dei Valdesi del secolo XIII sieno conformi a quelli del principio del XVI, sarebbe

(1) Vedi questo passo al n.° XXXV de' *Documenti*.

qui d' uopo a parte a parte esaminare tutta l' opera di Seyssel e quella di Cassini. Ma cosiffatto lavoro ci dilungherebbe dal proposito nostro. Si vedrebbe come gli errori attribuiti loro dai varii scrittori che ne tesserono il catalogo nel secolo XIII (1), sono pure i medesimi negli autori che ne hanno scritto poco prima di Lutero e Calvino. Il novero ne era alquanto cresciuto ; più sviluppati ; maggior numero di conseguenze dedotte da' posti principii ; ma la primitiva sostanza era pur la stessa , e tutto quello che vi era di sostanziale , fondamentale e caratteristico negli errori dei primi Valdesi, si ritrova ancora in quelli che erano professati da coloro che vivevano a' tempi di Seyssel e di Cassini.

Del rimanente , chiamando noi qui conformi le dottrine de' Valdesi del secolo XIII con quelle che professavano prima di congiungersi coi discepoli di Calvino, vogliamo che questo vocabolo si pigli a significar l' accordarsi che fanno queste dottrine , e non un' intiera ed assoluta conformità , o quasi che identità. Ciò tanto falso sarebbe quanto vero è che i Valdesi , (e ciò notarono gli autori del catalogo dei loro errori) non ebbero mai vera conformità di dottrina. E tale articolo era da alcuni

(1) Vedi due di questi cataloghi al n.° XXXVI de' *Documenti*.

creduto, da altri discreduto. Alcun autore loro attribuisce un errore, di cui l'altro tace. Nè schivare si potevano altrimenti coteste contraddizioni presso questi settarii, i quali credono che sia lecito a qualsivoglia cristiano interpretare come vuole le Scritture, e regolare quindi la fede secondo che egli intende. Ma di leggieri se ne può dar un' altra ragione osservando, che secondo questi medesimi scrittori, essendosi sparsi i Valdesi in diverse contrade, trovati altri eretici e coi medesimi congiuntisi, andarono via togliendo da questi alcuni errori, i quali cangiavano al cangiar de' luoghi e delle sette, che prima di loro vi si erano stabilite.

Tra gli errori che ai Valdesi attribuiscono generalmente i cattolici, alcuni sono i quali suscitarono nel secolo passato gravi contese tra gli autori cattolici e i protestanti. Fra questi si vogliono annoverare quelli che risguardano il numero dei sacramenti che i Valdesi ammettevano prima di unirsi coi Riformati. Questa era la questione: se i discepoli di Valdo ammettessero, come i cattolici, sette Sacramenti, o ne volessero due solamente, come i Valdesi fanno dacchè abbracciarono il calvinesimo.

Per dimostrare quale fosse l' antica loro dottrina su questo punto, abbiamo giudicato di dover

porre sotto gli occhi dei leggitori l'articolo seguente della seconda dissertazione di Ricchini.

« Ammettevano veramente il Battesimo del-
« l'acqua naturale, ma affermavano non essere
« nè utile, nè necessario ai pargoli. Nel che pare
« che abbiano antivenuto gli Anabattisti e i
« Sociniani, quantunque Bossuet si sforzi di
« purgarli da questo errore nel lib. XI, del-
« l'*Istor. delle Variaz.*, n.° 109. Ma Ermen-
« gardo ciò afferma con termini espressi nell'o-
« puscolo contra i Valdesi, cap. 12. *Dicono*,
« e' scrive, *che a niuno giovi il battesimo*,
« se non a chi *colla propria bocca, e col*
« *cuore il domandi; d'onde deducono quest'*
« *errore che ai pargoli nulla giovi il bat-*
« *tesimo dell' acqua.* Moneta, I.ª part. c. 4,
« § 2, testifica come essi nieghino il batte-
« simo degl' infanti, e che alcuno possa otte-
« nere salute prima degli anni dalla discre-
« zione. Reinero pure ciò conferma scrivendo
« di loro nel cap. 5. *Intorno al battesimo*
« *affermano che il catechismo a nulla vale*,
« *siccome a nulla serve il lavar che si fanno*
« *gli infanti*, ecc. Le quali ultime parole il
« chiarissimo Bossuet, forse in più benigna che
« vera sentenza tirando, interpreta non per
« l'abluzione dell' acqua battesimale, ma per
« quella del vino che si usava fare anticamente
« dopo il battesimo.

« Per quello che alla confermazione appar-
« tiene, *essi*, dice Reinero, *si maravigliano*
« *che ai soli vescovi lecito sia l' ammini-*
« *strarla.* Onde pare che essi non dannassero
« l' uso di questo sacramento, ma negassero
« dover essere vietato ai laici amministrarlo, e
« credessero volgarmente che lo Spirito santo
« si possa dare dai laici buoni, pur coll' impo-
« sizione delle mani, la quale non è adeguata
« materia di questo sacramento.

« Circa il sacramento dell' Eucaristia in que-
« sto erravano che credevano non potersi fare
« questo sacramento da' cattivi sacerdoti, o,
« come Reinero dice, non farsi la transustan-
« ziazione tra le mani di chi indegnamente il
« faccia, ma sì bene nella bocca di chi de-
« gnamente il riceva. Doversi essa transustan-
« ziazione fare con parole volgari, e sulla mensa
« comune. In quanto a quello che loro affib-
« biano alcuni i quali vogliono che essi con-
« sacrassero l' Eucaristia non con le parole
« dell' Evangelio: *hoc est corpus meum*; ma
« sette volte recitando l' orazione domenicale,
« non trovo che da alcun contemporaneo autore
« ciò si possa dedurre.. Ma nè anche v' è alcuno
« che affermi avere essi niegato la corporale
« presenza di G. C. nell' Eucaristia, tranne
« per avventura Eberardo bettuniese il quale
« alquanto oscuramente di loro scrive che:

« *Ignorando i misteri della sacra cena, non*
« *istimano un pelo la benedizione del pane*
« *stabilita dal Signore.* Ma, come osserva Ga-
« sparo Juvenino, nei Comentarii istorici dei
« sacramenti (*Dissert.* IV, q. IV, art. 1.º),
« il testimonio di Eberardo vuolsi interpretare
« della poca stima che i Valdesi facevano del-
« l' Eucaristia consagrata da sacerdote empio.
« E, per lasciarmi intendere, dico che intorno
« ai ministri dei sacramenti professavano l' er-
« rore dei Donatisti (1). Però il medesimo dice
« che alcuni *s'appigliavano a certi sotterfugi*
« *o pretesti, dicendo che il sacerdote im-*
« *mondo non può fare un sacrifizio mondo;*
« *secondo che la Scrittura dice : Omnia*
« *munda mundis*, e che per i commacolati
« ed infedeli non v'è mondezza. Finalmente
« niuno di quelli che a fondo videro i dogmi
« dei Valdesi non iscrisse mai che essi dan-
« nato abbiano la Chiesa romana perciocchè

(1) Intorno a questo Sacramento, come intorno agli altri, il principio dell' errore de' Valdesi sotto molti riguardi era il medesimo che quello dei Donatisti; ma molto differente ne era l' applicazione. I Donatisti sostenevano che i preti cattivi perdevano ogni potere per riguardo ai Sacramenti, e ne riserbavano l' amministrazione ai preti buoni. I Valdesi più innanzi andarono. Per amministrare i sacramenti, secondo questi, non era necessario aver ricevuto l' ordine sacerdotale. Qualsivoglia laico era prete, e poteva amministrarli : le femmine, tolta la confessione, il medesimo potere che gli uomini avevano.

« crede che l'Eucaristia sia il sacrifizio della
« nuova alleanza. Ma ciò loro hanno imputato
« calunniosamente i moderni per trovare nel
« secolo XII cristiani difensori delle loro false
« dottrine.

« Questo è poi quello che della penitenza
« opinavano: Niuno poter essere da malvagio
« sacerdote assolto. Essere questa facoltà ne'laici
« dabbene i quali per mezzo dell'imposizione
« delle mani perdonare i peccati e conferire
« lo Spirito santo potevano. Niuna penitenza
« che grave sia doversi ai peccatori pentiti
« imporre, ma sì fare come Cristo fece di-
« cendo: *Vanne, e non voler ormai più*
« *peccare.* Le pubbliche penitenze, special-
« mente nelle femmine dannavano, come pure
« la legge di confessarsi una volta all'anno.
« Così Reinero e Polichdorf. D'onde si ricava
« che i Valdesi, in quanto è alla sostanza, ammet-
« tevano il sacramento della penitenza, avve-
« gnachè in questo errassero che attribuivano
« ai laici dabbene la potestà delle chiavi.

« Ma nè anco abrogarono l'uso della con-
« fessione auriculare; poichè nè da Reinero,
« nè da Polichdorf questo venne annoverato
« tra i dogmi loro. Polichdorf scrive che essi
« ammonivano i loro credenti che non confes-
« sassero i peccati più gravi ai sacerdoti della
« comunione romana, *acciocchè, scoperti,*

« *non fossero mandati alla potestà de' ve-*
« *scovi, come usavano fare i cristiani, e*
« *quivi non fossero confusi e spogliati de' da-*
« *nari, e scuojati dalla smisurata avarizia*
« *de' preti.* Adunque loro soltanto vietavano di
« confessare ad essi i peccati gravi. Del rima-
« nente la confessione era tanto in uso presso
« i Valdesi che, secondo Polichdorf, i mi-
« nistri loro non imponevano mai a chi si con-
« fessasse di dire l'*Ave Maria*, niegando l' in-
« tercessione della Beata Maria Vergine, e
« de' Santi.

« L' estrema unzione non cancellarono del
« tutto e propriamente dal numero dei sa-
« cramenti. Ma solo biasimavano certi abusi
« che sognavano essersi introdotti nell' ammini-
« strazione di questo sacramento. *Dannano il*
« *sacramento dell' estrema unzione*, dice Rei-
« nero, *perchè solo ai ricchi si dà, e per-*
« *chè molti sacerdoti sono necessarii nell' am-*
« *ministrarla.* Somiglianti lagnanze fanno presso
« Eberardo. I Valdesi, per lo più essendo po-
« veri, non domandavano il sacramento del-
« l' estrem' unzione, perchè da alcuni sacer-
« doti non si dispensava, come i Valdesi di-
« cevano, senza che avessero ricevuto dagli
« infermi una somma di denaro. Polichdorf
« dice che i Valdesi disapprovavano la consa-
« crazione dell' olio che è la materia dell' e-

« strem' unzione. Ma non si dee perciò credere
« che rigettassero questo sacramento in quello
« stesso modo che i Calvinisti, i quali quan-
« tunque proscrivano la benedizione dell'acqua
« battesimale, tuttavia non si dice mai che ri-
« gettino il sacramento del battesimo, come
« osserva Sambovio presso Juvenino (*Dissert.*
« 7, *De Sacramento*, q. 2, cap. 1.).

« Tolsero affatto il sacramento dell' ordine,
« o, come dice Reinero, affermarono che non
« è d' alcun valore; poichè insignivano del
« ministero e della potestà sacerdotale qualun-
« que laico dabbene.

« Finalmente dannavano il sacramento del
« matrimonio in questo senso che asserivano,
« come dice Reinero, peccare mortalmente i
« coniugi ove abbiano carnale commercio intra
« di loro senza speranza di prole. I gradi di
« affinità e di consanguineità carnale dalla Chiesa
« stabiliti, gli impedimenti dell'ordine e della
« pubblica onestà in niun conto tenevano. Fi-
« nalmente dicevano aver errato la Chiesa vie-
« tando ai cherici il matrimonio, e che que-
« gli i quali serbano continenza, non si brut-
« tano di peccato mortale, dando baci ed
« amplessi di simile qualità (1). »

Per questo scorcio di Ricchini, confermato

(1) Vedi questo passo al n.° XXXVII de' *Documenti*.

dalle testimonianze di autori contemporanei, si fa manifesto che i Valdesi, tranne l' ordine, ammettevano tutti i Sacramenti. Veramente questo prova eziandio Moneta il quale afferma che i *Poveri d' oltremonti*, *cioè i Valdesi*, *dicono la Chiesa romana avere il sacerdozio*, *e conferiscono i sacramenti che ella conferisce*, *e che riceverebbero l' Eucaristia e gli altri sacramenti*, *se dalla Chiesa loro fossero amministrati* (1). In questi termini stava pur la cosa al tempo di Seyssel e di Cassini, pochi anni prima della riforma. Questi due scrittori in ciò solo dannano su questo punto i Valdesi dicendo che, quantunque essi ammettessero il dogma della presenza reale di G. C. nel Sacramento dell' Eucaristia, tuttavia alcuni di loro avevano adottato certe formole di parlare, per cui bene si poteva argomentare che essi medesimi non concordavano sul modo con cui credevano trovarsi in questo Sacramento il corpo di G. C. (2).

Da questi due autori e da tutti quelli che gli hanno preceduti, veggiamo altresì che i Valdesi ammettevano il medesimo numero di

(1) « Ultramontani vero Pauperes (hoc est Valdenses) dicunt « quod Ecclesia romana habet sacerdotium, et sacramenta con- « ferunt ab ea collata, et quod Eucharistiam et alia sacramenta « reciperent ab ea si darentur eis. » Lib. V, cap. V, § 3.

(2) Vedi i passi di questi due autori al n.° XXXVIII de' *Documenti*.

libri canonici che Chiesa romana. Diffatto essi cancellarono dal catalogo dei libri della sacra Scrittura quelli soltanto che furono tolti dai Calvinisti, e allora quando con essi si congiunsero. Nè questo solo, ma i libri che al presente negano di voler credere sacri, sono citati come canonici nei loro pretesi *documenti privati*, che essi risguardano come opere scritte dai loro antichi barbi, ed appartenenti alla loro setta. Cangiato è adunque presso di loro il canone delle Scritture sacre, e da quel nuovo a cui s' attengono oggidì, mal potresti giudicare dell' antico. Cangiate sono le dottrine, e indarno ti accingeresti a giudicar delle dottrine da loro professate prima della riforma, da quelle che presentemente professano: poichè sono tutte posteriori alla riforma del secolo XVI, e compilate sotto la dettatura, anzichè imparate alla scuola de' riformatori.

Dalla precedente relazione delle dottrine dei Valdesi nel secolo XIII, facilmente si vede come esse si dilunghino da quelle che adottarono congiungendosi coi Calvinisti, e da quelle soprattutto che a' dì nostri professano. Ma non dee fare minor maraviglia il vedere la contraddizione manifesta tra le pretensioni che la setta levò, e le usanze che ella ha posteriormente adottate.

Si vede, per esempio, dagli autori testè ci-

tati, essere stata massima ed usanza presso questi settarii beffarsi del fabbricar che i cattolici facevano le chiese, per adunarvisi ai divini uffizi. Superstiziosa, non che inutile cosa le riputavano; le chiamavano tettoie o granai, affermando miglior opera fare chi prega in una stalla, in una camera, o nel letto eziandio, che non que' che vanno alla chiesa. Però forte biasimavano e chi fondasse e chi dotasse chiese, legati o qual si fosse donazione facesse (1). Niuna prebenda, secondo essi, il clero dovea avere, niuna dotazione, niuna certa entrata. Lavorar colle proprie mani doveano i preti, e di ciò soltanto vivere. Lo assicurare loro una entrata, una rendita, un onorario di qualunque spezie si sia, era un offendere Dio (2). Il contravvenire alla povertà evangelica praticata dagli apostoli, bastava perchè preti, papi e vescovi dovessero tutti andar infallibilmente dannati.

Così pure pensavano dei cimiteri. Essere meglio, affermavano, farsi seppellire in qual luogo si sia, anzichè in luogo benedetto e destinato alla comune sepoltura dei fedeli. Però

(1) Ved. le loro massime su questo riguardo al n.º XXXIX dei *Documenti*.

(2) Vedi l'esposizione di queste dottrine al n.º XL de' *Documenti*. Si può dire francamente che i ministri de' Valdesi dei nostri dì le abiurarono intieramente.

seppellivano i loro ministri nelle cantine, nelle celliere o in ogni altro luogo, piuttosto che in un cimitero. *Abbaiamento di cani*, più che altro, essere il canto religioso nelle Chiese; e tutte le preghiere che vi si cantano o recitano non valere un solo *Pater noster* recitato nel letto od in qual altro luogo si voglia. Non potersi immaginare niuna cosa più superstiziosa che le campane e i campanili per indicare ai fedeli l'ore del doversi radunar nelle chiese. Nè meglio trattavano i collegii, le università ed ogni sorta di studii regolati e privilegiati. Riputavano tutto ciò essere sciocchezza, vanità, tempo gittato. Secondo questi singolari ragionatori le università di Parigi, di Praga e di Vienna erano la più grande futilità. Anatematizzavano del pari le sinodi, i concilii, tutte le riunioni ecclesiastiche (1).

Pensando ora alle lagnanze che i Valdesi sollevarono, alle loro declamazioni, agl'ingegni e alle malizie da loro usate per ottenere, più tardi, che loro fosse permesso di fabbricar chiese, campanili, collegi; aver campane, cimiteri murati e sinodi (2), fa maraviglia che

(1) Vedi le loro censure su tutti questi punti al n.º XLI dei *Documenti*.

(2) Essi hanno campane in piccolo numero di parrocchie. In molti luoghi si sono serviti o si servono fors'anco di presente di quelle che furono tolte ai templi cattolici quando *un ordine del giorno* avea dichiarati questi religionarii *degni della rico-*

cotanto si sieno dimenticati delle antiche loro dottrine, e abbiano procacciato di avere quello che riputavano inutilità, superstizione e pratiche colpevoli. Maraviglia fa che non sieno rimasi fedeli a *questo razionalismo valdese, a quest' indipendenza dalla forma* che li sollevava dalle cose puramente materiali, che sono buone soltanto pei cristiani composti ancora di corpo e d'anima, e bisognevoli di tutti questi mezzi per sollevarsi a Dio e servire a lui meno imperfettamente. Veramente, con buona venia di Muston, i seguaci della sua religione non fecero alcun progresso intorno a tutti questi punti, e sono anzi stranamente *retrogradi.*

Da ciò pure si vede che i sovrani di questa contrada, vietando per l'addietro ai Valdesi l'uso di queste cose, o restringendo a certi limiti quello che loro permettevano, altro non facevano che volere che essi rimanessero fedeli alle antiche loro massime e primitive pratiche. Queste pratiche o massime dovevano essere osservate siccome quelle che erano una delle condizioni sotto cui la setta loro era stata tollerata in queste contrade. Poichè gl' istorici valdesi troppo strano privilegio vorrebbero ora rivendicare. E che? Credono essi d'aver potuto per

noscenza nazionale. Si vedono anche al presente presso di loro cimiterii in aperta campagna, dove le sepolture sono indicate solo da una pietra rizzata in sulla tomba, a guisa di termine.

lo spazio di tre secoli giustamente beffarsi di questi riti e farne oggetto alle sacrileghe loro censure; insultare a quelli che gli aveano stabiliti o li praticavano, e dopo tre secoli gridare altamente all' ingiustizia, alla tirannia, perchè non si vogliono loro permettere quelle cose stesse le quali furono per sì lungo tempo cagione delle loro empie e ridicole indignazioni? Di qual nome si dovranno chiamare queste contraddizioni sì strane e bizzarre? Converrà dire intanto che a questo modo gli scrittori valdesi se non si mostrano nè costanti nelle loro dottrine, nè conseguenti nei principii e nella condotta loro, mantengono almeno a se stessi il dritto di declamare di continuo contra l'una o l'altra delle autorità che governano la società. Per lo spazio di tre secoli vanno insultando la Chiesa che adotta riti cui chiamano superstiziosi; per tre altri secoli si avventano contra l'autorità temporale che non vuole permettere loro di praticare questi medesimi riti, e macchiarsi di queste superstizioni! Ma, lasciando stare che le dottrine valdesi erano di loro natura contrarie ai riti e alle pratiche di cui qui parliamo, ben altre ragioni avevano pur anco i sovrani di queste contrade per opporsi che esse non si introducessero presso questi settarii. Se essi predicavan con zelo dottrine politiche contrarie alla tranquillità e all'ordine sociale;

se dannavano l'uso della proprietà ne' semplici fedeli, il partire le contrade in regni e stati, gli uomini in popoli o in nazioni; se riprovavano ogni giuramento giudicandolo peccato mortale; se risguardavano come più colpevole che un omicida il giudice che avesse obbligato chicchessia a giurare; se dubitavano se le leggi civili abbiano alcuna forza obbligatoria al foro della coscienza, e assassino dicevano il magistrato il quale alcuno condannasse a morte; se predicavano in pubblico essere peccato mortale ogni guerra anche giustissima, ogni difendere se stesso, il facesse pur altri innocentemente e necessariamente contra un ingiusto aggressore; se dicevano tutti i papi, imperatori, re, principi, vescovi, magistrati di qualsivoglia qualità ire dannati, perciocchè obbligavano altrui al giuramento, condannavano a morte i colpevoli, facevano ed approvavano la guerra; se queste cose tutte credevano, queste predicavano in palese e privatamente, quale maraviglia che i sovrani loro si mostrassero difficili e ripugnanti nel negar di permettere che essi introducessero riti che sì lungo tempo aveano maladetti, e coi quali meglio e più facilmente avrebbero propagato gli abbominevoli loro errori?

Queste aberrazioni dei Valdesi, secondo essi, derivavano dalla sacra Scrittura, la quale ciascun poteva a suo modo interpretare e inten-

dere liberamente. Non volevano le chiese; perchè è detto negli *Atti degli apostoli: Dio non abita ne' templi fatti dalla mano degli uomini.* Condannavano i cimiteri; perchè l'Evangelio di san Matteo dice: *Guai a voi che fabbricate sepolcri.* Condannavano il diritto di proprietà nei fedeli; perchè nella Scrittura si legge che i primi cristiani ponevano in comune tutt' i loro averi. Il condannavano nei sacerdoti e ne' vescovi; perchè gli apostoli ogni cosa avevano abbandonato per seguitare G. C. Condannavano il giuramento, perchè sta scritto: *Voi non giurerete.* Condannavano il giure di vita e di morte, della guerra, ed anche della più necessaria difesa personale; perchè il Signore disse: *Non ucciderete; a me solo la vendetta.*

Convien pur confessare che se nulla v'è che ci possa far toccare con mano a quali stranezze si possa torcere la sacra Scrittura, ove ella sia lasciata in preda all' ignoranza e alle passioni, quest' è l'enumerazione degli errori dei Valdesi. Poichè il più sciocco tra di loro poteva trarre in mezzo il suo piccolo testo, e dimostrare che quel che ei credeva era di Scrittura. A questo modo appunto cotesti settarii e altri che vennero appresso trovarono nella Scrittura così differenti dottrine, e ne predicarono di così contrarie in varii tempi e in diversi

luoghi; e spesso ancora ne' tempi e ne' luoghi medesimi. Quei che proteggono le società bibliche e ne sono membri, i partegiani dello spirito privato, e coloro che lodano la lettura del puro testo della Scrittura sacra in ogni classe e individuo prima di confermarsi nel loro sistema pensino quali effetti da ciò sieno per uscire.

Qui toccano il fine le presenti ricerche. Noi medesimi più che altri conosciamo quanto sia imperfetta la nostra fatica in ogni altra parte, fuorchè nella fede buona e diligenza che sono state guida al nostro scrivere. Soprattutto ne duole di non aver potuto meglio ordinar la materia e disporre in modo che rispondessero tra di loro le parti diverse. Speriamo non di manco che sì fatti mancamenti nulla nuoceranno all' evidenza de' fatti che avevamo divisato di stabilire. La quale evidenza riposando in tutto sopra il tenore e la sincerità degli allegati documenti, ond' è giustificata l' opera nostra, potrà ognuno co' suoi occhi pigliar certezza come vere sieno le cose narrate.

Leggendo questi documenti non si durerà fatica a restar convinto de' seguenti punti: 1.° Che prima della seconda metà del secolo XII non è fatta menzione de' Valdesi nell' istoria; 2.° Che falsi sono e nulla concludono i testimonii allegati per provare che essi sono ante-

riori a Pietro Valdo; 3.° Che un numero molto notabile di scrittori vissuti verso la fine del secolo XII e nel volgersi del XIII, concordemente testimoniano, questi eretici essere sorti in Lione da Pietro Valdo sul finire del secolo XII, ed essere stati chiamati *Valdesi*, *Leonisti* e *Poveri di Lione*; 4.° Che le cronache e le più antiche istorie dei Valdesi su di ciò vanno d' accordo con le deposizioni degli scrittori cattolici; 5.° Che nota è la cagione per cui i Valdesi cangiarono sistema intorno alla propria origine, e nota altresì la data de' cangiamenti, cui furono necessitati a fare nell' istoria loro per cagione delle nuove opinioni ricevute; 6.° Che, lasciando stare il ridicolo loro pretendere a una discendenza apostolica, i Valdesi non potranno mai provare che risalgono insino a Claudio di Torino; e molto meno ancora insino a san Silvestro; 7.° Che l' essere le dottrine de' Valdesi de' primi vent' anni del secolo XVI, conformi a quelle che da tutti gli autori loro si attribuiscono sul fine del secolo XII proverebbe ancora evidentemente, i Valdesi delle valli del Piemonte essere veramente la setta fondata da Valdo, nè da verun altro poter derivare l'origine loro; 8.° Che il fine cui Valdo mirava era di fondare un ordine religioso di poveri volontarii destinati a rinnovare la vita apostolica sulla

terra, se non fosse stato che la sua ignoranza e le massime di cui abbiamo parlato il tirarono negli errori di Donato, Vigilanzio e degli Iconoclasti; 9.° Che di tutti questi errori niuno è che sia ritrovato dai Valdesi, essendo che tutti erano già stati rinnovati da altri eretici che sorsero nel secolo stesso o poco prima dei Valdesi; 10. Che le dottrine dei Valdesi del secolo XIII essendo molto diverse intorno a parecchi articoli dopo la riforma professati, direttamente condannano la maggior parte delle pretensioni e degli usi religiosi da loro introdotti a' tempi nostri.

Come si vede, dalle nostre ricerche abbiamo dedotto conseguenze alquanto differenti da quelle di Muston. Ma avendoci questo scrittore innanzi tratto avvertiti che egli ci aveva solo dato un *breve saggio* del molto che bisognerebbe dire intorno alla questione sull' antichità della sua setta; questione, secondo che dice, *la quale vorrebbe per avventura uno studio particolare e un'opera intiera,* speriamo che, avendo riguardo all' importanza, come ei dice, della materia, applicherà l' animo a questo studio, e ci darà finalmente l' opera che ei crede necessaria. Se così fosse per avvenire, il pregheremo che ei non voglia dimenticarsi di rischiarire i fatti e sciogliere le difficoltà che noi abbiamo opposto al suo sistema in varii

luoghi delle nostre ricerche. Vana lusinga sarebbe per noi e soverchio il pretendere che la materia, la quale abbiamo su di ciò radunata possa in qualche modo giovargli nell' intraprendere questa nuova fatica. Basterà che ei creda almeno che noi intendevamo a fargli conoscere la verità su tutti questi punti. Possa egli conoscerla e renderle un solenne omaggio ed affaticarsi di poi a trarre d' inganno coloro cui egli, in quanto a sè, condusse o mantenne nell' errore intorno ad argomento di sì grave importanza!

FINE.

DOCUMENTI

I.

« Sanctæ Romanae Ecclesiæ, præsidente Domino Lucio, inclytæ recordationis, subito extulerunt caput novi haeretici: qui quodam præsagio futurorum sortiti vocabulum, dicti sunt Valdenses; nimirum a valle densa; eo quod profundis et densis errorum tenebris involvantur. Hi, quamvis a præfato summo pontifice condemnati, virus suæ perfidiæ longe lateque per orbem temerario ausu evomuerunt.

« Ea propter contra eos pro ecclesia Dei dominus Bernardus Narbonensis archiepiscopus, religione et Dei honestate insignis, zelans legem Dei, se fortem murum opposuit. Accitis itaque pluribus tam clericis quam laicis, religiosis ac sæcularibus, ad judicium vocavit. Quid plura? Causa diligentissime investigata, condemnati sunt.

« Nihilominus tamen postea, et clam et publice, semen suæ nequitiæ spargere ausi sunt. Unde rursum, quamvis ex abundanti, ad disceptionem vocati sunt, per quosdam tam clericos quam laicos: et, ne lis diutius protraheretur, electus est ab utra-

que parte judex, quidam sacerdos, Raimundus scilicet a Daventria, vir siquidem religiosus ac timens Deum, nobilis genere, sed conversatione nobilior.

« Assignata igitur die causæ adveniente, congregatis invicem partibus aliisque quam plurimis clericis et laicis, de quibusdam capitulis, in quibus male sentiebant, a veris catholicis accusati sunt: eisque per singula respondentibus, hinc inde diu disputatum est, et ab utraque parte multæ productæ auctoritates. Auditis igitur partium allegationibus, præfatus judex per scriptum, definitivam dedit sententiam, et hæreticos esse in capitulis, de quibus accusati fuerant, pronuntiavit.

« Quibus autem auctoritatibus vel rationibus suam assertionem defenderent, quidve eis a nobis catholicis, responsum sit, aut quibus scripturarum testimoniis fidem tueremur catholicam, præsenti inteximus opusculo, adjectis etiam quibusdam aliis tractatibus contra alias hæreses. Hæc autem omnia fecimus maxime ad instruendos vel commonendos quosdam clericos, qui, vel imperitia, vel librorum inopia laborantes, hostibus veritatis non resistendo, facti sunt in offensionem et scandalum fidelibus, quibus præsunt. Eos namque in fide catholica non roborant, nec alimentis sanctarum scripturarum reficiunt. Unde quasi jejuni in via præsentis sæculi viribus spiritualibus destituti deficiunt, ne ad patriam scilicet ad paradisum valeant remeare. Justa quidem est causa majoris mali præscripti dejici a caulis ovium Christi lupos rapaces, id est dæmones, hæreticos et tyrannos; nec voce prædicationis, nec baculo disciplinæ seu severitatis.

« Suscipiant igitur, quæso, a nostra parvitate, si placet, exiguum munus hujus opusculi, mandentque memoriæ auctoritates Sanctorum Patrum, ut, mise-

rante Deo, habeant arma impenetrabilia contra rectores tenebrarum, contra fabulatores mendacii, contra cultores perversorum dogmatum, id est dæmones et hæreticos, quatenus Dei gratia prævia et de ipsis valeant triumphare, et pro regimine atque doctrina subjectorum a summo pastore immarcessibilem gloriæ coronam percipere mereantur. »

Tractatus Bernardi contra Vallenses et contra Arianos.

Bibliotheca Patrum, t. XXIV, p. 1585-86, in-fol. Lugduni 1677.

II.

« Quamvis fides catholica non solum divinarum rationum, verum etiam humanarum fundamentis innixa præfulgeat, et auctoritatibus theologicis velut irrefragabilibus maximis invicta consistat, tamen propter novos hæreticos novis, imo veteribus et novissimis hæresibus debacchantes, philosophicis speculationibus deditos, sed sensuum speculis destinatos, cogor disertis rationibus de fide rationabili reddere rationem: qui in hoc ab antiquis hæresibus differunt, quod illi humanis rationibus fidem nostram expugnare conati sunt: isti vero nulla ratione humana vel divina freti ad voluntatem et voluptatem suam, monstruosa confingunt. Olim vero diversi hæretici diversis temporibus diversa dogmata et adversa somniasse leguntur, quæ generalis Ecclesiæ publicis edictis damnata noscuntur, nostris vero temporibus, novi hæretici, imo veteres et inveterati, veterantes dogmata ex diversis hæresibus, unam generalem hæresim compingunt, et quasi ex diversis idolis unum idolum, ex diversis monstris unum monstrum, et quasi ex diversis venenatis herbis unum toxicum commune conficiunt.

« Sed quia antiqua sunt dogmata, non novis elaborandum est inventis, sed rationibus obviandum authenticis, quæ impia dogmata a præclari ingenii viris, et in omni disciplina exercitatis, delata fuisse traduntur, ut ab Augustino, Hilario, Hieronymo et cæteris patribus orthodoxis. Sed quia eadem hæresum semina pullulant rediviva, eisdem antiquorum patrum sunt objicienda munimenta, et si nova aliqua emerserit hæresis, infirmanda rationibus firmis. Et quia te, princeps strenuissime, specialem fidei filium et defensorem intueor, tibi hoc opus devoveo, et a te hujus operis examen expecto. Hoc autem opus quatuor voluminum distinctionibus separatur: quorum primum contra hæreticos, secundum contra Valdenses, tertium contra Judæos, quartum contra Paganos editum esse cognoscitur. » In prologo ad principem Montis Pessulani.

« Sunt quidam hæretici, qui se justos esse fingunt, cum sint lupi veste ovina induti; de quibus Dominus in evangelio dicit: attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus vero sunt lupi rapaces. Hi Valdenses dicuntur a suo hæresiarcha qui vocabatur Valdus, qui suo spiritu ductus, non a Deo missus, novam sectam invenit; scilicet ut sine prælati auctoritate, sine divina inspiratione, sine scientia, sine litteratura, prædicare præsumeret. Sine ratione philosophus, sine visione propheta, sine missione apostolus, sine instructore (seu instructione) didascalus, cujus discipuli, imo muscipuli, per diversas mundi partes, simplices seducunt, a vero avertunt, non ad verum convertunt; qui potius ut satient ventrem quam mentem prædicare præsumunt, et cum non velint laborare propriis manibus ut acquirant victum, malunt otiose vivere et falsa prædicare, ut venentur cibum, cum

Paulus dicat: *Qui non laborat, non manducet.* »

Alani Magni de Insulis, *De Fide catholica*, lib. 2 contra Valdenses, cap. 1.

III.

Contra eos qui dicuntur Xabatati.

« Quidam autem qui Vallenses se appellant, eo quod in valle lacrymarum maneant, Apostolos habentes in derisum, et etiam Xabatatenses, a Xabatata potiusquam christiani a Christo, se volunt appellari. Sotulares cruciant, cum membra potius debeant cruciare: calceamenta coronant, caput autem non coronant; cum Isaias dicat: *Scindite corda vestra et non vestimenta vestra.* O mira novitas! Novum genus Tritannorum, qui locorum varietates aliter videre non poterant aut mirari, nisi se fingerent esse Christos. Sedent enim tota die ante solem. Hora autem cœnæ per plateas se exponunt...... »

« Omnia ista vobis objiciuntur a Salomon, o Vallenses. Vos enim neque colligitis ut formicæ, neque manibus utimini ut stelliones, quæ etsi sunt minima, sapientiora sapientibus sunt, ut ait Salomon. »

Eberardi liber *Anti-hæresis*, cap. XXV, apud Bibl. PP., t. XXIV, p. 1572.

IV.

« Erant præterea alii hæretici qui Valdenses dicebantur a quodam Valdio nomine Lugdunensi. Hi quidem mali erant, sed comparatione aliorum hæreticorum longe minus perversi: in multis enim nobiscum conveniebant, in aliquibus dissentiebant. Ut enim plurima de infidelitatibus eorum omittamus,

in quatuor præcipue consistebat error eorum: in portandis scilicet sandalis more Apostolorum, et in eo quod dicebant nulla ratione jurandum vel occidendum. In hoc quod insuper asserebant quemlibet eorum in necessitate, dummodo haberet sandalia absque ordinibus ab Episcopo acceptis, posse conficere corpus Christi. Hæc nos de sectis hæreticorum breviter excerpsisse sufficiat. Quando aliquis se reddit hæreticis, illi dicit qui recipit eum: Amice, vis esse de nostris? oportet ut renunties totæ fidei quam tenet Romana Ecclesia. Respondit: Abrenuntio. Ergo accipe Spiritum Sanctum a bonis hominibus; et tunc ei aspirat septies in ore. Item dicit illi: Abrenuntias cruci illi quam tibi fecit sacerdos in baptismo, in pectore et in scapulis, et in capite de oleo et chrismate? Respondit: Abrenuntio. Credis quod aqua illa operetur tibi salutem? Respondit: Non credo. Abrenuntias velo illi quod tibi baptizato sacerdos posuit in capite? Respondit: Abrenuntio. Ita accipit ille baptismum hæreticorum, et abnegat baptismum Ecclesiæ; tunc ponunt omnes manus super caput ejus, et osculantur eum, et induunt eum veste nigra, et ex illa hora est quasi unus ex ipsis. »

Petri monachi Cœnobii Vallium Cernai, ordinis Cisterciensis. *Historia Albigensium*, cap. II. Apud Duchesne, *Historiæ Francorum scriptores*, t. V.

V.

« Valdenses autem dicti sunt a primo hujus hæresis auctore, qui nominatus fuit Waldensis. Dicuntur etiam Pauperes de Lugduno, quia ibi incœperunt in professione paupertatis. Vocant autem se pauperes de spiritu, propter quod Dominus dicit Matth. V. *Beati pauperes spiritu*; et vere pauperes

in spiritu a spiritualibus bonis et a Spiritu Sancto.

« Incœpit autem illa secta per hunc modum secundum, quod ego a pluribus, qui priores eorum viderunt, et a sacerdote illo qui satis honoratus erat, et dives in civitate Lugdunensi, et amicus fratrum nostrorum, qui dictus fuit Bernardus Ydros: qui cum esset juvenis et scriptor, scripsit dicto Valdensi priores libros pro pecunia in Romano (id est Gallico), quos ipsi habuerunt, transferente et dictante ei quodam grammatico, dicto Stephano de Ansa (Cod. Rothomag. de Emsa), qui postea beneficiatus in Ecclesia majore Lugdunensi (Cod. Rothomag. promotus est in sacerdotium), de solario domus quam ædificabat corruens, morte subita vitam finivit, quem ego vidi sæpe.

« Quidam dives rebus in dicta urbe dictus Valdensis audiens Evangelia, cum non esset multum litteratus, curiosus intelligere quid dicerent, fecit pactum cum dictis sacerdotibus, alteri ut transferret ei in vulgari, alteri ut scriberet quæ ille dictaret; quod fecerunt: similiter multos libros Bibliæ, et auctoritates sanctorum per titulos congregatas, quas sententias appellabant; quæ cum dictus civis sæpe legeret et corde tenus firmaret, proposuit servare perfectionem evangelicam, ut Apostoli servaverant. Qui rebus suis omnibus venditis, in contemptum mundi per lutum pauperibus pecuniam suam projiciebat, et officium Apostolorum usurpavit et præsumpsit: Evangelia et ea quæ corde retinuerat, per vicos et plateas prædicando multos homines et mulieres ad idem faciendum, ad se convocando, firmans eis Evangelia. Quos etiam per villas circumjacentes mittebat ad prædicandum vilissimorum quorumcumque officiorum, qui etiam tam homines quam mulieres, idiotæ et illiterati per villas discurrentes

et domos penetrantes, et in plateis prædicantes, et etiam in ecclesiis, ad id alios provocabant. Cum autem ex temeritate sua et ignorantia multos errores et scandala circumquaque diffunderent, vocati ab archiepiscopo Lugdunensi, qui Joannes vocabatur, prohibuit eis ne intromitterent se de scripturis exponendis vel prædicandis. Ipsi autem recurrentes ad responsionem Apostolorum in Act. cap. V, magister eorum usurpans Petri officium, sicut ipse respondit principibus sacerdotum, ait: Obedire oportet magis Deo quam hominibus, qui præceperat Apostolis: Prædicate Evangelium omni creaturæ, in fine Marci. Quasi hæc dixisset eis Dominus quod dixerat Apostolis, qui tamen prædicare non præsumpserunt usquequo induti virtute ex alto fuerunt, et donum linguarum omnium susceperunt. Ii ergo, Valdensis scilicet et sui primo ex præsumptione et officii apostolici usurpatione ceciderunt in inobedientiam, demum in contumaciam, demum in excommunicationis sententiam. Post expulsi ab illa terra, ad concilium quod fuit ante Lateranense (IV ut videtur) vocati et pertinaces, fuerunt schismatici postea judicati. Postea in Provinciæ terra et Lombardiæ cum aliis hæreticis se admiscentes, et errorem eorum bibentes et serentes, hæretici sunt judicati, Ecclesiæ infensissimi et periculosissimi, ubique discurrentes, speciem sanctitatis et fidei prætendentes, veritatem autem ejus non habentes, tanto periculosiores quanto occultiores se sub diversis hominum habitibus et artificiis transfigurantes. Aliquando quidam maximus inter eos fuit captus, qui secum ferebat multorum artificiorum indicia in quæ quasi Protheus se transfigurabat. Si quæreretur in una similitudine et ei innotesceret, in aliam se transmutabat. Aliquando ferebat habitum et signacula peregrini, aliquando

baculum pœnitentiarii et ferramenta, aliquando se fingebat sectorem, aliquando barbitonsorem, aliquando messorem, etc. Alii similiter idem faciunt. Incœpit autem hæc secta circa annum ab Incarnatione Domini MCLXX sub Joanne dicto Bolesmanis, archiepiscopo Lugdunensi. » (In cod. Rothomag. MCLXXX) quæ lectio codicis Rothomag. videtur certior, cum Joannes Bolesmanis non sederit ante 1180.

Stephanus de Borbone al. de Bellavilla, Frat. ord. Prædicat., *Lib. de septem donis Spiritus sancti*, IV parte, cap. XXX, apud Echard, t. I, p. 192.

VI.

« Non enim multum temporis est quod esse cœperunt (Valdenses sive Pauperes de Lugduno): quoniam, sicut patet, a Valdesio cive Lugdunensi exordium acceperunt, qui hanc viam incipit: non sunt plures quam octoginta anni, vel si plures aut pauciores, parum plures vel pauciores existunt. Ergo non sunt successores Ecclesiæ primitivæ; ergo non sunt Ecclesia Dei. Si autem dicant quod sua via ante Valdensem fuit, ostendant hoc aliquo testimonio, quod minime facere possunt. »

Venerabilis P. Moneta, *Adversus Catharos et Valdenses*, lib. V, cap. I, § 4, p. 402. Romæ 1743.

VII.

« *De sectis modernorum hæreticorum.* Cap. V. »

« Nota quod secta *Pauperum de Lugduno* qui etiam *Leonistæ* dicuntur, tali modo orta est. Cum cives majores essent in Lugduno contigit quemdam ex eis mori subito coram eis. Unde quidam inter

eos tantum fuit territus quod statim magnum thesaurum pauperibus erogavit. Et ex hoc maxima multitudo pauperum ad eum confluxit quos ipse docuit habere voluntariam paupertatem et esse imitatores Christi et Apostolorum. Cum autem esset aliquantulum litteratus, Novi Testamenti textum docuit eos vulgariter, pro qua temeritate cum fuisset reprehensus, contempsit et cœpit insistere doctrinæ suæ, dicens discipulis suis: quod clerus, quando malæ vitæ esset, invideret sanctæ vitæ ipsorum et doctrinæ. Cum autem papa excommunicationis sententiam tulisset in eos, pertinaciter contempserunt et sic usque hodie in omnibus terminis illis proficit doctrina ipsorum et rancor. »

« Nota tria: primo de blasphemiis quibus blasphemant romanam Ecclesiam et statuta ipsius et omnem clerum. In secunda parte tanguntur errores circa ecclesiastica sacramenta et sanctos. In tertia parte nota omnes detestationes quibus omnes honestas et approbatas consuetudines Ecclesiæ detestantur. Primo dicunt quod romana Ecclesia non sit Ecclesia Jesu Christi, sed sit Ecclesia malignantium: et quod defecerit sub Sylvestro, quando venenum temporalium infusum est in Ecclesiam. Et dicunt quod ipsi sint Ecclesia Christi, quia Christi doctrinam Evangelii et Apostolorum verbis et exemplis observent. » Cap. V. Reineri, ord. Præd. *Contra Valdenses liber*, cap. in Bib. PP., t. XXV.

VIII.

« *Cum dormirent homines, venit inimicus ejus et superseminavit zizania in medio tritici* (Matth. XIII). Licet Dominus et Salvator noster Jesus Christus, per inimicum hominis bonum semen in agro

seminantis, diabolum intelligat, quem etiam hominis nomine in ipsa parabola designat, quia tamen, sicut Christus omnium bonorum caput est, ita etiam diabolus malorum, potest non incongrue per inimicum designari quilibet adversarius virtutum qui etiam Satan merito vocatur. Maxime vero inimici sunt qui omnium virtutum fundamentum, quod est fides christiana, impugnare conantur, sicut sunt hæresiarchæ, qui prælatis Ecclesiæ velut hominibus rationabiliter et humane vivere debentibus, in corpore negligentiæ dormientibus illas pauculas, et utinam non multas oviculas rapiunt, inficiunt et furantur.

« Et licet varii variarum sectarum et hæresum hæresiarchæ et errorum magistri inter sanctam Ecclesiam reperiantur, specialiter tamen contra illos insurgendum de quibus apertissime constat, quod majorem numerum Christi fidelium simplicium a fidei ortodoxæ abducunt infallibili veritate. Inter quos nostri temporis hæresiarchæ sectæ Waldensium hæreticorum plurimam Christi fidelium multitudinem suis perversis doctrinis, sub quibusdam simulatæ sanctitatis dulcedinibus errorum veneno mortifero lethaliter infecerunt; quorum quidem malus est ortus, pejor progressus et exitus pessimus. »

Caput I.

Nota ortum et originem hæreticorum Waldensium.

« Ortus et origo Waldensium hæreticorum talis est: licet iniquitatis filii coram simplicibus mentiantur, dicentes sectam eorum durasse a temporibus Sylvestri papæ, quando videlicet Ecclesia cœpit habere proprias possessiones; hoc hæresiarchæ reputant non licere, cum Apostoli Christi sine proprio jussi sint vivere, Matth. x. *Nolite possidere aurum neque*

argentum, etc. Respondet Ecclesia quod idem Dominus Jesus Christus, qui quamdiu mansit in terris corporali præsentia in corpore mortali dixit ad discipulos verbum præmissum. Ipse tempore recessus et separationis ab eis, dixit, Luc. XXII: *Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis?* Et cum discipuli respondissent: Nihil, Dominus adjunxit: Sed nunc qui habet sacculum tollat, similiter et peram. Quod prius prohibuit, postea concessit. Ideo licet Ecclesiæ prælatis habere proprium, ad defendendam Ecclesiam contra hæreticos et alios injuriosos ....

« Unde notandum quod fere octingentis annis post papam Sylvestrum, tempore Innocentii papæ II in civitate Walden, quæ in finibus Franciæ sita est, fuit quidam cives dives, qui vel ipse legit, vel audivit Dominum dixisse cuidam adolescenti, Matth. XIX: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quæ habes et da pauperibus.* Et cum ille tristis abiisset, eo quod dives fuerat, multas possessiones habens, dixit Dominus: *Quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum.* Et iterum: *Multo facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.* Et post pauca, dixit Petrus Domino: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te.* Putabat ille Petrus Waldensis, cum hanc audiret aut legeret scripturam quod vita apostolica jam non esset in terra. Unde cogitabat eam innovare; et omnibus venditis et pauperibus datis, cœpit vitam pauperem ducere: quod videntes quidam alii, corde compuncti sunt et fecerunt similiter. Inter quos prædicto Petro quidam se adjunxit, qui dictus erat Joannes et erat de Lugduno. »

Petri de Polichdorf, *Contra hæresim Valdensium Tractatus*, præf. et cap. I, in Bibliot. PP., t. XXV.

IX.

« Si (Valdenses) dicant se missos, dicant suæ missionis testimonium: et an sint missi a Deo vel ab hominibus? Non a Deo; qui pro suæ missionis initio dicunt quod socius Sylvestri tempore Constantini (1) noluit consentire quod Ecclesia Constantini temporibus ditaretur et ex hoc a Sylvestro recesserit, viam paupertatis tenendo, apud quem etiam suis adhærentibus in paupertate degentibus Ecclesia permansit: et Sylvestrum cum sibi adhærentibus, ab Ecclesia dicit cecidisse. Item quod post annos trecentos (2) a Constantino surrexit quidam e regione Valdis Petrus nominatus qui similiter viam paupertatis docuit, a quibus secta Valdensis est orta. Sed quæ signa virtutum prædictis perhibent testimonium? Cum tamen facta celeberrima et miracula Sylvestri totum mundum non latuerint. »

Petri Polich. *Fragment.* Ibid.

X.

Tractatus de hæresi Pauperum de Lugduno. Auctore anonymo.

« Cuidam diviti civi Lugdunensi, cui nomen erat Valdensis, scripsit Bernardus pauper scholaris in gallico Evangelia, et aliquos alios libros de Biblia, et aliquas auctoritates sanctorum ordinatas per titulos quas appellaverunt sententias, et ista transtulit dicto civi in Romano pro pecunia quidam gramma-

(1) Valdensium lepida fabella.

(2) Longe plures sunt a Constantino usque ad Valdum. *Annot. P. Gretz.*

ticus, nomine Stephanus de Evisa, qui postea beneficiatus in Ecclesia majore Lugdunensi promotus est in sacerdotem, et de solario domus quam ædificabat corruens morte subita vitam finivit. Dictus vero Valdensis et ei adhærentes cum omnibus venditis et datis pauperibus prædicando seminarent errores, moniti a Joanne archiep. Lugdunensi, quod cessarent, noluerunt desistere, propter quod ab eo fuerunt excommunicati et de terra ejecti. Deinde in quodam concilio Romæ celebrato ante Lateranense, quum essent pertinaces, schismatici sunt judicati, deinde ut hæretici condemnati. Incœpit autem hæc secta circa annum ab Incarnatione 1180 sub Joanne de Belesmains archiepiscopo Lugdunensi.

« Ortus illius sectæ, quæ dicitur *Pouvre de Lyon* sive *Pauperes de Lugduno*, sicut a diversis audivi, et a quibusdam ipsorum qui videntur ad fidem reversi, dum interessem eorum examinationibus, sic fertur habuisse. Apud Lugdunum fuerunt quidam simplices laici, qui quodam spiritu inflammati et super cæteros de se præsumentes, jactabant se velle omnino vivere secundum evangelicam doctrinam, et illam ad litteram perfecte servare. Postulantes a D. Papa Innocentio III hanc vivendi formam auctoritate sua, sibi et suis sequacibus confirmari: adhuc recognoscentes primatum apud ipsum residere apostolicæ potestatis. Postea cœperunt ex se, ut plenius se Christi discipulos et Apostolorum successores ostentarent, et etiam sibi prædicationis officium jactanter assumere, dicentes Christum præcepisse discipulis suis Evangelium prædicare, et quia sensu proprio verba Evangelii interpretari præsumpserunt, videntes nullos alios Evangelium juxta litteram servare, quod se facere velle jactaverunt, se solos veros Christi imitatores esse dixerunt. Cumque Ecclesia videret

eos officium prædicationis usurpare, quod eis commissum non fuerat, quumque essent idiotæ et laici, prohibuit, ut debuit, et nolentes obedire, excommunicavit. Illi autem contempserunt in hoc claves Ecclesiæ, dicentes clericos hoc facere per invidiam, quia viderent eos meliores se esse, et melius docere, et maiorem ex hoc favorem populi habere, cum pro bono et perfecto opere nullus debeat, aut possit excommunicari, quale est docere fidem, et doctrinam Christi, et quod contra ejus doctrinam nullus debeat hominis dictum bonum prohibenti aliquatenus obedire et illam excommunicationem reputabant sibi esse æternam benedictionem, gloriantes se Apostolorum successores, quod sicut illi pro doctrina Evangelii a Scribis et Pharisæis extra synagogas ejecti maledictioni eorum et persecutioni subjacebant; ita et ipsi a clericis similia paterentur. Sic superba præsumptio palliatæ sanctitatis, et a sanctitate singularitatis cæcitatem induxit hæreticæ pravitatis: cum evangelica perfectio magis doceat humiliter obedire doctoribus et rectoribus Ecclesiæ, quam per tumorem singularitatis se scindere a catholica unitate. Hæc fuit prima hæresis eorum, contemptus ecclesiasticæ potestatis. Ex hoc traditi Satanæ, præcipitati sunt ab ipso in errores innumeros, et antiquorum hæreticorum errores suis adinventionibus miscuerunt. Quia ejecti sunt de Ecclesia catholica, se solos esse Christi Ecclesiam, et Christi discipulos affirmant. »

XI.

Extrait de l'*Histoire de la Réformation de la Suisse*, par Abraham Ruchat, Minist. du S. Evang., Prof. de Belles-Lettres dans l'Académie de Lausanne.

« Passons..... à la conférence des *Vaudois* avec quelques docteurs de la Suisse réformée. Chacun sait que les *Vaudois* (appelés communément Barbets par les catholiques) faisaient depuis plusieurs siècles un petit troupeau séparé de tout le reste de la terre Ils avaient conservé la pureté de la doctrine des Apôtres, du moins en bonne partie , et rejetaient constamment les erreurs, les superstitions, l'idolâtrie et la tyrannie de l'Eglise romaine. Mais il était arrivé dans la suite des temps que la violence de la persécution leur ayant fait perdre leurs meilleurs docteurs, et ayant contraint les autres à se cacher et à se disperser, ils étaient tombés dans la corruption et dans l'ignorance à plusieurs égards. Pendant tous les siècles précédens ils avaient eu la douleur de se voir seuls : mais enfin le bruit de la réformation qui s'avançait en Allemagne et en Suisse étant parvenu jusqu'à eux, ils en furent comblés de joie, et réfléchissant sur l'ignorance et les désordres dans lesquels ils étaient tombés, ils résolurent d'envoyer des députés en Suisse, pour conférer à Berne avec Berthold Haller, à Bâle avec Œcolampade, et à Strasbourg avec Bucer et Capiton. Ces députés étaient George *Morel*, dauphinois et Pierre Masson, Bourguignon. Ils arrivèrent en Suisse au mois d'octobre et présentèrent à Œcolampade un long écrit latin, ou ils lui rendaient compte de leur discipline ecclésiastique, de leur culte, de leurs mœurs et

de leur doctrine, lui demandant avis sur plusieurs articles. Cet écrit portait en substance:

1.° Que leurs ministres vivaient tous dans le célibat et qu'ils étaient entretenus par des subventions volontaires de leurs peuples, lesquelles ils partageaient toutes les années dans leur synode général. Une portion était donnée aux ministres, une autre aux pauvres, et une troisième était réservée pour ceux qui étaient en voyage ou en députation de la part des Eglises.

2.° Qu'ils avaient aussi des filles qu'on nommait sœurs, qui faisant vœu de célibat, vivaient ensemble dans une virginité perpétuelle.

3.° Que quand un homme souhaitait d'être ministre après avoir manié la charrue, ou gardé le bétail jusqu'à l'âge de 25 à 30 ans, il se présentait devant les ministres, et se jetant à genoux, il les priait de le recevoir et d'intercéder pour lui auprès de Dieu, afin qu'il fût rendu digne d'un si saint emploi. Qu'on faisait enquête de sa conduite, et s'il avait bon témoignage, on le recevait au nombre des aspirans. Ensuite durant trois ans ou quatre tout au plus, mais seulement dans les deux ou trois mois de l'hiver, on les instruisait, on leur apprenait à lire et à écrire: on leur faisait apprendre par cœur les évangiles selon saint Mathieu et selon saint Jean, les Epîtres catholiques, et une bonne partie de celles de saint Paul. Après cela on les envoyait dans le lieu où demeuraient les vierges ou les sœurs, pour y passer un an ou deux dans la retraite, après quoi on les consacrait par l'administration de l'Eucharistie et par l'imposition des mains, et on les envoyait prêcher deux à deux.

4.° Le plus ancien des deux était regardé comme le maître de l'autre, qui n'osait rien faire sans la

permission de son ancien ; ils prêchaient toujours l'un après l'autre dans une assemblée.

5.° Ils travaillaient de leurs mains dans quelque honnête profession, plutôt pour faire plaisir à leur peuple et pour éviter la pauvreté, que par besoin.

6.° Tous les jours ils priaient Dieu à genoux, pendant un quart d'heure, à diverses fois; le matin, à midi, le soir, avant et après le dîner et le souper; ce qu'ils faisaient, non par une vaine superstition, comme s'ils eussent voulu attacher quelque vertu au temps, mais seulement pour rendre leurs hommages à Dieu et pour avancer le salut de leur ame.

7.° Dans leur synode général, qui s'assemblait toutes les années une fois, ils examinaient la vie et conduite de chacun ; et s'il arrivait que quelque ministre eût violé le célibat en tombant dans le crime d'impureté, il était sur-le-champ dégradé et chassé de la compagnie.

8.° Dans ce même synode on changeait les ministres de trois en trois ans, mais toujours deux à deux, à la réserve des vieillards qu'on laissait dans leur église jusqu'à leur mort.

9.° Ils avaient l'usage de la confession auriculaire, mais sans superstition et sans tyrannie ; ils s'en servaient plus efficacement pour porter leur peuple à la piété; et ils étaient exacts à visiter les malades, soit qu'on les appelât ou non, pour leur donner les secours spirituels dont ils avaient besoin.

10. Comme leurs troupeaux étaient soumis partout à des juges catholiques qu'ils appelaient *Infidèles*, ils les exhortaient, quand ils avaient quelque différend ensemble, de choisir deux ou trois hommes de bien pour les mettre d'accord.

11. Si quelqu'un refusait opiniâtrement de se soumettre à leurs exhortations et à leurs remontrances,

ils l'excommuniaient et lui interdisaient les saintes assemblées.

12. Ils les exhortaient à ne point jurer du tout, (prêter serment) à ne point danser, à ne point jouer, si non à des jeux d'arc ou d'autres armes, à ne point chanter des chansons folles ou lascives, à fuir le luxe des habits; et ils rendaient ce témoignage à leurs auditeurs, que, par la grâce de Dieu, il arrivait fort rarement que quelqu'un d'eux s'adonnât au vice de l'impureté, ou s'attirât l'excommunication pour quelques uns de ces péchés.

13. Leur doctrine était à peu près la même que celle des églises réformées. Ils rejetaient le purgatoire comme une fiction de l'Antechrist, et toutes les inventions des hommes: telles sont les fêtes des saints, les vigiles, l'eau bénite, l'abstinence de la viande en certain temps; et en particulier, ils regardaient la *Messe* comme une *effroyable abomination devant Dieu.*

14. Mais il y avait un grand mal parmi eux. Par faiblesse ou par crainte de leurs persécuteurs, ils faisaient baptiser leurs enfans par des prêtres et communiaient à la Messe.

Ils consultèrent Œcolampade sur les questions suivantes:

1.re S'il devait y avoir des dégrés de dignité entre les ministres de la parole de Dieu, comme des Evêques, des Prêtres et des Diacres.

2.e S'il est ordonné de Dieu que les magistrats punissent de mort les meurtiers, les voleurs et autres malfaiteurs de cette nature, ou plutôt d'une autre façon, afin que vivant dans une amère pénitence, ils soient rendus meilleurs.

3.e Si les lois civiles qui règlent les affaires de ce monde sont approuvées de Dieu.

4.e S'il était permis aux ministres de conseiller à leur peuple d'assassiner les *faux frères* et les traîtres qui se glissaient parmi eux. Dans les lieux où les Vaudois n'avaient pas la liberté de conscience, les pasteurs étaient obligés de se cacher ; mais il arrivait quelque fois que des *faux frères* allaient les découvrir, les livraient même à leurs persécuteurs qui les faisaient mourir cruellement avec une partie du peuple ; c'est pourquoi quelques Vaudois croyaient qu'il n'y aurait pas de péché à faire périr ces sortes de scélérats pour garantir leur églises.

5.e S'il est permis à un homme à qui l'ont retient injustement son bien, de le prendre sur celui qui le retient sans qu'il le sache.

6.e S'il est permis aux fidèles (Vaudois) de plaider devant les juges infidèles (catholiques).

7.e Si une mère a le droit d'hériter des biens délaissés par ses enfans mourant *ab intestat* et en bas âge.

8.e Si tout jurement est défendu sous peine de péché mortel.

9.e Si tout ce qu'on gagne en prêtant son argent au delà du capital est usure.

10.e Si la distinction du péché originel, véniel et mortel est bonne, et celle d' ignorance invincible, de négligence et d'ignorance grossière.

11.e S'il est permis de pleurer pour les morts.

12.e Si tous les petits enfans de quelque nation qu'ils soient sont sauvés par la grâce de Dieu et par le mérite de J.-C. Et si, au contraire, tous les adultes qui n'ont pas la foi sont reprouvés.

13.e Si les jeunes femmes qui souhaitent de vivre dans la virginité doivent y être reçues.

14.e Si l'on peut légitimement contracter mariage

dans tous les dégrés de parenté non défendus par la loi du dix-huitième Lévitique....

Ils demandaient encore :

15.e Quels sont les préceptes cérémoniels et les préceptes politiques : comment on les connaît et s'ils ont été tout-à-fait abolis par la venue de Jésus-Christ.

16.e Si l'on doit admettre les sens allégoriques, et s'il sont utiles pour enseigner le peuple.

17.e Quels sont les livres canoniques du Vieux et du Nouveau Testament.

18.e Enfin de quelle manière il faut s'y prendre pour enseigner le peuple.

Œcolampade leur donna par écrit une belle réponse datée du 13 octobre :

En voici la substance :

1.o Il les blâme de leur pusillanimité qui les portait à dissimuler leur foi par la crainte de la persécution, et à aller à la Messe. Il leur fait voir par des raisons très-fortes qu'ils ne pouvaient point y communier sans se rendre coupables d'idolâtrie et de reniement envers Jésus-Christ, péché si grand qu'il vaudrait mieux souffrir toute sorte de morts que de le commettre. . . . .

. . . .

De Bâle, les deux députés des Vaudois allèrent à Strasbourg pour conférer avec Bucer et Capiton; et Œcolampade leur donna une lettre de recommandation adressée à Bucer. Il y en eut deux autres qui conférèrent avec Farel à Neufchâtel. Ces pauvres gens furent exposés à leur retour à la barbare fureur de leurs persécuteurs. Pierre Masson fut arrêté à Dijon, et mis en prison. Martin Gonin, un de ceux qui avaient vu Farel à Neufchâtel, fut arrêté à Grenoble, mis de nuit dans un sac, et jeté

dans l'Isère. Les deux autres se sauvèrent et arrivèrent heureusement à Mérindol avec des livres et des lettres qu'ils avaient reçus des théologiens réformés. Là Georges Morel exposa devant toute l'Eglise assemblée pour l'entendre, tout ce qu'il avait fait dans son voyage, de quelle manière il s'était acquitté de sa commission, et quelles étaient les erreurs dans lesquelles leurs anciens pasteurs les avaient jetés. Ce bon peuple fut tellement touché de ces choses, qu'il forma incessamment la résolution d'y porter remède. Dans ce dessein, on convoqua un synode dans la vallée d'Angrogna, pour l'année suivante. Ils y appelèrent les plus anciens et les plus habiles de leurs frères qui étaient dans l'extrémité de l'Italie, dans la Pouille et la Calabre. Comme ils souhaitaient d'y avoir aussi quelques ministres étrangers, l'on y envoya Guillaume Farel et Antoine Saunier, tous deux dauphinois.

Tom. III, liv. VII, année 1530, édit. de Genève de 1740.

Ex apparatu ad quinque libros adversus Catharos et Valdenses V. P. Monetae Cremonensis Ord. Praed.

At veterem religionem et fidem quam a primis Valdensibus hauserant, post exortam Calvinianorum haeresim, in aliam prorsus mutarunt. Bucerus primum et Œcolampadius sacramentariorum ministri nullum non moverunt lapidem ut Valdenses ad Zvinglianam Helvetiorum fidem pertraherent, id unum ut reformatis nomen darent, ab eis postulantes ut ab eo quem profitebantur articulo confessionem auricularem esse iuris divini omnino recederent, ut refert Petrus Egidius, Hist. Eccl. Reform., an 1530.

Sed Barbati, hoc est Valdensium ministri, constantissime repugnarunt: caussati quod ex illius articuli proscriptione foeda erroris labes eis inureretur maximo sane ministrorum dedecore, aut etiam periculo apud eas quas hactenus rexerant Valdensium ecclesias.

Cæteri quos profitebantur fidei suæ articuli eorum nomine exhibiti sunt a Gregorio Maurelio Valdensium ministro in legatione ad Basileenses, eosque refert Scultetus decade 2, annal. ad an. 1530. Fuerunt autem: 1.° Ministrorum cælibatus. 2.° Vita communis ex eleemosinis. 3.° Quatuor sacramenta admittebant. 4.° Baptismum iterabant. 5.° In cœna Domini panem et vinum esse verum Christi corpus et sanguinem et Christum esse in sacramento cum suo naturali corpore, sed per aliam existentiam ab ea qua sedet a dextris Dei profitebantur: Sacramentum tamen non adorabant propterea quod crederent ibi solum adorandum esse Christum, ubi est visibiliter præsens. 6.° Confessionem auricularem utilem esse fatebantur. 7.° Liberum arbitrium ad actus salutares admittebant ut virtutem in plantis, herbis etc., quod Pelagianismum sapit. 8.° Deum omnes ad gloriam prædestinare existimabant. 9.° Dignitatem episcopalem et sacerdotalem gradus esse ab apostolis institutos, quorum caput Petrus a Christo ordinatus est, asserebant.

Sed quod irrito conatu Helvetii moliti sunt, ut eos ab avita religione divellerent, id Genevensibus ministris felicius cessit, an. 1536. Nam agente Gullielmo Farello Calvinianæ factionis homine vafro et solerti, novæ sectæ venenum iis facile propinatum est, quod ita ebiberunt ut paucis post annis ejurata prorsus majorum fide ne unus quidem in earum vallium tractu reliquus fuerit qui ad Calvini castra

non defecerit, solo Valdensium titulo apud eos superstite, quo propterea Calviniani ineptissime abutuntur ut a priscis Valdensibus originem suam mutuentur quorum fidei ac doctrinæ plurimis in capitibus Calvinianam sectam adversari satis perspicuum est.

Ricchini, *Diss. sec. de Valdens.* cap V in libros Monetæ.

XII.

Chronica M. Guillelmi de Podio Laurentii super historia negotii Francorum adversus Albigenses.

PROLOGUS.

Cum inter hæc quæ gesta referuntur ab annis centum circa inter hæc nostra maria in Europa, illud valde dignum memoria sit habendum, quod cœptum pro fide catholica defendenda, et pravitate hæretica extirpanda in provincia Narbonensi et Albiensi, Ruthenensi, Caturcensi, Agennensi diœcesibus et quibusdam terris ultra Rhodanum domini comitis Tholosani, vix intra 70 annorum spatium finem dignoscitur habuisse. De his, vel quæ ipse vidi, vel audivi e proximo, duxi aliqua in scriptis posteris reliquenda: ut ex gestis intelligere possint quæ sunt superiores, mediocres et minores Dei judicia, quibus propter peccata populi, decrevit terras has miseras flagellare: et licet dixerim propter peccata populi, tamen prælatorum et principum negligentiam non excludo, ut sint cauti de cætero, ne super semen bonum mundanum agro exculto tanto labore, tanta voragine expensarum, tantaque denique sanguinis effusione humani, ja-

ctet zizania inimicus: dormientibus enim olim, qui vigilare debuerant, latenter hostis antiquus in terras istas miseras homines perditionis filios introduxit, habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes, quorum sermo ut cancer serpens infecit plurimos et seduxit, sicque nemine opponente se in murum pro fide ascendentibus ex adverso, adeo profecerunt in penis ipsi hæretici, quod per villas et oppida habere sibi hospitia, agros et vineas incœperunt, domos latissimas in quibus hæreses publice prædicarent suis credentibus venditantes. « Erantque quidam Ariani, quidam Mani-
« chæi, quidam etiam Valdenses sive Lugdunenses,
« qui licet inter se dissides, omnes tamen in anima-
« rum perniciem contra fidem catholicam conspira-
« bant, et illi quidem Valdenses contra alios acutis-
« sime disputabant. Unde et in eorum odium alii
« admittebantur a sacerdotibus idiotis: propter quod
« terra tanquam reproba et maledictioni proxima
« pauca præter tribulos et spinas germinabat, ra-
« ptores et raptarios, fures, homicidas, adulteros
« et usurarios manifestos. »

XIII.

Caput IV.

De sectis antiquorum hæreticorum.

« De quarto nota quod sectæ hæreticorum fuerunt plures quam LXX quæ omnes, per Dei gratiam deletæ sunt, præter sectas Manichæorum, Arianorum, Runcariorum et Leonistarum, quæ Alemanniam infecerunt. Inter omnes has sectas, quæ nunc sunt, vel fuerunt, non est perniciosior Ecclesiæ quam

Leonistarum. Et hoc tribus de causis. Prima est quia est diuturnior. *Aliqui* enim dicunt quod duraverit a tempore Sylvestri: *aliqui* a tempore Apostolorum. Secunda quia est generalior. Fere enim nulla est terra in qua hæc secta non sit. Tertia, cum omnes aliæ sectæ immanitate blasphemiarum in Deum, audientibus horrorem inducant, hæc, scilicet Leonistarum, magnam habet speciem pietatis; eo quod coram hominibus juste vivant, bene omnia de Deo credant et omnes articulos qui in symbolo continentur; solummodo Ecclesiam Romanam blasphemant et clerum, cui multitudo laicorum facilis est ad credendum. Et sicut in Judicum libro legitur, quod vulpes Samsonis facies diversas habebant, sed caudas sibi invicem colligatas: sic hæretici, in sectis sunt divisi in se, sed in impugnatione Ecclesiæ sunt uniti. Quando in una domo sunt hæretici, tunc sectarum quælibet, quarum quælibet damnat alteram, simul Romanam Ecclesiam impugnat: et sic subdole vulpeculæ vineam Domini, id est Ecclesiam erroribus demoliuntur. »

Reineri *Lib.*, cap. IV.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Cum sectæ hæreticorum olim fuerint multæ, quæ omnino fere destructæ sunt per gratiam J.-C., tamen duæ principales modo inveniuntur, quarum altera vocatur Cathari sive Patarini, alia Leonistæ sive Pauperes de Lugduno, quorum opiniones præsenti pagina annotantur......

De hæresi Leonistarum seu Pauperum de Lugduno.

« Supradictum est sufficienter de hæresi Catharorum, nunc dicendum est de hæresi Leonistarum seu Pauperum de Lugduno. Dividitur autem hæresis in duas partes. Prima pars vocatur pauperes ultramontani, secunda vero pauperes Lombardi, et isti de-

scenderunt ab illis. Primi scilicet pauperes ultramontani dicunt quod omne juramentum est prohibitum in Novo Testamento tanquam mortale peccatum. Et illud idem dicunt de justitia sæculari, id est quod non licet regibus, principibus et potestatibus punire malefactores...... Item dicunt quod Romana Ecclesia non sit Ecclesia Jesu Christi..... Item dicunt quod Ecclesia Romana est Ecclesia malignantium, et bestia et meretrix quæ leguntur in Apocalypsi et ideo dicunt nullum esse peccatum in quadragesima et sextis feriis contra præceptum Ecclesiæ comedere carnes, dummodo fiat sine scandalo aliorum.

Item quod Ecclesia Christi permansit in Episcopis et aliis prælatis usque ad B. Sylvestrum et in eo defecit quousque eam ipsi restaurarunt: tamen dicunt quod semper fuerunt aliqui qui Deum timebant et salvabantur.

Anno Domini MCCL compilatum est fideliter per dictum Fratrem Reinerum opus superius annotatum. Deo gratias. »

Summa F. Reinerii de Ord. Fratrum Præd. *De Catharis et Leonistis seu Pauperibus de Lugduno*

Apud D. Marten., *Thesaur. nov. anecdot.*, t. V, p. 1759-60.

XIV.

Origo sectæ. « Primum quidem (ut ad rem ipsam accedamus) originem sectæ hujus ea ratione commemorare convenit, ut intelligant omnes non ab alicujus nominis viro processisse. Hic etenim qualiscumque fuerit tam obscuro loco natus, tamque nullius doctrinæ, nulliusque æstimationis fuit, ut ne ipsi quidem ejus discipuli palam proferre audeant, utpote qui neque vitæ sanctitate, neque litterarum scientia,

neque virtutum aut miraculorum gloria clarus. Hoc solo nomine famosus extitit quod perniciosissimæ impiissimæque sectæ ex suo nomine vocabulum indidit. Valdensis quippe, ut aiunt, appellabatur et Lugdunensis urbis municeps fuit, unde et prima hujus pestis contagio pullulavit. Quamvis nonnulli hujus hæresis assertores ad ebladiendum apud vulgares et historiarum ignaros favorem, hanc eorum sectam Constantini M. temporibus a Leone quodam viro religiosissimo initium sumpsisse fabulentur, qui execrata Sylvestri Romanæ urbis tum Pontificis avaritia et Constantini ipsius immoderata largitione, paupertatem in fidei simplicitate sequi maluit, quam cum Sylvestro pingui opulentoque sacerdotio contaminari. Cui cum omnes qui de christiana religione recte sentiebant adhæsissent, sub Apostolorum regula viventes, hanc per manus ad posteros veræ religionis normam transmiserunt. Quo sane commento quid potest esse fabulosius? Quis enim est inter tot probatos auctores Græcos et Latinos, qui per id tempus vel deinceps extitere, qui hujus hominis fecerit mentionem, quum tamen Antonii, Hilarii, cæterorumque anachoretarum, qui præter rerum omnium humanarum contemptum arctissimam in vasta solitudine vitam egerunt, scriptorum diligentia memoria relicta sit sempiterna. Quo uno argumento fit perspicuum, non a Leone illo, aliove ullius nominis doctrinæ sanctitatisque viro, sed ab hoc ipso Lugdunensi cive, Valdensi nomine, hæresim hanc initium sumpsisse..... Hic nempe simplicibus et indoctis, tum viris, tum etiam mulieribus, adulterinis S. Scripturæ doctrinis et simulata sub paupertatis specie sanctitate, in suam sententiam persuasis, errores nonnullos sub novæ religionis prætextu in ea urbe vicinisque locis disseminare cœpit. Deinde (ut est humana inconstantia

novarum rerum cupida) aucto majorem in modum assectatorum numero et patefacta hæresi, Lugduno cum suis sequacibus pulsus, in proxima montana loca pars maxima sunt dilapsi, haud incogitanter sperantes, quod eventus docuit, fore ut rusticanæ plebi inopia rerum, multoque magis ingeniorum et doctrinæ religionisque laboranti ea facile persuaderent. »

R. P. Claudii Seyssellii, Archiep. Taur. *adversus errores et sectam Valdensium tractatus*, cap. I.

XV.

« Errores autem Valdensium contra quos invehor sunt isti:

Valdenses negant romanam Ecclesiam:

Contra hunc errorem posita est prima quæstio.

Prima quæstio.

Quæro utrum Ecclesia J.-C. quam suo sacro sanguine conquisivit sit ea quam celebratissimo nomine tenet omnis mundus: Ea scilicet quæ tenet quod Ecclesia romana sit caput totius Ecclesiæ catholicæ, et consequenter omnium et singularum Ecclesiarum particularium? .....

R. Illa est Ecclesia Dei quæ in nullo discrepat ab Ecclesia primitiva. Ecclesia autem primitiva habens principem apostolorum Petrum et ejus successorum singulorum pro suo capite, sequebatur doctrinam suorum doctorum quos sciebat esse missos ad hoc, ut docerent veritates fidei et disseremt de theologicis apicibus, ut probatur in Actibus Apost. Ecclesia autem romana cum suis membris facit hoc ipsum quod probabo multipliciter...... Probatum est igitur quod Ecclesia romana cum suis membris servat quod

servabat Ecclesia primitiva. Ergo ipsa cum reliquis (membris) est Ecclesia Dei vera et electa..... Nunc patet quid possint argumenta tua puerilia quibus certe quasi indignum videtur respondere; ita sunt supina. »

De Cassinis *De statu Ecclesiæ*, f. 1.

XVI.

Relazione all' Eminentissima Congregazione *de Propaganda Fide.*

Cap. I.

In quali e quanti luoghi del Piemonte al presente si trovino l' eresie.

Pag. 37. « Più verso settentrione, al medesimo aspetto occidentale è la valle di Angrogna quale sempre, o in un tempo o in un altro ha avuto eretici, o Albigesi, o Valdesi, secondo si raccoglie dalle Croniche dei PP. Domenicani, memorando esservi stato a predicare S. Vincenzo Ferrerio.

Cap. XIV.

Dell' introduzione dell' eresie nelle valli di Piemonte.

Pag. 242. « Le sfortunate valli di Lucerna, Angrogna, S. Martino e Perosa per la vicinanza della Francia che ha coll' Italia, o per la proporzione dei montuosi siti che gli danno natural fortezza, sempre sono state soggette a varii flagelli, o di ereticali locuste o d' infidi bruchi, rubigini, e cavallette; onde narra il molto illustre e molto reverendo signor Priore di Lucerna nella sua *Narrazione dell' introduzione*

degli eretici nelle valli di Piemonte, essere stato parere d' alcuni, che i primi eretici in questa valle introdotti, sieno stati Albigesi, i quali uscirono dalle fauci di Cerbero l' anno 1160 in circa, di pessime condizioni, secondo il parere di Gio. Ernaldo nel lib. *De Statu Ecclesiæ*, fol. 314, e di Crispino bibliotecario di Calvino, che gli chiamarono eretici non tanto infelici quanto che pestiferi, perchè riprovavano le seconde nozze, ed in suo luogo ammettevano ogni sorta di carnalità ancora masculina: e Gio. Vuigando, Andrea Corvino, Tommaso Oltero, ed altri ministri di Germania, Centur. fol. 15. fol. 154, 159, 160, riferiscono, che si fingessero due Dei con Marcione, e con Manichei, credessero l'ingresso dell' anime separate dai corpi, nei corpi ancora di belve, e simili: benchè Calvino altrimenti scrivendo si sforzi sotto il manto di fraude celargli tai vizi.

Questi pervenuti al tempo d' Innocenzo III, cioè nel 1225, accettati da Remondo conte toletano, dal conte di S. Egidio, da Pietro re d' Aragona, occuparono molte città principali della Guascogna, e suscitarono sanguinolenti guerre; chiamando in ajuto Memelino re di Marochia nell' Africa, il quale gli mandò tanta moltitudine di Saraceni e Mori, che si gloriavano poter soggiogare tutta l' Europa, e vennero a tanta alterigia, che mandarono a dire a detto Innocenzo Papa, che volevano entrare in Roma, e convertire i sacri tempii in stalle di cavalli, e levare la croce dal pinacolo nel tempio di S. Pietro, e collocarvi la statua di Maometto. Ma Iddio seppe trovar via di confondergli, imperocchè spirò si mandassero dodici abbati dell' ordine Cisterciense e di S. Francesco, secondo riferisce Calvino; Diego vescovo e S. Domenico, i quali ridussero con dottrine

e miracoli gran parte al vero sentiero della Chiesa romana, e quasi distrutti da Leopoldo duca dell'Austria, da Simone Monteforte francese, e da Giovanni Bellomontano, i quali ajutati dalli danari dei vescovi Senonense, Bojocense, Tolosano ed altri pietosi cattolici con otto mila soldati, ne uccisero cento mila, e per la Francia o rifuggiti, o disseminati, furono assediati in Biterra e Carcassonne da Filippo re di Francia, che si mosse contro di loro per pietà della cattolica religione romana con l' armi, a' prieghi del Nunzio Apostolico, ed alcuni ritirati in Avignone furono con l' assedio della città e ruina delle muraglie uccisi; e i residui fugati da Ludovico VIII e per ordine di Ludovico il santo che mandò Gio. da Belmonte, furono quasi totalmente distrutti, ed alcuni avanzati alle spade, secondo riferiscono i Calviniani ministri autori dell' eccitatorio mattutino pag. 116, si ritirarono in Cabrières e Merindol nella Provenza, in Fressinières nei limiti del Delfinato, e nel Pragelato; che per essere contiguo con le valli di S. Martino, Perosa e di Lucerna, è verisimile in esse ancora si stendessero, specialmente in Angrogna. E perchè il medesimo signor Priore conchiude parere a lui verisimile che gli eretici che ora in dette valli dimorano, siano discendenti da' Valdensi, mi sia lecito con due parole esplicare il tempo che questi cominciarono, l' autore, e come vennero nelle valli, habbino mutato setta col pigliar la riforma Calviniana.

Questi, secondo Guido, ebbero principio circa l' anno del Signore 1170 da Valdo mercante di Lione, il quale cominciò a sollevarsi e fare scisma contro la Chiesa romana, eccitato dall' eresia de' Cattari, che a quel tempo si promulgava, ma molto più dal fuoco della libidine che dentro al seno gli

ardeva; e per mascherare le sue difformità, si diede a predicare e persuadere che la Chiesa avesse deviato dal primiero sentiero, per il quale gli Apostoli e discepoli seguaci erano andati per ritrovare il Cielo, onde tenesse bisogno di rinnovazione; e così determinò mettere la sua roba in comune e chiamare al seguito delle sue pedate, chi avesse voluto a' suoi consigli assentire; proponendo che il vivere in comune sia stato stile della Chiesa primitiva, secondo gli Atti apostolici. Quindi molti poveri, per interesse di star bene coll' opulenta roba di Valdo dedicata in comune, si destarono, ed ascrissero alla sua novella congregazione, e poichè l' astuto Valdo conobbe molti di essi poveri avere mogli, figliuole, volle che invece della roba che a' poveri della congregazione mancava le mettessero in comune, e supponessero agli atti venerei, e così nelle loro adunazioni commettendosi molte carnali enormità, arrivò il fetore a Roma, ove radunatosi un Concilio generale chiamato il Lateranense sotto l' anno 1178, furono tutti come eretici condannati, ed i protervi con censure ecclesiastiche castigati, ed essi pure nel male persistendo, si distesero, secondo Alberto Danco, negli Allobrogi, ora detti la Savoia, e secondo Guglielmo Paradino, nelle sue Croniche di Savoia in lingua francese, impresse in Lione l' anno 1561 al lib. 1, cap. 28, e Leandro Alberti nella descrizione di tutta l' Italia stampata nel 1550 al fol. 406, arrivarono ancora a prendere l' abitazione in Angrogna, ed altri monti della valle di Lucerna, e si testimonia sì per un ordine dell' illustrissimo Giovanni di Compesio, vescovo di Torino, e del M. R. P. Frà Andrea Giovanni d' Acquapendente subdelegato apostolico per il santo Uffizio spedito li 28 di novembre dell' anno 1474 contro gli

eretici abitatori della valle di Lucerna, nominati poveri di Lione, sì per un editto della serenissima duchessa Giovanna di Savoia allora come tutrice dominante, con cui comandava si dovesse prestare il braccio R.° agli R. R. Inquisitori, che contro gli eretici poveri di Lione, ovvero Valdesi procedevano, spedito in Rivoli li 23 di gennaro 1476.

XVII.

Cæterum Valdenses sunt, qui a Petro Valdone in Gallia Lugdunensi exorti, primum Pauperes de Lugduno sunt appellati, in Anglia et in Livonia Lollardi, in Germania Picardi, in Belgio Terelupini, in Allobrogibus Chaingnardi et Caniani quas quidem nomenclaturas usque ad Lutheranorum tempora retinuerunt, etsi sub nomine Pauperum de Lugduno magis communiter appellarentur, quoniam Valdus ille Lugdunensis eorum parens et auctor, cum callidus esset locuplesque mercator, intendens (suasu dæmonis), novam sectam, ut suæ libidini satisfaceret instituere et coadunare, vetustam apostolicamque Ecclesiam, in qua omnia communia præsertimque facultates suppeditarentur, renovandam consuluit, sicque opibus suis in communi erogatis, quamplurimi pauperes qui inedia consumebantur, confugerunt ad eum, ut recenti vitæ evangelicæ ad suam explendam famem cooptarentur; hincque secta Pauperum de Lugduno inchoavit. Quibusdam vero ex enarratis pauperibus existentibus matrimonio copulatis, vafer suasit Valdus, ut et ipsi vice facultatum quibus carebant, suas uxores communitati dicarent, sicque effrenatæ libidini (sub prætextu Ecclesiam prædestinatis implendi) totis nervis operam navabant. Ita Vuernerius, Vuestefalicus, Æneas Sylvuis,

Guido de Perpignano, S. Antonius Florentinus, Bernardus de Luxemburgo carmelita, historici probatissimi satis aperte referunt. »

Turris contra Damascum. Belvedere, pag. 26 et 27.

XVIII.

« Nell' ottavo secolo vennero gl' Iconomachi, biasimando le sacre imagini, e le distruggevano condannando gli antecessori loro, che le avessero erette ed onorate; dannati nella VII.a sinodo generale, nella quale intervennero legati del S. Pontefice.

« Nel nono e decimo secolo continuarono le eresie antecedenti, e non si scoperse nuova setta, nè nuovo eresiarca, e però non fu fatto nè celebrato alcun concilio.

Marco Aurelio Rorenco, *Breve narraz. dell' introd. degli Eretici nelle valli del Piemonte.* Torino, 1632, p. 16.

« Nell' ottavo secolo vennero i Cristiani Cathegori, quali adoravano come Dio le immagini di Cristo, e della Vergine santissima, degli angeli. Poi gl' Iconomachi, nemici delle sacre immagini, quali condannavano gli antecessori loro, che le avessero erette ed onorate. Furono condannati tutti nella sinodo generale nella quale intervennero legati del S. Pontefice. Damasus: *ad verbum Christiani Cathegori.*

« Nel nono secolo continuarono le narrate eresie, nè si scoprì nuova setta, nè nuovo eresiarca, ma sì bene nuovo fomentatore delle antecedenti, fra quali fu Claudio vescovo di Torino, discepolo di Felice. Questo fu di nazione Spagnuolo, e alla dignità promosso da Ludovico imperatore; professava le eresie di Nestorio, negava la riverenza alla s. Croce, come

anche la venerazione ed invocazione di santi. Affermava che il battesimo era nullo, quando non si formava la croce sulla fronte, e fu principal destruttore delle imagini. Baronio anno 825. *Num.* 50.

Nel decimo secolo non si scuoprì altro che la continuazione del scisma de' Greci, acceso nel secolo precedente da Fozio principal autore, contenuto in 25 errori notati dal Gualtero.

Nell' undecimo secolo s' udì Berengario eresiarca negar la verità del santissimo Sacramento ed altre eresie produtte condannate nel concilio vercellese, e sua abiurazione si legge nel Graziano Distinz. 2 de Consecr. *Ego Berengarius.* Genebrardus in cron. anno 1045.

« ...... Nel duodecimo secolo furono condannate le eresie di Pietro Abailardo, e Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers, e de' Valdesi, quali sotto pretesto di riforme e di abusi fecero setta a parte, come si dirà infra a suo luogo. »

Marco Aurelio Rorenco: *Memorie historiche dell' introd. delle eresie nelle valli di Lucerna*, ecc. Torino 1649, p. 3-4.

« .... Per dimostrarsi antichi questi delle valli, si vagliono e si onorano di essere delli discendenti di Valdo, attesochè essendo la sua setta divisa in molte, in diverse parti, si pretendono onorar di quelle antiquità. Ora, che fossero li Valdesi, il Botero riferisce che del 1159 cominciò Valdo a formarsi una nuova dottrina in Lione, e che in poco tempo sia stato scacciato da Lione, e ritiratosi con i suoi nelle valli e alpi di Delfinato e Provenza, altri in Picardia; Gualterio dice che fosse del 1160, e che sia stato condannato nel IX concilio Lateranese sotto papa Alessandro, e se li notano 40 errori, e fra gli altri il 39 è che *omnis commixtio carnis est permissa, dum spiritus fervet.*

.... « Ora, vi è chi vuole presupporre che di questi scacciati da Lione, chiamati Valdesi, ossia Poveri di Lione, se ne fossero sino in quelli tempi ritirati nella valle di Angrogna, ma credo che solamente si siano trattenuti nelli monti del Delfinato, poichè non si ritrova che abbino testimonio di alcun suo progresso, nè di castigo, ma che molti anni dopo, avendo assai popolato si siano sparsi in molte parti del mondo, e massime in alcuni deserti luoghi di Puglia e Calabria, e là, non per occasione di predicare, di guadagnarsi il vivere, poichè non aveano predicanti, onde si vantano loro di avere fabbricato in Calabria alcune villette, cioè la Garde, Vicaricio, Argentina, Montolieu e altre, e aveano poi il commercio con questi delle valli, e così non si può aver certezza del principio del suo ingresso. »

Rorenco, *Breve narraz.*, p. 57, 59, 60.

XVIII bis.

Tertia ratio.

Audito Ecclesiæ nomine, hostis expalluit. Sed tamen excogitavit quiddam, quod a vobis animadverti volo, ut falsi ruinam et inopiam cognoscatis. Senserat in scripturis tum propheticis, tum apostolicis ubique honorificam Ecclesiæ fieri mentionem: vocari *civitatem sanctam*, *fructiferam vineam*, *montem excelsum*, *directam viam*, *regnum*, *sponsam et corpus Christi*, *firmamentum veri*, *multitudinem illam*, cui spiritus promissus instillet omnia salutaria: illam, in quam universam, nullæ sint unquam fauces diaboli morsum lethiferum impacturæ: illam, cui quicumque repugnet, quamtumvis ore Christum prædicet, non magis Christo, quam Publicanus, aut

Etnicus potiatur. Non est ausus contravenire sonitu, videri noluit Ecclesiæ, quam toties scripturæ commemorant, refragari, nomen callide retinuit, rem ipsam funditus, definiendo, sustulit. His enim proprietatibus delineavit Ecclesiam quæ penitus ipsam occulant et dimotam a sensibus, tamquam ideam Platonicam, secretis obtutibus hominum perpaucorum subjiciant, eorum tantummodo qui singulariter afflati corpus hoc aerium intelligentia comprehenderent, et hujusce sodalitatis participes subtili quodam oculo lustrarent. Ubi candor? ubi simplicitas? Quæ scripturæ, quæ sensa, qui patres hoc penicillo depingunt Ecclesiam? Sunt Christi ad asiaticas ecclesias (1), sunt Petri, Pauli, Joannis, aliorum, ad diversas epistolæ: frequentes in actis apostolicis inchoantur et propagantur Ecclesiæ. Quid istæ? Num soli Deo et sanctis hominibus, an christianis etiam cujuscumque generis manifestæ? Sed profecto durum telum necessitas est. Ignoscite. Nam qui seculis omnino quindecim, non oppidum, non villam, non domum reperiunt imbutam doctrina sua donec infelix monachus incesto connubio votam Deo virginem funestasset, aut helvetus gladiator in patriam conjurasset, aut stigmaticus perfuga (2) Genevam occupas-

(1) Campian désigne ici les trois premiers chapitres de l'*Apocalypse* de St-Jean, qu'il regarde comme des lettres écrites par cet Apôtre, au nom et par l'ordre de J. C., aux églises d'Asie, ainsi qu'on le voit dans les premiers versets de ces chapitres.

(2) *Stigmaticus perfuga.* En face de ces mots du texte de Campian, on lit sur la marge: *Calvinus.* Cette dénomination de *transfuge stigmatisé* est une allusion à la fuite de Calvin de la ville de Noyon, où quelques crimes contre nature de l'espèce de ceux que l'on punissait autrefois par le bûcher, ayant fait traduire le jeune Cauvin (c'était le vrai nom de Calvin) devant les tribunaux de cette ville, la peine susdite fut commuée par

set: ii coguntur Ecclesiam, si quam volent in latebris venditare, et eos parentes asserere, quos nec ipsi noverint, neque mortalium quisquam aspexerit. Nisi forte gaudent *majoribus illis* quos hæreticos fuisse liquet, ut Aerio, Joviniano, Vigilantio, Helvidio, Iconomachis, Berengario, Waldensibus, Lombardo, Wiclefo, Hussio, a quibus pestifera quædam fragmenta dogmatum emendicarint. Nolite mirari, si famulos istos non pertimui, quos, modo ad meridianam lucem venero, minime fuit laboriosum dispellere. Hæc est enim nostra sermocinatio. Dic mihi, subscribis Ecclesiæ, quæ seculis anteactis viguit? omnino: obeamus ergo terras, et tempora: cui? cætui fidelium. Quorum? nomina nesciuntur, sed constat plurimos extitisse. Constat? quibus constat? Deo. quis dicit? nos, qui divinitus edocti sumus. Fabulæ. Quî credam? Si arderes fide tam scires hoc quam te vivere.

Spectaculum admissi risum teneatis.

Juberi christianos omnes adjungere se Ecclesiæ, caveri, ne spiritali gladio trucidentur, in domo Dei pacem colere, huic animas credere columnæ veritatis, isthic querelas omnes deponere, hinc ejectos habere pro Ethnicis; nescire tamen tot centenis, tot

l'intercession de l'évêque du lieu, en celle de la *Fleur de lis* qui fut imprimée avec un fer chaud, de la main du bourreau sur les épaules de l'*Apôtre du nouvel Evangile.* Nombre de disciples de ce singulier *Réformateur* ont déjà bien sué à l'œuvre depuis lors, pour effacer l'empreinte de ces stigmates de dessus le dos de leur maître; mais le fer de l'*artiste* et la plume de divers écrivains, soit catholiques, soit protestans, ont empêché jusqu'à présent que les traces disparussent. Voyez sur ce fait la *Vie de Jean Calvin,* par Bolsec; Genève 1835, et surtout l'*Ombre de Rousseau*, où les auteurs qui l'attestèrent son cités tout au long.

homines, ubinam illa sit, quive huc pertineant? Unum illud crepare in tenebris, ubi, ubi sit Ecclesia, tantummodo sanctos et in æthera destinatos ea contineri? Ex quo fit, ut si quis imperium sui præsulis detrectare velit, scelere solvatur dummodo sibi persuadeat presbyterum in crimen incidisse, et ab Ecclesia protinus excidisse. Cum scirem adversarios talia comminisci, quod nullius ætatis Ecclesiæ consuessent, et orbatos tota re, velle tamen inter angustias vocabulum possidere, solabar me vestro acumine, atque adeo mihi pollicebar fore ut quamprimum hujusmodi technas ex ipsorum confessione cerneretis, statim homines ingenui et cordati stultas argutias in vestram intentas perniciem discinderitis.

Rationes decem, quibus fretus, certamen adversariis obtulit in causa fidei Edmundus Campianus societatis Jesu, allegatæ ad clarissimos viros Anglos Academicos ab ipso auctore latine editæ.

Augustæ Taurinorum 1694.

XIX.

Jacobi Gretseri, *Prolegomena in sciptores contra sectam Valdensium.*

Cap. I.

De perniciosa sectæ hujus fæcunditate.

« Consentiunt ferme auctores sectam Valdensium extitisse in Gallia, Lugduni, progenitore Petro Valdo (unde sectæ nomenclatura), cive Lugdunensi prædivite circa annum Domini MCLX. Non enim assentior Guidoni qui in sua summa Valdenses decennio posteriores facit: nam quod secundi tractatus nostri

auctor ortum Valdensium refert ad Innocentium II pontificem, id nimis citum est. Si dicas in locum Innocentii II, substituendum Innocentium III; proclive enim fuisse librario unam numeri notulam omittere; id nimis serum erit; quia constat, cum aliunde, tum ex anglicana historia Rogeri, jam anno Redemptoris MCLXXVII et MCLXXIII diu ante Innocentii III pontificatum Valdenses non modo natos, sed et damnatos esse, sub nomine hæreticorum Tholosonarum et Albigensium: nam hos non fuisse alios quam Valdenses in comperto est, et fatetur quoque Plessæus in libro quem inscripsit, *Mysterium* iniquitatis (Calvinisticæ seu Plessæanæ addere debuerat, nam alterutrum horum vocabulorum inscriptionis complemento deest), qui ne novitatis arguerentur, haud erubescebant quidam illorum mentiri professionem suam ab apostolis originem ducere.

Alii quamvis impudentes, tolerabilius tamen incunabula sectæ a Silvestro pontifice et a Constantino Magno repetebant; insigni quidem vanitate; sed pro more et genio omnium hæreticorum, qui vetustatem affectant, ne si nudius tertius demum exorti videantur omnibus ludibrium debeant. Nostros novatores intuere, nec quidquam causæ erit cur alios videre velis, qui cum ne unicum quidem homuncionem monstrare queant qui proxime ante Lutherum omnia ea crediderit, quæ Lutherus suis credenda proposuit, jactant tamen se ab ipsis apostolicis genus ducere et sua placita ab eorumdem tempore, usque ad Lutheri ætatem, continuata et propagata esse, non quidem in communi omnium luce, sed in cavernis, et nescio quibus latibulis. Quamquam ne cuiquam inferamus injuriam, si a prima stirpe stemma sectariorum exquirere velimus, satis antiquum inveniemus. Quis enim abnuat Simonem magum esse vetustissi-

mum, quippe ævo apostolis parem? At omnes qui quoquo modo adulterant veritatem, et præconium ecclesiæ lædunt, Simonis samaritani magi discipuli et successores sunt, inquit B. martir Iræneus, lib. I, c. 30. Quamvis non confiteantur nomen magistri sui ad seductionem reliquorum, attamen illius sententiam docent, Christi quidem Jesu nomen tanquam irritamentum proferentes, Simonis autem impietatem vario introducentes mortificant multos, per nomen bonum sententiam suam male disperdentes, et per dulcedinem et decorem nominis, amarum et malignum principis apostasiæ serpentis venenum porrigentes eis. Quam vetustatem nemo nec Valdensibus nec Lutheranis neque ullis aliis novatoribus invidet. »

XX.

Evervini Steinteldensis præpositi Epistola ad S. Bernardum, abbatem; *de hæreticis sui temporis*.

.... Nuper apud nos juxta Coloniam quidam hæretici detecti sunt, quorum quidam cum satisfactione ad Ecclesiam redierunt. Duo ex eis, scilicet qui dicebatur episcopus eorum cum socio suo, nobis restiterunt in conventu clericorum et laicorum præsente ipso domino archiepiscopo cum magnis viris nobilibus, hæresim suam defendentes ex verbis Christi et Apostoli: sed cum vidissent se non posse procedere, petierunt ut eis statueretur dies in quo adducerent de suis viros fidei suæ peritos, promittentes se velle Ecclesiæ sociari, si magistros suos viderent in responsione deficere: alioquin se velle potius mori quam ab hac sententia deflecti. Quo audito, cum per triduum essent admoniti et resipiscere noluissent, rapti sunt a populis nimio zelo permotis,

nobis tamen invitis, et in ignem positi atque cremati, et (quod magis mirabile est) ipsi tormentum ignis non solum cum patientia, sed et cum lætitia introierunt et sustinuerunt. Hic, sancte pater, vellem, si præsens essem, habere responsionem tuam, unde istis diaboli membris tanta fortitudo in suâ hæresi quanta vix etiam invenitur in valde religiosis in fide Christi..... Sunt etiam alii hæretici quidam in terra nostra, omnino ab istis discordantes, per quorum mutuam discordiam et contentionem utique nobis sunt detecti.....

ADNOTATIONES.

« Hæc epistola Evervini Steinteldensis prope Coloniam præpositi, magnam affert lucem iis quæ S. Bernardus de ejusmodi hæreticis scribit in serm. 65 et 66 super Cantica, sumpta ex hac epistola occasione et argumento. Quonam in loco maxime viguerit illa hæresis hinc discimus, nempe circa Coloniam, ubi igni traditi sunt a furenti turba nonnulli ex illis qui illam profitebantur..... Isti quos retexit Evervinus, Bernardus exagitavit, nullo nomine censebantur, nullo sectæ auctore insignes. Quo nomine istos titulove censebis? inquit Bernardus in serm. 66. Nullo; quoniam non est ab homine illorum hæresis, neque per hominem illam acceperunt. In hoc sermone Bernardus accurate ad singula capita respondit sub annum 1146, quasi unius ejusdemque sectæ fuerint omnes; cum Evervinus duo eorum genera distinguat. Primi asserebant quemlibet (sicuti inter eos baptizatum dicunt), electum habere potestatem alios baptizandi, et in mensa sua corpus Christi et sanguinem consecrandi...... De ejusmodi hæreticis loqui videtur Hugo Metellus ejusdem sæculi scriptor

in Epist. Ms. Henrico Leuchorum episcopo directa in qua hæc verba : latent in episcopatu tuo imo jam apparent pestilentes homines, qui veriori nomine bestiæ appellari possunt, quia bestialiter vivunt. Conjugium enim detestantur, baptismatum abominantur, sacramenta Ecclesiæ derident, nomen christianum abhorrent. »

XXI.

Il paraît, par la réponse de son Altesse, qu'il ne prit point plaisir à telle intercession ; mais beaucoup plus par les effets qui s'ensuivirent. Car il répondit que quoiqu'il ne s'enquît point comment le prince palatin du Rhin et les autres princes d'Allemagne conduisaient leurs sujets, et qu'étant souverain il n'avait à rendre compte à aucun de ses mouvemens et volontés ; que ce néanmoins il remerciait ledit prince et tous autres qui avaient eu cette charité envers lui, son État et ses sujets, de leur souhaiter du repos ; mais que les malheurs arrivés chez eux par la diversité des croyances lui avaient fait désirer de n'avoir en son état qu'une religion, et celle qu'il avait trouvée, et en laquelle il avait été nourri; de peur que sous ce manteau de religion et de liberté de croyance il n'eût à disputer avec ses sujets comme compagnon ce qu'il possédait à juste titre comme maître, ainsi qu'il était arrivé à plusieurs princes en l'Europe, qui en ce fait n'avaient pu régler leur sujets comme souverains. Et que pour leur montrer qu'il amait la paix, il avait maintenu ses sujets Vaudois habiter en son état et vallées des Alpes sous un édit qu'il faisait observer inviolablement. Que si hors desdites vallées il avait parmi ses états quelques esprits frétillans, affectant choses nou-

velles, il les faisait châtier comme rebelles. Qu'il estimait que comme lesdits princes avaient compassion de ses sujets, pour leur faire jouir de l'exercice de leur religion, que aussi s'assurait-il qu'ils ne pourraient trouver mauvais (tant ils étaient judicieux et équitables) qu'il pourvût à la sureté et conservation de son état, en punissant les séditieux.

Perrin, *Hist. des Vaudois*, liv. II, chap. VI.

XXII.

Liber statutorum civitatis Pinarolii. Aug. Taur. 1602.

« — Statuta et ordinamenta facta per Illustriss. D. Thomam Comitem... et sapientes Pinarolii, currente millesimo CCXX, indictione VIII, cap. 84. Item statutum est quod si quis, vel si qua hospitaretur aliquem vel aliquam valdensem vel valdensam, se sciente in posse Pinarolii, dabit bannum solidorum decem quotiescumque hospitaretur. »

XXIII.

« Etsi autem antea populo angruniaco verbum « Dei a nonnullis prædicatum et ministrata pure sa- « cramenta fuerint, anno tamen supra millesimum « quingentesimo quinquagesimo quinto, augusto in- « eunte, palam cœpit apud Angrunios sincera Evan- « gelii prædicatio. Constitutum quidem cum populo « ministris erat initio quam fieri posset occultissime « in hoc negotio progredi, verum tantus undique « accurrentium numerus obtinuit ut propalam in « omnium oculis conciones habebantur. Quæ res « templum in Angruniæ meditullio constituendi oc- « casionem præbuit, ubi tum cœtus, tum sacræ con- « ciones habebantur. »

Memor. Hist. Persec., p. 5, 6.

« Or les pasteurs et autres directeurs des églises
« des vallées pour n'irriter sans grande nécessité
« ceux qu'ils savaient n'attendre que l'occasion et
« la commodité de leur faire du mal, avaient déli-
« beré de faire leurs exercices de religion avec le
« moins d'apparence et de bruit qu'ils pourraient ;
« mais la grande affluence du peuple venant aux pré-
« dications tant des vallées mêmes, que des divers
« lieux du bas Piémont, fut telle qu'il fallut finale-
« ment se mettre du tout à découvert. On com-
« mença à Angrogne ou le régent de l'école du
« lieu, nommé M. Jean de Broc, provençal, vo-
« yant tant de peuple assemblé, au lieu le plus pu-
« blic, près du temple appelé S-t. Laurent (église
« catholique) commença à lui faire une belle ex-
« hortation à haute voix, et dès lors les ministres
« voyant ne pouvoir plus temporiser continuèrent au
« même lieu leur prédications, et pour se mettre
« à couvert y édifia un temple, et peu après un
« autre un mille plus haut en la même commu-
« nauté pour mieux accommoder le peuple, et bien-
« tôt après en la même année 1555 on en fit de
« même ès autres communautés du val Luserne, et
« l'année 1556 en la vallée de St-Martin. Car les
« amples maisons des Barbes, lesquelles jusqu'alors
« avaient en quelques lieux servi de temples n'y
« pouvaient plus suffire. »

Gilles, *Histoire ecclésiastique des Églises réformées recueillies en quelques vallées du Piémont et circonvoisines, autrefois appelées églises vaudoises. commençant dès l'an* 1160 *et finissant en l'an* 1643. *Genève* 1644. Chap. VIII, p. 51-2. Voyez le passage extrait du chapitre premier au n.° XXIV des *Pièces justificatives.*

Chronique des Vaudois depuis l'an 1160 *jusqu'à* 1636.

« Valdenses ad minimum ducentis quadraginta annis originem nostram (Hussitarum) antecedunt. »

Esron Rudiger , *Narratiuncula de Ecclesiis Fratrum in Bohemia.*

« Les Églises réformées qu'il a plu à Dieu de recueillir et conserver ès vallées de Cluson, Luzerne, Angrogne, Perouse, St-Martin et autres lieux circonvoisins *par quelques centaines d'années* depuis leur rétablissement, ont été appelées Églises Vaudoises , non seulement par le commun du peuple, mais aussi ès édits et patentes de leurs princes souverains, et en plusieurs livres de leurs adversaires qui leur ont aussi donné le nom de *Pauvres de Lyon*, confirmant la croyance qu'elles ont été composées en partie de ceux qui ayant été instruits de la vraie religion à Lyon par Pierre Valdo et ses compagnons et coadjuteurs, furent contraints de partir à cause de la persécution que le clergé romain émut contre eux..... par quoi ceux qui conservaient en leurs cœurs l'amour de la vraie piété, mais n'en pouvaient faire telle profession extérieure qu'ils eussent désiré ne pouvaient sinon en déplorant la calamité de leur temps soupirer après quelque délivrance.

« Dieu suscita P. Valdo et autres siens serviteurs fidèles, tant à Lyon qu'ailleurs, pour, en sortant eux-mêmes du bourbier des superstitions, en retirer aussi tant d'autres bonnes âmes.... Pour ce, on donna le nom de Vaudois à ceux qui, de ce temps-là, secouèrent le joug des superstitions. »

Gilles, *Hist. Éccl. des Égl. Réf.*, chap. 1.

« Valdo commença à enseigner les peuples, lesquels de son nom furent appelés Vaudois en l'année de N.-S. J.-C. 1160.

« Ce fut environ l'an de N.-S. 1160 que peine de

mort fut apposée à quiconque ne croirait que les paroles sacramentelles prononcées par le prêtre, le corps de N.-S. J.-C. ne fût en l'hostie..... Pierre Valdo fut un des plus courageux pour s'opposer à cette invention, et taxa plusieurs autres corruptions, lesquelles, avec le temps, s'étaient glissées dans l'Église romaine, disant qu'elle avait laissé la foi de J.-C., qu'elle était la paillarde babylonique, le figuier stérile..... Claude Rubis dit que Valdo et les siens furent entièrement chassés de Lyon, et Albert de Capitaneis dit qu'ils ne purent être du tout exterminés; autre chose n'avons nous pu apprendre de cette première persécution, sinon que les réchappés de Lyon, lesquels, de Valdo, furent appelés Vaudois, les suivirent, puis s'épandirent en diverses bandes et lieux..... Albert de Capitaneis dit que Valdo se retira en Dauphiné au partir de Lyon, et Claude de Rubis veut qu'il ait conversé ès montagnes de ladite province, où il aurait rencontré des personnes rudes, capables de recevoir les impressions de sa croyance. Et il est vrai que les Églises Vaudoises, lesquelles ont plus longuement subsisté et desquelles il y a encore plus grand nombre qu'en aucun autre lieu de l'Europe, sont celles du Dauphiné, et les circonvoisins descendus d'elles, savoir celles de Piémont et de Provence. »

Perrin, *Histoire des Vaudois*, liv. I, chap. 1, 2, 9.

« Pedemonti, prope montem Vesulum; convallis est Luzernensis, vocata ab oppidulo Luzernæ ad ipsius fauces sito: huic contigua est et alia Angrunia a fluvio Angrunæ denuncupata: cui vicinæ sunt Perusæ et Sanmartini convalles. Habent ad quindecim animarum millia illæ convalles: quorum bona pars *aliquot abhinc sæculis* puriorem Evangelii doctrinam professa est et etiamnum hodie profitetur.

His convallensibus Valdensibus appellatis, multi præsunt nobiles, sed summum principem, ducem Sabaudiæ agnoscunt. »

Memorabilis historia persecutionum bellorumque in populum valdensem ...., ab anno 1555 ad 1561. Genève, 1581.

Il y a plus de quatre cents ans que par la France, l'Italie, l'Allemagne, la Pologne, la Bohême et autres régions par le monde, les Vaudois ont fait profession de l'Évangile de Jésus-Christ, et ont par plusieurs écrits et prédications continuelles accusé le Pape comme vrai Antechrist.

Bulinger, *Sermons sur l'Apocalypse*; préf.

« Les Papistes ont imposé de grands crimes, et à grand tort, aux anciens fidèles qu'on a appelés *Vaudois* ou *Pauvres de Lyon*, à cause de Valdo, duquel ils ont suivi la doctrine, par laquelle ils ont commencé à manifester que le Pape était l'Antechrist.

Viret, *De la vraie et fausse Religion*, liv. 4, chap. 13.

« Après que Valdo et les siens furent chassés de Lyon, une partie se retira en Lombardie où ils se multiplièrent tellement que leur doctrine commença à être éparse en Italie. » *Hist. de l'État de l'Église.*

« De toutes les sectes qui parurent dans ce siècle (le XIIe), aucune ne se distingua plus par la réputation qu'elle acquit, par la multitude de ses sectateurs, et par les témoignages que ses plus grands ennemis rendirent à la probité et à l'innocence de ses membres, que celles des Vaudois, que l'on appella ainsi de P. Valdo, son fondateur. On donna différens noms à cette secte. On appella ses membres du nom du lieu où ils parurent pour la première fois, les *Pauvres de Lyon* ou *Léonistes*; et

des sabots que leurs docteurs portaient, et d'une certaine marque qui était empreinte dessus, *Insabbatati* ou *Sabbatati*. Voici quelle fut l'origine de cette fameuse secte : Pierre, riche marchand de Lyon, à qui l'on donna le surnom de *Valdensis* ou *Validisius* de *Vaux* ou *Waldun*, ville dans le marquisat de Lyon, voulant hâter les progrès de la véritable piété et du christianisme, chargea, vers l'an 1160, un ecclésiastique de traduire du latin en français les quatre Évangiles, et quelques autres livres de l'Écriture, et les plus belles sentences des anciens docteurs pour qui l'on avait beaucoup de vénération dans ce siècle..... Il commença l'an 1180 à instruire le peuple des doctrines et des préceptes du christianisme. »

Mosheim, *Hist. Ecclés.* XII^e^ siècle, p. 2, ch. V, § XI.

« On a écrit des Vaudois qu'ils rejetaient toutes les traditions et ordonnances de l'Église romaine comme inutiles et superstitieuses, et qu'ils ne tenaient pas grand compte du clergé ni des prélats. A ces occasions, ayant été excommuniés et chassés du pays (de Lyon), ils se répandirent en plusieurs et divers lieux, comme en Dauphiné, Provence, Languedoc, Piémont, en la Pouille, Calabre, Bohême, Angleterre et ailleurs. Aucuns ont écrit qu'une partie des Vaudois se retira en Lombardie, où ils se multiplièrent tellement que leur doctrine s'épandit par l'Italie et vint jusqu'en Sicile. Néanmoins en cette grande dispersion ils s'entretinrent toujours en quelque union et fraternité, l'espace de 400 ans, vivant en grande simplicité et crainte de Dieu. »

Chassagnon, *Hist. des Albigeois.*

XXV.

« Quod in me recognosco pusillum habens *intelligentiæ eloquium*, quia nec sæcularis literaturæ *didici studium*, nec aliquando exinde magistrum habui. »

Præf. in lib. Informat. et Spir. super Leviticum.

« Veluti mendicus non habens propriam segetem, sed post terga metentium ex aliorum segete, congregat sibi victum, ne, hyemis tempore, fame periclitetur; ita et ego ex aliorum dictis has brevi stylo comprehendi epistolas. » *Præf. Expos. in Ep. ad Ephes.* apud *Vetera analecta*, p. 90 et 92.

XXVI.

« Mirari satis hominem nequeo, ut qui disciplinam recte loquendi nescit, non solum docere, verum etiam alios reprehendere, et quod his ineptius est, in reprehensionem peritorum virorum librum præsumpserit evomere. Verum nisi ob ejus errorem vanissimum refellendum et quorumdam simplicium deceptionem cavendam, videlicet ne illius pestifera doctrina eorum quoquomodo miserabilis fieret ruina, nequaquam illius imperita scripta in manibus forent sumenda. Quoniam si ab his qui litteraria arte imbuti sunt, vel tenuiter discutiantur, pene nihil in eis reperitur quo ars recte loquendi et scribendi non offendatur, exceptis his quæ de aliorum opusculis furtim surripuit, et quibusdam subtractis atque mutatis, compilatoris usus officio ut sua suo inseruit operi. »

« In tantam audaciam prorumpere suasit ut contra Ecclesiæ auctoritatem nonnulla frivola et inepta scriptitarit. »

Claude avait intitulé son livre contre Théodémir:

Apologeticum atque rescriptum Claudii adversus Theodemirum Abbatem.

Jonas fait la critique suivante de ce titre :

« Quam absurdissima et ridiculosa quamque auribus virorum peritorum tituli istius sit fastidiosa constructio, ipsorum puerorum qui adhuc liberalibus initiantur disciplinis, facile aperteque potest probari judicio. »

Jonas l'appelle un homme *inscium ecclesiasticæ traditionis .... artis grammaticæ ignarum.* Il lui dit : *Alio propositum tuum atque materia tendit, alio dictatio decurrit.* À l'occasion du passage de son écrit où Claude parle des superstitions qu'il a trouvées dans son diocèse, Jonas fait la critique grammaticale suivante : « Horum verborum valde informem constructionem, barbarismis et solecismis oppletam, spernendo omittimus, sensus ut possumus indagantes .... »

Jonas, *De Cultu Imaginum*, Bibl. PP., t. XIV.

XXVII.

« Licet autem incondito ac rustico, utpote ab homine doctrinalis experte scientiæ, sit hæc edita contextu epistola. »

Dungalii responsa contra perversas Claudii Taur. Episc. sententias.

XXVIII.

« Veni in Italiam, civitatem Taurini ; inveni omnes basilicas contra ordinem veritatis sordibus anathematum et imaginibus plenas. Et quia quod homines colebant, ego destruere solus cœpi, idcirco aperuerunt omnes ora sua ad blasphemandum me,

et nisi adjuvisset me Dominus vivum deglutissent me. »

Apolog... adversus Theod. Abb.

« Opprobrium factus sum vicinis meis et timor notis meis in tantum, ut qui videbant nos, non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant. »

Vet. Analecta, p. 91.

XXIX.

« Inveni omnes basilicas sordibus anathematum et imaginibus plenas.... Calumniaris prædecessores tuos.... et etiam plebem illius parochiæ...... Auditores tuos quos forte quia schismati tuo socios tuos facere nequis, idcirco ut hæreticos te expugnare scribis. Errorem discrete et rationabiliter, et patienter corrigere detrectasti, quam procaciter et culpabiliter egeris, nemo nisi qui sanum non sapit ignorat........ id nulli nisi tibi imputandum est..... patienter quis ferre potest?....... Ora aperire compulisti..... immoderato et indiscreto zelo non solum picturas..... verum etiam cruces materiales..... a cunctis parochiæ suæ basilicis dicitur delevisse, evertisse et penitus abdicasse.... Cum venisset B. Paulus Athenas et civitatem repletam idolis conspexisset, aras ab illis honoratas non destruxit, sed ratione ignorantiam redarguit.... Hic (Claudius) errorem gregis sui ratione corrigere neglexit, et irrationabili facto præcipitem se dedit..... In omnes sanctæ catholicæ et apostolicæ Ecclesiæ sincerissimos cultores Galliam Germaniamque incolentes, Christo Domino devotissime militantes jacula intorsit, eosque et idololatriæ et falsæ religionis superstitione et innumeris aliis sceleribus

irretitos sicut textus suarum litterarum demonstrat, appellare non erubuit.....

Jon. *De cultu imaginum.*

XXX.

« Dicunt isti..... Non putamus imagini quam ado-« ramus aliquid inesse divinum; sed tantummodo « pro honore ejus cujus effigies est, tali eam vene-« ratione adoramus. » Ex Apolog. Claudii, BB. PP. t. IV, part. 2, p. 149, ed. Paris.

« Qualis autem et quanta est insana elatio et vana « temeritas ut quod a primævo tempore christiani-« tatis per annos ferme DCCCXX, aut eo amplius, a « sanctis ac benignissimis patribus et religiosissimis « postmodum principibus ad gloriam et laudem Dei « in ecclesiis et quibuslibet christianorum domibus « fieri concessum, constitutum et jussum est, unus « homo blasphemare, reprehendere, conculcare, « projicere ac sufflare præsumat? Quasi in toto jam « dicto spatio nullus, sic sanctus vel sapiens in Ec-« clesia Dei extitisset auctor qui tam ardentissimum « in corde suo zelum, vel subtilissimum haberet in-« tellectum sicut iste qui audet oppugnare quod cæ-« teri quasi formidolosi ausi non sunt, vel vitupe-« rare quod alii esse vituperandum quasi stulti non « intellexerunt...... quomodo, inquam, inter christi-« colas veraciter poterit reputari dum ea quæ ca-« tholica exercet Ecclesia refutat ac detestatur? »

Dungali responsa contra perversas Claudii Taurinensis Episcopi sententias. BB. PP. t. IV, part. 2, p. 156. 198, ed. Paris.

XXXI.

Apologeticum atque rescriptum Claudii episcopi adversus Theodemirum abbatem.

« Epistolam tuam, cum adjunctis super capitulis, plenam garrulitate, atque stoliditate per quemdam accepi rusticum portitorem, in quibus capitulis denuntias te turbatum, ita inquiens, eo quod rumor abierit ex Italia de me per omnes Gallias, usque ad finem Hispaniæ, quasi ego sectam quamdam novam prædicaverim, contra regulam fidei catholicæ, quod omnino falsissimum est. »

Jonæ Aurel. Episc. lib. III, *De Cultu imaginum.....* adversus hæresim Claudii præsulis Taur.

XXXII.

« Exortæ sunt duæ religiones in Ecclesia, cujus ut aquilæ juventus renovatur, quæ etiam a Sede Apostolica sunt confirmatæ, videlicet Minorum Fratrum et Prædicatorum. Quæ forte hac occasione sunt approbatæ, quia olim duæ sectæ in Italia exortæ adhuc perdurant, quorum alii Humiliatos, alii Pauperes de Lugduno se nominabant, quos Lucius papa quondam inter hæreticos scribebat, eo quod superstitiosa dogmata, et observationes in eis reperirentur. In occultis quoque prædicationibus quas faciebant plerumque in latibulis, Ecclesiæ Dei et sacerdotio derogabant. Vidimus tunc temporis aliquos de numero eorum qui dicebantur Pauperes de Lugduno, apud Sedem Apostolicam, cum magistro suo, quodam ut puto Bernardo : et hi petebant sectam suam a Sede Apostolica confirmari et privilegiari. Sane ipsi dicentes se gerere vitam Apostolicam, nihil vo-

lentes possidere, aut certum locum habere, circuibant per vicos et castella. Ast dominus papa quædam superstitiosa in conversatione ipsorum eis objecit, videlicet quod calceos desuper pedem præcidebant, et quasi nudis pedibus ambulabant. Præterea cum portarent quasdam cappas, quasi religionis, capillos capitis non attendebant, nisi sicut laici. Hoc quoque probrosum in eis videbatur, quod viri et mulieres simul ambulabant in via, et plerumque simul manebant in una domo, ut de eis diceetur, quod quandoque simul in lectibus accubabant. Quæ tamen omnia ipsi asserebant ab Apostolis descendisse. Cæterum papa in loco eorum exurgentes quosdam alios qui se appellabant Pauperes minores, confirmavit, qui prædicta superstitiosa et probrosa respuebant, sed præcise nudis pedibus tam æstate quam hyeme ambulabant, et neque pecuniam, nec quidquam aliud præter victum accipiebant, etsi aliquando vestem necessariam quisquam ipsis sponte conferebat, non enim quidquam petebant ab aliquo. Hi tamen postea attendentes, quod nonnunquam nimiæ humilitatis nomen gloriationem importet, et de nomine paupertatis, cum multi eam frustra sustineant, apud Deum vanius inde gloriantur, maluerunt appellari Minores fratres, quam Minores pauperes, Apostolicæ Sedi in omnibus obedientes. Alii, videlicet Prædicatores, in locum Humiliatorum successisse creduntur. Humiliati quippe, nulla habita auctoritate aut licentia Prælatorum mittentes falcem in messem alienam, populis prædicabant, et vitam eorum plerumque regere satagebant, et confessiones audire et ministeriis sacerdotum derogare. Quæ volens corrigere papa, ordinem Prædicatorum instituit et confirmavit. Illi quippe rudes et illitterati cum essent, operibus manuum instabant et prædicabant, accipientes ne-

cessaria a suis credentibus: isti vero studio et lectioni sacræ Scripturæ jugiter insistentes tantum in scribendo libros opus faciebant, et eos diligentissime a magistris suis audiebant, ut cum sagittis et arcu omni armatura fortium possent ingredi, et stare pro defensione S. Matris Ecclesiæ, et ex adverso ascendere et ponere se murum domui Israël. Dum fidem roborant, virtutes instruunt, statuta Ecclesiæ docent et collaudant, vitia hominum et pravitatem redarguunt et castigant: nihilominus Sedi Apostolicæ in omnibus obediunt, a qua auctoritatem præcipuam trahunt. »

Abbas Uspergensis in *Chronico*, anno domini MCCXII.

XXXIII.

Excerpta ex Epist. Innocentii III.

Et quia fides sine operibus mortua est, ut dicit apostolus Jacobus, sæculo abrenuntiavimus, et quæ habebamus, velut a domino consultum est, pauperibus erogavimus et pauperes esse decrevimus. Ita quod solliciti esse de crastino non curamus, nec aurum, nec argentum, nec aliquid tale præter vestimentum et victum quotidianum a quoque accepturi sumus. Consilia quoque Evangelica velut præcepta servare proposuimus. »

Lib. XIII, Ep. 94. Universis Episc. et Archiep. *de negotio Valdensium conversorum*, p. 459.

« .... Denique licet dicat Christus, oportet semper orare et nunquam deficere, et apostolus, sine intermissione orate, tamen quidam nostrorum per viginti quatuor vices per diem ac noctem, alii quindecies, alii duodecies qui autem minus septies pro omnibus hominibus secundum eorum gradus orant.

Et quamquam officium nostrum sit præcipue, ut omnes discant, et omnes qui sunt idonei exhortentur, tamen cum tempus ingruit, propriis manibus laboramus, ita duntaxat, ne præmium accipiamus conventum. » Ibid., p. 460.

« . . . . Ad mensam quoque semper legendum in domo qua fuerimus conversati, ex quo numerum excedimus octonarium. Silentium similiter, data benedictione, usque ad peragendas gratias observandum, nisi ob correctionem lectoris, aut ob explanationem lectionis. » Lib. XV, Epist. 137. Bernardo primo et fratribus ejus.

Religiosum et modestum habitum ferre decrevimus, qualem ex voto consuevimus adoptare: utendo de cætero calceamentis communibus ad consilium et mandatum S. Pontificis pro tollendo scandalo, quod contra nos movebatur de calceamentis desuper apertis quibus uti hactenus solebamus. » Lib. XI, Epist. 146. Archiepiscopo et suffraganeis Tarraconensis Ecclesiæ, p. 196.

« Virginitatem et castimoniam continuam inviolabiliter conservando, duas quadragesimas et jejunia secundum Ecclesiasticam regulam instituta annis singulis facere proposuimus, religiosum et modestum habitum ferre decrevimus, qualem consuevimus deportare; calceamentis desuper apertis, ita speciali signo compositis et variatis, ut aperte et lucide cognoscamur nos esse sicut corde sic et corpore a Lugdunensibus, et nunc et in perpetuum segregatos, nisi reconcilientur catholicæ veritati. » Lib. XI, Epist. 195. Priori et Fratribus Andrensibus, pag. 240.

« . . . . Cumque non sit in exteriori habitu, sed in interiori potius regnum Dei, scandalum quod de pristino habitu adhuc a vobis retento fortius ingravescit, sedare curetis, ipsum habitum prout nobis

estis polliciti, taliter variando, ut sicuti interiori habitu, sic etiam exteriori vos ab hæreticis ostendatis esse divisos, ut secundum Apostolum, quæ sunt pacis sectemini, et quæ ædificationis sunt, invicem observetis, nolentes propter calceamenta destruere opus Dei, memores ejus quod idem Apostolus ait: *Si propter cibum frater tuus scandalizatur, jam non secundum charitatem ambulas. Noli cibo tuo illum perdere pro quo Christus mortuus est. Quapropter, inquit, si esca scandalizat fratrem, non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum scandalizem.* Si ergo Apostolus hoc præcipit observandum, de cibo, quanto magis de calceamento est observandum, ut scandalum evitetur, maxime de cordibus infirmorum, propter quod veritas ait: *Si quis scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt*, etc. Nam væ homini illi per quem scandalum venit. Ideoque monemus, consulimus et hortamur, ut ii qui de vobis nondum signum hujusmodi acceperunt, vel qui vobis fuerint associandi de cætero non se adstringant proposito utendi sandaliis desuper perforatis, neque talibus calceamentis utantur, ut sic scandalum penitus evanescat. »

Lib. XII, epist. 69, Durando de Osca et fratribus ejus, p. 338.

« ...... Circa præfatum Durandum de Osca et Vuillelmum de Sancto Antonino ac eorum socios secundum præmissum mandatum nihilominus procedendo, eis autem in fide recta et sana doctrina manentibus exhortandi licentiam tribuentes competentibus horis et locis. »

Lib. XIII, epist. 78, Archiepiscopo ac suffraganeis ecclesiæ Tarraconensis, pag. 450.

« ...... Præcipientes eis ne passim sibi præsumant prædicationis officium arrogare, sed præterquam ec-

clesiarum rectores in fide recta et sana doctrina noverint esse probatos, licentiam eis tribuant exhortandi competentibus horis et locis. »

Lib. XIII, epist. 94, *De Valdensium conversorum negotio*, p. 460.

« Ut autem et vos spiritualem gladium, qui est verbum Dei adversus hæreticos sine suspicione commodius exeratis, volumus et mandamus ut in prædicationis officio adversus hujusmodi vulpes molientes vineam Domini demoliri aliis catholicis prædicatoribus vos jungatis, ejus exemplo qui jussit segregari sibi Barnabam et Saulum in opus quo illos assumpsit, ut quemadmodum ex præcepto Spiritus sancti antiquus prædicator adjunctus est novo, de persecutore ad fidem converso, sic et vobis ab errore nuper ad veritatem conversis, prædicatores jamdudum in sana probati doctrina jungantur, ut ipsi vobiscum et vos cum illis sine suspicione qualibet verbum Domini seminetis, Archiepiscopis et Episcopis aliisque Prælatis obedientiam et reverentiam humiliter impendentes, ut super humilitatis fundamentum ædificium boni operis construatis, illius imitantes doctrinam qui de se dicit : *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.*

Lib. XII, epist. 69, Durando de Osca et fratribus ejus reconciliatis, p. 339.

XXXIV.

« *Hi sunt* (inquit) *errores in quibus* (Valdenses) *infecti sunt corrupti et abominabiles in studiis suis, non solum in uno fidei articulo et sacramento, sed in omnibus directe vel indirecte, sicut ego cognovi et inveni per multas inquisitiones et confessiones eorum in jure tam perfectorum quam credentium ab*

ore eorum conscriptas, et per multos testes contra eos receptos.

« *Dicunt omne mendacium esse peccatum, et juramentum similiter. Tamen aliqui eorum dicunt, ut ab eis audivi, timore mortis ab eis qui non sunt perfecti, licitum mentiri et jurare. Ipsi mentiuntur et perjurant, nec credunt hoc esse peccatum, quia et mendacia sua dolis et sophismatibus verborum excusant et obumbrant.*

« Idipsum tradit Reinerus, cap. V., additque perfectos inter Valdenses mori potius quam jurare paratos. Imperfectos vero jurare si cogerentur. Confer. Polichdorf, cap. 36. Ebrard, cap. 14. Ermengard, cap. 18. Monetam, lib. V, cap. 9, § 1........

« .... *Item ponunt non esse pœnam purgatoriam nisi in præsenti, nec suffragia Ecclesiæ defunctis proficere, nec aliqua quæ pro eis fiant.*

« Idem scribunt Reinerus, Polichdorf, cap. 2. Bernardus de Fontecalido, cap. 9. De hoc agit Moneta, lib. IV, cap. 9, § 2.

« *Item dicunt omnes bonos esse sacerdotes, et tantum posse quemlibet bonum in absolutione peccatorum, sicut nos ponimus Papam posse...... Absolutiones et excommunicationes Ecclesiæ contemnunt, quia solus Deus est, ut dicunt, qui potest excommunicare.*

« Id habent etiam Reinerus, Polichdorf, cap. 32. Ebrard, cap. 12, Moneta, lib. V, cap. 5.

« *Item quidam magnus Magister et Legatus eorum hanc distinctionem mihi faciebat. Sunt, dicebat, qui non sunt ordinati a Deo vel ab hominibus, ut mali laici: alii ab hominibus ut mali sacerdotes nostri: alii a Deo, etsi non ab hominibus, ut boni laici qui servant mandata Dei, qui possunt ligare et solvere, et consecrare et ordinare, si pro-*

ferant verba Dei ad hoc statuta. Quidam autem, ut dicebat, de eis discernunt de sexu dicentes : quod ordo requirit sexum virilem : alii non faciunt differentiam, quin mulier si bona est, possit exercere officium sacerdotis. Vidi hæreticam quæ combusta fuit, quæ super arcam ad modum altaris privati consecrare se credebat et attentabat.

« Similia leges apud Rein., Polichdorf, aliosque. Confer. Monetam, lib. V, cap. 1, § 4.

« *Derident indulgentias Papæ et absolutiones et claves Ecclesiæ, dedicationes et consecrationes ecclesiarum et altarium; vocantes festa lapidum. Item dicunt omnem terram æqualiter a Deo consecratam et benedictam : Cæmeteria christiana contemnunt et ecclesias.*

« Hæc quoque sunt apud Rein. et Monetam, lib. V, c. 8.

« *Item dicunt quod peccant omnes judicium vel justitiam sanguinis exequentes et homicidas reputant et perditos qui pugnandum prædicant adversus Sarracenos vel Albigenses, et Sarracenos Infernales quos vocant dæmones.*

« Reinerus habet, cap. 5, quod papa apud eos et omnes Episcopi sint homicidæ propter bellum. Fuse hoc argumentum prosequitur Moneta, lib. V, cap. 13.

« *Item dicunt quod sufficit ad salutem soli Deo et non homini confiteri, et quod exteriores pœnitentiæ non sunt necessariæ ad salutem, sed quando pœnitet, quicumque peccator, quantumcumque magna et multa peccata commiserit, si moritur statim evolat.*

« *Item dicunt quod nostri clerici et sacerdotes qui habent divitias et possessiones sunt filii diaboli et perditionis, et quod peccant qui dant eis deci-*

nias vel oblationes, et dicunt quod est quasi impinguare lardum.

« Fusius hoc commemorat Reinerus scribens eos docuisse decimas non esse solvendas, si quidem Ecclesiæ primitivæ non solvebantur: clericos et claustrales possessiones et præbendas non debere habere, nec Episcopos et abbates jura regalia: terram et populum non esse in partes dividendum: malum esse dotare Ecclesias et Claustra: non esse condenda Ecclesiis testamenta: nullum Ecclesiæ censualem fieri debere: clericos omnes debere manibus operari more Apostolorum. Vide etiam Polich., cap. 1. Ebrard. cap. 10. Monet. lib. V, cap. 8, per totum.

« *Item ipsi irrident eos qui luminaria offerunt sanctis ad illuminandas Ecclesias. Item irrident cantus Ecclesiæ et officium divinum, dicentes quod illi videntur Deum irridere qui ei cantant quæ dicunt: quasi non aliter intelligeret, nisi cantaretur, vel cantando peteretur ab eo.*

« Quod ad cæremonias et ritus Ecclesiæ pertinet eos omnes explodebant et subsannabant. Nam altaria ex Reinero, eorumque consecrationes, sacram suppellectilem, sacerdotalia indumenta, luminaria, thurificationes, aquam benedictam, cæterosque sacros ritus irridebant. Confer. etiam Polichdorf. cap. 22, 23 seq. Bernardum Fontiscalidi, cap. 12. Ermengard. cap. 8 et 9. Monetam vero, lib. V, cap. 1 et 8.

« *Item dicunt nullam esse sanctitatem nisi in bono homine vel muliere.*

« *Item dicunt romanam Ecclesiam Babylon meretricem de qua legitur Apocal.* 17.

« Huc spectant cætera quæ apud Reinerum in Romanam Ecclesiam effuse vomebant: eam nimirum sub Silvestro defecisse: Romanam sedem esse errorum omnium magistram: Papam esse errorum

omnium caput: Prælatos vero Scribas et Pharisæos: sectam Valdensium esse Ecclesiam Christi, apud quam solam sit doctrina Evangelica: solos Valdenses esse pauperes spiritu, et qui persecutionem propter justitiam patiuntur, et similia de quibus Moneta, lib. V, cap. 1, 2, 3.

« *Item irrisibiles dicunt qui faciunt festa sanctorum, et quod non peccant qui in eis laborant, nisi forte propter scandalum hominum.*

« Non solum festa sanctorum, sed invocationem impugnabant, reliquias, canonisationes contemnebant: miraculis ad eorum sepulcra per eorum merita a Deo patratis, fidem omnem abrogabant. Ex Rein., Polichd., cap. 16 et 20. Ermengardo, cap. 10, et Moneta, lib. V, cap. 8 et 10.

« *Item non peccare dicunt eos qui jejunia statuta solvunt quacumque die, et qui ibi carnes comedunt, nisi forte propter quorumdam scandalum; sed in privato est eis licitum, ut dicunt, quacumque die comedere, vel ubicumque non esset hominibus scandalum.*

« *Item obedientiam romanæ Ecclesiæ omnino evacuant.*

« *Item solum Deum adorandum dicunt omni genere adorationis, et dicunt peccare eos qui carnem vel illud quod nos credere Corpus Christi adorant, vel sanctos alios a Deo vel eorum imagines.*

« Id confirmant Rein., Polichd., cap. 33, Ebr. cap. 17 . . . .

« *Item in matrimonio carnali dicunt quod uxor potest a viro recedere, eo invito, et e converso, et sequi eorum societatem, vel viam continentiæ.*

« Apud Reinerum de matrimonio id unum affirmant peccare mortaliter conjuges, si absque spe prolis conveniant. His vero omnibus addendum est ex

Reinero, Valdenses solum scripturæ textum recepisse, traditiones, Concilia, Patres, Pontificum decreta nihili fecisse, id vulgo obtrudentes doctrinam Christi et Apostolorum sine statutis Ecclesiæ sufficere ad salutem. »

Ricchini, *Dissert. sec.*, *cap.* III, *de Valdensibus*, *in libros Monetæ*.

XXXV.

« Enim vero Valdenses isti ex sacerdotum avaritia omnem sui erroris occasionem aucupantes illis minime parendum esse prædicant, ne summo pontifici quidem. Quippe qui eo quod mali sunt, nec Apostolorum vitam imitantur, nullam habeant a Deo authoritatem, neque ex illis sacrosancta catholica constet Ecclesia. Et proinde eorum constitutionibus, decretisve, et mandatis astringi se negant. Inde fit, ut neque censuram ecclesiasticam metuant, neque prælatorum et sacerdotum authoritati tribuant quicquam. Qui sane error, præterquam quod eos in summam (ut ipsi prædicant), libertatem asserit, multis eos tum publicis, tum privatis personalibus realibusque absolvit oneribus. Siquidem neque decimas, neque primitias ecclesiasticis viris deberi dicunt, et ob id nonnisi coacti solvunt, neque pariter ad rem sacram aut ad religionis cultum conferunt. Non ea tantum ratione, quod hos sacerdotii authoritate fungi negant, verum etiam quia hæc superstitiosa esse affirmant et ad extorquendas ab imperitis pecunias, a pseudo (ut ipsi appellant), sacerdotibus adinventa, sicuti et indulgentias, et ecclesiarum consecrationes, cæterasque sacerdotales benedictiones. Sanctorum præterea festivitates eodem errore non colunt (utpote) quorum suffragio mortales non indigeant, Christo om-

nibus ad omnia abunde sufficiente. Et ex consequenti, dum his diebus (qui ad illum honorem ab Ecclesia sunt consecrati), fideles ab omni opere abstinent, hi ex operibus suis quæstum faciunt, et dum illi indictis ab eadem Ecclesia jejuniis corpora affligunt, hi maxime ingluviunt, et denique nulla lege humana se astringi prædicant, qua potissimum ratione matrimonia libere in omni gradu contrahi posse affirmant, uno aut altero ad summum exceptis quasi in reliquis prohibendis nullam pontifices habuerint potestatem. Neque alio pertinet, quum impiissime asserunt, quidquid ad defunctorum animas purgatoriis pœnis expiandas impenditur, inane, perditum, superstitiosum esse, parique cupiditate hanc (ut ipsi prædicant) fabulam a sacerdotibus fuisse confictam. Sed et dimittendorum peccatorum nullam sacerdotes nostros potestatem habere aperte protestantur, et proinde neque illis confitendum esse affirmant, neque sacramenta reliqua ab his suscipienda, neque constitutionem Ecclesiæ, qua ad sacramentalem confessionem, sacramque communionem singulo quoque anno astringimur ipsi recipiunt, eoque pacto, gravi ac maleviventibus fastidiosa servitute, et indicendæ a sacerdotibus pœnitentiæ laborioso, ac dispendioso onere se eximunt. Vide ergo quot ansis sectam hanc diabolus retineat, quotque indulcat et inescat venenis, blandimentisque quæ nimirum ejus et introducendæ, et conservandæ, si non totalis, potissima saltem fuit causa. »

R. P. Claudii Seyss. Archiep. Taur. adversus errores et sectam Valdens. Disputationes.

XXXVI.

« Hæc fuit prima hæresis eorum, contemptus ecclesiasticæ potestatis. Ex hoc traditi Satanæ precipitati sunt ab ipso in errores innumeros, et antiquorum hæreticorum errores suis adinventionibus miscuerunt. Quia ejecti sunt de Ecclesia catholica, se solos esse Ecclesiam Christi et Christi discipulos affirmant. Dicunt se Apostolorum successores, et habere auctoritatem apostolicam, et claves ligandi et solvendi. Romanam Ecclesiam dicunt esse meretricem Babylon, et omnes ei obedientes damnari. Omnes Clericos, et eis obedientes a tempore B. Silvestri Papæ dicunt esse damnatos: nulla miracula dicunt esse vera quæ fiunt in Ecclesia, quia nullus ipsorum aliquando miracula fecit. Omnia statuta Ecclesiæ post Ascensionem Christi dicunt non esse servanda, nec alicujus esse valoris. Festa, feriarum jeiunia, ordines, benedictiones, officia Ecclesiæ, et similia respuunt omnino, et Ecclesias consecratas et cœmeteria: omnia talia blasphemant, et dicunt ea pro avaritia solum a clericis instituta, ut ea ad suum quæstum reducant, et a subditis hac occasione, pecuniam et oblationes exquirant. Dicunt tunc hominem primo baptizari vere cum in eorum hæresim fuerit inductus. Quidam autem dicunt baptismum non valere parvulis, quia nunquam actualiter possunt credere. Confirmationis sacramentum respuunt, sed magistri eorum imponunt manus discipulis vice illius sacramenti. Episcopos, et clericos, et religiosos dicunt esse Scribas, et Pharisæos Apostolorum persecutores. Corpus Christi et sanguinem non credunt vere esse, sed tantum panem benedictum, qui in figura quadam dicitur corpus Christi sicut dicitur: *petra autem erat Christus*, et simile. Hoc autem

quidam dicunt tantum per bonos fieri, alii autem per omnes qui verba consecrationis sciunt. Hoc cum in conventiculis suis celebrant recitantes verba illa Evangelii in mensa sua, et sibi mutuo participantes sicut in cœna Christi, dicunt, quod peccator sacerdos non possit aliquem solvere et ligare, cum ipse sit ligatus peccato, et quilibet bonus et sciens laicus possit alium absolvere, et pœnitentiam imponere. Unctionem extremam respuunt, dicentes potius fore maledictiones, quam sacramentum. Matrimonium dicunt fornicationem juratam, nisi continenter vivant: quaslibet alias immunditias magis licitas dicunt quam copulam conjugalem. Continentiam laudant, sed urente libidine, concedunt ei satisfieri debere quocumque modo turpi, exponentes illud apostolicum, *melius est nubere quam uri*, quod melius sit quolibet actu turpi libidini satisfacere, quam intus in corde tentari: sed hoc valde tenent occultum ne vilescant. Si aliqua honesta, quæ casta putatur, peperit puerum, occultant et tradunt eum alibi alendum, ne prodatur. Dicunt illicitum esse omne juramentum, inde vero et peccatum mortale. Sed tamen dispensant, nisi juret quis pro evadenda corporis morte, vel ne alios prodat vel secretum revelet perfidiæ suæ. Dicunt esse crimen inexpiabile et peccatum in Spiritum sanctum prodere hæreticum. Dicunt etiam quod non licet occidere maleficos per judicium sæculare. Quidem quadam superstitione asserunt, quod animalia et bruta non liceat occidere, ut pisces et hujusmodi. Cum autem volunt talia manducare, suspendunt ea super ignem et fumum donec per se moriantur. Pulices et alia animalia excutiunt contra ignem, vel vestem ipsam intingunt in acqua calida, et tunc ea nolunt occidisse, sed dicunt per se ea mortua esse. Ita fictas habent con-

scientias in aliis suis observantiis sicut in hoc poterit æstimari, quia veritatem deserentes falsis figmentis se illudunt. Dicunt non esse purgatorium, sed omnes morientes statim transire in cœlum vel in infernum. Suffragia pro defunctis ab Ecclesia facta asserunt non prodesse, cum in cœlo non indigeant et in inferno existentes nullatenus adiuventur. Unde dicunt, quod oblationes pro defunctis factæ prosunt clericis qui comedunt, non animabus quæ his non utuntur. Dicunt etiam quod sancti in cœlo non audiunt orationes fidelium, nec venerationes quibus eos veneramur. Attendunt arguentes, quod cum corpora sanctorum hic mortua jaceant, et spiritui tam remoti sunt a nobis in cœlo, nullo modo valeant orationes nostras auditu percipere vel visu. Dicunt quoque sanctos non orare pro nobis, et ideo non oportet nos implorare suffragia eorum quod absorpti gaudio cælesti, nobis non possunt intendere, nec aliquid aliud curare; unde derident solemnitates quas in sanctorum veneratione celebramus, et alia quibus eos veneramur, vel honoramus. In diebus festivis, ubi caute possunt, operantur arguentes, quod cum operari bonum sit, bona in die festo agere non sit malum. In quadragesima, et in die jejuniorum Ecclesiæ non jejunant, sed carnes comedunt, ubi audent, dicentes quod Deus non delectatur in afflictionibus amicorum suorum, cum sine his potens sit eos salvare. Quidam autem hæretici affligunt se jejuniis et vigiliis, et hujusmodi, quia sine talibus non possunt apud simplices nomen sibi sanctitatis acquirere, nec decipere simulationis figmento. Vetus Testamentum non habent vel recipiunt, sed Evangelia ut per ea nos impugnent, et se defendant, dicentes, quod superveniente Evangelio vetera omnia transierunt. Sic et verba Augustini,

Hieronymi, Gregorii, Ambrosii, Joannis Chrysostomi, Isidori , et auctoritates ex libris eorum truncatas decerpunt, ut per hæc figmenta sua inde approbent, vel nobis resistant, vel simplices facilius seducant pulchris sanctorum sententiis sacrilegam doctrinam colorantes. Illas autem sanctorum sententias quas sibi vident esse contrarias, quibus error suus destruitur tacite prætermittunt, dociles inter alios complices et facundos docent verba evangelii, et dicta Apostolorum et sanctorum in vulgari lingua corde firmare, ut sciant et alios informare, et fideles illis esse, et sectam suam pulchris sanctorum verbis polire, ut putent salubria quæ persuadent: et sic per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium: non solum viri sed et feminæ apud eos docent, quia feminis magis patet accessus ad feminas pervertendas, ut per illas et viros subvertant, sicut per Evam serpens illusit Adam.

Quæ sint sectæ ipsorum.

« Duo sunt genera sectæ ipsorum. Quidam dicuntur perfecti, et hi proprie vocantur *Pouvres Valdenses de Lyon*, nec omnes ad hanc formam assumunt, sed prius diu informantur, ut et alios sciant docere. Hi nihil proprium dicunt se habere, nec domos, nec possessiones, nec certas mansiones. Conjuges, si quas ante habuerunt, relinquunt. Hi dicunt se Apostolorum successores et sunt magistri eorum et confessores, et circumeunt per terras visitando, et confirmando discipulos in errore. His ministrant discipuli necessaria. In quocumque loco veniunt, insinuant sibi mutuo, a Domino tamen illorum. Conveniunt ad eos plures in tuto loco, in latibulis audire eos et videre, et mittunt eis illuc optima quæ-

que cibi et potus, et indicunt collectas minorum discipulis pro sustentatione eorumdem pauperum et magistrorum suorum, et studentium qui per se sumptus non habent, vel etiam ad alliciendum aliquos, quos cupiditas nummi trahit ad sectam eorum.

De habitu ipsorum.
Quomodo vadunt de loco ad locum.

« Vadunt etiam in diversis habitibus vestium isti curatores, ne agnoscantur, et cum transeunt quandoque de domo in domum, aliquod onus deferunt in capite paleæ, vel vasis, et in obscuro vadunt, ne quis perpendat quid agant.

Ubi morantur.

« Solent etiam tales mansiones habere in locis, ubi habent studia sua, vel celebrant conventicula, quæ circumquaque aliis sunt inaccessibiles, ne prodantur, ut in foveis subterraneis, vel aliter sequestratis.

Ubi et quando conveniunt.

« Noctibus autem maxime hujusmodi conventicula frequentant quando alii dormiunt, ut libenter ministeria iniquitatis operentur. Quod autem, ut dicitur, osculentur aliqui catos et ranas, et videant diabolum, vel extinctis lucernis pariter fornicentur, non puto istius esse sectæ, quia Cathari dicuntur hoc facere, nec aliqua eorum veraciter intellexi quibus fidem adhiberem.

Docent in verbis palliatis.

« Docent enim verbis coopertis loqui, ut pro veritate loqui studeant loqui mendacium: ut cum de uno requiruntur, de alio aliqua respondeant, et sic auditores versute deludant, ubi timent per confessionem veritatis errorem suum deprehendi. Ex eadem simulatione frequentant nobiscum ecclesias, intersunt divinis, offerunt ad altare, percipiunt sacramenta, confitentur sacerdotibus, jejunant jejunia Ecclesiæ, et festa colunt, et benedictiones sacerdotum inclinato capite suscipiunt, cum hæc et omnia similia ecclesiasticæ institutionis irrideant, et profana judicent et damnosa, sicut aliquando lupus pelle se contegit, ne lupus ab ovibus dignoscatur.

De studio pervertendi alios et modo docendi.

« Omne studium adhibent ut multos secum in errorem deducant. Puellas parvellas docent Evangelium et Epistolas ut a pueritia consuescant errorem amplecti: et quæ ex his aliqua didicerunt omni conatu laborant et alios docere ubicumque invenerint, qui velint æquanimiter auscultare. Ad simplices et rudes solent accedere maxime ad eos, qui non sunt fratribus Prædicatoribus, et Minoribus familiares, vel aliis fidei zelatoribus et ad loca quæ non frequentantur ab illis: et primo per simulatos sanctitatis mores animos ipsorum ad se intentos reddunt. Deinde blandis alloquiis alliciunt in hunc modum: *Videris mihi, o bona fœmina, ad hoc disposita, ut si esset qui tibi viam veritatis ostenderet, magna coram Deo terræ cito agnosceres, et Deum videres et loquelam ejus audires, et ab ipso quæcumque posceres impenetrares, et par angelis, et summis sanctis, in cœlo similis fieres.* Cum ergo illa stulta tantis promissionibus illecta cœperit verba eorum

avide suscipere: quia et serpens Evam promissione scientiæ et divinæ similitudinis sublimitate seduxit, ut suis suasionibus eis acquiesceret: tunc hæreticus incipit eam multa docere de castitate et humilitate, et aliis virtutibus et de cavendis vitiis, et verba Christi et Apostolorum, et aliorum sanctorum proponere, ut putet se illa non hominem sed angelum de cœlo audire.

« Jubet eam tunc clam ista tenere, et nulli omnino se prodere: quia thesaurus inventus debet abscondi ne prodatur, et secreta cœlestia non sunt passim et indignis pandenda, ut illa tanto reverentius servet audita, quo se jam æstimat a Domino Deo ad tanta arcana percipienda singulariter prælectam, vel ne etiam ipse hæreticus prodatur, vel ne ab aliquo illi dissuadeatur si sibi forte revelaret, talem doctrinam alterius recipere, quam ille non audet aperte docere. Tradit postea aliquas orationes de B. Virgine, vel de aliis sanctis dicendas, ut experiatur quam sit docilis, et alliciat eam ad discendum. Cumque sic diu probavit eam, si velit esse stabilis et secretum tenere quod didicit, adjungit ei aliam doctrinam, vel doctorem qui possit secretius, et sæpius cum ipsa morari sub prætextu alicujus operis, vel alterius commercii, ut sic tenacius paulatim ei adstringatur. Narrant ei de aliis magistris suis, quanta sancti sint passi, ut et Christum videat et audiat, et amplius eam in desiderio adhærendi sibi accendant, et magis authenticum sit ei quod eam docuerunt et securius ei aperiant erroris sui doctrinam. Non enim facile cuiquam aperiunt sectam erroris sui, nisi postquam securi sunt, quod credat eis in omnibus, timentes quod recedat ab eis, et prodat eos. Primo ergo docent, quales esse debent Christi discipuli ex verbis Evangelii et Apostolorum,

dicentes tantum esse illos Apostolorum successores, qui eorum vitam sequuntur. Ex hoc arguendo inferunt, quod Papa et Episcopi nostri et clerici qui divitias sæculi habent, et sanctitatem Apostolorum non imitantur, nec sint Ecclesiæ gubernatores, nec talibus dignetur Christus dilectam suam sponsam Ecclesiam committere, qui potius prostituunt eam malis exemplis, et malis operibus, quam virginem castam Christo exhibeant custodiendo illam in illa puritate, quam accepit ab ipso, et ideo eis non esse obediendum. Dicunt etiam, quod immundus non potest alium mundare, nec ligatus alium solvere, nec reus potest reo judicem sibi iratum placare, nec qui in via perditionis ambulat potest alii ducatum præbere. Dicunt etiam quod per astutiam suam et potentiam suam clerici tenent laicos sibi subjectos, ut dent eis decimas, et oblationes, ut inde alantur, et luxurientur, et concubinas, et parvulos suos pascant. Ideo autem clero detrahunt, ut, cum eos exosos reddiderint, non credatur eis, nec obediatur.

« Quo facto, cum laici docere nesciant, ipsi hæretici fiunt doctores populi, ut omnes abducant post se. Ex occasione ergo perversitatis quorumdam clericorum, inducunt eos in detestationem omnium clericorum. Dissuadent ergo dari eis oblationes, decimas et alia similia, dicentes, quod hæc et alia tantum pro sua utilitate statuerunt et causa lucri omnia ecclesiastica ordinaverunt instituta. Non solum autem clericos in judicio suo condemnant, sed et omnes eis obedientes, juxta illud: *Si cæcus cæco ducatum præstet ambo in foveam cadunt.* Cum aliquem seduxerint, blandiuntur etiam hoc modo: *Modo primo ad veram lucem venisti, modo aurum veræ doctrinæ invenisti, qui prius cuprum pro auro*

deceptus tenuisti, et hujusmodi. Finxerunt etiam quosdam rithmos, quos vocant triginta gradus sancti Augustini, in quibus docent quasi virtutes sectari, et vitia detestari, et callide inserunt ritus suos, et hæreses, ut melius alliciantur ad eas dicendas, et fortius inculcent ea memoriæ, sicut laicis nos proponimus Symbolum, Dominicam orationem, et alia pulchra hujusmodi causa confinxerunt.

Quomodo dispensaverunt, ut possent jurare.

« Definierunt olim non jurare omnino, sed quia per hoc facilius deprehendebantur, et condemnabantur, caute dispensaverunt modo jurare pro se vel pro alio a morte liberando, et defendendo. Cum autem jurare compelluntur, aut palliatis verbis jurant ne putentur jurasse: sed ficte agunt ex his diversis modis: at si cogantur ab alio jurare, refundunt peccatum in ipsum, ut ipsi videantur immunes. Aut si jurant per se timore mortis, proponunt facere pœnitentiam, ut pro XIV perjuriis teneantur unum attrahere ad sectam suam pro satisfactione peccati.

De familiaritate clericorum, vel religiosorum.

« Ingerunt se aliquando familiaritatibus religiosorum et clericorum, ut sic se contegant, et si facta fuerit inquisitio de hæreticis, defendantur ab eis; et largiuntur eis propter hoc munera, et recipiunt eos in hospitio, redimentes per hoc vexationem suam, ut sibi, et suis liberiorem latendi et vivendi, et nocendi animabus opportunitatem conquirant sicut de facto pluries comperimus. Frequentant ecclesias et prædicationes, et in omnibus religiosissime se ge-

runt ; mores autem compositos habent, verba limitata, et cauta, libenter loquuntur de Deo, de sanctis et de virtutibus, de vitiis cavendis, et aliis bonis agendis, ut per hoc meliores habeantur, et si quis audire eos cœperit, ut isti tunc secretius perfidiæ suæ infundant venenum, et favorem vitiorum suorum acquirant. Quicumque in secta eorum stabilis manserit, etiamsi in aliis peccatis sit mortalibus, in fornicatione, usuris et aliis, dant ei spem salutis; quia dicunt, hujusmodi perfidiæ suæ confessionem in morte facile abolendam, vel per manus impositionem alicuius doctoris ipsorum. Præficiunt se sanctis in cœlo, etiam B. Virgini, in eo quod dicúnt se ita dilectos, quod quidquid petierint a Deo, exaudiantur, cum tamen videamus quod non obtinent, ut omnes hæretici, et quod nullus eorum pro hæresi concremetur : quod certum est eos satis desiderare et sic mentitur iniquitas sibi, asserendo, vel promittendo falsa, omnes autem sanctos in cœlo dicunt nihil valere impetrare orando.

De non occidendo.

« Licet autem dicant non debere quemquam occidere, et ipsi personaliter non occidant, quamvis sine causa gladios vel arma ferant, pro simulatione tamen dant complicibus suis intelligere præstari obsequium Deo, si occidunt aliquando tales, per quos timent exterminari. Et sic fuit occisus S. Petrus de ordine fratrum Prædicatorum, et quidam alii.

Quomodo attrahunt mulieres potentes.

« Student diligenter attrahere sibi aliquas potentes, et nobiles feminas, ut per illas etiam viros, vel

cognatos earum sibi faciant faventes; ut sic liberius in terris illis se dilatent, et nullus audeat eos tangere sub tuitione illorum munitos.

Quomodo impediunt prædicationem.

« Nam si forte aliquis in prædicatione quandoque cœperit informare populum, ut caveant sibi ab hæreticorum erroribus, illi commovent seditionem contra eum, quod velit infamare civitatem de hæresi, cum nullus sit ibi manifeste deprehensus hæreticus ut etiam populus fidelis ei indignetur, quod tantam injuriam velit eis inferre, et ita compescant eum, ut de cætero nec ille, nec alius audeat de cavendis hæreticis facere mentionem. Si etiam inquisitio facta fuerit de hæreticis, timore illorum potentium nullus audeat illos accusare, vel contra illos testificari, et apud judices infamati, precibus, vel muneribus, vel pro timore mali eos inclinant, et sic de infamia expurgantur, et ex hoc efficiuntur audaciores hæretici ad nocendum. »

Tract. Paup. de Lugd. Auctore anonymo, p. 1779, 1780-1-2-3-4-5.

« Nota, quod secta *Pauperum de Lugduno*, qui etiam *Leonistæ* dicuntur, tali modo orta est. Cum cives majores pariter essent in Lugduno, contigit quemdam ex eis mori subito coram eis. Unde quidam inter eos tantum fuit territus, quod statim magnum thesaurum pauperibus erogavit: et ex hoc maxima multitudo pauperum ad eum confluxit, quos ipse docuit habere voluntariam paupertatem, et esse imitatores Christi, et Apostolorum. Cum autem esset aliquantulum litteratus, novi Testamenti textum docuit eos vulgariter; pro qua temeritate cum fuisset reprehensus, contempsit et cœpit insistere doctrinæ

suæ dicens discipulis suis : quod clerus quando malæ vitæ esset, invideret sanctæ vitæ ipsorum, et doctrinæ. Cum autem Papa excommunicationis sententiam tulisset in eos, pertinaciter contempserunt, et sic usque hodie in omnibus terminis illis proficit doctrina ipsorum et rancor.

Nota tria : Primo de blasphemiis, quibus notant Romanam Ecclesiam et statuta ipsius et omnem clerum. In secunda parte tanguntur errores circa ecclesiastica sacramenta, et sanctos. In tertia parte nota detestationes, quibus omnes honestas et approbatas consuetudines Ecclesiæ detestantur.

Primo dicunt, quod Romana Ecclesia non sit Ecclesia Jesu Christi, sed sit Ecclesia malignantium : et quod defecerit sub Silvestro, quando venenum temporalium infusum est in Ecclesiam. Et dicunt quod ipsi sint Ecclesia Christi : quia Christi doctrinam, Evangelii et Apostolorum verbis et exemplis observent.

Secundus error est, quod omnia vitia et peccata in Ecclesia sint : quod ipsi soli juste vivant.

Tertius error est, quod doctrinam Evangelicam pene nullus servet in Ecclesia præter eos.

Quartus error est, quod ipsi vere sint pauperes spiritu, et persecutionem patiantur propter justitiam et fidem.

Quintus, quod ipsi sint Ecclesia Jesu Christi.

Sextus, quod Romana Ecclesia sit meretrix in Apocalypsi propter superfluum ornatum, quem Ecclesia orientalis non curat.

Septimus, quod omnia statuta Ecclesiæ non curant, quia sint gravia, et plurima.

Octavus, quod Papa sit caput omnium errorum.

Nonus, quod Prælati sint Scribæ, et religiosi Pharisæi.

Decimus, quod Papa et omnes Episcopi sint homicidæ propter bella.

Undecimus, quod non sit obediendum Prælatis, sed tantum Deo.

Duodecimus, quod nemo sit maior altero in Ecclesia: Matth. 23. *Omnes vos fratres estis.*

Decimus tertius, quod nemo debet flectere genua sacerdoti. Apoc. 2, ubi dicit Angelus Joanni: *Vide ne feceris.*

Decimus quartus, quod decimæ non sint dandæ, quia primitivæ Ecclesiæ non dabantur.

Decimus quintus, quod clerici possessiones non debeant habere: *Deut.* 18. *Non habebunt sacerdotes, et omnes qui de tribu Levi sunt, partem et hæreditatem cum populo Israël, quia sacrificia comedunt, et nihil aliud accipient.*

Decimus sextus, quod Clerici et Claustrales non debeant præbendas habere.

Decimus septimus, quod Episcopi et Abbates non debeant jura regalia habere.

Decimus octavus, quod terra et populus non sit per partes dividendus.

Decimus nonus, quod malum sit fundare et dotare ecclesias et claustra.

Vigesimus, quod testamenta non sint Ecclesiis ordinanda. Item quod nullus debeat fieri Ecclesiæ censualis. Item omnem Clerum damnant propter otium, dicentes manibus debere operari, sicut Apostoli fecerunt. Item nomina Prælatorum reprobant, sicut *Papa*, *Episcopi*, etc. Item quod nullus sit cogendus ad fidem. Item quod omnia officia ecclesiastica nulla reputant. Item privilegia ecclesiastica non curant. Item immunitatem Ecclesiæ et personarum et rerum ecclesiasticarum spernunt. Item dicunt, quod omnia jura parochialia sint adinventio-

nes. Item dicunt quod observantiæ per homines religiosos factæ sint traditiones Pharisæorum.

Secundo, omnia sacramenta Ecclesiæ damnant. Primo de baptismo dicunt, quod catechismus nihil sit. Item quod ablutio quæ datur infantibus nihil prosit. Item quod Patrini non intelligant quid respondeant sacerdoti. Item quod oblatio illa, quæ dicitur *Anovegun*, sit adinventio. Item omnes exorcismos, et benedictiones baptismi reprobant. Item sacramentum confirmationis reprobant. Mirantur etiam quare solis Episcopis liceat confirmare. Item de sacramento Eucharistiæ dicunt, quod sacerdotes in mortali non possint conficere. Item dicunt quod transubstantiatio non fiat in manu indigne conficientis, sed in ore digne sumentis; et quod perfici possit in mensa communi. Malachias: *In omni loco offertur nomini meo oblatio munda.* Item quod semel in anno fideles communicant hoc reprobant, quia ipsi quotidie communicant. Item dicunt, quod transubstantiatio fiat per verba vulgaria. Item dicunt, quod Missa nihil sit, quia apostoli eam non habebant, et fiat propter quæstum. Item canonem Missæ non recipiunt, nisi tantum verba Christi vulgariter. Item, cantum Ecclesiæ dicunt clamorem infernalem. Item horas canonicas reprobant. Item dicunt quod oblatio quæ fit a sacerdotibus in Missa nihil sit, neque proficit. Item osculum pacis et altaris reprobant.

De sacramento pœnitentiæ dicunt quod nullus possit absolvi a malo sacerdote. Item quod bonus laicus potestatem habet absolvendi. Item quod ipsi per manus impositionem peccata dimittunt, et dent Spiritum Sanctum. Item, quod confitendum sit potius bono laico, quam malo sacerdoti. Item quod non gravis pœnitentia sit imponenda, exemplo Christi: *Vade et jam amplius noli peccare.* Item publicas

pœnitentias, ut *carenas* reprobant, maxime in fœminis. Item, quod generalis confessio non sit singulis annis facienda.

Item sacramentum coniugii damnant, dicentes mortaliter peccare coniuges, si absque spe prolis conveniant. Item compaternitatem nihil reputant. Item gradus affinitatis et consanguinitatis carnalis et spiritualis, quos Ecclesia instituit, et impedimenta ordinis et publicæ honestatis, et Ecclesiæ vetitum spernunt. Item dicunt quod fœmina post partum non egeat benedictione et introductione. Item, quod Ecclesia erraverit dicunt, matrimonium clericis prohibendo, cum etiam orientales contrahant. Item dicunt, quod continentes non peccent per oscula et complexus.

« Sacramentum unctionis etiam reprobant, quia tantum divitibus datur; et propter plures sacerdotes ibi necessarios. Item sacramentum ordinis dicunt nihil esse. Item dicunt quod omnis laicus bonus sit sacerdos, sicut Apostoli laici erant. Item quod oratio mali sacerdotis nihil proficit. Item tonsuram Clericalem derident. Item, quod latina oratio laicis non prosit. Item subsannant quod illegitimi et pravi peccatores in Ecclesia sublimantur. Item dicunt quod omnis laicus et etiam fœmina debeat prædicare, 1. Corinth. 14. *Volo vos loqui in linguis, ut Ecclesia ædificationem accipiat.* Item quidquid prædicatur, quod per textus Bibliæ non probatur, pro fabulis habent. Item dicunt quod Sacra Scriptura eumdem effectum habeat in vulgari quam in latino, unde etiam conficiunt in vulgari et dant sacramenta. Item Testamenti novi textum, et magnam partem veteris vulgariter sciunt corde. Item decretales, et decreta, et dicta, et expositiones sanctorum respuunt, et tantum inhærent textui. Item excommunicationem

contemnunt et absolutionem non curant. Item indulgentias Ecclesiæ respuunt, et dispensationes derident, irregularitatem non credunt. Item nullum sanctum credunt nisi Apostolos: nullum sanctum invocant nisi Deum solum. Item canonizationes, translationes, et vigilias sanctorum contemnunt. Item laicos, qui sorte sanctos eligunt in altari, derident. Item litaniam nunquam tegunt; legendas sanctorum non credunt. Item miracula sanctorum subsannant. Item reliquias sanctorum contemnunt. Item sanctam Crucem reputant ut simplex lignum. Item signum sanctæ Crucis horrent, propter supplicium Christi, nec unquam signant se. Item dicunt quod doctrina Christi et apostolorum sine statutis Ecclesiæ sufficiat ad salutem. Quod traditio Ecclesiæ sit traditio Pharisæorum; et quod major vis sit in transgressione traditionis humanæ, quam legis divinæ: Matth. 15: *Quare vos transgredimini mandata Dei propter traditiones vestras.* Item mysticum sensum in divinis scripturis refutant præcipue in dictis et actis ab Ecclesia traditis: ut quod gallus super campanile significat doctorem.

« De parte tertia nota, quod circa consuetudines Ecclesiæ hos habent errores. Omnes igitur consuetudines Ecclesiæ approbatas, quas in Evangelio non legunt, contemnunt: sicut festum Luminum, Palmarum, reconciliationem, pœnitentiam, adorationem Crucis in Parasceve, festum Paschæ, Christi, et Sanctorum festa spernunt, propter multiplicationem festorum, et dicunt quod unus dies sit sicut alius. Unde in festis occulte operantur. Item jejunia Ecclesiæ non curant; Isaiæ 58: *Numquid tale est jejunium, quod elegi?* Item omnes dedicationes, benedictiones et consecrationes candelarum, carnium, palmarum, chrismatis, ignis, cerei, agni paschalis,

mulieris post partum, peregrinorum, sacrorum locorum, sacrarum personarum, vestium, salis eaquæ. Derident Ecclesiam muratam, reputant ut hortreum, et appellant eam vulgariter: *Stainhausz.* Nec Deum ibi habitare dicunt; Act. 17. *Non in templis manufactis habitat Deus.* Et quod orationes non plus ibi valeant, quam in cubiculo; Matth. 16: *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum*, etc. Item de dedicatione ecclesiæ, vel altaris nihil curant: item ornatum ecclesiæ dicunt esse peccatum: et quod melius esset vestire pauperes quam ornare parietes. Item de altari dicunt quod damnum sit pannum putrescere super lapide. Et quod Christus non dederit apostolis stolas, nec casulam, nec infulam. Item conficiunt in *Picario* pro calice, et dicunt quod corporale sit, ut pannus braccarum. Item dicunt de lumine quod Deus, qui est vera lux, non egeat lumine: et ad hoc tantum valere in ecclesiis, ne clerici ibi pedes lædant. Item thurificationem reprobant. Aquam benedictam dicunt esse ut simplicem. Imagines et picturas dicunt esse idololatricas. Item Ecclesiæ cantum subsannant, et dicunt quod in verbis tantum et non in melodia sit vis. Item clamores laicorum derident. Item processiones festivas, ut Paschæ, et lugubres, ut dies Rogationum et funerum respuunt. Dicunt quod cantus nocturnus et diurnus noviter a Gregorio sit institutus, quem prius Ecclesia non habebat. Item quod sacerdos plures Missas diversas uno die cantare permittitur, reprehendunt. Item tempore interdicti exultant, quia tunc plures corrumpunt.

Item dicunt, quod homines cogantur ire ad Ecclesiam propter quæstum, ipsi etiam ficte vadunt, offerunt, confitentur, communicant, sed totum ficte. Item peregrinantur, et ita Lombardiam intrantes,

visitant Episcopos suos. Item sepulchrum Domini et sepulchra sanctorum contemnunt. Item, ecclesiasticam sepulturam reprobant; Matth. 23: *Væ, qui aedificatis sepulchra.* Vellent etiam potius sepeliri in campo, si non timerent Ecclesiam. Item dicunt quod exequiae mortuorum, Missae defunctorum, oblationes funerum, testamenta, legata, visitatio sepulchrorum, vigiliæ lectæ, anniversarius, trigesimus, septimus, etc., suffragia, non prosint animabus. Item de confraternitate laicorum et clericorum, quæ vocant *zeche*, dissuadent et dicunt hæc omnia agi propter quæstum.

« Hos omnes errores habent, quia negant Purgatorium, dicentes tantum duas esse vias scilicet unam electorum ad cœlum, aliam damnatorum ad infernum. Eccl. II. *Lignum quocumque ceciderit, ibi erit.* Si enim est bonus non indiget suffragio: si est malus nihil prodest. Item dicunt, quod omne peccatum est mortale, et nullum veniale. Item dicunt, quod unum *Pater noster* plus valeat quam sonus decem campanarum et plusquam Missa. Item dicunt quod omne juramentum sit mortale peccatum; Matth. 5. *Nolite jurare omnino, sed sit sermo vester: est, est, non, non.* Qui dicit: *vere*, vel *certe*, reputant juramentum. Perfecti enim inter eos potius moriuntur quam jurent. Imperfectus vero jurat, si cogitur jurare; vel etiam, si dicatur sibi forma juramenti; per hoc se a peccato excusans, ne cogatur et sic coactus prodat secreta. Imo plusquam homicidam reputant qui cogit jurare: ut confirmator, quia confirmando exigit juramentum; et judex a testibus et examinator in fide, et sacerdos qui cogit abjurare peccata. Unde multi sunt perjuri. Item reprehendunt eum qui dicit quod violans fidem quam dedit sacerdoti, sit reus septem perjuriorum. Item

dicunt quod omnes principes et judices damnantur; et dicunt maleficos non esse damnandos, juxta illud : *Mihi vindicta*, *et ego retribuam*, et Matth. 13. *Sinite utraque crescere.* Item, judicia ecclesiastica quæ habent sacerdotes, fieri dicunt non correctionis causa, sed propter quæstum. »

Reineri Ordinis Prædic. Lib. *contra Valdenses hæreticos*, cap. V.

XXXVII.

Ac baptismum quidem aquæ naturalis admittebant sed parvulis neque utilem neque necessarium esse affirmabant, in quo Anabaptistis et Socinianis prælusisse visi sunt; quamquam eos ab hoc errore vindicare nitatur Cl. Bossuetus, lib. XI, Hist. Variat., n.° 109. Id vero conceptis verbis tradit Ermengardus opuscul. cont. Vald. cap. 12. *Dicunt etiam quod nulli nisi proprio ore et corde hoc Sacramentum petat, potest prodesse, inde adducentes hunc errorem, quod parvulis baptismus aquæ nihil prosit;* Moneta noster 1, p. ch. 4, § 2, testatur eosdem negare baptisma parvulorum, et ante annos discretionis salvari non posse. Sed et Reinerus idipsum confirmabat de illis scribens cap. 5. *De baptismo dicunt quod catechismus nihil sit; item quod ablutio quæ datur infantibus nihil prosit, etc.* Quæ quidem posteriora verba non de ablutione sacris laticis sed de vini ablutione quæ more veteri infantibus post baptismum conferebatur accipienda esse, benignius fortasse quam verius interpretatur illustrissimus Bossuetus.

V. Ad confirmationem quod attinet, *mirantur*, inquit Reinerus, *quare solis episcopis liceat confirmare;* quapropter non ipsum confirmationis sa-

cramentum sed ejus ministerium laicis vetitum reprobabant, atque per manuum impositionem, quæ est inadæquata hujus sacramenti materia, dari a bonis laicis Spiritum Sanctum vulgo credebant.

VII. Circa Eucharistiæ sacramentum in eo erraruut quod a malis sacerdotibus confici non posse existimarent, seu, ut ait Reinerus, transubstantiationem non fieri in manu indigne conficientis, sed in ore digne sumentis, eamque per verba vulgaria faciendam esse, et in mensa communi. Quod autem iis plerique affingunt quod Eucharistiam benedicerent non verbis quidem evangelicis; *hoc est corpus meum, etc.* Sed oratione dominica quam septies recitarent, id ex nullo synchrono auctore qui de illis scripserit colligi posse videtur. Sed neque corporalem Christi in Eucharistia præsentiam inficiatos esse quispiam tradidit, nisi forte Ebrardus bethuniensis qui, l, III, cap. VIII de illis subobscure scripsit: *Sacræ quidem cœnæ mysteria nescientes, panis benedictionem a Deo nobis collatam flocci pendent*; at quemadmodum observat Gaspar Juveninus, Comment. hist. de Sacram. diss. 4, qu. 4, art. 1, sic accipiendus est Ebrardus, quod Valdenses flocci fecerint Eucharistiam ab impio sacerdote consecratam; nimirum Donatistarum errorem circa Sacramentorum ministros profitebantur, unde idem Ebrardus: *Sed quasdam*, inquit, *evasiones prætendunt, et quædam subterfugia dicentes, quia sacerdos immundus mundam non potest facere hostiam, juxta illud: omnia munda mundis, coinquinatis autem et infidelibus nihil est mundum.* Denique damnatam ab illis Romanam ecclesiam, quod credat Eucharistiam esse verum novi fœderis sacrificium; nemo eorum quibus perspecta intimius fuere Valdensium dogmata usquam litteris consignvait, sed

id per calumniam recentiores hæretici iis affixerunt ut inter christianos XII sæculi patronos invenirent.

VII. De pœnitentia ita sentiebant: neminem absolvi posse a malo sacerdote, hanc vero absolvendi potestatem bonis laicis inesse, qui per manus impositionem peccata dimittere et Spiritum Sanctum conferre possint. Item quod gravis pœnitentia non sit imponenda exemplo Christi, *vade et jam amplius noli peccare.* Publicas pœnitentias maxime in fœminis reprobabant, sicut et legem semel in anno confitendi. Ita Reinerus et Polichdorfius, ex quibus efficitur admissum a Valdensibus quoad substantiam fuisse poenitentiae Sacramentum, quamquam in eo erraverint, quod clavium potestatem bonis laicis adjudicarent.

VIII. Sed neque confessionis auricularis usum abrogarunt; nam inter eorum dogmata nec Reinerus, nec Polichdorfius illud numeravit; quia Polichdorfius scribit eos monuisse credentes suos ne Romanæ communionis sacerdotibus graviora peccata confiterentur, *ne detecti mittantur ad auctoritatem Episcoporum ut mos est christianorum et ibi confundantur*, *et pecuniis excorientur*, *dicentes quod sacerdotes sint pleni avaritia.* Id unum igitur vetabant ne gravia eis peccata confiterentur. Cæterum confessionis usus apud Valdenses ita obtinebat, ut ex laudato Polichdorfio magistri eorum non injungerent suis confitentibus: *Ave Maria*, cum negarent B. Mariæ V. et sanctorum suffragia.

IX. Extremam unctionem e sacramentorum albo omnino ac simpliciter non expunxerunt, sed solum quosdam abusus vellicabant quos circa hujus sacramenti administrationem irrepsisse vulgo effutiebant. *Sacramentum unctionis reprobant*, inquit Reinerus, *quia tantum divitibus datur*, *et propter plures sa-*

cerdotes ibi necessarios. Similes agunt quærelas apud Ebrardum; cum enim Valdenses maxime pauperes essent, non poscebant extremam unctionem, quod ab aliquibus sacerdotibus sine accepto ab ægrotis prætio non dispensaretur, aut saltem id eis imponebant Valdenses. Polichdorfius ait Valdenses improbasse consecrationem olei, quæ est extremæ-unctionis materia, nec tamen propterea rejecisse censendi sunt illud sacramentum, quemadmodum Calviniani, a quibus proscribitur aquæ baptismalis consecratio, non dicuntur rejicere baptismale sacramentum, ut observat Sambovius apud Juvenin. diss. 7. de Sacram. q. 2. cap. 1.

X. Sacramentum ordinis omnino exploserunt, seu, ut ait Reinerus, nihil esse dixerunt, nam quemcumque bonum laicum sacerdotis muneribus et potestate insigniebant.

XI. Matrimonii denique sacramentum eo sensu damnabant apud Reinerum quod assererent mortaliter peccare conjuges si absque spe prolis conveniant. Gradus quoque affinitatis et consanguinitatis carnalis et spiritualis ab Ecclesia institutos, impedimenta ordinis et publicæ honestatis nihili faciebant. Denique Ecclesiam errasse dicebant matrimonium clericis prohibendo, et continentes per oscula et amplexus nequaquam peccare. »

Ricchini. *Diss.* 2 *de Vald.* Cap. IV.

XXXVIII.

« Ita dicit magister Valdensium hæreticorum pessimorum, Christus sacramentum Eucharistiæ instituit, ita ut dum corporis et sanguinis Christi sacramenta per sacerdotem verbo Dei rite benedicta a fidelibus suscipiuntur, Christus Jesus præsens realiter existens,

dignos audientibus illis corpore et sanguine suo proprio cibet et potet; malis autem qui hoc sacramentum indigne suscipiunt, propinatur mors et interitus. Licet autem substantialiter, corporaliter dimensive, circonscriptive et localiter in cœlo tantum, et non in terris: nihilominus tamen sine hoc, quod de cœlo localiter movetur: sed in cœlo manens, corporaliter et dimensionaliter est nobiscum hic in terris, et specialiter in sacramento. »

Cassini contra Vald., de Corpore Christi; quart. quæst. solut.

« Quæ vero de Eucharistiæ sacramento, deque ejus substantia et veritate, nonnulli ex ea secta quo se cæteris doctiores ostendant, derident seu garriunt potius quam loquantur, persequenda hoc loco non videntur. Quandoquidem occulta sunt, tamque arcana, ut et fideles quidem ipsi, vel peritissimi theologi vix capere, minime vero tradere cæteris possint. Neque hi, ad quos habendus est nobis sermo sane rustici, agrestes, montani, litterarumque prorsus ignari, idonei sint, qui vel eo modo, quo nos catholici tenemus, vel eo quem eorum scioli barbæ tradunt, rem ipsam percipere possunt. »

Claud. Seyss. Archiep. Taur., adversus Err. et Sect. Vald. Disp. fol. 155.

XXXIX.

Quod malum est fundare et dotare Ecclesias. Reinerus. *Tract. cont. Vald.*, cap. 5.

Quod testamenta non sint Ecclesiis ordinanda.

Derident Ecclesiam muratam, reputant ut horreum, et appellant eam vulgariter Stainhausz, nec Deum ibi habitare dicunt. Act. 17. Non in templis manufactis habitat Deus, et quod orationes non plus ibi valeant quam in cubiculo. Reinerus, ibid.

Quarto ..... ædificationes turrium, ecclesiarum, campanarum ...... damnant, et reprobant. *Refut. err.* incert. auct.

Item ædificia altarium, ecclesiarum, turrium, campanarum, organorum, et cætera Ecclesiæ ornamenta reprobant. *Ind. error.*

Vide etiam Polichd., cap. 23 : B. PP., t. 25.

Hæretici accusant Romanam Ecclesiam de domibus materialibus quas ecclesias facit.... secundo, quod domus materialis dicatur ecclesia. Moneta, lib. V, cap. 8, § 1.

XL.

Quod clerici possessiones non debent habere.

Clerici et Claustrales non debent præbendas habere.

Item quod nullus debet fieri Ecclesiæ censualis. Item omnem clerum damnant propter otium, dicentes, eos manibus debere operari. Rein., *Tract. cont. Vald.*, cap. 5.

Vide etiam Polichd., *Fragm.* et *Refut. error.*

XLI.

Item ecclesiasticam sepulturam reprobant: Matth. 23. *Væ qui ædificatis sepulchra.* Vellent etiam potius sepeliri in campo, quam in cœmeterio, si non timerent Ecclesiam.

Rein., ibid.

Item dicunt hæretici Valdenses quod non sit melius corpus hominis defuncti sepeliri in cœmeterio quam in alio quocumque agro vel loco. Polichd., cap. 22.

Item de sepulturis in ecclesiis et cœmeteriis non

curant, nisi ut non notentur, dicentes utilius esse in locis aliis sepeliri. Idcirco, quando magistri eorum moriuntur in domibus credentium suorum, quia sunt aliis hominibus ignoti, sepeliunt eos in profundis foveis cellariorum suorum, ne si quando necesse foret vendere domum, et alii Christiani quidpiam ibi fodientes ex inventis mortuorum ossibus malum aliquod suspicentur, etc., sicut frequenter in agris procurant se et in pomariis sepeliri. *Ind. Error.*

Vide etiam *Refut. error incert. auct.*

Item Ecclesiæ cantum subsannant et dicunt, quod in verbis tantum, et non in melodia sit vis, Rein., ibid.

Item reprobant cantus Ecclesiæ, sive organorum, sive hominum et aliorum instrumentorum musicalium. Polich., cap. 27.

Item dicunt Valdenses hæretici horas canonicas et omnes alias orationes irritas et inanes, excepto *Pater noster*. Id. 28.

Item cantum ecclesiasticum et horarum canonicarum dicunt esse latratus canum. *Ind. error.*

Item dicunt quod unum *Pater noster* plus valeat quam sonus decem campanarum. Rain., ibid.

Vide etiam *Refut error. inc. auct.* nec non Monet., lib. V, cap. 8, 7.

Item damnant, et reprobant studia privilegiata, dicentes ea fore omnimodam vanitatem. Polichd., cap. 35.

Item universitates scholarum, Parisiensem, Pragensem, Viennensem et aliarum reputant inutiles et temporis perditionem.

Item concilia, synodos, conventus spernunt. Rein. cap. 5.

Quod terra et populus non sint per partes dividendi. Rein., ibid. Polich., *Fragm.*

Item dicunt quod omne juramentum est peccatum mortale. Rein., ibid.

Item dicunt Valdenses hæretici quod omne juramentum, quantumcumque judicialiter et veridice factum sit, peccatum et reprobatum. Polichd. c. 36.

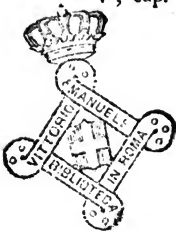
Item omne juramentum credunt esse mortale peccatum. *Ind. error.* Vid. Rein. cap. 5.

Plusquam homicidam reputant qui cogit jurare.... imperfectus jurat, ne cogatur, et sic coactus prodat secreta. Moneta, lib. V, cap. 9. Rein. in *Summa.*

Item omne homicidium quorumcumque maleficorum credunt esse mortale peccatum, dicentes sicut nos non posse vivificare, sic nec debere occidere. *Ind. error.*, Moneta, lib. V, cap. 13, § 2. Reiner. in *Summa....*

Item dicunt quod omnes principes et judices damnantur et dicunt maleficos non damnandos. Rein. ibid.

Item dicunt Papam esse caput omnium Hæresiarcharum, et eo ipso Cardinales, Archiepiscopos, Episcopos, Imperatores, Reges, Principes, Duces et omnes judices tam spirituales quam sæculares una cum omnibus Præsbyteris esse damnandos, disserentes, si possibile esset aliquem salvari, ex tunc fides eorum esset falsa, et mala et nulla. At hoc reputant impossibile. *Ind. error.*

Isti etiam hæretici omne bellum detestantur tanquam illicitum, dicentes quod non sit licitum se defendere vel alium per bellum; quare nec vindictam facere, maxime vindictam mortis. Moneta, lib. V, cap. 12, § 3.

INDICE
DELLE MATERIE

Pag.

ERRATA

Pag. 80 *linea* 3 I protestanti si dichiarano Valdesi — *leggasi:* I protestanti si dichiarano pei Valdesi.
« *id.* « 7 a cui debbono sottomettere i Valdesi — *leggasi:* a cui si debbono sottomettere i Valdesi.
« 206 « 21 I Valdesi — *leggasi:* I Novatori.